RIMINI

avanti

IL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

RIMINI

AVANTI

IL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

OVVERO

I. Ricerche sull'origine di questa città.

II. Memorie storiche della medesima dalla venuta della Colonia dei Romani fino al cominciare dell'era cristiana.

III. Illustrazione della città, o sia: della antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa: dei varii ordini dei cittadini: dei collegi e delle arti: delle famiglie.

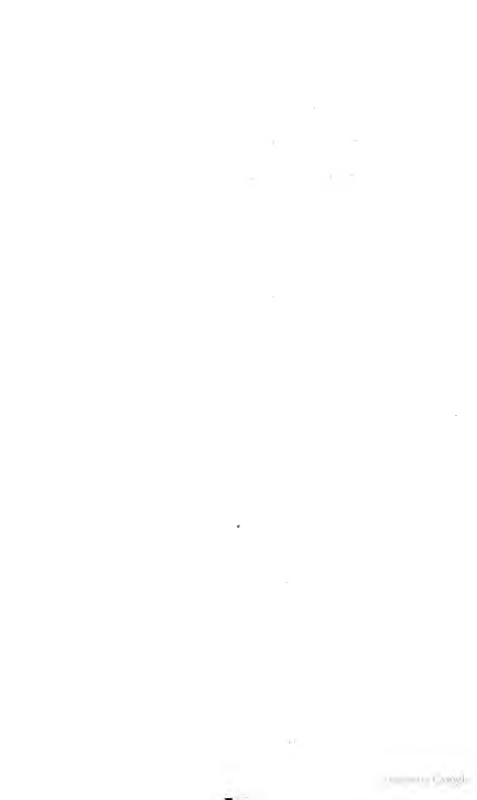
IV. Raccolta delle antiche sue lapidi.

OPERA

DEL DOTTOR LUIGI TONINI

RIMINI 1848

Tipi Orfanelli e Grandi

C. L. D. S.

O PATRIA

NOBILISSIMA

A TE

CON ANIMO RICONOSCENTE

LVIGI TONINI

INTITOLA QVESTO VOLVME

LIETO

SE PROVATA L'ANTICHITÀ E LA FORTVNA

DEGLI ANNI TVOI PRIMI

VERRÀ INTERA NEGLI VOMINI

LA STIMA

CHE TI È DOVVTA

INDICE DEI CAPITOLI

I.

Ricerche sulla origine di Rimini

II.

Memorie storiche di Rimini dalla venuta della Colonia de' Romani fino al principio dell'Era Volgare

III.

Illustrazione della Città; dell'antica sua Pianta, e delle Opere pubbliche d'epoca non fissa. Dei varj Ordini dei Cittadini. Dei Collegi e delle Arti. Delle antiche Famiglie.

IV.

Lapidi Riminesi o Raccolta delle Iscrizioni antiche di questa Colonia.

APPENDICE

Lettore Umanissimo

Se mai ti prese vaghezza di indagare l' origine ed i remoti fatti di alcuna vetusta città, a cui la Storia antica sia scarsa de' suoi ricordi, tu conoscerai bene per quanto lungo ed aspro cammino debba porsi colui, che avvisi cercare nelle vere sue fonti l' origine e la Storia primitiva di questa antichissima mia Patria: e maraviglierai anco, che fin da miei più verdi anni osassi io mettermi a così ardua impresa. Ma tanto potè il desiderio di conoscere i suoi principj, e gli antichi suoi casi, dalle età più remote fin per lo meno al celebrato secolo d' Augusto: desiderio, al quale sentiva già fin d' allora soddisfare ben poco quelli fra i nostri, i quali presero a favellarne: e tanto insieme è poi il diletto, che sì fatta maniera di studj in fine accompagna, e viene a conforto nelle maggiori difficoltà, che io senza neppure avvedermene mi ci trovai appigliato con tutto l' animo; talmentecchè, detto un lunghissimo vale – alla indigesta mole dei Digesti – mi venne fatto di abbozzare, e, se non a termine, molto innanzi però condurre il presente lavoro, il quale poi sarebbe rimasto sempre sepolto ove nacque, se la morte non ci avesse rapito anzi tempo un uomo di sempre cara memoria a tutti che lo conobbero; dico il chiarissimo Bibliotecario Antonio Bianchi. Imperocchè se giovanile consiglio spingevami da principio a mirare forse più in là, che lo privato mio piacere non domandava; dovuto rispetto succedeva poscia a ritenermene, dappoichè la buona ventura mi conduceva a conoscere più da vicino quel dottissimo, e commendatissimo. Ed in vero, tuttocchè apprendessi aver lui mirato quasi che nudamente

alla raccolta de' monumenti, pure non prima venni a sapere (e fu circa il 1833 *) come egli già da più anni fosse volto a lavori di patria Storia, della quale era caldissimo, che ben tosto cessai dallo adoperarmi più oltre in sì fatta bisogna, pago e lieto insieme della speranza, che per lui questa Patria venisse fornita di un' opera, la quale, secondo è chiesto dalla critica de' nostri tempi, le manca pur tuttavia* (*). *Ma poichè nel* 1840 *improvisamente ei ci fu tolto, e tolta fu insieme sì fatta speranza, non è a domandare con quanto maggior calore tornassi al pressocchè abbandonato lavoro; cui ora, che che esso sia, ti presento, prendendo ardire da quel proverbio greco, che dice,* quando manca la pioggia anco la grandine essere bene accolta.

Che se ti parrà questo essere lungo troppo e prolisso, io nol ti negherò certo: dirò bene di non aver saputo operare altrimenti, perchè mi parve proprio dell' assunto come il difendere e sostenere ciò, che molte volte per le varie opinioni degli Scrittori non giustamente ci fu negato, così lo smentire anco pretensioni, che non bene ci possono convenire. Oltrecchè mai non mi cadde nell' animo di scrivere pei soli dotti.

(*) Antonio Bianchi intese precisamente alla raccolta delle antiche Iscrizioni riminesi, e di quanto d'antico in marmo ed in bronzo qui fosse venuto alla luce. Lontano però dall'occuparsi di quella parte di Storia, che noi diremo congetturale, anzichè trattar di proposito della origine di questa città, diede principio al suo lavoro con alquante brevi osservazioni sulle vicende fisiche, alle quali ne' remotissimi Secoli forse andò soggetta la superficie di queste terre, e dei monti vicini; cui aggiunse un *Indice Cronologico*, nel quale trascrisse tutti quei passi degli antichi, che fanno ricordo di questa città.

Riunì pure in due Volumi le Leggi municipali, o Statuto riminese. Collezione preziosissima per la Storia dei Secoli di mezzo, e meritevole d'essere conosciuta ed illustrata.

Finalmente si occupò in estrarre da quante Storie, o Cronache, gli venissero alle mani, tutto che ha relazione con questa città, formandosi un ricchissimo capitale di memorie, quante sono indispensabili alla completa Storia della medesima. Lavori, che si conservano da suoi Eredi.

Conscio però della pochezza delle mie forze, inegualissime a tanto peso, io ti scongiuro, o Lettor cortese, per quanto so e posso, a non voler cercare in questo lavoro quella perfezione, che io al pari di te vorrei in esso trovare, ma a volerti star contento a quel meglio che ho saputo fare: assicurandoti che di qualunque errore, in cui tu mi vegga caduto, potrà ben essere cagione povertà d' intelletto, ma non colpa di volontà; perocchè sappi, che spirito malizioso di parte, od amore soverchio del suolo natio, mai non diresse i miei studj. Che anzi se mi avverrà di conoscere falsa la mia sentenza in questo o in quel luogo, farò di pubblicamente ricredermi; e se ti piacerà nei debiti modi correggermi e illuminarmi, sii certo della mia docilità e della mia riconoscenza.

I.

RICERCHE

sulla

ORIGINE DI RIMINI

« . . . . la corrente del tempo a guisa di un fiume conduce so-
« vente a noi le cose galleggianti e leggiere, e trae sventurata-
« mente al fondo le più consistenti e gravi ».

MICALI – *L' Italia avanti il dominio dei Romani* –
Ediz. IV. Vol. II. in fine

PREFAZIONE

La moltitudine dei popoli, che dai pochi avanzi delle più antiche Storie ci sono offerti quai primi abitatori d'Italia; la oscurità e le contraddizioni, che in esse tratto tratto s'incontrano; il silenzio spesse volte maligno, in quelle particolarmente di Roma, sul meglio di ciò, che appartiene alle genti dalla fortuna di quella città sottommesse; l'abuso in fine delle favole, che, opera della fervida immaginazione e del genio specialmente de' Greci, o meglio della adulazione e della superbia, passarono in esse Storie e ne servirono più volte di fondamento: sono tanti ostacoli presso che insuperabili al perfetto scoprimento così della origine di quei primi popoli, e delle rivoluzioni fra essi ab antico avvenute, come della origine altresì delle più ragguardevoli e più vetuste città della Penisola; talmentecchè ben poche son quelle, e appena fra le più antiche da annoverarsi, delle quali il nascimento ed i primi fatti con istorica sicurezza ci siano manifesti. Imperocchè per quai mezzi, e per chi, ricevemmo noi le più antiche nostre memorie, se non per la maggior parte dai Greci? I quali, per usare le parole di un chiarissimo Scrittore de' nostri giorni (Micali vol. I. p. 41) « dopo aver ripieno i patrj « annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi « dalla mitologia, nè dalla nazionale religione, applicarono « con egual vanagloria somiglianti racconti anche alla Storia « degli estranei, pubblicando Eroi e Semidei in Italia, in Asia, « in Affrica, come ne avevano immaginati per la loro terra « tragica e mostruosa ». Le quali cose, siccome atte a nobilitare l'origine di Roma col racconto della venuta d'Enea, e di altri simili fatti, non dispiacquero certamente ai Romani stessi, che vennero dopo; cosicchè al dire del sopracitato

Autore (p. 51) « poscia che la credulità viziò la ragione, e
« corruppe l'autorità della Storia, gli Scrittori dei buoni
« secoli furono obbligati a rispettare pretensioni, che la
« fortuna di Roma avea rese venerabili ». Sebbene « non
« mancò tra gli stessi Romani chi seppe rimproverare ardita-
« mente ai Greci, ed ai loro troppo creduli imitatori, cotante
« esagerazioni. Plinio, il quale era come noi persuaso delle
« temerarie finzioni, che introdussero nella Storia Italica,
« esclamò vergognarsi di dover ricorrere alla loro testi-
« monianza, per l'intelligenza delle cose patrie ». (a)

Ora fra le antichissime città, sulle quali per le accennate ragioni nulla ci è dato sapere, nè del come, nè del quando precisamente sorgessero, è da annoverare pur questa nostra, una anche oggi delle più ragguardevoli di Romagna. Perocchè bramosi di rinvenirne appunto l'origine non in que' tanti favolosi ritrovamenti, ai quali non era dovuto ricorrere per mostrarne l'antichità, ma sì bene nelle opere di coloro, dai quali solamente ci dovrebbe essere tramandata, siccome sono gli Storici, ed i Geografi più antichi, abbiam dovuto nostro malgrado persuaderci, che nulla, o assai poco, con sicurezza, e con precisione storica, ci è pervenuto, poichè questi pure non solo ne dissero poco assai, ma ancora in modi sovente oscuri ed incerti.

A far pago adunque il desiderio nostro di veder tolta o diradata almeno quella densa nube, che involge i principj di questa città e le prime sue vicende, presso che sola ci resta la congettura, la quale fondata sulle poche traccie delle Storie antiche può nondimeno esserci di buona guida. E noi al soccorso di questa, raccolto però tutto che dagli antichi, pochi, ma degni di fede, fu detto; non che al soccorso di quel meglio s'incontra nell'opere di que' sommi, che oggi hanno saputo aprirsi una strada alla verità a traverso degli ostacoli sopraricordati, ci studieremo di salire più presso che sia possibile alla origine di questa città; e farem di vedere

(a) Plinius; Hist. Nat. Lib. III. §. XX. *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari.*

se dato ne fosse come da una certa distanza, se non da vicino, conoscerla, e raffigurarla. Al quale effetto essendoci sembrato buon mezzo, se non il migliore, quello di partire da un punto noto nella Storia nostra, d' onde ascendere all' ignoto della sua origine, come ottimamente fu operato dal ch. Olivieri nella sua Dissertazione *della Fondazione di Pesaro*; prenderemo queste ricerche dall' anno, in cui ci venne la Colonia dei Romani; e da questo saliremo ai tempi anteriori. E troveremo che questa città, prima che dai Romani, fu tenuta dai Galli Senoni; e prima de' Senoni ubbidì forse agli Etruschi; e prima di questi fu Colonia degli Umbri. Giunti al qual punto opereremo *siccome fanno*, al dire di Plutarco, *gli Storici nelle descrizioni geografiche, i quali sopprimendo alle estreme parti delle lor tavole i paesi che sono loro ignoti, notano in alcuni siti del margine, che le cose al di là sono arene secche e ferine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato:* e dopo avere esposto quel poco di certo, che ci apparirà *scorrendo il tempo fin dove arrivar puossi con ragionevole discorso, e con istoria ai fatti inerente*, diremo che le cose al di là esser ben possono argomento di favole, e di sogni, a chi ne sia vago, *ma che non v' ha in esse fede e certezza veruna.* (*a*)

(*a*) Vita di Teseo: traduzione del Pompei.

I. *I Romani conducono a Rimini una Colonia*

L'epoca adonque, d'onde mover devono queste ricerche, quella è, in cui la nostra città divenne Colonia dei Romani: lo che fu nell'anno di Roma 486, che corrisponde al 268 circa innanzi al principio dell'Era Volgare. La notizia si dee a Vellejo Patercolo vissuto ai tempi di Tiberio, il quale nel Libro I. del suo Compendio scrisse che, *Consoli Sempronio Sofo, ed Appio figliuolo del cieco, furono mandati coloni a Rimini ed a Benevento* (*a*): e que' Consoli, secondo i migliori Fastografi di Roma, tennero appunto i fasci in tale anno. Poi ciò si conferma anche nella Epitome della Storia di T. Livio al Lib. XV, che corrisponde a quegli anni medesimi, ove è scritto che *furono condotte Colonie a Rimini nel Piceno, a Benevento nel Sannio* (*b*). E ciò basti a fissar questo fatto, intorno al quale si parlerà più diffusamente in principio alla seconda Parte.

II. *I Romani non fondarono Rimini*

Che alla venuta dei Romani la nostra città non solo fosse già sorta, ma fosse altresì grande e già cospicua, e che perciò convenga ascrivere il suo nascimento ad età più remota, ci vien manifesto, prima per l'autorità, che addurremo di Strabone; poi, perchè se ella fosse opera dei Romani, come qualcuno opinò, ciò apparirebbe a più segni; poichè quello era un popolo, che di tai fatti lasciava chiarissima traccia. D'altronde fu costume dei Romani, siccome fra gli altri osservò pure il Ruperto (*De Coloniis Ro-*

(*a*) Vellejus Paterc. Lib. I. *Sempronio Sopho, et Appio Cæci filio Coss. Ariminum, Beneventum, Coloni missi.*

(*b*) Epit. Decad. T. Livii. Lib. XV. *Picentibus victis, pax data. Coloniae deductae Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio.....*

manor. p. 94) di mandare le Colonie in città già belle e fondate, anzi nelle migliori, e più fortificate, che tolte avessero a' nemici.

Vero è, che Eutropio dice (*a*) *furono fondate dai Romani nel Consolato di Publio Sempronio, e di Appio Claudio, le città di Rimini nella Gallia, e di Benevento nel Sannio*. Ma a provare la falsità di tale sentenza, presa nel senso rigoroso di fondazione primitiva, basti osservare, che T. Livio ricordando Benevento nel Lib. IX, Cap. 18, come esistente nel 441 di Roma, ci ricorda insieme che quella città, prima che vi fosse condotta la Colonia de' Romani, si chiamò col nome di *Malevento*: lo che Plinio, e Festo confermano (*b*). Onde come quella sentenza si trova falsa per Benevento, così, anche mancando altri argomenti, tale potrebbe aversi per Rimini. Ma si vi sono pure altri argomenti, fra i quali primo sia quello, che discende dal nome stesso *Ariminum*, o meglio *Arimnum*, che non deriva certamente dalla lingua, che in quel secolo si parlava dai Romani; quando d'altronde le città di origine romana tali per lo stesso nome loro si manifestano. Così *Caesena*, *Forum Livii*, *Forum Cornelii*, *Forum Popilii*, *Aquileja* ec. Ma come la Storia ci toglie ogni dubbio col mezzo di Strabone, che dice *Rimini colonia degli Umbri come Ravenna, amendue le quali ricevettero i coloni Romani* (*c*); così lo *Aes grave* Riminese, di cui tratteremo più avanti, ci è prova di fatto, che quando i Romani penetrarono fin qua, Rimini era città nè piccola nè oscura, ma già grande ed illustre.

(*a*) Eutropius, Lib. 2. . . *Coss. P. Sempronio, Ap. Claudio* .... *conditae a Romanis Civitates Ariminum in Gallia, Beneventum in Samnio*. Costui scriveva nel quarto secolo di Cristo.

(*b*) Plinius; Hist. Nat. Lib. III. 16. - Festus. De verbor. signif. L. 2.

(*c*) Strabo; Rer. geograph. Lib. V. Τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὀμβρίκων ἐστὶ κατοικία, καθάπερ καὶ ἡ Ῥάβεννα. δέδεκται δ' ἐποίκους Ῥωμαίους ἑκατέρα ...

III. *Da quanti anni Rimini fosse venuta in potestà de' Romani*

Chi fossero gli Umbri, e quando venuti in questa città, e se veramente essi ne fossero i fondatori, verrà esaminato più avanti; chè per seguir l'ordine retrogrado proposto, ora è da vedere fin da quanti anni prima di mandare a Rimino la Colonia i Romani acquistate avessero queste terre. Lo che troveremo in Polibio, il quale dopo aver narrato nel Libro II. le molte guerre de' Galli stanziati in Italia, le loro scorrerie fino a Roma, e le varie paci contratte coi Romani più volte, viene finalmente a dirci, che tre anni prima del passaggio di Pirro in Italia, i Galli, che assediavano Arezzo, vennero alle armi coi Romani, che difendevano gli Aretini; nel qual fatto i Romani ebbero la peggio, e vi perdettero Lucio, che li capitanava. Costui nei Fasti è appellato Lucio Cecilio Metello, il quale era stato Console l'anno avanti, ossia nel 470 di Roma; ed allora, secondo l'Epitome di T. Livio Lib. XII, era in qualità di Pretore. A cui surrogato nella qualità stessa Manio Curio Dentato, che pure era stato Console sette anni prima, questi, segue Polibio, mandò ambasciatori ai Galli per redimere i prigionieri. Ma i Galli contro il gius delle genti presero quegli ambasciatori, e barbaramente li uccisero. Della qual cosa indignati i Romani si accinsero a penetrar nella Gallia, e vendicare la morte degli ambasciatori. E già direttisi a questa volta, ecco s'incontrano ne' Galli Senoni; attaccano seco loro battaglia; ne uccidono gran parte; e cacciatone il resto, e fatto conquisto di tutto il paese, una Colonia conducono a Sena, detta perciò Sinigallia. Questo paese dei Senoni, secondo T. Livio, Lib. V. c. 19, si estendeva dall'Esino, fiume tra Sinigallia ed Ancona, fino all'Utente, altro fiume, che scorre presso Forlì. Aggiunge inoltre Polibio che i Boii, Galli essi pure, che abitavano di là dall'Utente, vista la calamità dei vicini, e temendo per se medesimi, si unirono ai Tirreni, ed a quelli dei Senoni stessi, che si erano ricoverati presso di loro; e tutti insieme

mossero contro i Romani. Ma venuti a giornata, e pienamente sconfitti, chiesero pace; nella quale, ottenutala, stettero saldi quarantacinque anni: sicchè i Romani nel possesso delle terre tolte ai Senoni, e per ciò della città nostra ancora, si confermarono.

Tutto questo abbiam da Polibio. Ma una relazione di questi fatti ben più circostanziata, sebbene con qualche notabile diversità, ci fu data da Appiano nei Libri *de rebus Samniticis*, e *de rebus Gallicis*, di cui ci furono conservati de' frammenti da Costantino Porfirogenito nella sua Collettanea *de Legationibus* (a). In essi ci fu tramandato, che militando i Galli Senoni in gran numero a favor degli Etruschi contro i Romani, questi ultimi *mandarono ambasciatori nelle città dei Senoni*, richiamandosi, che popolo confederato, quale essi erano, avesse preso soldo contro i Romani. *Ma Britomari*, Capitano, o Re de' Senoni, *acceso d'ira, perchè il padre suo militando* egualmente

(a) La Collettanea del Porfirogenito ci fu indicata e comunicata secondo la edizione di Lipsia 1783. dalla cortesia somma del dottissimo Sig. Conte Bartolomeo Borghesi. I seguenti tratti però del testo greco sono tolti dalla edizione fattane da Fulvio Orsini *Antverpiæ*, 1582.

De rebus Samnit. IV.... Ῥωμαῖοι δὲ πρὸς τὰς Σενόνων πόλεις ἐπρέσβευον. καὶ ἐνεκάλουν ὅτι ὄντες ἔνσπονδοι, μισθοφοροῦσι κατὰ Ῥωμαίων. τοὺς δὲ πρέσβεις Βριτόμαρις μετὰ τῶν κηρυκείων, καὶ τῆς ἱερᾶς στολῆς, κατέτεμεν ἐς πολλὰ, καὶ διέῤῥιψεν ἐγκαλῶν, ὅτι αὐτοῦ ὁ πατὴρ ἐν Τυῤῥηνίᾳ πολεμῶν ἀνῄρετο ὑπὸ Ῥωμαίων.

Κορνήλιος δέ ὁ ὕπατος, τὸ μύσος ἐν ὁδῷ πυθόμενος.... ἐς τὰς Σενόνων πόλεις συντόνῳ σπουδῇ, διὰ Σαβίνων καὶ Πικεντίνων ἐσβαλὼν, ἅπαντα καθῄρει, καὶ ἐνεπίμπρη. καὶ τὰς μὲν γυναῖκας, καὶ τὰ παιδία ἠνδραποδίζετο. τοὺς δὲ ἡβῶντας πάντας ἔκτεινε, πλὴν Βριτομάριος.... οἱ Σένονες, οὔτε πατρίδας ἔχοντες, ἐς ἃς διαφύγωσιν, ὀργιζόμενοί τε τῶν γεγονότων, ἐνέπιπτον τῷ Δομιτίῳ, καὶ διεφθάρησαν πολλοί. τὸ δὲ λοιπὸν, σφᾶς αὐτοὺς διεχρῶντο μανικῶς.

Le stesse cose sono ripetute nel Frammento *de rebus Gallicis*, X. ove di più è detto, che Cornelio... τοὺς δὲ ἐν ἥβῃ πάντας ἔκτεινεν ὁμαλῶς, καὶ τὴν χώραν ἐλυμαίνετο ποικίλως, καὶ ἄοικον εἰς τὸ λοιπὸν ἐποίει....

cogli Etruschi era stato ucciso dai Romani, fece prendere quegli ambasciatori; e vestiti così come erano *delle sacre bende, e portanti il caduceo, li fece in pezzi, e per i campi ne sparse i brani dei corpi. Il Console Cornelio Dolabella*, che portavasi contro gli Etruschi, *poichè intese tale nefandità, accelerato il cammino pei Sabini e pel Piceno, si gettò sulle città dei Senoni, dove mise tutto a ferro e a fuoco: condusse schiavi le donne, ed i fanciulli; uccise tutti i giovani, ad eccezione di Britomari, che a maggiore supplizio lo serbò al trionfo: e devastò in tutti i modi la regione, cui rese per l' avvenire inabitabile.* Allora quelli de' Senoni, che scamparono a tanta strage, si unirono agli Etruschi, *e non avendo più patrie, nelle quali ricoverare*, si diressero disperatamente contro di Roma: ma battuti essi pure dall' altro Console Domizio Calvino, *molti restarono morti; e gli altri per estremo furore uccisero se medesimi*. Ora in questo racconto, sebbene di Rimini esplicitamente non sia fatta parola, è detto però implicitamente quanto basta per argomentare, che su di essa quale città principale di que' Galli, come vedremo, quel turbine principalmente si scaricasse: primo eccidio di questa città, di cui ci sia venuto non equivoco indizio. Aggiungi, che il totale esterminio della gioventù de' Senoni è confermato anche più autorevolmente da Dionigi d' Alicarnasso, il quale, come si legge nella stessa Collettanea *de Legationibus*, lasciò scritto assai prima di Appiano, sebbene per incidenza, che fra i Legati mandati a Pirro uno fu *P. Cornelio, il quale quattro anni prima essendo Console, ed avendo vinta in battaglia quella gente de' Celti appellati Senoni, nemicissimi ai Romani, ne avea uccisi i giovani tutti quanti* (*a*).

I Romani adunque non penetrarono in queste contrade prima del consolato di Dolabella, e di Domizio Calvino; cioè

(*a*) Nella stessa Collettanea - *Dionysii - De Legationibus* p. 306.... καὶ Πόπλιον Κορνήλιον, ὃς ἐνιαυτῷ τετάρτῳ πρότερον ὑπατεύων, Κελτῶν ἔθνος ὅλον τοὺς καλουμένους Σένωνας, ἐχθίστους Ῥωμαίων ὄντας πολεμίους, ἅπαντας ἡβηδὸν κατέσφαξεν.

non prima del 471 di Roma, 283 anni avanti il principio dell' Era Volgare. Nel quale anno, sia per opera di Manio Curio, come scrisse Polibio, sia per opera di Dolabella, come attestano Dionisio ed Appiano, la gente de' Senoni fu interamente distrutta: la regione loro devastata divenne proprietà del Popolo Romano (di che avremo più chiara testimonianza all' anno di Roma 526); e la città nostra fu sicuramente preda miserabile del ferro e del fuoco.

IV. *Dei Galli Senoni*

Visto in quali anni i Romani ebbero acquistate queste terre, e visto che anteriormente le avevano tenute i Galli Senoni, l' ordine da noi preso domanda che ci facciamo a cercare fin da quanti anni essi Galli su questa riva dell' Adriatico si fossero stabiliti. E poichè niuno ha mai detto, che Rimini fosse opera dei Galli, ma invece abbiamo, che fu tenuta dagli Umbri, popolo, che qui fu prima di que' barbari; per ciò è, che se ci verrà fatto di trovar l' epoca della venuta de' Senoni in queste terre, avrem trovata nel tempo stesso un' altr' epoca, nella quale aver Rimini sicuramente fondata.

T. Livio adunque, narrate le molte irruzioni de' Galli in Italia cominciando fin dai tempi di Tarquinio Prisco, dice che i Senoni (i quali secondo Plinio, L. IV, §. XXXII, abitavano la Gallia Lugdunese) furono gli ultimi dei Galli a venire in Italia (*a*); i quali, *stabilitisi fra l' Esi e l' Utente*, giunsero a prendere coll' armi la stessa Roma. Ora, come ognun sa, la presa di Roma operata da Brenno (con tal nome i Galli appellavano il capitano) avvenne per testi-

(*a*) T. Livius, Dec. I. Lib. V. c. 19. (ediz. di Padova Manfrè 1718): *Tum Senones recentissimi advenarum ab Utente flumine usque ad Æsim fines habuere. Hanc gentem Clusium, Romamque inde venisse comperio: id parum certum est, solam ne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam.*

monianza di Plinio, Lib. XXXIII. §. V, nell' anno 364 dalla fondazione di quella città: sicchè è manifesto che in tale epoca, ossia circa 390 anni prima del cominciamento dell' Era Cristiana, la nostra città era in dominio de' Galli; nè resta a sapere se non da quanti anni prima della presa di Roma que' Galli qua si fossero stabiliti. Intorno a che son diversi pareri, tenendo alcuni che ci fossero venuti da molto tempo, ed altri provando che vi fossero da pochissimi anni.

Favorevole ai primi parrebbe Polibio vissuto circa due secoli dopo quei fatti, e anteriore a T. Livio di circa altrettanto. Perocchè dopo aver egli detto nella storia de' Galli, che, passato il Po, *primi gli Anani si stabilirono* intorno gli Apennini, e dopo quelli *i Boii*, poi presso Adria *i Lingoni*, e finalmente *nelle ultime terre presso il mare i Senoni* (a), *i quali maggiori di tutti in forze ed in riputazione vivevano una vita semplicissima, e pressocchè selvaggia, abitando in aperti villaggi senza difesa alcuna, dormendo sulla paglia, cibandosi di carni, e senza curarsi delle arti, nè delle scienze, solo attendendo alla guerra ed all' agricoltura, e facendo sol capitale dell' oro, e de' bestiami, come cose, che possono facilmente trasportarsi di luogo a luogo*; dice di più, che questi *non solo tennero quella regione, che avevano occupata fin da principio, ma sottomisero ancora molti dei finitimi spaventati dalla forza, ed audacia loro*; e che *in seguito di tempo avendo superati in battaglia i Romani, in tre giorni ebbero la stessa Roma ad eccezione del Campidoglio*. Dal qual racconto parrebbe che anche i Senoni fossero penetrati qua molti anni prima di portarsi a Roma: talmentecchè il Bossi nella sua Storia d' Italia (Vol. 3 Cap. II.) scrisse che *alcuni opinano, e forse più saggiamente, che i Senoni si siano stabiliti sulle rive dell' Adriatico fin dai tempi di Belloveso*; lo che ascenderebbe al secondo secolo di Roma.

All' opposto il dottissimo Cluverio nella sua *Italia anti-*

(a) Polyb. L. II. §. 17..... *κατῴκησαν .... τὰ δὲ τελευταῖα πρός θαλάττῃ Σήνωνες.*

qua, Lib. I. Cap. XXVIIII, fissò che i Senoni si stabilissero in questa regione circa il 358 di Roma, soli sei anni prima che si portassero alla occupazione di quella città. Ed in questa sentenza troviamo anche il ch. Borghesi nella Lettera, che produrremo al capo seguente, sul riflesso che nel 358 i Senoni per testimonianza di Plinio (Lib. III. c. 21) erano cogli altri Galli di là dal Po all' assedio di Melpo. A che molto peso aggiunge un passo di T. Livio, nel quale è fatto ricordo che appunto circa tali anni gli Etruschi si scusarono di ajutare i Vejenti assediati dai Romani, adducendo che essi dovevano attendere a se medesimi, perchè in quella parte d' Etruria *era una gente insolita, nuovi vicini Galli, coi quali non era pace sicura.* (a) Oltrecchè lo stesso Livio già apertamente dichiara che coloro, i quali oppugnarono Chiusi *non furono quelli, che primi aveano passate le Alpi.*

Chi voglia adunque attenersi a questi ultimi circoscriverà la durata del dominio gallico su di noi per lo meno fra gli anni 358 e 471 di Roma. Dominio, che non fu mica oscuro, come sembrò a qualcuno, ma che si ornò di gloria assai bella, dappoichè, ommesso che questi Galli operarono più volte cogli Etruschi nelle guerre contro i Romani, come si può vedere in Polibio, Lib. II, ed in Livio, Lib. X, 11, 12, 14, 15, 18, 19, 20, 21, le armi loro furono così poderose, che come si è detto, giunsero a prendere la stessa Roma, e tenerne assediata più mesi la Rocca. Della qual cosa la cagione ci fu tramandata in questa maniera.

Arunte cittadino di Chiusi in Etruria, per vendicarsi dell' offeso onor maritale col Lucumòne di quella città, venne a trovare i Galli Senoni nell' Umbria, e li condusse ai danni della propria patria; i quali ben volentieri vi si recarono, mossi dal desiderio di acquistar terre nuove nell' agro Chiusi-

(a) Livius, Lib. V. c. XI. . . . *maxime in ea parte Etruriae gentem inusitatam, novas accolas Gallos esse, cum quibus nec pax satis fida* . . . Cap. XIX. . . . *sed eos qui oppugnaverint Clusium non fuisse qui primi Alpes transierint, satis constat.*

no: lo che, secondo Plutarco (vita di Camillo) fu la più forte cagione, che lì indusse a portar l'armi contro quella città. I Chiusini all'incontro ricorsero all'ajuto dei Romani; e questi mandarono ambasciatori ai Galli per ottenere che si componessero cogli abitanti di Chiusi. I Galli fieramente risposero, che la loro ragione era nell'armi: a che gli ambasciatori Romani (furono tre Fabj) replicarono più bruttamente ancora, ponendosi essi stessi alla testa dei Chiusini in un fatto d'armi, che allora commisero. Per la qual cosa i Galli, lasciata Chiusi, dopo avere chiesta inutilmente giusta soddisfazione, si difilarono contro Roma, la quale colta all'impensata dovette cedere all'impeto dell'inimico. Brenno, ossia il Capitano de' Galli, avuta Roma in tre giorni, ed incendiatala, pose l'assedio alla Rocca, e vi stette sette mesi; dopo i quali dovette ricondursi a casa, perchè, al dir di Polibio, gli Eneti, o Veneti, popolo, che confinava colla Gallia, approfittando dell'assenza dei Galli, invadevano il loro paese, e lo depredavano: d'onde assai più che per l'opera di Camillo procedè la salute di Roma. Che anzi sul conto di Camillo è assai notabile un passo di Svetonio nella vita di Tiberio, Lib. III, 3, pel quale apparisce che i Romani pagarono effettivamente *ai Senoni* il riscatto della città in tanto oro, *il quale*, egli dice, *non fu*, *come è fama*, *ritolto da Camillo*. Nè corre dubbio che della presa di Roma la gloria non fosse tutta dei Senoni, ossia dei Galli stanziati nelle nostre contrade. Perocchè sebbene T. Livio ad arte voglia mettere in dubbio se soli essi vi operassero, o se fossero coadjuvati dal rimanente dei Galli, pure ciò è irrefragabilmente comprovato dall'unanime testimonianza degli altri Storici tutti, i quali attribuiscono quel fatto esclusivamente ai nostri Senoni. Tali sono Polibio, e Svetonio superiormente citati. Poi Plinio (Hist. Nat. Lib. III. §. XX.), il quale nell'ottava regione ricorda *i Senoni*, *che preser Roma*: Strabone, Lib. V, e Diodoro Siculo, Lib. XIV, che dicono altrettanto. Altrettanto scrisse l'Autore delle Vite degli Uomini Illustri, che vanno sotto il nome di Plinio, ove in quella di Camillo trovi anco-

ra, che ciò avvenne nel mese di Luglio. Floro inoltre, Lib. I. c. XIII, dice, che Dolabella distrusse nell'Etruria ogni avanzo di questi Galli, *onde non restasse chi potesse gloriarsi d'avere incendiata Roma.* E Festo similmente, Lib. XIX, ove notò la particolarità, che, *presa Roma dai Galli Senoni, e, secondo il convenuto, pesandosi l'oro pel riscatto, al laguarsi di Appio Claudio perchè dai barbari si fossero portati pesi non giusti, Brenno Re de' Galli aggiunse ai pesi anche la propria spada, e gridò = guai ai vinti =* (*a*). I Senoni adunque furono soli a quell'impresa, e il valoroso lor Brenno recò realmente fra noi lo spoglio di Roma.

Ben con altrettanta chiarezza vorremmo sapere fin dove si estendesse la incursione allora operata dai Veneti nelle terre dei Galli, accennata da Polibio, la quale fu cagione che quei barbari lasciassero l'assedio di Roma, e si contentassero del riscatto, per poter quindi sapere, se la Gallia Senonica, e quindi se Rimini vi fosse compresa. Ma dalle parole di Polibio non è dato a conoscere altro.

Tutto questo sul conto di questi Galli ci vien dalla Storia. Ma un monumento reale, pervenuto fino a noi, più chiaramente ancora ci favella della dominazione gallica su queste contrade; il quale nel mentre ci palesa che essa fu assai men barbarica di quello si sia creduto fin qui, ci manifesta insieme che Rimini anche allora fosse città non di istituzione novella, ma bene stabilita, e già grande, possente in terra ed in mare. Questo monumento è *l'Aes grave*, o *librale*, dell'antica Zecca riminese, che per essere finalmente riconosciuto opera dei tempi gallici, e per essere unico che si conosca (almeno per ora) in tutto il tratto di paese occupato dai Senoni, come è buon argomento a tenere che la città, ove essa Zecca operava, fosse la capitale di quella dominazione, così è anche buon argomento perchè a Rimini più che altrove sia a stabilire la sede del Brenno, che incendiò Roma, e de' Regoli, che gli succedettero. Di questo Monumento tratta il seguente capitolo.

(*a*) Sul conto di quei pesi veggasi in fine alla Nota che segue.

A

V. *Dell'Aes grave, o librale, dell'antica Zecca riminese*

Alla più facile intelligenza di quanto siamo per dire, abbi, o Lettore, prima d'ogni altra cosa, la dichiarazione della Tavola, che va unita a questo capitolo.

In essa sotto la lettera A trovi tutta la Serie dell'*Aes grave* riminese come fu pubblicata in Roma nel 1839 dai chiarissimi PP. Marchi e Tessieri della Compagnia di Gesù nell'Opera loro *Dell'Aes grave del Museo Kircheriano*; ed è composta dei seguenti pezzi.

1. *Asse*, che unico si conosce appartenente al Museo Oliveriano di Pesaro. Fu pubblicato la prima volta dal Passeri, come pezzo di Zecca ignota, nella dissertazione *De Re Nummaria Etruscorum* aggiunta all'*Etruria Regalis* del Dempstero, nel 1767; e nel Cronicon Nummario di esso Passeri fu notato pesare 14 oncie.

2. *Quincunce*, che è nel Museo del fu Antonio Bianchi, *trovato*, come ei notò, *molto sotterra nel* 1829. Pesa oncie 6, den. 5 della libbra romana. Un altro simile, trovato son circa tre anni a Monte Tauro, è presso il Sig. Domenico Paulucci Pro-Segretario Comunale possessore di bella raccolta di oggetti antichi; pesa oncie 6, den. 12: ed un terzo è nel prezioso Museo del chiarissimo Sig. Cav. Borghesi.

3. *Quattrunce*, che pure è nel Museo di esso Bianchi, già trovato a suo tempo, pesa oncie 5, den. 13. Un altro presso il chiarissimo Borghesi pesa oncie 4, den. 4.

4. *Triunce*. Uno presso Bianchi pesa oncie 3, den. 18; ed un altro, pubblicato nel Catalogo del Cardinale Zelada unitamente ai seguenti, pesa oncie 3, den. 12. Un terzo presso il Sig. Paulucci pesa oncie 3, den. 15.

5. *Biunce*. Quello di Bianchi pesa oncie 2, den. 18; e quello presso il Sig. Paulucci oncie 2, den. 2.

6. *Oncia*. Quella di Bianchi pesa un'oncia e den. 5; quella di Paulucci trovata a Bordonchio pesa un'oncia e den. 6.

7. *Semuncia*, o mezz' oncia; è nel Museo Bianchi, e pesa denari 15. (*a*)

Sotto la lettera B trovi la piccola moneta riminese, essa pure di bronzo, replicata quattro volte secondo quattro diversi tipi, o conj, creduti i più degni d' osservazione fra i varj, che comunemente s' incontrano.

La segnata *a* è nel Museo del detto Bianchi, e fu pubblicata in Roma nel 1839 dai detti Padri del Collegio Romano nel frontispizio del Volume, che contiene le Tavole di quella loro Opera.

La segnata *b* è nel Museo del Chiarissimo Sig. Cav. Borghesi.

La segnata *c* è nel Collegio Romano, ed è pubblicata nella Tavola di supplemento nell' Opera suricordata.

Finalmente l' altra segnata *d* è posseduta da questo Sig. Paulucci.

Ciò premesso, eccoci alla esposizione di quanto concerne questo argomento.

Se alla scoperta dell' antica Zecca di Rimini molto contribuì il ch. Annibale Olivieri di Pesaro, che pel primo nel 1775 pubblicò nelle sue *Memorie di Gradara* la piccola moneta di bronzo, B, *c*, che per avere la epigrafe ARIMN è nostra indubitatamente; ben molto più operò poi il sopra nominato Antonio Bianchi, il quale appresso di esatti confronti, e di validi ragionamenti, giunse a vedere pel primo le relazioni ed i vincoli, che legano ad evidenza quella piccola moneta, scritta, e di conio, a tutta la serie delle altre

(*a*) Il Dott. Achille Gennarelli a p. 74. della sua Dissert. pubblicata negli Atti della Pont. Accademia d' Archeologia, Roma 1845, dice, che da 17 monete di Rimino il peso massimo applicabile al nostro Asse è risultato di oncie 13, den. 2; il medio di on. 12, den. 10; il minimo di on. 11, den. 12: mentre l' Asse di Roma del maggior peso risulta di on. 10, e 6 ottave. Ciò sembra a noi spiegare il fatto dei pesi, che ad Ap. Claudio parvero alterati (*iniqua pondera*) nel pagare ai Galli il riscatto di Roma. La libbra portata dai Galli era la nostra, maggiore di peso che la romana.

anteriori, anepigrafi e fuse, A, 1 - 7, che appartengono alla Classe dell' *Aes grave*, ossia della *Moneta librale italica:* le quali sebbene fossero pubblicate in qualche Opera Numismatico-Archeologica con disegni poco esatti, e come pezzi di Zecca ignota, in serie ordinata però, e colla assegnazione della vera loro sede, furono pubblicate la prima volta soltanto nel 1839 dai ricordati Padri del Collegio Romano. E veramente dirai felice il Bianchi in tale scoperta, poichè essa è accompagnata da tanta evidenza, da non lasciare in chicchesia la menoma dubitazione; chè, siccome disse il chiarissimo Cav. F. M. Avellino, *gli argomenti ne sono tanto stringenti, che non può farsi a meno anche dai più schivi di ammetterne la dimostrazione.* (Art. nel *Foglio settimanale di Scienze, Lettere, ed Arti*; Napoli, 1839).

Ed in vero se farai attenzione alla piccola moneta B, *a*, che nel diritto ha la testa di Vulcano con lunga barba, e lunghi capelli, con pileo coronato d' alloro, e con un lembo di clamide all' estremità del collo; e nel rovescio offre un guerriero, il quale, secondo la descrizione datane dai sullodati Padri a pag. 37, *col capo ricco di capelli e disarmato*, adorno il collo di grosso *torque*, o collana, B, *a*, *d*, armato la destra di spada, e *la sinistra di scudo ovale, sulla cui lunghezza è rilevato l' umbone in forma di lungo fuso*, e stringendo *un pugnale sotto l' ascella sinistra*, o, secondo il Bianchi, avendo appeso da tergo il fodero della spada, *corre a sinistra come ad assalto*; tu troverai bene, come essa moneta, appunto in quel guerriero, riepiloghi pressocchè interamente i diritti ed i rovesci di tutti i pezzi gravi di questa Zecca. Chè tu già scorgi in tutti i diritti dei pezzi gravi la stessa testa del milite, scoperta, ricca di capelli, ed ornata del *torque:* nel rovescio del *quincunce*, o semisse, ravvisi lo stessissimo scudo; ed in quello del *quattrunce* la spada col fodero suo. Poi il tridente nel *triunce*, il delfino nel *biunce*, il rostro della nave nell' *oncia*, e la conchiglia nella *semuncia*, convengono perfettamente a città marittima quale è Rimini, ove esclusivamente appunto si rinvengono queste monete.

Per le quali ragioni i lodati Padri, dopo avere addotta ancora sul ritrovamento frequente di queste medaglie nel nostro paese la testimonianza del Bianchi, dal quale ebbero il *fiore di conio* B, *a*; e dopo aver portato pure uno squarcio di lettera del chiarissimo Borghesi, nella quale si prova, che tutti i pezzi di questa Serie *colla testa del Gallo torquato*, che si trovano ne' migliori Musei, provengono dai nostri luoghi, e che precisamente quelli, che sono nel Collegio Romano, furono ceduti al Museo Zelada dal Sig. Pietro Borghesi suo padre, che egualmente ne cedè altri al Museo Borgia; passano a stabilire, che *niuna tra le Città Italiche, che toccano l' Adriatico, abbia migliori diritti di Rimini sopra l' origine, ed il possesso di questa serie.*

Addotti così gli argomenti, pei quali è fissata in questa città la vera sede di questa Zecca, è ora da produrre quelli, che valgono a fissarne l'origine, e la durata. Intorno a che fu questione se questa Zecca dovesse aggiudicarsi ai Galli Senoni, ovvero al popolo, che fu in Rimini prima di essi.

Ed in quest' ultima sentenza furono appunto il ripetuto Bianchi ed i Padri del Collegio Romano. Ma noi siam lieti di poter annunziare che la quistione oggi fu risoluta a favore dei Galli, troppo evidenti essendo le ragioni, onde il valentissimo Cav. Borghesi oggi ha provato essere questa tutta propria esclusivamente di essi, nè rimontar quindi la sua origine più alto del loro dominio. Non ostante a comodo de' leggitori produrremo le ragioni degli uni e dell' altro, le quali come faranno meglio conoscere il vero, così serviranno ancora a indicare più altre particolarità di essa Zecca, e del popolo, cui appartenne.

I Padri così a pag. 107 espressero la loro sentenza. « Prima di udire il conte Borghesi dare il titolo di Gallo « torquato al personaggio, che rappresentasi sul diritto di « queste sette monete, noi stavamo in una quasi ferma o« pinione che esse spettassero agli umbri adriatici, non già « ai Galli Senoni, i quali solo 390 anni prima dell' era nostra « tornando carichi delle spoglie di Roma, fermarono colà « loro stanza, e fecero mutar nome a quel paese. Studian-

« do anzi sulla rarità di tali monete, la quale parrebbe do-
« versi ripetere o dalla strettezza dei confini, ciò, che di
« quest' Umbria non poteva dirsi, o dal breve tempo in che
« ebbero corso, riputavamo che gli Umbri non avessero co-
« minciato ad usarle se non un quaranta, o cinquant' anni
« prima della invasione gallica.

« In questa sentenza ci confermavano il busto di caval-
« lo interpretato da noi nel senso dell' *irpo* tudertino ed
« atriano, il tridente, il delfino, e la conchiglia de' ro-
« vesci; i quali simboli sembrava ci avvisassero d' una stretta
« relazione tra codeste genti adriatiche e le popolazioni tir-
« reniche, singolarmente cistiberine, le quali fecero tanta
« pompa di cotali insegne. Ne parea di scorgere negli umbri
« adriatici quasi una diramazione degli umbri subapennini
« anche nel legame, che ha la tenaglia osservata nelle mo-
« nete iguvine con la testa di Vulcano impressa nel diritto
« della moneta coniata di Rimino. Lo scudo per noi tanto
« era gallico, quanto de' lucani, de' bruzj, e d' altri po-
« poli dell' Italia più meridionale, che l' usavano in quella
« stessa foggia. Rammentavamo che la collana, certamente
« prima che i Galli formassero nazione, presso gli egiziani,
« i persiani, ed altre genti orientali, adoperavasi come in-
« segna d' onore; e che quindi gli umbri adriatici, come
« quelli che correvano anche il mare d' oriente, potevano
« aver ricopiato quel costume anche prima che i Galli lo co-
« noscessero, e se l' appropriassero. La vicina Etruria ci da-
« va esempj di somiglianti collane nullameno che de' lunghi
« peli lasciati intonsi sul labbro superiore del campione di
« Rimino. Quantunque poi per la necessità, e l' eguaglian-
« za dei traffici, gli umbri di Rimini dovessero e nel peso
« e nella divisione della moneta uniformarsi agli altri popoli
« adriatici; pur tuttavia avvicini chi vuole l' elmo ed il cor-
« no delle zecche iguvine alla testa dell' eroe al busto di ca-
« vallo e al delfino dell' officina riminese, e si persuaderà
« facilmente che nell' uno e nell' altro luogo un medesimo
« magistero dirigea le opere della moneta.

« Tale era il nostro avviso; ma la dottrina, e la criti-

« ca impareggiabile del Borghesi, può ben avere alla ma-
« no e ragioni e testimonj validissimi, che atterrino in po-
« chi colpi la fragilità del nostro edifizio. Il solo amore della
« scienza vuole che gli offriamo ad appianare alcune asprez-
« ze e difficoltà per potere di miglior animo entrare nella
« sua opinione. Vorremmo da prima ne indicasse una ra-
« gione, per cui i Galli venuti a Rimino si dessero all' arte
« della moneta, mentre nè prima nè poi in tante altre
« parti d' Italia dove e avevano avuto e continuarono ad
« avere impero non ci hanno lasciata di se memoria alcuna
« sulla moneta. In secondo luogo se le monete di Rimino
« sono galliche, per ciò, che sopra abbiamo accennato,
« non può dirsi, che i Galli cominciassero a segnarle nel
« cominciamento della loro dominazione, ma negli ultimi
« quaranta o cinquant' anni, vale a dire negli otto o dieci
« lustri, che precedettero il 281 avanti la nostra era cristia-
« na, nel qual anno i Romani ebbero anientate o discac-
« ciate di colà quelle incolte genti. Ma in quel quinto seco-
« lo di Roma abolivasi nell' Italia media la fusione per sosti-
« tuirle il conio; e quella tra le zecche adriatiche che allo-
« ra durava tuttavia aperta, avea già prima diminuito il
« peso primitivo di sua moneta, ne avea dipoi dalle sue
« fabbriche eliminata la fusione. E come mai è accaduto,
« che gli adriatici di Rimino, divenuti Galli, volessero an-
« dar del pari con gli altri adriatici nel peso primitivo, e
« nella divisione dell' asse, e volessero di poi discordare da
« loro rifiutando la diminuzione ed il conio? Per ultimo chi
« è de' due popoli autore di quella libra di quattordici o
« sedici oncie e di quel sistema decimale? Gli adriatici pri-
« mitivi, o i Galli avventurieri? Le monete dei Piceni, dei
« Vestini, de' Daunj, sono per fermo anteriori al 363 di
« Roma, epoca della invasione gallica in quella parte del-
« l' Umbria. Dunque sono i Galli, che qui si palesano disce-
« poli. E se ciò, come accoppiasi la idea che noi abbiamo
« di quella gallica barbarie con la molta cura, che qui vede-
« si non solamente d' introdurre nella città, che pure non
« sembra fosse capo della loro dominazione, un' arte cotanto

« civile, e costituirla, e mantenerla quivi con le leggi me-
« desime degli altri popoli del littorale adriatico, senza alcun
« intramischiamento nè delle consuetudini loro nazionali, nè
« di quelle de' vicini popoli dell' Apennino?

« Saremo tenuti al Sig. Borghesi dello scioglimento di
« queste difficoltà . . . da cui ci ripromettiamo . . . eziandio
« una spiegazione del modo onde egli tiene, che il rostro
« dell' oncia riminese, ritrovamento italico, sia divenuto
« insegna gallica.

« Conchiudiamo avvisando che rispetto alla moneta co-
« niata noi opinavamo, che ella fosse contemporanea a quel-
« la di Ancona, e alle altre tre coniate di Todi, cioè di que-
« gli anni, che corsero tra il cacciamento de' Galli da Ri-
« mino, e la severa legge romana della totale abolizione del-
« la moneta autonoma per tutte quelle parti d' Italia ».

Fin qui i Padri del Collegio Romano. Ma odasi ora con quanto più sodo ragionamento il valentissimo Borghesi rispondeva a quelle difficoltà in una sua lettera al dottor Achille Gennarelli, pubblicata da quest' ultimo nel 1843 in quella sua dissertazione ricordata superiormente nella nota a p. 22.

« Dietro la scoperta del fior di conio della medaglia co-
« niata in Rimino, pubblicata dai gesuiti (B, *a*) come può
« restar più il menomo dubbio, che la figura in esso rap-
« presentata sia un gallo, secondo che avevano già veduto
« l' Eckhel (Mon. anecd. p. 7.), e il Sanclemente (tom. I.
« p. 157)? La nudità di quel soldato, il collare che gli cin-
« ge il collo, il criue prolisso e rabbuffato, la spada lunga,
« lo scudo alto e stretto, e soprattutto la strana circostanza
« in un guerriero scolpito in atto di combattere di avere il
« capo disarmato, sono caratteristiche così proprie di quella
« nazione, da non convenire ad alcun' altra. Fra le molte
« autorità di Scrittori, che già raccolsi, ve ne addurrò due
« sole, che non ho vedute citate da altri: l' una è di Dio-
« ne (l. 38, c. 50), *nudo pugnant capite*: l' altra dell' A-
« licarnassense presso il Mai (Collect. Vatic. t. II. p. 490),
« il quale introduce Camillo nel 387 a fare un paragone
« dell' armi romane e delle galliche. *Arma quidem, o mi-*

« *lites, nobis meliora, quam hostibus fabricata sunt, lo-*
« *ricae videlicet et galeae, ocreae, et scuta . . . et enses*
« *ancipites, locoque lanceae jaculum certissimum telum . . .*
« *Hostium vero nuda pectora et latera, nuda femora et*
« *crura usque ad pedes, nullum, praeter scutum, tegu-*
« *mentum: nihil habent quo laedant, nisi lanceas, et gla-*
« *dios, copidasque praelongas.* Se alcuna cosa poteva ag-
« giungersi a una tale dimostrazione me l'ha offerta un'al-
« tra di queste medaglie, che acquistai due anni sono (B, *b*)
« simile nel resto alle altre: ma colla singolarità, che non
« una ma due distintissime spade si vedono sporgere dallo
« scudo al di dietro del soldato, l'una un poco più corta
« dell'altra. Imperocchè fu questa pure una particolarità di
« taluni dei galli, che portavano insieme la spada e la co-
« pida, siccome c'insegna Claudio Quadrigario nella descri-
« zione del duello con Manlio Torquato conservataci da A.
« Gellio l. 9 c. 13: *Gallus quidam nudus, praeter scutum*
« *et gladios duos, torque atque armillis decoratus processit.*
« Del resto qual tipo più proprio di questo per una città
« fabbricata nel centro del paese già occupato dai galli Se-
« noni, e che seguitava a chiamarsi *ager gallicus* anche ai
« tempi di Cicerone e di Plinio? Che questa medaglia sia
« poi stata impressa dopo che a Rimini fu dedotta una colo-
« nia romana nel 486, cioè quindici anni dopo che i Se-
« noni furono interamente sterminati nel 471, l'addimostra
« l'iscrizione ARIMN con lettere tutte latine, ed anzi scrit-
« te all'uso latino da sinistra a destra, non da destra a si-
« nistra come fu proprio degli umbri, e degli etruschi. E
« ciò poi si conferma dall'esempio di Benevento, dove fu
« dedotta la colonia nello stesso anno che in Rimini, la
« cui medaglia contemporanea con BENEVENTOD è infal-
« lantemente posteriore all'epoca, nella quale colla dedu-
« zione della colonia fu cambiato a quella città l'antico no-
« me di Malevento in quello di Benevento. E certo s'in-
« ganna chi riporta a tempi anteriori alla conquista romana
« tutte le medaglie urbiche dell'Italia, che non offrono alcun
« indizio della loro dominazione: un tal giudizio venendo a-

« pertamente smentito da molti nummi, e segnatamente da
« quelli di Copia, di Pesto, e di Valenza, che pel fatto
« solo della mutazione del nome di quelle città sono stati
« impressi sicuramente dopo che i romani andarono ad abi-
« tarvi, e che pure nella massima parte dei loro tipi non
« alludono punto alla metropoli. Ed anzi non è nemmeno
« un' assoluta prova in contrario la diversità del linguaggio,
« come mostrano le monete di Locri con ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ,
« e le altre di Napoli, in tutto il resto identiche, ma col-
« l'iscrizione promiscua, ora ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, ora ΡΩ-
« ΜΑΙΩΝ. Ora se la moneta coniata in Rimini sotto i ro-
« mani rappresenta indubitatamente un gallo; per qual mo-
« tivo non valerà per quest' unica città la regola generale
« della numismatica, che i tipi delle medaglie posteriori
« servano a spiegare quelli delle anteriori, regola, che in
« questa medesima controversia è stata pure ammessa per
« Todi e Lucera? E sì che oltre questa ragione ne concor-
« rono altre gravissime per portare il medesimo giudizio
« della testa improntata sull' *Aes grave*.

« Tre sono i principali caratteri di quella testa. 1.° La
« capigliatura lunga ed ispida. Or chi non sa che i galli
« ebbero appunto per questo il predicato di *comati?* Dio-
« doro (l. V. c. 28) ci adduce poi anche la ragione, per
« cui l' avessero ispida: *calcis lixivia frequenter capillos
« lavant, eosque a fronte ad verticem retorquent. Satyros
« igitur et Panas adspectu referunt. Hac enim cultura ita
« densantur, ut ab equorum setis nihil differant.* 2.° Il tor-
« que, così proprio anch' egli di quella nazione. Ma questo
« non è il torque flessibile dei greci e dei romani, *usque ad
« pectus descendens*, come lo descrive Isidoro, e quale si
« vede nei bassi rilievi dei militari, che ne furono insigniti,
« e nelle statue degli etruschi; ma il *crassus ex puro pu-
« toque auro* χρίκος *circa collum*, che ai galli attribuisce
« lo stesso Diodoro (c. 27): ove è da notarsi la di lui e-
« sattezza nell'adoperare la voce χρίκος, che è la stessa di
« κίρκος, e significa precisamente cerchio, anello, collare,
« non l' altra di στρεπτός, di cui sogliono valersi i greci

« per esprimere il torque. E che tale fosse per l'appunto
« l'usitato dai galli, cioè solido, e di un solo pezzo, me
« l'ha mostrato quello, che ho veduto insieme con voi nel
« museo del Cavalier Campana, proveniente da terra gal-
« lica, qual è Bologna: e l'altro, che osservo al collo del
« prigioniero attaccato al trofeo della guerra gallica in un
« fior di conio della mia medaglia di Giulio Cesare, data
« dal Morelli nella gente giulia tav. 4. n. II, e dimenticata
« dal Riccio. 3.° Finalmente le basette, o mustacchi, dei
« quali è largamente provveduta quella faccia. Ora l'uso
« di lasciare intatto dal rasojo il solo labbro superiore fu
« così ignoto mai sempre agli etruschi, ai greci, ai roma-
« ni, che tutti gli sforzi fatti per addurmene un solo esem-
« pio sono stati inutili: e se con un poco di mala fede me
« n'è stato citato alcuno, quando ho voluto verificarlo,
« ho veduto che non trattavasi che di camilli, o di giovi-
« netti, che non avevano deposta ancora la prima lanugi-
« ne. Questa costumanza fu tutta barbarica: onde Cesare,
« Bel. gal. l. V. c. 14, ci descrive i britanni *capillo pro-*
« *misso, atque omni parte corporis rasa præter caput, et*
« *labrum superius*. Ma per riguardo ai galli se ne ha una
« insigne chiarissima deposizione del solito Diodoro (l. V.
« c. 28): *Barbas non nulli abradunt: quidam modice alunt.*
« *Nobiliores tonsura quidem genas laevigant, mustaces ve-*
« *ro dimittunt, ut ora ipsorum obtegantur. Ideo cum e-*
« *dunt, cibi pilis implicantur: cum bibunt, ceu per colum*
« *potus dimanat*. Ora se questa testa corrisponde così esat-
« tamente in tutti i suoi particolari a quelle dei barbari del
« sarcofago Amendola, e del così detto gladiator moribon-
« do, non avrò io avuta tutta la ragione di crederla rap-
« presentante un capo dei Senoni? Ma v'è di più, che al-
« quanti pure dei rovesci sono di gallica allusione. L'asse
« porta la testa di un cavallo: e tutti i numismatici sanno,
« che questo animale è il tipo quasi perpetuo dei regoli
« galli. Del che si è capita la ragione dopo essersi appreso
« dal frammento di un antico anonimo del Mai (Vat. Collect.
« tom. II. p. 592), che presso quella nazione esisteva una

« legge severissima, la quale vietava a chi che sia di ca-
« valcare in guerra, eccetto il solo re, che montava un
« cavallo bianco: ed in fatti gli Scrittori nelle loro battaglie
« ci parlano spesso di combattimenti dai carri, ma non mai
« di cavalieri. Il cavallo adunque doveva essere per essi
« un' insegna del principato. Il quincunce ha uno scudo;
« ma chi dopo averne affrontata la forma somigliantissima
« a quella dei trofei gallici nelle medaglie di Giulio Cesare,
« e del gladiator moribondo, non ricorderà i Senoni *scutis*
« *protecti corpora longis* di Virgilio nell' Eneide (VIII,
« 661)? Il quattrunce ci dà una spada con rozzo manico,
« e il fodero corrispondente, da cui pende una catenella.
« Ma nè meno questa è la spada dei romani e degli etru-
« schi con diversa impugnatura, che aveva la lama più
« stretta, e appendevasi a un balteo. Al contrario esatta-
« mente confronta con ciò, che narra dei galli il più volte
« citato Diodoro (lib. V. c. 30): *Pro ensibus spathas ge-*
« *runt oblongas ex catenis ferreis aut aeneis in dextro*
« *femore oblique dependentes*; ed ognuno poi sa, che la
« *spatha* tanto presso i greci, quanto presso i latini *est ge-*
« *nus gladii latioris*: onde Isidoro nelle Origini (lib. 18.
« c. 6) dice, che alcuni *spatham latine autumant dictam*,
« *eo quod spatiosa sit, idest lata et ampla*. Gli spezzati in-
« feriori non presentano se non che tipi tutti marittimi, i
« quali per ciò riguardano soltanto la città, in cui furono
« fuse quelle monete, non la nazione che la dominava.
« Colla quale semplicissima risposta avrò soddisfatto all'in-
« chiesta dei gesuiti, i quali volevano, che mostrassi come
« poteva essere un' insegna dei galli il rostro di nave, il
« quale loro non apparterà più che nol faccia il tridente,
« il delfino, e la conca, e mostrerà solo, che queste me-
« daglie sono posteriori all' invenzione di quell' arnese fatta
« dai tirreni. Per le quali cose se questa testa non è nè
« latina, nè etrusca, nè umbra, ma sicuramente gallica,
« io conchiuderò, che fra tutto l'*aes grave* anepigrafo, do-
« po quello di Roma non ve n' è altro, la cui aggiudica-
« zione sia più sicura di questo dei Senoni. In conseguenza

« le loro monete non potranno essere posteriori al 471, in
« cui furono totalmente sterminati dal Console Dolabella:
« nè anteriori al 358, in cui i Senoni erano ancora al di
« là del Po intenti alla espugnazione di Melpo (Plin. lib. 3.
« c. 21), dopo la quale soltanto valicarono quel fiume ed
« invasero la riva dell'Adriatico. Ed anzi dovettero essere
« posteriori al 364, perchè dalle prede dell'Etruria e di
« Roma potessero costoro procacciarsi il metallo per far-
« le, giacchè i nostri paesi mancano totalmente di minie-
« re: ragione potissima, per cui scarseggiano cotanto di an-
« tiche zecche. Nè temo la difficoltà oppostami della roz-
« zezza e della barbarie dei galli: perchè dato eziandio che
« da loro si ignorasse l'uso della moneta, poterono bene
« impararlo dalla conquistata Rimino, città più antica della
« loro venuta, siccome quella, che porta il nome d'Arim-
« no re de' Tirreni memorato da Pausania. Imperocchè
« io sono interamente della opinione dell'Olivieri (Della fon-
« dazione di Pesaro p. 7), che i Senoni sottomettessero
« bensì, ma non ispegnessero gli abitanti delle contrade da
« loro occupate. Ora i riminesi, a motivo del loro com-
« mercio marittimo attestato dagli spezzati del loro asse,
« erano ben in caso di conoscere anche prima la libbra e
« le monete di Adria, le quali è poi certo avere avuto
« corso anche presso di noi, essendo le uniche dell'*Aes*
« *grave*, oltre le indigene, di cui qui rinvengasi alcuna:
« ond'io stesso ne serbo due portatemi dai nostri contadi-
« ni. Qual meraviglia dunque, che i riminesi insegnassero
« ai nuovi loro dominatori l'uso più proficuo che potevano
« fare delle loro prede metalliche? Ciò posto ne verrà per
« ultima analisi, che fra le tante diverse ipotesi sull'età
« dell'*aes grave* l'unica cosa, che può dirsi certa si è
« quella, che ne' paesi transapennini, o, per parlare più
« esattamente, sulla riva dell'Adriatico, l'asse era ancora
« librale sul decadere del quarto secolo di Roma. = San
« Marino ai 16 Agosto 1842 ».

Dopo questa risposta del Borghesi, nella quale *il valente Archeologo*, come dice il Gennarelli, *non ha lasciato*

sicuramente cosa da aggiungere, non resta più dubitazione alcuna a stabilire:

1.° Che l'*Aes grave* di Rimino, diviso per frazioni decimali all'uso di quello degli altri popoli adriatici, benchè opera molto probabilmente d'artisti italiani, che per certo, come attesta anche Polibio, convivevano in queste terre assieme coi Galli, fu segnato nel tempo della dominazione gallica. Conseguentemente l'uso di esso come non può aver cominciato che dopo la metà del IV. secolo di Roma, così non può aver continuato oltre il 471 dell'Era Romana. Queste medaglie contano adunque oggi da ventidue secoli.

2.° Che la piccola moneta B, per essere di conio, per offrirci epigrafe con caratteri latini, per l'analogia con quella di Benevento, e *per corrispondere esattamente nel modulo, nel peso, e nello stile della fabbrica, a quelle di Esernia, di Cales, di Aquino, di Teano, di Suessa, e di altre città, o federate, o colonie dei Romani*, come osserva lo stesso Sig. Borghesi in altra lettera a me diretta (12 Settembre 1843), appartiene ai tempi posteriori alla venuta della Colonia dei Romani; quindi è caduta l'opinione dello Zannetti, dell'Echkel, e del Bianchi, che la tenevano anteriore.

Ma fino a quando questa Colonia usò della propria Zecca? Non troviamo che alcuno si sia occupato di tale quistione, tranne i Gesuiti, che accennaron di volo una *severa legge romana della totale abolizione della moneta autonoma per tutte quelle parti d'Italia*. E noi confessando di ignorare quale fosse tal legge, e quando emanata, ci contenterem di notare a guisa di corollario che questa Zecca dee aver durato lungo tempo, come è attestato dalle varietà de' conj, che ci presenta. E dovette esser certo in molto esercizio quegli anni, nei quali i Romani fecero questa Colonia capo della Gallia, residenza del Pretore, o del suo Questore, non che frequente stazione degli eserciti, che mandavano a questa Provincia. Tempo, in cui ben si addiceva per tipo un milite gallo armato e combattente, il quale come richiamava i tipi della antica Zecca del luogo, così attestava la posizione politica, in cui questa città in quegli anni durava pur tuttavia.

VI. *Chi fosse in Rimini prima de' Senoni*

Ripigliando le nostre ricerche ora è da osservare quale popolo fosse in Rimini prima de' Galli. Ed eccoci appunto a quel periodo di tempi, su cui le tenebre dell' antichità viemaggiormente addensandosi fanno che delle cose che furono, e che le une alle altre si succedettero, poco, o nulla, con buona chiarezza si possa vedere. Certo è però che queste terre prima della venuta de' Galli erano state campo e sprone a lunga lotta fra gli Umbri e gli Etruschi: onde è certo altresì che uno di questi due popoli fu qui trovato dai Galli. Osservato però come Livio dica, che i Galli *Boii*, *varcato il Po*, *cacciarono dalle lor terre non solo gli Etruschi*, *ma ancora gli Umbri* (*a*), teniamo che gli Umbri appunto fossero qui trovati. Altrimenti quali Umbri diremmo cacciati dai Galli, quando per testimonianza di Livio sappiamo che questi colla loro stabile occupazione non oltrepassarono l' Esino, fiume tra Sinigallia ed Ancona; e che in particolare i Boii non oltrepassarono l' Utente, fiume presso Forlì; circoscritti nel resto dall'Adriatico, dalle paludi ravignane, e dai monti, che non occuparono, e dei quali troviamo pure gli Umbri in possesso anche dopo venuti i Romani?

Se non che Plinio pare ci avvisi di tutta opposta sentenza là dove descrive la sesta regione d' Italia, che comprendeva l' Umbria, e l' *agro gallico circa Arimino*, ossia quanto è tra Rimini ed Ancona. Perocchè dicendo, che anticamente (*b*) *buon tratto di essa era stato tenuto dai Siculi*, e

(*a*) Livius, Lib. V. c. 19. *Poenino deinde Boii, Lingonesque transgressi ... Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.*

(*b*) Plinius, Hist. Nat. Lib. III. 19. *Jungetur hic sexta regio Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.*

dai Liburni, i quali furono cacciati dagli Umbri, e questi dagli Etruschi, che similmente dai Galli; e sapendo noi che i Galli non oltrepassarono l'Esino; è forza confessare che gli Etruschi, se furono cacciati dai Galli anche di quella sesta regione, di qua pure dall'Esino abitassero. Poi della dominazione etrusca ci restano ancora altre non lievi traccie.

Queste opposte sentenze si conciliano però facilmente, ritenendo cioè, come comunemente pur si ritiene, che gli Umbri dopo di essere stati spogliati dagli Etruschi di molto paese, come è indicato da Plinio, seguitassero tuttavia ad abitarlo, almeno in gran parte, in qualità forse di popolo tributario: di che ne avvisa anche Servio, ove dice *l'Umbria parte della Toscana* (a): e che alla venuta dei Galli ne fossero ancora in possesso, mentre l'alto dominio (per usare letteralmente la frase di Plinio) appartenesse *all'Etruria*.

Lo che ammesso, volgeremo le nostre ricerche su ciascuno di questi due popoli: ma prima sugli Etruschi, per la ragione, che la venuta loro in queste parti sembra posteriore a quella degli Umbri.

VII. *Degli Etruschi; e del Re Arimno*

La celebrità, a cui salirono gli Etruschi per grandezza di impero su gran parte d'Italia fin da più secoli innanzi Roma, fa nascere spontanea la domanda, se Rimini sia stata loro mai sottoposta. Intorno a che ecco quanto brevemente può dirsi.

Gli Etruschi, che furono detti ancora Tusci, Toscani, e Tirreni, *prima dello ingrandir de' Romani*, come dice Stra-

Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.

(a) Servius, XII. 755. *Umbria vero pars Tusciae.*

bone (*a*), *ebbero contesa di maggioranza cogli Umbri*; della quale contesa fu conseguenza l'innalzamento dei primi, la caduta dei secondi; ai quali, come ci tramandò Plinio, *gli Etruschi debellarono trecento città*. Non è senza difficoltà lo stabilire ove queste realmente fossero; ma egli non è difficile a vedere che tale conquista si estese anche sulle terre, che gli Umbri avevano tolte ai Siculi ed ai Liburni, e che poi furono in parte occupate dai Galli. Che è quanto a dire sulle terre ancora di qua dal fiume Esino, e quindi ancor sulle nostre. Lo che si cava dal passo di Plinio addotto nell'antecedente capitolo, ove è detto che i Galli cacciarono da esse gli Etruschi, i quali vi avevano cacciati gli Umbri. T. Livio poi scrisse, che *la potenza dei Toscani prima del romano impero si estendeva per terra, e per mare*; e che *quanto essi potessero dall'un mare all'altro, onde l'Italia in forma d'isola è cinta, i nomi ne fanno argomento: perocchè gli Italiani l'un mare appellarono Toscano dal comun nome della nazione, e l'altro Adriatico da Adria Colonia de' Toscani..... Questi piegando da amendue i mari abitarono prima con dodici città le terre lungo il mare inferiore; poscia trapassato l'Apennino mandarono tante Colonie quanti furono i popoli originarj della nazione* (*b*). Fra queste ultime Bologna fu la principa-

(*a*) Rer. geogr. Lib. V. Καὶ ἡ Ῥαύεννα δὲ Θετταλῶν λέγεται κτίσμα. οὐ φέροντες δὲ τὰς τῶν Τιῤῥηνῶν ὕβρεις, ἐδέξαντο ἑκόντες τῶν Ὀμβρίκων τινὰς, οἳ καὶ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν. αὐτοὶ δὲ ἀπεχώρησαν ἐπ' οἴκου.... ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη, πρὸς τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως, εἶχε τίνα πρὸς ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν.....

(*b*) Livius, Lib. V. 19. *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur quantum potuerint nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicae gentes... Ii in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum totidem quot capita originis erant coloniis missis.*

le col nome di *Felsina*: Mantova, Modena, Parma, furono altre città ragguardevoli di quella dominazione.

Ora se la conquista sugli Umbri fu principio all' incremento della fortuna etrusca; e se questa fiori prima del romano impero; forza è argomentare che quella conquista a danno degli Umbri avvenisse in tempi ben più remoti del principio di Roma. Onde bene sta ciò, che all' appoggio di un luogo di Dionisio d'Alicarnasso comunemente si suol fissare, che cioè quella avvenisse quattro in cinque secoli avanti il principio dell' Era Romana. (Bossi *Storia Univers. d'Ital.* Lib. I. Cap. V. 12). Lo che ammesso, come fu ammesso pure dall'Olivieri (*Della fondazione di Pesaro*), noi potremmo con probabilità non poca tenere, che se gli Etrusci acquistarono queste terre circa cinque secoli prima di Roma, e le tennero fino alla venuta de' Galli, per più di otto interi secoli ci dominassero.

Pausania inoltre ci ha conservato che un tale *Arimno Re fra gli Etruschi fu il primo de' barbari, che mandasse doni a Giove in Olimpia* (a); ciò fu un trono, od una sedia reale. E la somiglianza del costui nome con quello della città nostra fa sorgere spontanea l'idea, che costui in qualche modo ci appartenga sicuramente. Di fatti, sebbene il Dempstero nella sua *Etruria Regalis* nulla dica di questo Arimno, nè di questa città, pure sappiamo dallo Amaduzzi (*Alphab. Etrusc.*) che il Passeri ed il Guarnacci opinarono tale Arimno poter essere stato appunto il fondatore di essa. Ai quali si vuole aggiungere ancora il Lanzi, che nel *Saggio di Lingua Etrusca* T. III. p. 645, in nota scrisse *l'esservi stato in Toscana un Re Arimno è qualche indizio che tale città sia d' etrusca fondazione*; *ma non v'è certezza*. E nota, come si vuole pure che altre volte gli Etruschi abbiano dato alle città, che fondavano, il no-

(a) Pauson. Lib. V. Eliacor. Ἀναθήματα δὲ ὁπόσα ἔνδον ἢ ἐν τῷ προνάῳ κεῖται, θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς. ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι ὂν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο....

me dei Re, o dei Capitani loro: e quello che più è, che *mandarono di qua dall'Apennino*, come dice Livio, *tante Colonie, quanti furono i popoli originarj della nazione*; le quali Colonie non dovettero esser poche, sendo che le dodici prime città, che gli Etruschi tennero lungo il Mediterraneo, formavano appunto tante popolazioni distinte (*a*).

Tutti questi sono pur buoni argomenti per riconoscere il dominio etrusco sulla nostra città. Ma non valgono già essi ad inferire, che la primitiva origine di Rimini sia etrusca. Perocchè Strabone dice: *Rimini Colonia degli Umbri come Ravenna*. E Ravenna, secondo lo stesso Strabone, era stata ceduta agli Umbri da quelli, che la abitavano, per sottrarsi alle ingiurie che ricevevano dagli Etruschi. Che è quanto a dire, era stata ceduta agli Umbri quando questi erano ancor possenti a rintuzzare l'orgoglio etrusco; ossia prima del loro decadimento. Poi quanto all'Arimno mentovato da Pausania è da osservare che, volendosi pure costui fondatore di Rimini, ciò non costituirebbe prova sicura per dire etrusca la fondazione di questa città. Poichè Dionisio di Alicarnasso dicendo (Lib. I.) che *fu un tempo, in cui anche i Latini, gli Umbri, gli Ausoni, ed altri popoli d'Italia, dai Greci furono appellati Tirreni*, l'esserci detto da Pausania, il quale fu greco, e scrisse secondo le antiche tradizioni, che Arimno fu Re *fra i Tirreni*, ἐν Τυῤῥηνοῖς, non basta a stabilire, che assolutamente ei fosse etrusco, potendo altresì dubitarsi non piuttosto fosse umbro.

E nè anco per la somiglianza del nome viene di buona conseguenza che costui fosse Re o Lucumóne in Rimini; molto meno poi che egli desse il nome a questa città; potendo invece aver ricevuto egli stesso il proprio nome da

(*a*) Vogliono alcuni moderni che la *Fiora*, fiume, che mette nel Mediterraneo appunto nell'Etruria più meridionale, portasse il nome d'*Arminia*, o di *Ariminia*. Se ciò si provasse con buoni documenti sarebbe indizio di affinità, e di relazioni non indifferenti tra i popoli di quel litorale ed i nostri. Ma negli antichi Itinerarii quel fiume si trova indicato coi nomi di *Armenita*, e di *Arnine*; sicchè troppo si discosta da quello del nostro fiume, e della nostra città.

essa, ed essere stato Re o Lucumóne in altra città d'Etruria: non altrimenti che da Tarquinia, città etrusca, trasse il nome quel Tarquinio, che fu quinto Re di Roma.

Che se qualcuno ci domandasse a quale età si abbia da riferire codesto Arimno, noi in ciò pure non gli potremmo addurre che delle opinioni. Imperocchè il Lanzi alla pagina poc' anzi citata usa queste parole: *l'Arimno Etrusco, che prima di tutti gli esteri mandò doni a Giove Olimpico, pare che vivesse nel 4.° secolo di Roma, lavorato già da Fidia il celebre Giove, di cui, se non erro, parla Pausania, ove nomina Arimno; è però incerta cosa.* Ma il ch. Micali dopo aver detto (Vol. III. p. 81) come *venne di Toscana il primo dono, che l'ostentazione, se dir non si voglia la pietà degli estranei dedicò a Giove Olimpico, cioè la sedia reale d'uno dei nostri Re o Lucumóni, chiamato Arimno*; nella nota alla stessa pagina aggiunge; *secondo l'Heyne cotesto Arimno dee esser vissuto in tempi anteriori a quei di Mida e di Gige, contemporanei di Romolo e di Numa*. E noi preferiremo l'opinione del secondo a quella del primo, sì perchè anche prima di Fidia si facevano i giuochi in Olimpia ad onore di Giove, risalendo essi ai tempi di Romolo (nè Pausania dice posteriore all'opera di Fidia il dono d'Arimno); come perchè non è molto a credere che gli Etruschi nel quarto secolo di Roma già decaduti dalla loro primiera grandezza, specialmente dopo l'invasione gallica, pensassero più a sì magnifiche dimostrazioni. E nota che Pausania dice questo Arimno *il primo* dei barbari a mandar doni in Olimpia: lo che ci fa ascendere col pensiero a tempi sicuramente più alti che il quarto secolo romano. Onde chi volesse pure attribuire a costui la fondazione di Rimini, dovrebbe nondimeno fissarla in tempi corrispondenti a quelli della fondazione comunemente avuta di Roma.

Ma chi ci assicura poi che fra i Re o Lucumóni umbri od etruschi, questi solo, di cui parla Pausania, portasse un tal nome, e non sia stato nome di alcun altro anche più antico? V'ha pure un'Iscrizione fra le Cortonesi, riportata

dal Passeri e dal Guarnacci, che, sebbene di tempi posteriori, fa menzione di un altro Arimno etrusco, leggendovisi RAVNTV · ARIMNI · VIL · LXXV; dalla quale appunto quei due sospettarono l' esistenza di una famiglia *Arimnia* (*a*). E nel Libro VIII *de Lingua Latina* di M. Terenzio Varrone è pur fatto ricordo di un tale *Arimna* Pittore, anteriore ai tempi di Apelle, e di Protogene (*b*). Onde siccome si trova un tal nome ripetuto in altri per quel che si può credere posteriori all' Arimno di Pausania, così si può anche tenere che altri pure prima di esso similmente si nominasse.

Ma Strabone in modo assoluto e chiarissimo insieme dicendo, *Rimini Colonia degli Umbri come Ravenna*, ci invita a favellare degli Umbri, dai quali per ciò, più che da qualunque altro popolo, questa città può ripetere a buon dritto l' origine sua.

(*a*) Nella Collezione del Gudio a pag. 211. si ha (sulla fede però del Ligorio) anche la seguente Iscrizione, che si dice scritta in una base trovata in Roma, nella quale era sculto Arione seduto sopra un Delfino

DIS · MANIBVS · SACRVM
C · ARIMINIO · C · L · EVTYC
HIO · MVSICO · VIX · ANN
XLI · M · VI · D · VI · H · IIII
SEX · ARIMINIVS · C · FIL
EVRICHRISVS · P · O · P

(*b*) *Pictores Apelles, Protogenes, sic alii artifices egregii, non reprehendendi, quod consuetudinem Myconis, Dioris, Arimnae, et aliorum superiorum non sunt secuti; Aristophanes improbandus, qui potius in quibusdam veritatem, quam consuetudinem secutus?*

V' ha anche ricordo in Diodoro Siculo (Lib. XXXI. Ecl. III.) di un tal *Arimnéo*, il quale fu figlio di Anafo Re della Cappadocia nell' Asia minore, e pare vissuto nel terzo secolo di Roma.

VIII. *Degli Umbri*

Tutti gli antichi Scrittori convengono in questo che gli Umbri fiorissero prima degli Etruschi, e fossero per antichità e potenza a niun altro popolo d'Italia inferiori: ma l'origine e la storia loro è così tenebrosa, che Plinio scrisse, essere *gli Umbri gente antichissima d'Italia, i quali si credono così appellati dai Greci, come sopravvissuti alle pioggie nella inondazione della terra.*

Noi come non vorremo occuparci della etimologia del nome loro, così molto meno vorremo occuparci dello indagare la loro origine. Ma ci basterà ricordare che essi furono un popolo antichissimo e potentissimo, siccome quelli, che anteriormente all'ingrandire de' Toscani signoreggiarono molta parte d'Italia; avendo tolto il Piceno, secondo Plinio, ai Siculi ed ai Liburni; avendo tenute le terre, che in seguito acquistarono il nome d'Etruria; ed avendo posseduto un lungo tratto di paese fino al Po, ove ebbero Ravenna, messivi dentro da coloro, che la abitavano: ma che finalmente dopo aver sostenuta lunga lotta cogli Etruschi perderono 300 città, per cui probabilmente divenuero tributarj ai loro più fortunati competitori.

Sull'autorità di T. Livio, che dice, *la potenza dei Toscani prima del romano impero si estendeva per terra e per mare*, e dall'un mare all'altro, onde è cinta l'Italia, abbiamo argomentato che la caduta degli Umbri, siccome cagione dell'innalzamento de' Toscani, sia avvenuta prima della fondazione di Roma. Lo che è ben manifesto, se la floridezza degli stessi Etruschi pervenne al maggior grado appunto *prima del romano impero*, come dice Livio, o *prima che la potenza romana si ampliasse*, come dice Strabone: talmentecchè v'ha chi pone la disfatta degli Umbri circa cinque secoli prima della fondazione comunemente ricevuta di quella città.

Ora se gli Umbri contesero un tempo cogli Etruschi, se ebbero Ravenna mentre pendevano quelle contese, e se

Rimini fu Colonia degli Umbri *come Ravenna*, trarremo con molto fondata illazione che gli Umbri fossero in Rimini ancora fin dai tempi anteriori alla loro caduta. Che anzi se quelli, che tenevano Ravenna, stanchi di sostenere le ingiurie degli Etruschi, come dice Strabone, cederono quella città agli Umbri, ciò prova che costoro già erano in questi luoghi, e chi sa da quanto tempo. Laonde se essi vi durarono fino all' invasione gallica, per circa nove secoli sarebbero stati i possessori di queste terre.

Alla miglior cognizione di questo popolo, e di questi fatti, non incresca al Lettore che qui si trascrivano le seguenti parole del Cav. Bossi, tratte dalla sua *Storia Universale d'Italia*, Lib. I. c. 8. §. 7. « Se gli Umbri (egli « dice) collocare si vogliono tra i primi popoli, tra i pri« mi abitatori d' Italia, convien pure supporre, che molto « tempo rimanessero nello stato primitivo, e forse nello « stato selvaggio, e che solo dopo aver formato un gran « popolo, dopo di aver apprese le arti della civiltà, e quel« le pur della guerra, movessero a combattere i Siculi, « ai quali tolsero molte terre, e quelle specialmente del « Piceno » (*a*).

« Ma non molto probabilmente durò la loro prosperità, « perchè potenti rivali trovarono nei vicini Etruschi, e nei « Pelasgi, che, secondo lo stesso Alicarnasseo, ebbero gran « parte in quelle guerre, ed alla decadenza contribuirono, « ed alla ruina degli Umbri..... Cade in qnesto periodo

(a) I Siculi cacciati dagli Umbri passarono nell'Isola, che prese il nome di Sicilia; e ciò seguì, secondo Elanico Lesbio, e Filisto Siracusano citati da Dionisio (I. 22.), *un secolo circa avanti la caduta di Troja;* ossia circa cinque secoli e mezzo prima di Roma, e circa tredici secoli innanzi l'Era Volgare (Micali T. I. p. 61.).

Un rispettabile Scrittore però dei nostri dì ha creduto che i Siculi siano passati in Sicilia più di un secolo *dopo l'eccidio trojano*. Chi volesse tenersi a questa opinione non avrà che a ribassare di due secoli i calcoli, che noi, seguendo Micali e Bossi all' appoggio dell' Alicarnassense, abbiam dato sul conto degli Umbri, degli Etruschi, e dei Siculi.

« la occupazione fatta dagli Etruschi a pregiudizio degli Umbri di 300 città, o di 300 luoghi abitati, menzionata da « Plinio; nè lo sarei per ammettere che questo avvenisse, « come viene insinuato da Strabone, per sola ambizione di « primeggiare. Sebbene questa sia sgraziatamente tra le prime inclinazioni dello spirito umano, tuttavia io dubito assai che a quelle guerre servisse di principale motivo « l'incremento d'una popolazione in confronto della vicina, « e che gli Etruschi anzichè da brama di dominare spinti « fossero dalla necessità di estendere i loro confini, e di « occupare nuove terre, e forse anche terre più fertili, e « pianure più vaste, siccome già prima di essi fatto avevano « gli Umbri a riguardo dei Siculi. Costretti quindi gli Umbri « ad abbandonare la maggior parte degli stabilimenti loro, « restringere si dovettero in una sola regione, che aveva « per confini l'Adriatico, e l'Apennino, il Tevere, e la « Nera, e che secondo alcuni estendevasi fino al Po presso « Ravenna. Incerta però è l'epoca, alla quale riferire si « debba il fatto annunziato da Strabone, che i Ravennati, « supposti una Colonia di Tessali, abbandonarono la città « loro agli Umbri, onde sottrarsi alla violenza dei Toscani. « Caddero in tal modo il nome e la fama degli Umbri; e « da quel passo di Livio, in cui si accenna l'Impero degli « Etruschi esteso dall'uno all'altro mare per tutta la larghezza dell'Italia, si può inferire che l'Umbria per lungo « tempo fu dependente seppure non suddita degli Etruschi. « Più non si veggono quindi guerre fra i due popoli, ma « anzi indizj non equivoci di amicizia, e di alleanza... ».

Nè diversamente si espresse il Micali (Lib. I. 63) dicendo che *gli Umbri s'ingrandirono delle rovine dei Siculi*; che in seguito *possessori di Butrio e di Rimini*, ricevettero Ravenna dagli abitatori di quella città, *creduti Tessali*; che in fine perdettero 300 luoghi abitati, onde *s'elevò al maggior segno la fortuna etrusca*; perchè allora *restrinsero la loro sede a una sola provincia, la quale dall'Apennino volgendo all'Adriatico, si allargava fino al Po in vicinanza di Ravenna, pigliando per limiti naturali dalla parte di oc-*

cidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera. In conseguenza di che *l'Umbria fu certamente considerata per molte età dipendente se non suddita degli Etruschi*.

Posto adunque che gli Umbri fossero qui, vuoi fin da qualche secolo solo, o vuoi fin da cinque e più secoli innanzi la fondazione di Roma, e circa tredici secoli innanzi al cominciare dell'Era Cristiana, resta a vedere se realmente si debbano giudicare essi i fondatori della nostra città, o se la fondazione di questa debba ripetersi da altro popolo anche anteriore. Or qui per la indicata autorità di Strabone, che dice *Rimini Colonia degli Umbri*, si può ben tenere con fondamento, che essa fosse opera loro: ma però non così assolutamente da non restarne alcun dubbio. E ciò appunto perchè Strabone medesimo la dice Colonia degli Umbri *come Ravenna*; mentre alquanto prima parlando particolarmente di Ravenna aveva già detto, *credersi* quella città *fondata dai Tessali, i quali non tollerando le ingiurie dei Tirreni, ammessi volontariamente alcuni degli Umbri, che ancora tengono la città, tornarono a casa loro*. Laonde come di Ravenna è detto, fosse già fondata prima che vi penetrassero gli Umbri, così potè egualmente essere avvenuto di Rimini. Per la qual cosa non è senza probabilità ciò, che asserì il Clementini, che Rimini cioè molestata dagli Etruschi, come Ravenna, ricorresse egualmente agli Umbri (i quali erano nel Piceno), ed in Colonia li ricevesse. Ma noi di questo fatto non avendo traccia in veruno Autore antico, e Strabone ricordando ciò unicamente di Ravenna, non potremo annunziarlo se non solamente come probabile; e lascieremo al Clementini il darlo per certo, e stabilirne ancor l'anno (*a*).

(*a*) Clementini ascrive la venuta degli Umbri a Rimini all'anno 827 dopo il Diluvio, cioè circa quindici secoli avanti Cristo (*Raccolto Storico ec.* T. I. p. 25).

IX. *Dei popoli creduti qui prima degli Umbri; ossia dei Siculi e Liburni, dei Tessali, e dei Sabini.*

Posciacchè Strabone non ci toglie di poter supporre che Rimini fosse anteriore alla venuta degli Umbri, siccome lo fu Ravenna, non sarà senza ragione, se ci faremo a cercare di chi possa credersi opera nel caso che alla venuta degli Umbri preesistesse.

Or qui si affacciano i Siculi ed i Liburni menzionati da Plinio nella sesta regione, i quali prima che ne fossero cacciati dagli Umbri tennero buon tratto di paese nell' Umbria e fra Rimini ed Ancona. Onde l' Olivieri attribuì appunto ai Siculi non solo la fondazione di Pesaro, ma quella ben anco di Rimini.

Però questi non sono i soli popoli, dei quali si abbia memoria negli antichi Scrittori, come stabiliti in queste terre prima degli Umbri: perocchè Strabone pose in Ravenna i Tessali, come abbiamo veduto; e Plinio invece vi pose i *Sabini* (*a*). La quale discordanza fra quei due Scrittori sebbene ci sia di impedimento a conoscere chi realmente prima degli Umbri tenesse Ravenna, non ci toglie però di vedere, come essa, prima che dagli Umbri, fosse tenuta da altri. Vero è che il Dott. Pasquale Amati (Diss. sul *Castro Mutilo* p. 50; e Append. VII. alla Diss. II. *sul Rubicone*) sostenne che in Plinio si debba leggere *Ravenna Sapinorum oppidum*, e non *Sabinorum:* e che per *Sapini* si abbiano a riconoscere i popoli, che facevano parte dell' umbra tribù chiamata *Sapinia*, la quale, come esso Amati dice, p. 46, 49, 58, prendeva il nome dal fiume Savio, aveva per *capitale Sarsina, e ne' tempi Etrusci comprendeva tutti i paesi di Romagna, dal giogo al mare, e da Arimino fino al Lamone*. Per la qual cosa i primitivi Ravennati di Plinio, al parere dello Amati, sarebbero gli stessi Umbri. Noi al con-

(*a*) Hist. Nat. Lib. III. §. XX.... *Ravenna Sabinorum oppidum cum amne Bedese ... Nec procul a mari Umbrorum Butrium.*

trario sosteniamo che Plinio abbia scritto realmente *Ravenna Sabinorum*, osservando che subito dopo aggiunse *Umbrorum Butrium*. Perocchè se egli avesse giudicato sì l'una che l'altra di quelle due città avere appartenuto egualmente agli Umbri Sapinati, per non usare una distinzione inutile, ed opposta alla chiarezza, avrebbe dovuto dirle o amendue *degli Umbri*, o amendue *dei Sapini*; come quelle, che, secondo lo Amati medesimo, avrebber fatto parte alla stessa tribù. Ma poichè Plinio accompagnò il nome di quelle città con distinte speciali derivazioni, è a tenere che nella mente di Plinio queste fossero particolari a ciascuna di esse, e non comuni ad amendue: e perciò dicesse *Umbrorum Butrium*, perchè credesse Butrio avere appartenuto in origine agli Umbri; e *Ravenna Sabinorum*, perchè giudicasse questa in origine dei Sabini, ossia di un popolo diverso e distinto dagli Umbri. D'altronde la correzione voluta dallo Amati porterebbe una locuzione come se uno dicesse *Cesena città della Chiesa*, *Rimini città di Romagna*; la quale, benchè vera, saria pessima locuzione, come quella, che faria credere particolare a ciascuna ciò, che è comune ad amendue. Fermo pertanto che in Plinio si abbia a leggere colla lezion comune *Ravenna Sabinorum*, eccoci in queste vicinanze memoria di quattro popoli distinti, Tessali, Sabini, Siculi, e Liburni: e tutti, siccome pare, anteriori agli Umbri. A quale di essi, nel fatto supposto, potrebbe Rimini appartenere?

Noi diciamo non appartenere ai Liburni, perchè lo stesso Plinio già disse (L. III. XVIII.), che de' Liburni a suo tempo non restava in Italia che *il solo Truento*: onde null'altro aggiungendo su di essi, volgeremo le nostre ricerche sui Siculi, i quali, secondo Dionisio d'Alicarnasso (Lib. I. p. 7), dopo lunga guerra cogli Umbri, passarono in Sicilia, cui diedero il proprio nome, circa un secolo prima della guerra di Troja; che sarebbe quanto a dire 530 anni prima di Roma. Su questi pertanto giovi osservare, che sebbene per la vicinanza dei loro possedimenti fra Rimini ed Ancona resti molto probabile che essi possano aver pene-

trato anche qua, pure non ne abbiamo alcuna traccia, che documenti un tal fatto. Perocchè Plinio ove descrive la sesta regione d'Italia dice, che quella comprendeva *l'Umbria*, *e l'agro gallico circa Arimino* (*a*); che *la spiaggia gallica col sopranome di Gallia togata cominciava da Ancona*; che *gran parte di quel tratto, principalmente l'agro Palmense, il Pretuziano, e l'Adriano, fu tenuto dai Siculi, e dai Liburni*, i quali *furono cacciati dagli Umbri, e questi dagli Etruschi, che* similmente *dai Galli*. Da che ci vien manifesto, che se i Siculi ed i Liburni tennero bensì buona parte di questa spiaggia fra Rimini ed Ancona, ma le sedi lor principali furono al di là d'Ancona, ossia l'agro Pretuziano, l'Adriano, ed il Palmense; questa *gran parte* debba stabilirsi più verso Ancona, anzi al di là, di quello che verso Rimini; e molto meno poi che Rimini abbia a comprendersi in essa.

Che se ad Olivieri è sembrato Pesaro appartenere ai Siculi, noi non vorremo qui contrastarglielo, avendone egli forse altri indizj: ma non diremo altrettanto di Rimini, perchè non pare che gli stessi indizj per Rimini egualmente concorrano. Perocchè quantunque sappiamo benissimo che la divisione d'Italia data da Plinio non abbia relazione alcuna ai tempi di cui favelliamo, tuttavia è da osservare che Pesaro è entro il tratto designato da Plinio, ossia nella sesta regione, la quale giungeva fino alla destra sponda del fiume *Crustumium*, cioè la *Conca*: ma Rimini è fuori di essa; nè entra in quel passo di Plinio se non semplicemente qual confine di quell'agro gallico. Egualmente le voci *Metaurum*, *Pisaurum*, possono pur derivare da lingua greca; sebbene alla origine greca de' Siculi sia poi contraria l'autorità dello stesso Dionisio d'Alicarnasso, il quale benchè greco, e vago di trarre le origini italiche dalla Grecia, disse nondimeno che i Siculi (regalando loro il nome di *barbari*) derivavano dal Lazio (Lib. I. p. 7). Ma *Ariminum*, *Crustumium*, *Aprusa*, *Butrium*, non sembrano derivar certamen-

(*a*) Il testo di questo passo si vegga in nota a pag. 51.

te dalla lingua stessa, da cui si possono trarre *Metaurum*, *Pisaurum*. Imperocchè *Ariminum*, o *Arimnum*, sia voce etrusca, o umbra, anzicchè greca, ne fa prova la somigliante denominazione di un Re etrusco. E che voce etrusca, umbra, o sabina, sia *Crustumium* lo prova il nome di una città sabina *Crustumeria*, (ora *Palombara*, o *Marciliano vecchio*); e l'altro di una città toscana *Crustumena*, da cui secondo Festo (*de verbor. signific.*) prese il nome la romana tribù *Crustumina*. Umbre poi od etrusche possono giudicarsi le voci *Aprusa*, antico nome del nostro fiumicello *Ausa*, e *Butrium*, luogo sulla *Rigossa* poco lungi da Savignano, sapendosi che con quest' ultima appunto era appellata una città degli Umbri presso Ravenna: come non ti parrà di negare una origine stessa alle voci *Budriale*, e *Budriolo*, onde sono denominate varie fosse matrici, che corrono pel nostro contado.

Non diremo poi nulla delle monete pesaresi, e riminesi con leggenda greca, che l'Olivieri adduce sulla fede del Goltzio a convalidare il suo argomento; perchè è già noto, che la moneta attribuita a Rimini dal Goltzio nulla ha che fare con noi, ma appartiene ai popoli della regione d'Arcadia. Oltrecchè sarebbe sempre a dubitare, che tutti questi indizj di grecità addotti in favore di Pesaro non appartengano a tempi più bassi, e probabilmente circa al principio del IV secolo di Roma, cioè quando i Siracusani, sottraendosi alla tirannide di Dionisio, si portarono ad Ancona, la quale *fu per avventura*, al dir del Micali (Vol. II. 72), *l'ultima delle Colonie Elleniche* (a): epoca nella quale Rimini esisteva, e da lungo tempo sicuramente.

(a) Da un passo di Scilace Cariandense, che dice: *Post Daunitas est Umbrorum gens; in ea est Ancon urbs*, v' ha chi ha dedotto che *Ancona in tempo del greco Scrittore, cioè a tempo che gli Umbri la popolavano. e dominavano, si chiamava qual di presente con la greca voce* Ἀγκών, *come egli la delineò nel suo Periplo*. E veramente se l'Autore di quel Periplo fosse lo Scilace più antico, che visse nel secondo, o nel terzo secolo di Roma, quel passo distruggerebbe la sentenza del ch. Micali da noi sopra addotta. Ma poichè più

E per queste ragioni neppure i Tessali, Greci anch'essi, ci avrebbero lasciata alcuna traccia di se. Oltrecchè è assai dubbia cosa lo stabilire se essi fossero o no i fondatori di Ravenna; poichè Strabone, che solo ricorda ciò, non lo dà per sicuro, usando semplicemente il *dicesi*, λέγεται: laddove Plinio nostro nazionale asserisce in modo assoluto che Ravenna fu *città dei Sabini*. Poi chi dopo le Opere del Micali, e del Mazzoldi, vorrà più credere alle greche derivazioni? Essendo omai troppo manifesto che il passaggio dei Greci in Italia, e la deduzione delle loro Colonie, non può ascendere ai tempi della guerra Trojana, come vollero far credere: e molto meno sta che i Pelasghi d'Arcadia venissero in Italia diciassette generazioni prima di quella guerra. Perocchè, per usare le parole stesse del Micali, Vol. II. c. XIX, *dalla certa deduzione di quelle Colonie le più ragguardevoli di tutta la riviera Italica, si può a buona ragione affermare che niun rinomato stabilimento si fece dai Greci, se non dopo i tempi Trojani, e ne' primi due secoli dell'era Romana. Antioco (Strab. VI) non potè in fatti addurre epoca più lontana della venuta dei Greci, nè del dominio loro nell'Italia inferiore. Le Colonie, che ei dedussero in Sicilia, convengono con l'istessa età, e troppo bene confermano che precedentemente i Greci poco o nulla conobbero le nostre contrade.* Nè sembra credibile che innanzi ai tempi trojani si movessero dall'Arcadia tante Colonie, senza che quella regione sì piccola si spopolasse; essendo *notabile*, come osserva lo stesso Scrittore (p. 42), *che gli Arcadi rappresentati come gli originali Pelasghi, ed i primi, che trasmigrarono in Italia, erano sì poco istruiti delle cose navali, che Omero disse di loro* ἐπεὶ οὔ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει (Iliad. II. 614), che il

Scilaci si conoscono; e poichè Enrico Dodwello provò che lo Scilace Cariandense autore del Periplo, che abbiamo, fu contemporaneo di Polibio, e quindi visse nel sesto secolo di Roma, la sentenza del lodato Micali, che fu quella pur del Cluverio (Ital. ant. II. Cap. XI. pag. 730), regge senza eccezione.

nostro Monti tradusse, *di studj - marinareschi all' Arcade non cale*. Per le quali cose noi sul Tessaii ancora diciamo che poco è da attendere a quanto sul conto loro dubbiosamente disse Strabone.

Resterebbero adunque i Sabini, dai quali, per concorde sentenza di Plinio e di Strabone, sappiamo che derivarono i Piceni (*a*); e de' quali, secondo Plinio, fu anche Ravenna. Se questi dal Piceno fossero giunti a Ravenna avrebbero posseduto assai probabilmente questo agro nostro ancora; e potrebbero averne lasciata una piccola traccia nella denominazione del fiume *Crustumium*. Però non si vuol nascondere ciò, che Zenodoto presso Dionisio d'Alicarnasso (Lib. 2) ci tramandò; che cioè i Sabini derivassero dagli Umbri: onde essendo Umbri essi stessi, saremmo tornati là d'onde eravamo partiti. Vero è, che al dir del Cluverio (Lib. 2. c. 4) scrisse forse questo il solo Zenodoto, mentre una tale derivazione de' Sabini non è ricordata da alcun altro Scrittore: e mentre, aggiungeremo noi, pare che Plinio li distingua dagli Umbri assai bene, ove dice *Umbrorum Butrium*, *Ravenna Sabinorum*; distinzione non dovuta quando Umbri e Sabini fossero stati un popolo medesimo. Ma noi non avendo più chiari argomenti nulla oseremo di stabilire; e ci basterà lo avere primi gli Umbri fra quanti popoli per fede di Scrittori sappiamo aver tenute queste contrade.

(a) Plinius, L. III. §. XVII. *Quinta regio Piceni . . . Orti sunt a Sabinis.*

Strabo, L. V. *ὥρμηνται δὲ ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικεντῖνοι.*

X. *Di varj oggetti d' antichità trovati nell' agro nostro*

Qui ci sembra udire: se Rimini fu lungamente posseduta dagli Etruschi e dagli Umbri, un tal fatto dovrebbe venirci attestato da copia di anticaglie, che ricordassero que' popoli, siccome avviene in tanti luoghi dell' Umbria e dell' Etruria.

A ciò rispondiamo. Primo, che per essere questa città in pianura, con colli e monti a non molta distanza, il suolo essendosi alzato, e quindi l' antico piano essendo rimasto a molta profondità, molto difficilmente oggi può venir fuori quanto d' antico v' abbia sepolto; cosa, che alle città montuose riesce tutto al contrario. Poi, che questa fin dagli antichissimi tempi è stata soggetta, molto più che le città montuose, ad incursioni straniere, e quindi a danni infiniti, cominciando fin dai tempi gallici; per cui sì fatte antiche cose più che altrove avran dovuto perire. In fine, che quando gli Umbri o gli Etruschi, operavano quegli oggetti, che a dovizia oggi si trovano ne' luoghi, che essi continuarono a tenere, era sicuramente finito il dominio loro su questa città, venuta già prima in potestà de' Galli, e poi de'Romani.

Tuttavia egli non è affatto sterile di sì fatte scoperte il nostro terreno, possedendo questo Sig. Domenico Paulucci molte di simili anticaglie, come idoletti, fibule ec. trovate in gran parte nell' agro nostro; fra le quali, se il maggior numero apparisce dei tempi romani, ve n'ha però anche di quelle, che sembrano d'età più remota. E la statuetta di bronzo alta poco più di un palmo, creduta immagine di un Lare, la quale fu trovata in Rimini nel 1742, e fu data dal Passeri nel suo *Acheronticus* pubblicato dal Gori (*Museum Etrusc.* Vol. III. Tav. XIII.), fu giudicata da esso Passeri opera appunto etrusca per la maniera del lavoro, che tutto pieno, e con le braccia fuse separatamente, come accusa la infanzia dell' arte, così fa prova della sua antichità. Potremmo aggiungere altre figure metalliche, che sono nel Museo del fu Antonio Bianchi; siccome quella alta metri 0, 21, diademata, e con ali elevate, rappresentante, a giudizio del

Bianchi stesso, *un Giove irato, che cala a piombo sulla terra per operarvi qualche malanno*: e quella di un milite similmente di bronzo, e della altezza medesima; e l'altra alta metri 0, 07, giudicata pure da Bianchi *un incantator di serpenti*. Ma noi non conoscendo con certezza il luogo ove queste furono trovate, e potendo anche essere del tempi romani, non le porremo fra le cose nostre per assoluto, nè fra le opere umbre od etrusche (*a*). Bensì ricorderemo un' *accetta di pietra durissima* trovata qui presso, a Covignano, nel 1752, e pubblicata da Planco nel T. XIII, col. 379 delle Novelle Fiorentine del Lami; la quale mostra di essere molto antica, come quella usata prima del ritrovamento dei metalli, o almeno prima che l'uso di questi divenisse comune. Con essa furon trovate pure varie saette di pietra focaja, le quali dalla semplicità dei nostri villici (chè non è raro trovarne) vengono credute pietre *ceraunie*, ossia scagliate dal fulmine. Senza altro dire poi di molte manaje ed accette ritrovate pur esse fra noi, che sono nel Museo del detto Bianchi, le quali per essere di rame si mostrano esse ancora antiche, siccome adoperate prima che il ferro fosse anche qui introdotto nell'uso comune. Laonde piacesse a Dio che fosse istituita una Commissione Archeologica, la quale si occupasse della raccolta di sì fatti oggetti, e tenesse dietro all'acquisto di quelli, che frequentemente vengono fuori, e vanno venduti per lo più in altri e lontani paesi. E se amore del patrio decoro così avesse potuto, o potesse, da indurre i particolari inventori o possessori a porli in pubblico luogo, salva loro la proprietà, come vediamo operarsi in altre città dello Stato, anche noi potremmo gloriarci di un Museo di cose patrie non dispregevole sicuramente.

(*a*) Anche un' insegna militare di bronzo con testa di Centauro, trovata nei nostri luoghi, e posseduta dal Bianchi, fu creduta opera umbra; ma il ch. Sig. Borghesi, che ne possiede altra simile, mi assicurò, che amendue appartennero ad una legione romana.

XI. *Nullità di più favolosi racconti*

Affatto soverchio per molti (lo si vuol confessare) egli è questo capitolo, dappoichè que' tanti trovati, che alcuni secoli fa sì bene furono accolti, oggi, non che aver perduta meritamente ogni fede, muovono più presto alle risa qualunque sia per poco istruito. Nulladimeno perchè di quando in quando v' ha pur qualcuno, che con fastidio li riproduce, non sarà nè senza scusa nè senza prò, se ci faremo a indicarne brevemente la nullità.

E prima si dica di quella sentenza, ond' Ercole è dichiarato fondatore di Rimini. Or sappi che questa muove non da altra fonte che da un Frammento del Libro *delle Origini* di M. Porzio Catone datoci dal notissimo Annio da Viterbo, nel quale è detto: *Rimino fondata dai compagni di Ercole, da cui tiene il nome* (*a*). E non è meraviglia se il cav. Clementini nel suo *Raccolto Storico della fondazione di Rimino* pubblicato pel Simbeni nel 1617, preso da tale autorità, e da tutto che Annio aggiunse in quei Commenti, accettasse per buona la opinione di coloro, che dissero la voce *Ariminum* essere d' origine ebraica, o egizia, o caldea, e valere *il leone numerò*; e se, giudicando che per Leone fosse indicato lo stesso Ercole, punto non dubitasse che quell'Eroe, fatta qui rassegna de' suoi compagni, imponesse loro di fondare questa città. Fa meraviglia bensì, che dopo

(*a*) .... *Gallia Flaminia a Ravenna ad Ariminum a comitibus Herculis conditum, a quo cognominatur*. In altro Frammento datoci egualmente da Annio, ed attribuito a C. Sempronio, è ricordata la *Gallia Flaminia a Bononia ad Rubiconem*. Nota però che fra i tanti particolari nomi dati alla Gallia, ed alle varie parti di essa, non trovi mai negli antichi quelli di *Gallia Flaminia*, *Gallia Aurelia*, *Gallia Æmilia*, usati in questi Frammenti. Nelle lapidi dei tempi imperiali s' incontrano è vero Magistrati dati alla *Flaminia*, all' Umbria, al Piceno ec. ma se vi trovi *Flaminia* come nome di regione, non vi trovi però mai *Gallia Flaminia*. Perchè sempre più que' Frammenti appariscono opera di qualche impostore, che confuse i tempi, i luoghi, ed i nomi.

aver sostenuto quello essere l'Ercole egizio, anzicchè il greco, scrivesse poi così franco a pag. 12, ciò essere avvenuto *l'anno* 591 *dopo il diluvio*; 120 *prima della nascita di Mosè*; 232 *prima di Troja fondata da Dardano*; 957 *prima di Roma fondata o ampliata da Romolo*; 1720 *prima della venuta del Figliuolo di Dio in terra ad incarnarsi*; *dopo la creazione del mondo* 2247 *secondo il computo degli Ebrei*, *e* 2845 secondo quello *dei Settanta*.

Per nulla dire della impossibilità, che s' incontra a voler fissare epoche precise nella caligine dei tempi, che si appellano eroici, facendo noi piuttosto ragione al Frammento ricordato di sopra, diremo, che, data pure intera fede al Viterbiense sulla autenticità di quei Frammenti, ed avutili quindi pienamente per genuini, sarà poi allora che l' origine di questa città ci apparirà ignota anche allo stesso Catone, se le ebbe assegnato un fondator favoloso. Lo che se per una parte varrebbe a prova assai bella di remotissima antichità, per l' altra, anzicchè offrir nulla di positivo, mostrerebbe l' impossibilità di trovar più il punto del suo nascimento. Nè pecchi di arroganza o di irriverenza all'autorità di tanto Scrittore, se avviserem con Plutarco, che *gli scritti di Catone erano abbondantemente odornati di massime e di storie greche*, e se osserveremo, che anche Vellejo Patercolo sull'origine di Nola, e di Capua, non accettò punto ciò, che ne avea detto Catone.

E che si abbia a tener tutta favola ciò, che si narra di Ercole, basti l' autorità di Livio, il quale mostrando la via, che tennero i Galli per venire in Italia la prima volta, dice che *le Alpi dovettero sembrar loro insuperabili*, *non avendole per alcuna via valicate alcun altro*, *di cui sia rimasta memoria, toltone Ercole*, *se creder piaccia alle favole* (*a*). Perchè se tanto disse Livio quando Ercole avea templi ed altari, che non potremo dir noi, i quali, per usar le parole del Micali (T. I. p. 54), essendo *venuti più tardi*

(*a*) Livius, Lib. V. 19. *Alpes . . . . nisi ab Hercule, si fabulis credere libet, superatas.*

ci troviamo in diritto di poter dire che la venuta di Ercole e di Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell' Areopago, nè del Collegio de' Pontefici?

Ciò basti sul conto di Ercole. Ma terrai meglio le risa al sentire che la fondazione di Rimini per altri si ripeta da Giano, creduto anche uno dei figli di Noè, al semplice appoggio che molti vocaboli di fondi e di ville nel riminese finiscono in *iano*, siccome *Verg-iano*, *Camp-iano*, *Cornel-iano*, *Flav-iano*, *Galer-iano*, *Savin-iano*, *Mont-iano*, e sì fatti? Perocchè chi non sa tale desinenza essere effetto tutto proprio dell' indole della lingua sì latina che volgare, la quale così fa escire parte dei nomi derivativi, come da *Italia Italiano*, da *Cristo Cristiano*, da *Agostino Agostiniano*, e sì di cento altri, nei quali il nome di Giano non entra al certo per nulla? Ove tratteremo delle Famiglie, che furono in questa Colonia ne' tempi romani, apparirà più che ad evidenza, che i più dei vocaboli di tali fondi vengono dai nomi delle famiglie, che li possedettero, come appunto il *Flaviano*, il *Galeriano*, il *Faniano*, il *Sabiniano*, e simili; notissime essendo nelle nostre lapidi le Genti *Flavia*, *Galeria*, *Fania*, *Sabiniana* ec. le quali per essere antichissime e comunissime fra le romane, non è a dire che esse abbiano tratto quei loro nomi da questi fondi, come pretese un moderno, ma sì bene che questi li abbiano ricevuti da esse dopo che ci furon venuti i Romani.

Per ultimo fu chi attribuì pure la fondazione di Rimini agli Aborigeni, a quei popoli cioè avuti per primi e più antichi d' Italia, dai quali tutti gli altri si gloriavano di derivare: e fissò tal fatto all'anno 485 avanti il principio di Roma (*a*). Ma il sempre lodato Micali già dimostrò (Vol. 1. c. I.), che

(*a*) Ciò si legge in una Tavola delineata a penna da Onofrio Gramignani (opera del secolo passato), la quale rappresenta la pianta di questa Città, e si conserva nella Bibl. Gambalunga: senza però che ne sia addotta la minima prova. Forse fu tolto in parte dal Moreri, il quale nel suo *Dict. Hist.* alla voce *Rimini* dice: *on assure qu' elle a été bâtie 485 ans avant Rome:* e con quell'*on assure* se la passa.

gli Aborigeni altri non sono che gli stessi popoli, dei quali abbiamo favellato più sopra, considerati però *in quello stato rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della coltura umana:* onde *Virgilio, alludendo ai primi abitatori del Lazio, li fece derivare con poetica espressione dai tronchi, e dalle quercie*. Per la qual cosa soverchio è a dire di loro; ai quali inoltre nel quinto secolo avanti Roma non avrebbe più convenuto il nome generico di Aborigeni, ma bensì quello più speciale o di Sabini, o di Umbri, o d'Etruschi. Poi non v' ha documento alcuno, che appoggi una sentenza così assoluta.

XII. *Dell' antico nome di questa città, e della sua Etimologia*

Quanto fertile campo di bizzarre e curiose sentenze sia quello delle Etimologie, e come sterile sia poi di sodi e felici argomenti alla scoperta del vero, che nelle voci antiche è nascosto, apparirà di leggieri da quanto siamo per dire.

Già fu notato, come i Commentatori del Frammento Catoniano, ammesso che questa città fino ab antico si denominasse *Ariminum*, crederono racchiuso in questa voce alcun che relativo ad Ercole: e pescando per ciò nelle lingue ebraica, egizia, caldea, trassero che essa valga *il Leone numerò*; volendo che *ar* significhi *leone*, e per *leone* sia inteso *Ercole*; e che *iminim* suoni *numerare in fretta*. Altri invece avendo ricorso alla lingua greca la derivarono da Ἄρης, *Marte*, e da ἔμεναι, *esse*, come scrisse il Lanzi (Sag. di Ling. Etr. T. 3. p. 645); o da *Aris* e *meno*, come diversamente presso il Clementini; e vi trassero il significato di *stanza di Marte*. Etimologie confortate poi dal culto, che gli Ariminesi prestarono ad Ercole e a Marte. Nè mancò chi la traesse ancora dalle *greche voci*, allo scrivere del Clementini, *ARI*, e *HYMNÈOS*, le quali pajono significare, al dire di lui, *presta e celere laude degli Dei*.

Ma Festo con più autorità scrisse, che *Rimino è detta dal nome del vicino fiume* (*a*). Onde Solino aggiunse (*Memorabilia*) che *coloro, i quali traggono l' etimologia del nome* (Ariminum) *o dal Leone, o da Ercole, o da Marte, seguono i sogni di Annio*. Sentenza, che ben volentieri accettiamo; sebbene ci porti a domandare poi, d' onde sia venuto al fiume un tal nome, e che che esso valga nella lingua da cui derivò. Lo che in cerca di essa etimologia da capo ci riconduce.

Or qui appunto ripetendo ciò, che altrove abbiam toccato più volte, diciamo che la voce *Ariminum* come non appartenne alla lingua dei Romani, così neppure a quella dei Greci, nè a quella degli Ebrei; ma sì bene fu voce umbra, o etrusca, o sabina. Chè anzi la vera antichissima appellazione di questa città fu *Arimnus*, o *Arimnum*, alla maniera d' altre antiche voci de' nostri popoli, *Vertumnus*, *Picumnus*, *Clitumnus* ec. Di che se forte indizio ci verrebbe nel nome del noto Arimno Re etrusco, prova più che sicura ci viene dalla epigrafe ARIMN, che ci offre l' antica nostra moneta; la quale ci prova insieme che questa città continuò a dirsi così fattamente per qualche tempo anche sotto i Romani. Per la qual cosa il significato di questa voce non dovrà cercarsi che nelle lingue degli antichi popoli, i primi, che abitarono queste contrade. Se non che di esse lingue poco più sapendosene oggi, dopo tanti studj, che l' alfabeto, non dovremo vergognarci di dire che l' etimologia vera della voce *Arimnum* ci sia ignota; essendo molto migliore confessare la ignoranza nostra, la quale in questo non è certamente colpevole, di quello che far luogo a tante etimologie, quante sono le lingue, dalle quali a talento può trarsi un qualche significato.

Vero è, che v' ha pur molti, i quali sostennero che l' Idioma etrusco derivi esso stesso dal greco; e per ciò con voci greche si fecero a interpretarlo. Ma quanto sia fallace un tale

(*a*) Festus. De Verb. sign. I. *Ariminum a nomine fluminis propinqui est dictum.*

sistema, già fu mostrato pur dal Micali nel T. III. c. XXIX. ove dopo avere indicate le difficoltà, che opposero i dotti alla immediata provenienza dell'alfabeto etrusco dal greco, così prosegue « Dionisio tutto intento a provare quel suo fonda-« mental sistema delle origini Italo-Greche, e per certo me-« glio di noi informato d'un idioma non ancora spento, as-« seri che gli Etruschi *non erano a verun altro popolo so-« miglianti, nè in costumi, nè in lingua*; lo che sicuramen-« te non avrebbe detto, se trovata vi avesse qualche affinità « col greco idioma. Si scrivono ciò nondimeno laboriosi trat-« tati per insinuare quella tesi moderna, che l'antica favella « d'Italia altro non è se non un idioma guasto dal greco, « mentre con egual fastidio s'affaticano altri a dimostrare la « sua provenienza da più lontane regioni... Quando si leg-« ge in Polibio che tanta era la differenza tra l'antica lingua « de' Romani, e quella de' tempi suoi, che *i più bravi alcu-« ne cose appena vi sapevano con tutta l'attenzione ben « ravvisare*, non possiamo trattenerci dall'ammirare la si-« curtà di coloro, che quai nuovi Edipi stimano poter tutto « decifrare ».

Ma concesso pure che gli Etruschi, per la comunicazione co' Greci passati in Italia, abbiano ricevute nella lor lingua più voci greche, non altrimenti che molte ne ricevettero poscia i Romani; ciò non ostante diciam noi che la voce *Ariminum* non si ha nè da lingua greca dedurre, nè con lingua greca spiegare. E la ragione è, perchè pare, secondo tutta probabilità, che Rimino già fosse molto prima del passaggio dei Greci in Italia: motivo per cui non è a credere che gli Etruschi, o gli Umbri, o i Sabini, allorchè così appellarono questo fiume, o questa città, avessero per anco appresi i modi greci nella lor lingua; la quale, al dire dello stesso Micali, « era sicuramente formata, e poteva dirsi favella particolare « d'Etruria, innanzi che l'Italia avesse avuta alcuna certa « comunicazione con la Grecia e le sue Colonie ». Lo che detto particolarmente sulla lingua etrusca tanto più vale per quella degli Umbri e dei Sabini, che furono anche più antichi. Si aggiunga, che queste nostre terre essendo assai lon-

tane da quella parte d' Italia, ove primamente si stanziarono i Greci, saranno state altresì le ultime ad apprendere le greche maniere, e ad alterare la primitiva lor lingua. E forse la prima comunicazione dei nostri coi Greci non fu che in seguito della Colonia condotta dai Siracusani ad Ancona nel quarto Secolo di Roma; tempo, in cui Rimini esisteva, e da molti anni sicuramente.

Ciò posto, non senza apparenza di fondamento per avventura potrebbe a qualcuno venire la etimologia della nostra *Arimnum* che si legge a pag. 34 della Operetta stampata a Forlì nel 1831 col titolo *Delle Origini Romagnuole*; se si provasse che essa ci derivi dalla voce *Arimi* (forse plurale di *Arimus*), colla quale si vuole che gli Etruschi appellassero le *Scimmie*. Perocchè altri dei nostri antichi popoli si domandarono dal nome di quegli animali, che nelle spedizioni di quelle loro Colonie prendevano per guida; siccome i *Piceni* si vogliono detti dal *Pico*, e gli *Irpini* dall' *Irpo*, ossia dal *lupo* talmente appellato, secondo Festo, nella lingua dei Sanniti. Ma egli è solo Strabone, il quale nel Lib. XIII, adducendo le varie opinioni, che correvano sugli *Arimi*, popoli da alcuni creduti della Lidia, da altri della Misia, e da altri della Siria, aggiunse: *alcuni dicono ancora che le Scimmie presso i Tirreni si chiamino Arimi*, ἀρίμους. Ove è da osservare che Strabone dice questo dubbiosamente; e che la pretesa derivazione dei Tirreni dalla Lidia viene smentita da Dionisio d' Alicarnasso, e dal silenzio dello stesso Xanto di Lidia (Micali Lib. I. cap. X. p. 106). Poi, se dall' *irpo* la città degli Irpini s' appellò *Hirpus*, ed *Hirpini* si dimandarono gli abitatori di essa, per analogia pare che a questa nostra da *Arimo* avesse dovuto venire il nome di *Arimus*, e quello di *Arimini* agli abitatori. In fine tra i simboli propri del luogo impressi nel nostro *Aes grave* vedi improntato tutt' altro che scimmie: lo che in quella scrittura simbolica non si sarebbe ommesso di fare, se con un segno solo si fosse potuto esprimere il nome della città. Ma senti con quale prova l'Autore di quella Operetta conforta la nuova e bizzarra sentenza. « Che altro suona, egli dice, la contra-

« da di questa città detta dei Simuli, diminutivo di Scimmia,
« se non che li primi suoi abitatori erano di faccia schiaccia-
« ta? » *Quis talia fando temperet a RISU?* Ognuno sa che il nome di questa contrada è recentissimo, preso da una Famiglia appellata *de' Simoli*, e *del Simolo*, che fu ascritta al Consiglio di Rimini nel 1509 (Clementini; de' Magistrati, p. 34), a quel modo che altre strade presero i nomi di *strada Martinelli*, *strada Brunelli* ec. da quelle Famiglie più cospicue cioè, che qualche secolo fa le abitavano. Laonde noi ripetiam francamente che il significato di questa voce restaci del tutto ignoto; mentre aggiungeremo, che come è probabile sia stato imposto il nome prima al fiume che alla città, così è anche probabile, che questa voce nasconda una occulta indicazione di qualche caratteristica propria di esso. Nè finalmente diremo impossibile che tal nome alla città, od al fiume, sia venuto da quello di qualche Re o Capitano dei nostri antichi popoli, siccome a creder ciò Pausania ci presta pur qualche argomento; ma nel tempo stesso diremo che nulla si può asserir con certezza, perchè di que' popoli così è ignota la storia, come ne è ignota la lingua.

Chi fosse vago di più curiose etimologie sui nomi antichi dei nostri fiumi può vedere la Dissertazione seconda di Pasquale Amati *sul Rubicone*, p. 39 e 195: ma non invidieremo già cui quelle interpretazioni saper potessero buone.

CONCLUSIONE

Che se dopo d'esserci ravvolti fra tante tenebre qualcuno ci chiederà, che cosa da tutto che s'è fin qui discorso ci sia avvenuto di stabilire; noi risponderemo, che se nulla di certo abbiamo trovato sulla fondazione di questa città, perchè la lunghezza de' secoli ne ha cancellata ogni traccia (argomento di remotissima antichità e forse il migliore, che si possa recare iunanzi), questo però abbiam conosciuto di positivo, che essa non fu opera dei Romani; perchè avanti che questi acquistassero le nostre terre, e qua deducessero la loro Colonia, Rimini era già stata principale città dei Galli Senoni, i quali ci eran venuti già fin dal quarto secolo di Roma. Che nemmeno fu opera dei Galli; perchè più indizj concorrono a provare, che prima della venuta loro fosse signoreggiata dagli Etruschi. Finalmente, che non pare opera neppure di questi, perchè, per autorità di antico Scrittore non contraddetta da alcuno, fu colonia degli Umbri, i quali furono anche più antichi. Laonde sebbene le viceude di que' primi popoli più potenti d'Italia non ci siano ben manifeste, perchè questo-bel paese-ch'apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpi-fu tenuto da molti, la cui Storia può dirsi non essere nota se non per le guerre, che ebbero poi coi Romani; tuttavia senza aver ricorso alle favole, solo ammesso che gli Umbri fossero in possesso di Rimini fin dai tempi anteriori alla loro caduta come Strabone ci dà motivo a tenere, questo più ch'altro può aversi per vero, che la fondazione di questa città rimonti a qualche secolo per lo meno innanzi quella comunemente ricevuta di Roma. Lo che tanto più parrà vero a chi ponga mente alla bontà del luogo: perocchè quivi è fertile pianura tagliata da buoni fiumi così utili alle comodità della vita; qui colli, che per quanto si voglia credere cambiata oggi la faccia loro, non possono però essere mai stati, se non ameni

e piacevoli; qui è mare, da cui pesca e commercio; qui dolce e saluberrimo l'aere; qui in somma quanto si può desiderare non solo a vivere, ma a viver bene e felicemente, ci è offerto dalla natura. Ond' è che quei primi, i quali vennero a popolar queste terre, d'onde si voglia e quando si fosse, cacciatori, pescatori, pastori, od agricoli, non dovettero trascurar lungo tempo una posizione sì vantaggiosa e felice.

II.

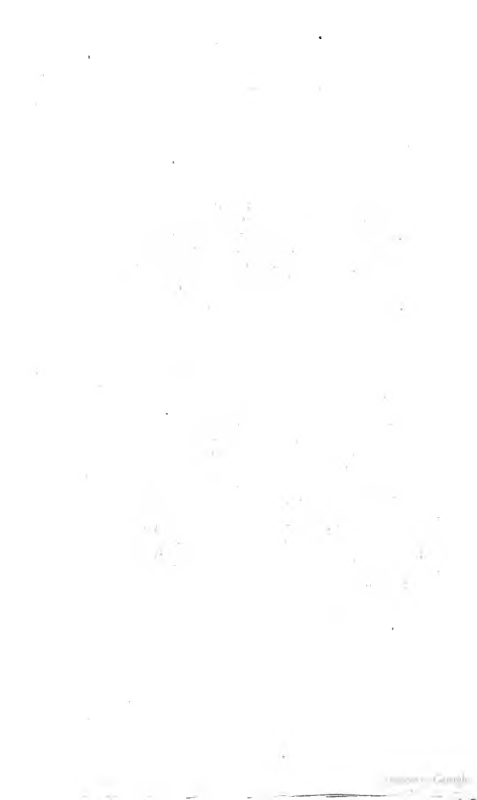
MEMORIE STORICHE

DI RIMINI

Dalla venuta della Colonia de' Romani
fino al principio dell'Era Volgare

INTRODUZIONE

Se poco o nulla ci venne per le antiche Storie sulla remota origine di questa città, e sulle vicende de' suoi primi anni, pareva però che sulla deduzione della Colonia, qua spedita dai Romani, ben più intere memorie dovesserci rimanere nelle opere di que' tanti, che scrissero di quel popolo sì celebrato. Ma avviene qui pure che la perdita di molte Storie di quegli antichi, non meno che di tante parti in quelle stesse, che ci son pervenute, fra cui la Decade seconda di T. Livio, ci lasci nella ignoranza delle cose principali, che accompagnarono, e che seguirono quel fatto, e ci costringa per conseguenza a parlare sul più di esse ancora non altrimenti che per congetture. Imperocchè oltre all'aver l'anno, in cui la Colonia ci fu dedotta, e conoscere la precisa cagione, per la quale ci fu mandata, vorremmo sapere ancora di quanti uomini essa fosse composta: da quali e da quanti personaggi, e con quai leggi, dedotta: quale condizione le fosse data, se di Colonia Latina, o se di Colonia Romana; differenza notabilissima: quale fosse in quegli anni la Città: quale in fine e quanta la estensione dell'agro o territorio assegnatole. Cose tutte, sulle quali per le surriferite cagioni, poco o nulla, con sicurezza può dirsi.

Ciò non pertanto farem principio a questa seconda parte col trattare di esse in varj, e distinti Capi, e col cercare quel meglio, che se ne possa tenere. Indi a guisa d'Annali seguiranno quelle memorie quante possono toccare questa Colonia fino al principio dell'Era Cristiana, e quante ci sono offerte da Scrittori autorevoli, o da monumenti sicuri. La prolissità però non istanchi, o Lettore, la tua pazienza.

I. *I Romani mandano a Rimini una Colonia: per quai motivi: da chi condotta: di quanti composta: con quai Leggi: e di qual nome.*

Anni di Roma 486: avanti G. C. 268

Fu già detto, appresso l'autorità di Vellejo Patercolo, che i Romani mandarono a Rimini una Colonia nel Consolato di *Publio Sempronio Sofo, e di Appio Claudio figliuolo del cieco*; che è quanto a dire nell'anno di Roma 486; ossia 268 anni circa innanzi al cominciare dell'Era Cristiana (*a*).

La cagione, per la quale fu mandata questa Colonia, sebbene da niuno Storico indicata, è facile ad immaginare; sendo ben da credere che i Romani con tal mezzo pensassero a confermarsi vie meglio nel possesso delle terre, che furono de' Senoni; ripopolare quest' agro; e farsi scala a nuove conquiste sui Boii, e sugli Umbri, contro i quali ultimi infatti, come vedremo, non tardarono che due anni a portare le armi.

Molte cose ordinariamente i Romani solevano premettere alla deduzione delle Colonie, e prescritte solennità celebravano, come in tutti che trattano di sì fatte materie si può vedere. Ma per dire di ciò, che più importa, cominciavano dal fare una Legge, che dicevano agraria, la quale composta di più capi stabiliva, prima quanti Coloni dedurre, e quali, cioè se Cittadini Romani, o se Latini; d'onde il nome, e il dritto di Colonia *Romana, o Latina*: poi quanto terreno loro assegnare; e conseguentemente quali tributi in uomini ed in denari prescrivere. Indi eleggevano più uomini distinti, talora tre, talora dieci, e qualche volta anche venti, ai quali era commessa la cura della deduzione; la effettiva esecuzione cioè di quella Legge, e l'interno ordinamento della nuova Colonia. Fra questi uno fatto Capo o Condottiere portava il vessillo: e con esso i Collega in com-

(*a*) Clementini dice che Sempronio lieto dell'acquisto di questa città *venne a vederla*. Ma niuna prova n'hai, nè da lui, nè da altri. Forse confuse questo Sempronio con l'altro venutoci nel 536.

pagnia di Pontefici, d'Auguri, d'Architetti, di Scrittori, e d'Artefici, precedevano le schiere del Popolo, che in bella ordinanza veniva lor dietro; fin che giunti ove la Colonia avea a fermarsi, fatti sagrifizj e presi gli auspicii, la città tutta e l'agro coll'aratro circoscrivevano: rito, che per legge ordinaria rendeva illecito altra Colonia dedurre, ove una fosse così stabilita. Finalmente, formati gli ordini dei cittadini, e partite le terre, a ciascuno la sua porzione assegnavano.

Di tutte queste cose però, che si saranno operate sicuramente nella deduzione della Colonia nostra, niun ricordo particolare ci è venuto per alcuno antico Scrittore. Lo che non direm lieve danno, perchè ci lascia in perfetta ignoranza e sulla quantità del terreno assegnato, e sui tributi prescritti, e più sulla condizione, e sul numero di coloro, che ci passarono, non che sui Personaggi, che alla medesima furono preposti. Perocchè i nomi di coloro che condussero questa Colonia non ci furono trasmessi da alcuno; a meno della lapide riportata dal Clementini a p. 30, la quale trovata, siccome egli dice, nei fondamenti di antico muro urbano, verso l'antica Cattedrale, diceva:

LV. ASAPONIVS BONVS CIVIS DEDVXIT
COLONIAM ARIMINVM

Ma quale conto si abbia a fare di tale iscrizione lo dichiarò già il ch. Olivieri nelle sue *Memorie di Gradara*, dicendo che il Clementini questo *bonariamente sognò*: sebbene egli piuttosto fu ingannato da altri, sapendo noi che la iscrizione stessa è anche nel mss. del Bovio, il quale scriveva nel 1543. Ma con più autorità ancora il dottissimo Borghesi in una sua preziosissima delli 9 Settembre 1844, dopo aver risposto alle poche cose addotte dal P. Fiori a difesa di questa lapide, conchiude col dirci, che essa *merita un distintissimo posto fra le apocrife*. Onde ripetiamo senza timor d'ingannarci, che il numero ed i nomi di coloro, che condussero questa Colonia, ci restano affatto ignoti.

Nè diversamente avviene del numero di quelli, che fu-

rono dedotti; sebbene il Clementini (Appendice alla Parte II.) recando le opinioni de' suoi giorni dica: *chi scrive quindici, chi venti, chi più di venticinque mila persone*. Nota però, che il maggior numero dei dedotti nelle Colonie mandate dai Romani in que' tempi fu quello di sei mila uomini, se ne eccettui Venosa, ove si vuole che ascendesse a venti mila: numero questo, su cui son mossi fortissimi dubbj. (Veggasi il Ruperto, p. 133). Tuttavia osservato di quanta importanza fosse questo luogo, frontiera immediata contro i turbolentissimi Galli, non avremo difficoltà di ammettere che quattro, o sei mila uomini, buoni soldati, ci venissero allora. Ai quali ammesso pure si accompagnasse una qualche mano di servi, e in appresso anche qualche altra di donne, perchè alla deduzione delle Colonie si aggiungeva pure altro motivo, quello cioè *stirpis augendae* (e i nostri venivano in terre allora fatte vuote d' abitatori), non ci parrà lontano dal vero se crederemo venissero sei in otto od anche dieci mila persone. Ma nulla vorrem dire di positivo; tanto più che il Ruperto fa osservare (p. 42, 43) che prima della seconda guerra Punica si parla sempre di *coloni* dedotti, e non mai di *famiglie*.

E come per le stesse ragioni ignoriamo la misura, che regolò la divisione delle terre fra i nostri Coloni; così ignoriamo la condizione di essi, se Romani cioè fossero o se Latini: conseguentemente ignoriamo ancora se questa fosse Colonia Latina, o Colonia Romana. Vero è pure che il Sigonio da un passo di Cicerone nell' orazione *pro Caecina*, in cui secondo la lezion comune sarebbero nominati i Riminesi, credè di stabilire, che questa avesse goduto del gius Quiritario, e quindi fosse Colonia Romana: nel che fu seguito ciecamente da quelli tutti, che di essa poi favellarono. Ma è altresì vero, che quel passo di Cicerone non ci appartiene per nulla; chè ivi è a leggere non ARIMINENSES, ma INTERAMNENSES (a). Tale notizia è dovuta alla moltissima dot-

(a) Il luogo di Cicerone secondo la lezion comune dice: *Sulla ipse ita tulit de civitate, ut non sustulerit eorum* (Volaterranorum) *nexa*

trina, ed alla cortesia somma del Signor Conte Bartolomeo Borghesi, il quale richiesto di spiegazione su di un punto, che presentava troppe difficoltà, e per le quali era già nato in me pure il sospetto fosse in quel passo alcun guasto, così mi scriveva da s. Marino li 17 del 1842 « Venendo ora al passo così « difficile dell' Orazione *pro Caecina* mi sono procurato i più « recenti Commentatori di Tullio, ed ho osservato con sorpre« sa, che tutti hanno saltato, come suol dirsi, il fosso, com« preso il diligentissimo Garattoni. Ho dunque dovuto esami« nare la questione da me, e il risultato n' è stato che le do« dici Colonie di M. Livio immaginate dal Manuzio non hanno « mai esistito se non che nella sua fantasia. È vero che se« condo Plutarco nella vita di C. Gracco, e secondo Appiano, « Bel. Civ. l. 1. c. 23, M. Druso il padre, per intiepidire il « favor popolare verso C. Gracco, d' accordo col Senato fu « autore di una Legge nel 632, in forza di cui si dovevano « dedurre dodici Colonie con tre mila cittadini per cadauna: « ma è vero altresì per attestato dello stesso Appiano, c. 38, « che non se ne fece poi nulla, onde il figlio Druso rinovò « questa medesima legge nel 663, ma senza esito migliore, « perchè ucciso poco dopo nel suo tribunato della plebe, il « Console Filippo abrogò tutte le sue leggi sotto il pretesto « che fossero state portate contro gli auspicj, come apparisce « da Asconio nella Corneliana, e da più luoghi di Cicerone. « Come adunque le dodici Colonie, così pure i vantati loro « privilegi debbono essere un sogno, e realmente tra le Co« lonie non si conosce sotto la Repubblica altra differenza « se non se quella, che nasce dal diverso jus de' Quiriti, « o dei Latini, che fu loro attribuito. Ma è poi vero real-

atque haereditates; jubet enim eodem jure esse, quo fuerint Ariminenses, quos quis ignorat duodecim coloniarum fuisse, et a Pop. Romano haereditates capere potuisse? Finchè si lesse *Ariminenses* non si potè supporre che le dodici Colonie ivi memorate fossero quelle, che si erano ribellate nella guerra Annibalica; essendo stata Rimini invece fra le diciotto fedeli. Quindi non è a dire quanti sogni si sieno fatti poi da chi pretese trovarne altre dodici, che avessero un tale gius loro particolare.

« mente che nell' Orazione *pro Caecina* si parli di un pri-
« vilegio ? Tutt' altro, se in essa si tratta di una Colonia
« col jus de' Quiriti, specialmente dopo che il Ruperto nel-
« la Dissertazione premiata nel 1840 dall' Accademia di Ar-
« cheologia di Roma ha mostrato contro il Manuzio, ed al-
« tri, che i dedotti in tali Colonie conservavano tutti i loro
« diritti di cittadini Romani. Invece adunque di un privile-
« gio sarà una pena incorsa da questa Colonia, se di tutti
« i suoi diritti di cittadinanza più non conservava che quello
« di adire le eredità. Ed una pena è in fatti supposta dal
« paragone, che ne fa Tullio coi Volterrani, che erano an-
« ch' essi stati spogliati da Silla dei loro diritti di cittadini.
« Ora non abbiamo alcun indizio, che la città di Rimini
« siasi giammai meritata una tale disgrazia. Si dirà che può
« averla incorsa per aver seguita la parte di Mario, ra-
« gione per cui fu saccheggiata dall' esercito di Silla, quan-
« do la occupò per tradimento di Albinovano (In Verrem
« Act. II. Lib. 1. c. 14). Ma se ciò fosse, i Riminesi sareb-
« bero nella stessa condizione dei Volterrani, nè più loro
« converrebbero i due passati *fuerint*, e *potuisse*. Non
« scorgendo adunque se non che difficoltà da tutte le parti,
« io cominciava meco stesso a dubitare di una scorrezione
« nel testo, quando opportunamente mi è giunta l' illustra-
« zione dell' istrumento di donazione di T. Flavio Sintrofo
« inviatami dal ch. Autore Dottore Huschke Professore del-
« l' Università di Breslavia. Nella penultima pagina egli vi
« ripete la sua opinione, che in questo luogo invece di *Ari-
« minenses* debba leggersi *Interamnenses*, riportandosi a ciò,
« che su questo punto ha scritto ampiamente nell' altra sua
« opera *de Servii Tullii regis institutis*, p. 572, che io non
« ho veduta. Non conosco adunque le precise ragioni, su
« cui si fonda, ma è certo che ognuno in tal modo inten-
« de subito il *quis ignorat duodecim Coloniarum fuisse*,
« notissimo essendo che Terni fu appunto una delle dodi-
« ci Colonie, che rifiutarono di militare contro Annibale.
« L' Huschke non ritorna su questo argomento se non per
« rispondere all' obbiezione, che i Ternani si dissero INTE-

« RAMNATES, e per mostrare che si chiamarono ugual-
« mente INTERAMNENSES, adducendo in sua difesa una
« iscrizione del Maffei, oltre la quale, se gli facesse mestieri
« potrei suggerirgliene alcun' altra. Probabilissima è poi la
« causa della corruzione di questo passo, che essa deriva
« dal raddoppiato concorso della stessa sillaba INT nelle due
« contigue parole FVERINT INTERAMNENSES, una delle
« quali essendo stata ommessa dal menante avrà prodotto
« FVERINT ERAMNENSES, parola senza significato, che
« si sarà poi voluto correggere ARIMINENSES. Del re-
« sto è così malmenata tutta la finale dell' orazione *pro*
« *Caecina* da non aver ribrezzo di portarvi la mano medica,
« quando possa farsi con fondamento. Conchiudo coll' aderire
« pienamente alla correzione del Professore Huschke, e col
« compiacermi che abbia tratto così lei come me da un gine-
« prajo, da cui non vedevasi realmente la via di uscire ».

Perchè mancati così ad un tratto i fondamenti della ipotesi Sigoniana, nè presentandosi altri documenti, i quali ci porgano luce migliore, dobbiamo confessare che ci resta pur anco ignoto quale condizione politica data fosse in origine a questa Colonia.

Bensì noteremo che in questi anni, in cui dai Romani fu acquistato anche il Piceno, al Piceno appunto sembra venisse unito l'agro, che fu de' Senoni. Ciò si deduce dall' essere stato allora esteso il nome di Piceno anche a questo agro gallico, come ne fa testimonianza Polibio, Lib. II, ove dice che M. Lepido pubblicò una legge, (nel 522) per la quale si dovea dividere fra i soldati *quella regione di Gallia chiamata Piceno, da cui erano stati espulsi i Senoni* (a). Onde con buona ragione, e con pari autorità, l'Abbreviatore di Livio scrisse, come abbiamo veduto (Parte I. p. 11.) *Vinti i Piceni, fu data la pace. Furono condotte Colonie a Rimini nel Piceno, a Benevento nel Sannio.*

(a) Polib. Hist. Lib. II. 21.... *τὴν Πικεντίνην προσαγορευομένην χώραν, ἐξ ἧς νικήσαντες ἐξέβαλον τοὺς Σήνωνας προσαγορευομένους Γαλάτας.* Vedi anche Columella; *De re rust.* Lib. III. Cap. III.

II. *Quale fosse la Città prima della venuta della Colonia de' Romani; e quali cose questi vi operassero*

Visto che che avvenne alle città dei Senoni nella guerra gallica operata da Dolabella nel 471 di Roma, le quali furono barbaramente arse, e tutta questa regione fu resa inabitabile, come fu detto nella prima parte di questi scritti, non dovremo qui domandare quale fosse Rimini alla venuta della Colonia de' Romani: chè essa pure (a meno che non fosse alcun poco risorta per opera de' vicini, che calati dai monti avessero tentato di prendervi stanza) dovea giacere sotto le proprie ruine. Potremo bensì domandare quale fosse stata prima di quella calamità; e che che vi operassero poi i Romani. Ma a sì fatta domanda ancora non abbiamo con che soddisfare, quando dir non si voglia col Clementini, che il recinto murato della città fosse più ristretto del presente, ma estesissimi poi i Borghi, dei quali egli deriva l'origine dagli Umbri, e così li descrive (Vol. I. p. 23) « Il primo « (Borgo) chiamato orientale si congiungeva col fiume Au- « sa, e quasi con la Porta della città, e terminava, come « dicevano *ad tertium lapidem*, (ossia, come anche oggidì « si dice, al terzo). L'altro unito alla Porta meridiana col « nome di essa, e poi di S. Donato.... giungeva *ad pri- « mum lapidem*, ove di presente è la Chiesa del SS. Cro- « cifisso, e Cappella di S. Andrea del Gattolo... Il terzo, « Borgo di non molta grandezza, edificato in mezzo a que- « sti poco distante dal fiume suddetto, l'addimandarono « Borgo di mezzo, col tempo di S. Spirito dalla Chiesa e « Spedale quivi eretto. Il quarto ed ultimo Borgo occidentale, « dopo da Ottaviano Augusto ristorato, e chiamato Gallico, « il quale principiando dal Tempio dedicato al Genio de' Ri- « minesi, che ora giace sotto le ruine della demolita Chie- « sa di S. Pietro, e sotto i fondamenti della presente di S. « Giuliano, si distendeva per un miglio trapassando di poco « ov' è la Chiesa di S. Maria Maddalena, volgarmente le « Celle ». Tutto questo il Clementini senza addurre alcuna

prova; ove anzi è a notare che i vocaboli *ad primum*, *ad tertium lapidem*, nati dopo che i Romani ebbero selciate quelle loro strade militari, e segnate con pietre le miglia, escludono l' idea che l' abitato giungesse allora fin là. Nè passerai senza osservazione quel *ad primum lapidem* fuori di Porta S. Andrea, quando non trovi indizio che abbia messo a quella Porta, specialmente alla direzione della Chiesa del Crocifisso, alcuna strada mai segnata con cippi migliari.

Che se ammetterem facilmente che un Borgo sorgesse fuori Porta romana dalla città fino al luogo, ove si vuole fosse il tempio di Giove, e dove sorse poi il Monastero di S. Gaudenzo; certo è però che da quel punto in là, dai tempi romani fino a noi, è stato tutto campo aperto. Prova di che sia la frequenza dei cippi sepolcrali, che appunto sorgevano lungo la Flaminia, fra quel Monastero ed il luogo detto il *primo* verso la Colonnella; qualcuno de' quali cippi si è trovato in posto fino a' dì nostri. E ognuno sa, che se quelli si ponevano presso le città, e presso le strade più frequentate, si ponevano però *in agro*, ossia fuori dell' abitato.

Mille documenti poi ci provano, che il Borgo occidentale, secondo la descrizione del Clementini, non fu anteriore al secolo XIII. dell' Era nostra; trovandosi appellato anche nelle scritture del secolo XIV *Borgo nuovo di S. Giuliano* quello, che era tra il Monastero di S. Giuliano e la Chiesa delle Celle, a distinzione del *Borgo vecchio*, che era, ed è, tra il detto Monastero ed il Ponte. Ben è vero, che un avanzo di antico muro, che sembra romano, si vede oltre le Celle sulla Emilia a destra di chi da Rimini va a Cesena: ma sì fatto solo avanzo di fabbrica antica non costituisce prova sufficiente per asserire, che ai tempi romani fosse un Borgo fin là, e molto meno poi, che quello fosse cinto di mura. Poi ci parrà ben più facile a credere, sorgesse un Borgo prima nello spazio fra il Ponte ed il luogo ove è la Chiesa di S. Giuliano, di quello che fra questa e le Celle. Chè non ammetterà alcuno ciò, che viene insinuato

dal Clementini (Lib. I. p. 110), che cioè ai tempi d' Augusto lo spazio occupato dal Borgo presente fosse coperto dal mare. Il vicino Ponte, la Strada consolare od Emilia, il Tempio al Genio degli Ariminesi, che furono e in parte ancor sono in quello spazio, attestano tutto al contrario. Aggiungi poi l' Anfiteatro, e la prossima linea della Flaminia, e resterai persuaso che, come anche allora tutto quel che abitiamo era terra, così lo allontanarsi del mare da questa nostra riva nei secoli antichi si operò con tutt' altra misura che colla presente: e che il solo diboscamento dei monti ha operato oggi in pochi lustri più che una volta forse non fece una decina di secoli.

Non diremo però, che Borghi non vi avesse antichissimamente; chè ne ammettiamo anzi tutta la probabilità: ma direm bene di ignorarne così la origine, come la estensione.

Similmente nessun documento ci resta per dire se Rimini alla venuta dei Romani fosse, o no, cinta di mura: sebbene osservato che le città degli Etruschi, e degli Umbri, erano munite di mura fortissime, potremmo tenere che questa pure lo fosse egualmente. Ma noi disposti a tener discorso con separati Capitoli, nella terza parte di questo lavoro, di tutte quelle opere pubbliche, conosciute dei tempi remoti, ma tali che loro non si può assegnare epoca alcuna fissa e precisa, in essa terza parte appunto ci riserbiamo di dire ancora delle nostre più antiche Mura. Come egualmente riserbiamo ad essa i Capitoli sull' antico Porto, e sull' Anfiteatro: opere pur queste attribuite, senza prova alcuna, ai primi anni della venuta dei Romani. Laonde qui basti di questa materia.

III. *Dei Confini dell' Agro o Territorio antico Riminese.*

Nella mancanza di documenti a stabilire quale e quanto fosse l' agro diviso dai Romani ai dedotti in questa Colonia, e quale e quanto il territorio assegnato alla medesima, noi estenderemo le nostre osservazioni a termini più lati; e ci faremo a considerare quale si possa credere l' estensione del territorio riminese sotto i dominj anteriori, poi sotto quel dei Romani; prendendo in ciò più presto ad esame le opinioni altrui, che avanzandone delle nostre. Capitolo, che nulla più facile sarà dei precedenti, e forse nemmen più felice. Chè potremmo noi dire la estensione del territorio nostro innanzi ai Senoni, ed ai tempi degli Etruschi, e degli Umbri? Pure poichè vi fu chi asserì, che « i confini del Territorio di Rimini giungevano in que' primi tempi verso Levante all' Esino, fiume posto fra Sinigallia ed Ancona, da Ponente al fiume Savio, e da Mezzogiorno ove nasce il fiume, che dalla città prende il nome, ora Marecchia » (Clementini, Lib. I. p. 21), non sarà senza pro se farem di vedere quale conto possano meritare sì fatte sentenze.

A cominciare adunque dalla parte di Levante, diciamo che niun documento autorizza ad estendere nei tempi antigallici il confine riminese all' Esino; e che ammesso che Pesaro preesistesse alla invasione gallica, come sostenne l' Olivieri, il nostro territorio anche allora non sarebbe stato che poco più poco meno della Diocesi presente (a). Evidentissimo è poi che il riminese non giungesse all' Esino a tempo dei Galli; perocchè se è vero che questi fondassero Sinigallia, e la lasciassero capace di una Colonia Romana, avranno assegnato ad essa pure alcun territorio. Che poi sotto i Romani l' agro riminese non toccasse quello di Sinigallia è egualmente chiaro a vedersi; poichè dopo che fu mandata una Colonia

(a) L' annessa carta, che presenta la estensione della Diocesi Riminese, è stata ridotta da una Tavola topografica della Legazione di Forlì, formata per le mappe del nuovo Catasto.

Sapis F.
CESEN
Savio F.
M. Coguzzo
Foglia f.
Segmento della
Ravenna
Curva Cesena

in quella città, ed una a Rimini, e furono assegnati ad amendue i proprj terreni, rimase in mezzo un agro di proprietà del Popolo Romano, chiamato perciò da M. Catone, al riferir di Varrone, *agro gallico romano*, e da lui circoscritto *fra Rimini, e l'agro Piceno* (a); nel quale *agro gallico romano* fu sicuramente e per intero anche il pesarese. Chè ciò ben apparisce a chi pon mente che quando nel 570 di Roma fu dedotta una Colonia anche a Pesaro, senza dubbio ai nuovi dedotti si sarà diviso e assegnato terreno di qua e di là dall'*Isaurum*, che è la Foglia; e per ciò conveniva che da ambe le sponde di quel fiume fosse terreno già di pubblica ragione. Lo che poi viene attestato chiaramente nel fatto della Colonia militare mandata più tardi nella stessa città da Silla, o da Cesare, o da M. Antonio; poichè come si desume da Siculo Flacco, e da Aggeno Urbico (Olivieri, *Mem. di Gradara*), ai Militi romani venuti in Colonia a Pesaro fu allora effettivamente assegnato terreno appunto di qua e di là da quel fiume. Ma poichè si legge in Plinio, che nella divisione d' Italia in undici regioni ideata da Augusto, l'ottava avea principio al fiume *Crustumium* (b), che per una-

(a) Varro, *De re rust.* Lib. I. c. 2. *An non M. Cato scribit in libro Originum sic? Ager gallicus romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.*

(b) Plinius, Hist. Nat. Lib. III. §. XX. *Octava regio determinatur Arimino, Pado, Apennino. In ora fluvius Crustumium; Ariminum Colonia cum omnibus ec.*

Vogliono alcuni, che alla foce del *Crustumium* sorgesse una città appellata dello stesso nome, la quale poi dicono sommersa in mare. Ma o quella era distrutta fin dai tempi di Plinio, che non la ricordò, o era sì poca cosa da non avere alcun agro proprio; per la stessa ragione, che Augusto non avrebbe cominciata una regione nel mezzo dell'agro di una città. Vero è che nel Catalogo de' fiumi di Vibio Sequestre, che visse posteriormente a Plinio, si legge *Crustumium, a quo oppidum, in Hadriaticum mare fluit*. Ma Cluverio, Lib. I. p. 605, tiene quel luogo di Vibio guasto dai Copisti, non trovandosi ricordo di tal paese in nessun altro antico. V'ha ricordo bensì di un paese sulla sponda di questo fiume, ma nella parte montana; trovandosi memoria del *Castrum Conke* ai numeri 43 e 67 del Cod. Bavaro: nel privilegio d' Ottone ad Uberto

nime consentimento degli Scrittori è *la Conca*, la quale sola fra quei fiumiciattoli vicini deriva dall' Apennino, come dall' Apennino appunto Lucano fe' scendere il *Crustumium*, quando cantò, Lib. II,

Fluminaque in gemini spargit divortia ponti,
In laevum cecidere latus veloxque Metaurus,
Crustumiumque rapax, et junctus Sapis Isauro;

non sarà per ciò senza ragione il tenere, che l' agro nostro particolare non passasse oltre la *Conca*. E ciò non solo ai tempi d' Augusto, ma anche prima; perocchè non è a supporre che Augusto in quella divisione volesse cominciare una regione nel mezzo dell' agro di una città, ma sì bene ove cominciava l' agro della medesima. Arroge infine che la Tavola Peutingeriana offerendo solo i due fiumi *Rubicon*, e *Rustunum* (chiarissima corruzione di *Crustumium*), dà indizio pur essa che questi soli vi fossero segnati perchè confini del riminese. Laonde chi ama il vero dirà che mal non s' appose l' Olivieri, quando opinò che il territorio riminese anticamente non dovesse giungere nemmeno al *Tavollo*; fiume ricordato come appartenente al riminese fin dal 1040 dell' Era nostra, al quale oggi finisce la Legazione di Forlì, ed insiem la Romagna (a).

Più tardi però il territorio nostro è giunto, ed ora la Diocesi arriva fino al Tavollo nel piano, e sin presso alla Foglia sul monte. Come ciò sia avvenuto noi nol conosciamo; sebbene non ci sembrerebbe cosa improbabile, che al cessare dell'antico

Vescovo di Rimini del 996, *Plebem S. Georgii Castri Concae*; ed in quell' atto delli 6 Novembre 1071 visto dal Card. Garampi nell' Arch. di Scolca, pel quale S. Pier Damiani assoggetta al Vescovo di Rimini il suo Monastero di S. Gregorio in Conca posto *juxta fluvio Concam, in terr. Castri Concam*. In altro atto dello stesso Archivio, 5 Aprile 1090, si ricordano terre *in Monte Taudosio in terr. Castri Conca*. E nella descrizione di Romagna del Card. Anglico fatta nel 1371 (Fantuzzi T. V) dopo il *Tavoleto, Ripamassana, Gemmano* e *Valleavellana*, trovi *Castrum Conchae, in quo sunt focul. X.* Vero è pure, che l'Adimari (Sito Rimin. L. II, p. 17) scrisse, vedersi colà in mare gli avanzi di una torre: ma una torre ancora proverebbe ben poco l'esistenza d'una città.

(a) *Fluvium q. d. Taullo, ter. Arim.* (Fantuzzi, *Mon. Rav.* T. I, p. 382)

Pitino, il quale sorgeva fra i monti alla sinistra della Foglia, il suo agro municipale venisse diviso fra le vicine città, e quindi una parte di esso si aggiungesse al nostro contado, ed alla nostra Diocesi. Del *Municipio Pitinate Pesarese* fa ricordo la lapide, che produrremo al N. 3. Append. Cap. 1.: come egualmente di altro Municipio, MVNIC. COTT. fa ricordo altra nostra lapide, che verrà data al N. 24. Class. I. Se si potesse provare che questo secondo Municipio fosse stato presso Montefiore, come sospettò il nostro Bibliotecario Bianchi da una Chiesa, che ivi sorge col titolo di S. Pietro *in Cotto*, e *in Cottis*, col qual vocabolo è ricordata pure nel privilegio di Ottone ad Uberto Vescovo di Rimini dell'anno 996, *Monast. S. Petri, q. vocatur a cotti* (Fantuzzi, *Mon. Rav.* T. VI. p. 17); luogo, che fu sicuramente abitato per le molte anticaglie, che vi si ritrovano, fra cui più marmi scritti: avremmo l'agro di un altro antico Municipio assegnato forse alla nostra Diocesi fin dalla sua origine, e un tempo aggiunto anch'esso al nostro contado. Del resto l'estensione presente della nostra Diocesi da questo lato, e specialmente fra i monti, si accorda con ciò, che si legge nel Diploma di Federico I. (Clementini T. I. p. 315) confermato da autentico documento del 1255 (Battaglini, Zecca, p. 150), in cui il distretto riminese estendesi *a flumine Folie usque ad Rubiconem*.

Segua la parte di Mezzodì. E neppure da questo lato abbiamo con che determinare quanta fosse l'estensione dell'agro nostro sui vicini monti nè prima nè dopo dell'invasione gallica. Ragionevole è bene l'opinione del Dottore Pasquale Amati (sul Castro Mutilo), che i Galli cioè non toccassero il Montefeltro, nè il Sarsinate; e per conseguenza che anche i Romani, i quali da principio entrarono nello stesso possesso dei Galli, di qua dal Montefeltro, e dal Sarsinate si rimanessero. Ma ciò non iscioglie la questione, restando poi egualmente ignoto fin dove si estendessero i gioghi del Montefeltro, e del Sarsinate, non tocchi dai Galli. Nella mancanza di indizj più positivi potrebbe somministrare alcun lume soltanto la estensione della Diocesi, o Giurisdi-

zione Ecclesiastica, come quella, che ordinariamente si è mantenuta in possesso della primitiva designazione degli agri municipali assegnati in origine a ciascuna Sede. Se non che, osservato che la Diocesi del Montefeltro non ha origine, che si conosca, più antica del IX Secolo (Ughelli *Ital. Sacr.*), e che nel Secolo IV. S. Marino fu ordinato Diacono, e S. Leone fu ordinato Prete dal Vescovo di Rimini, come è tradizione non contradetta (a), non opererebbe senza ragione chi tenesse, che anticamente anche buon tratto del Montefeltro possa aver fatto parte del riminese. Laonde in sì fatta incertezza, se nell' annessa Tavola abbiamo segnato sol quanto la Diocesi comprende presentemente, dichiariamo però di non portare alcun giudizio, specialmente su questo lato.

Resta per ultima la parte di Ponente. Intorno alla quale, se pei tempi umbri od etruschi, quando cioè pare che in questi luoghi non fosse altra città fra Ravenna, Sarsina, e Rimino, niun documento ci conduce ad ascrivere questa ultima alla tribù *Sapinia*, come opinò l'Amati in quella dissertazione; neppure alcun documento ci prova che l' agro nostro si estendesse fino al Savio. Che anzi osservando che fino al 538 di Roma durava ancora la gran Selva Litana, la quale, come vedremo, pare cominciasse al Rubicone, non sarebbe improbabile ancora, che l' agro nostro non oltre al Rubicone si avanzasse così sotto gli Umbri, che sotto i Galli. Lo che si può credere continuato sotto i Romani, i quali sebbene, per avere acquistato tutto il paese dei Senoni, avessero potuto estendere il loro possesso fino all' Utente, pure è assai probabile che della Selva Litana non si curassero gran fatto, e finissero allora l' agro nostro, e la loro conquista col Rubicone. Ciò pare attestato da Tolomeo, il quale nella Gallia Togata dà per confine ai Boii appunto questo fiume: Ῥουβίκονος ποταμοῦ ἐκβολαί. Indubitato è poi che l' agro nostro finisse al Rubicone al tempo di Cicerone e di Cesare, quando cioè questo fiume era il confine dell' Italia

(a) Bollandisti; 1 Agosto, e 4 Settembre.

e della Gallia; perocchè noi crederemo scelto a tale ufficio per altra cagione, se non perchè confine altresì dell' agro e del territorio nostro, che i Romani allora fecero italico.

Di questo fiume, e del vero suo corso, tratterà il seguente Capitolo; come speciale Capitolo mostrerà più avanti quando fu che esso divenne il termine dell' Italia e della Gallia; bastando qui di notare, che ciò non avvenne già nell' anno 486 di Roma, come erroneamente fu detto da molti; ma sì avvenne più tardi assai, come sarà dimostrato.

Avvisiamo per ultimo, che non intendiamo occuparci di quanto v' abbia d' antico in questo agro; chè ciò richiederebbe particolare e non lieve lavoro. Per altro chi ponesse in atto l' idea di fare una carta topografica dell' antico nostro territorio, ponendo mente agli antichi nomi de' fondi, che si rinvengono nelle vecchie scritture, e più precisamente nel prezioso Codice Bavaro pubblicato dal Fantuzzi (*Mon. Raven.* T. I.), e per minuto osservando ogni avanzo di antichità, che per esso territorio s' incontri, farebbe opera non vana, nè senza lode. Chè è ben da credere, che fin dai tempi romani almeno, più paesi o luoghi abitati vi sorgessero, fra i quali primo pel suo nome si presenta Verrucchio, forse da *Verruca*, che propriamente significò luogo elevato, e prominente. E *Verugo*, o *Veruca*, fu appellato un luogo nel Lazio poco lungi da Albalonga, di cui fa menzione T. Livio, Lib. IV. 31, 32. e Valerio Massimo, Lib. III. C. II. 8. Ciò non ostante ove si tratterà dei Templi, e degli Iddii cui appartennero, e più ove si farà parola delle antiche Famiglie di questa Colonia, verrà fatto ricordo qui pure di più luoghi e di più fondi del territorio nostro, i quali hanno conservato lungamente gli antichi lor nomi.

IV. *Del Rubicone*

Fermo che il confine dell' Agro nostro da Ponente, almeno ai tempi romani, fu il Rubicone, per conoscere quale realmente questo confine fu, ci resta a sciogliere implicatissimo nodo; trovare cioè quale in realtà fosse il Rubicone; e quale il vero suo corso. Lo che non incontra poche difficoltà, non tanto perchè tre fiumi, o torrenti, *Pisciatello*, *Fiumicino*, ed *Uso*, scorrono da questo lato a non molta distanza fra loro, e per altre cagioni anche più particolari, che or ora si conosceranno; quanto perchè la celebrità del Rubicone per l' importanza politica, che esso ebbe un tempo, *quondam finis Italiae*, avendo fatto nascere non lieve gara fra i Comuni, entro i cui territorj sono i fiumi anzidetti, ha tratto gli Scrittori a parteggiare chi per l' uno e chi per l' altro. Clamorosa per ciò più del bisogno è stata ne' tempi addietro questa quistione, specialmente nel Secolo passato, nel quale pareva sciolta con molto vantaggio di quelli di Savignano. Se non che a' dì nostri qualche dotto Savignanese avendo rinfrescata la contesa col dichiararsi pur esso interamente pel *Pisciatello* dei Cesenati, ed all' opposto qualche altro dotto Arcangeliano avendo prese di nuovo le parti a favore dell' Uso di S. Arcangelo, pare che debba ancor dirsi

La quistione ebbe il fin, che dovea avere,
Ossia rimase ognun del suo parere (a).

(a) Pasquale Amati (Diss. II. sul Rubicone, p. 6) dice che Boccaccio fu il primo, il quale senza addur ragione, fissò il Rubicone nel Pisciatello, dietro cui vennero gli altri; tolto il Card. Adriano, che lo riconobbe nel Fiumicino. Nel secolo XVII. cinque ne scrissero *ex professo*, fra i quali M. Villani riminese per l'Uso, e M. Braschi cesenate pel Pisciatello. Nel secolo XVIII. si contano otto Scrittori, fra i quali si distinse il P. Guastuzzi (Calogerà Vol. XLII, e Vol. I. *Nuova Raccolta*). Nel secolo presente Basilio Amati nell'Opuscolo *L'Isola del congresso triumvirale* tenne pel Pisciatello; e M. Marino Marini nella *Storia della città di S. Arcangelo*, *Roma*, 1844, ha riprodotte le pretensioni per l'Uso.

A riuscire adunque nel desiderio nostro di raggiungere possibilmente qui pure la verità valga intanto produrre:

1.° Un luogo di Strabone, che ricorda *Cesena presso al fiume Savio, ed al Rubicone* (*a*).

2.° Altro luogo di Vibio Sequestre, che dice *il Rubicone, dividente una volta la Gallia dall'Italia, vicino a Rimino* (*b*).

3.° La Tavola Peutingeriana (secondo la edizione del 1753), detta anche Teodosiana, perchè riconosciuta dei tempi di Teodosio il grande, ossia del IV. secolo dell' Era Volgare. Tavola non molto esatta nella delineazione dei luoghi, ma autorevole nella numerica indicazione delle distanze, specialmente in questo tratto fra Ravenna ed Ancona, e fra Rimini e Bologna, che si accorda quasi perfettamente colla distanza fra le prime due città data da Plinio, e con quella fra le due ultime indicata da un cippo milliare trovato poco più oltre Bologna (*c*). Essa ci dà il Rubicone lontano da Rimini sulla via littorale dodici miglia; e sulla via Emilia alla stessa distanza dalla detta città, lo che cade presso a poco ove fu il *Compito* di Savignano, nota un luogo coll' aggiunto *ad Confluentes*, mentre non vi trovi delineato altro fiume che il Rubicone.

Alla migliore intelligenza poi, ed al migliore uso di questa Tavola, è da por mente, che la via littorale segnata in essa non è già la littorale, che abbiamo oggi; ma sì bene è la littorale antica, la quale ebbe nome di *Via Regina*, e

(*a*) Lib. V. *καὶ Καισήνα πρὸς τῷ Ἰσάπει ποταμῷ καὶ τῷ Ῥουβίκωνι.*

(*b*) De Flum. *Rubicon Galliae juxta Ariminum, olim dividens Galliam ab Italia.*

(*c*) Plinio, Lib. III. dice, Ancona lontana da Ravenna miglia 105: nella Tavola invece sono 109 miglia. Egualmente la Tavola fra Bologna e Rimini dà 77 miglia; mentre lo stesso numero LXXVII. è dato da una colonna milliare trovata circa un miglio oltre quella città (Savioli, Annali, p. 44. Guida al Museo di Bologna, p. 34). La piccola differenza potrebbe aver motivo o da qualche alterazione avvenuta alla strada dopo i tempi di Plinio, o perchè la Tavola in luogo delle maggiori frazioni segna sempre miglia intere. Ma essa è piccola differenza.

fu assai più entro terra. Anzi per traccie viste dal Canonico Nardi (Compiti, p. 88) insieme col ch. Borghesi (sulla cui autorità l'abbiamo segnata nella nostra Tavola) passava precisamente per *Sala*, e dietro a *Giovedia*. Poi siamo assicurati che se ne trovino traccie anche circa un miglio di sotto alla Chiesa di S. Vito, d'onde progredendo veniva alla Emilia, ove è ancora un avanzo di edifizio, creduto sepolcrale, appellato dai villici *Crui dla Rezeina*; vocabolo (probabilmente dal latino *Crux*) indicante *Crocciaro* o capo *della Regina*: e, per quanto ci vien detto, non ha molti anni, che circa a quel luogo fu guasto un tronco dismesso di strada, che appunto veniva sull' Emilia. L'osservazione su quel volgare vocabolo, e con esso la scoperta di questo capo della *Regina*, è dovuta alla penetrazione di quel dottissimo che fu Girolamo Amati.

4.° Per ultimo il Ponte di Savignano, che è sull' Emilia poco più di un miglio a levante dal luogo, ove fu il Compito; il quale composto di tre grand' archi di tutto marmo, si manifesta fatto nè per ignobile fiume, nè per le sole acque del *Fiumicino*. Esso fu creduto opera d'Augusto finchè si tenne, che la sua platea fosse di marmo rosso di Verona: marmo, che i Romani non avrebbero avuto se non dopo la piena conquista dei Cenomani, e dopo averne agevolati i modi di trasporto. Ma per alcuni scavi fatti fare dal ch. Borghesi, presente il celebre Brocchi giudice ben acconcio in tale materia, quella platea fu riconosciuta di una breccia rossiccia del tutto estranea ai monti di Verona (*a*) e comune in questo nostro Apennino, e quale si incontra andando a Roma per la strada alla Montagna della Rossa, e di Costracciano. Per la quale scoperta il sopra citato Girolamo Amati concepì l'idea, che quel Ponte appartenga

(*a*) Non isfuggì questo vero al P. Guastuzzi, desumendolo egli da alcuni marmi che sono in una chiesa di Savignano, che i vecchi asserivano simili a quelli della platea del Ponte. Ma egli non avendo potuto assicurarsene con uno scavo, ne fe cenno di volo nella *Descrizione* di questo Ponte pubblicata in fine al *Parere sul Rubicone*.

alla prima istituzione della strada fatta da Emilio Lepido: e ne dedusse poi la prova dalla sua larghezza, la quale corrisponde esattamente a quella degli antichi avanzi della Flaminia, della Salara, e dell' Appia, e non a quella del Ponte di Rimini, opera della maggiore magnificenza romana.

Ora si venga all' applicazione di questi documenti, e si vegga che se all' *Uso* può star bene il passo di Vibio, non gli sta bene però quello di Strabone, pel quale il fiume conteso deve trovarsi a poca distanza da Cesena. Poi non si verifica in esso la distanza da Rimino indicata nella Peutingeriana sulla via littorale; sendo che, per essere le miglia antiche uno scarso ventesimo più brevi delle moderne, quelle dodici miglia antiche oggi verrebbero a stare circa undici e mezzo; non mai meno di nove quante sono da Rimino alla foce dell' *Uso*; e non mai meno di otto come sarebbero al punto, ove l' *Uso* dovea tagliare la litorale antica. Molto meno poi dirà che l' *Uso* sia il Rubicone chi sia persuaso che i *Confluentes*, notati nella Tavola presso la via Emilia, fossero sicuramente fiumi, come la voce suona, dei quali uno il Rubicone: poichè l' *Uso* taglia quella via a S. Vito, ove essa continuò a passare finchè ha durato l' antico Ponte laterizio, del quale presso quella Chiesa restano ancora gli avanzi, lontano da Rimino fra le sei o le sette miglia, e quindi fra le tredici o le quattordici da Cesena. Se poi agli addotti documenti aggiungerai due atti degli anni 952, e 958, pubblicati dal Fantuzzi (*Mon. Raven.* T. I. n. XXIV, e XXXI), i quali ricordano un fondo nella Pieve di Bordonchio (questa Pieve comprendeva già anche la Cappella di S. Margherita di *Bellaria*: Fantuzzi T. VI. p. 243), il qual fondo avea a confini una strada, che conduceva all' *Uso*, ed un viottolo, che conduceva al *Rubicone*: *strata, que pergit ad Usa .... semita q. pergit ad rubigone*; dovrai confessare come provato ad evidenza, che l' *Uso* non fu il Rubicone, ma che questo invece fu quel fiume, che primo s' incontra di là dall' *Uso*. Nè ci sgomenta la Sentenza pronunziata dalla S. Rota *coram Simonetto* 4. *Maii* 1756 a favore del Comune di S. Arcangelo, e dell' Arciprete di San

Vito, contro la Comunità di Cesena; perchè quella Sentenza ebbe a soggetto unicamente il punto di ragion civile, se cioè poteva imputarsi di attentato spoglio il detto Arciprete, il quale ebbe posto sulla sponda dell' *Uso* un cippo col motto

HEIC
ITALIAE
FINIS
QVONDAM
RVBICON

E la S. Rota potè ben dire, che no: osservato che anche i Cesenati sul loro *Pisciatello* hanno altro marmo, che in faccia alla critica si regge sui medesimi piedi. Poi questa non è quistione, che si vinca nel foro civile.

Ma questi stessi argomenti valgono pur contro il *Pisciatello*, ossia contro quella parte del fiume di Cesena, che scorre nel piano. Perocchè se ad esso può convenire il passo di Strabone, non gli conviene però quello di Vibio, nè la distanza delle dodici miglia da Rimino sulla strada litorale antica; perchè si sa che il *Pisciatello* anticamente andò da se al mare, o in alcune paludi, verso Cervia, d'onde non prima del 1472 fu condotto ad influire, come oggi fa, nel *Fiumicino* di Savignano (Guastuzzi; *Conferma al Parere* ec. p. 117). Nè gli conviene l'altra distanza assegnata al Confluenti presso l'Emilia, perchè anche quel punto deve essere dodici miglia antiche da Rimino ed otto da Cesena: e il *Pisciatello* invece taglia la via Emilia al Ponte S. Lazzaro circa due miglia da Cesena, e diciotto da Rimino.

Esclusi così l'*Uso* ed il *Pisciatello*, rimarrebbe il *Fiumicino*, che sulla littorale antica ha perfettamente la distanza assegnata al Rubicone, e che sull'Emilia, ove è il più prossimo al punto dei Confluenti, è distinto in modo particolarissimo col magnifico Ponte di marmo. Se non che oltre al non potersi applicare a questo il passo di Strabone, v'ha di più, che l'odierno *Urgone*, o *Rugone*, (sensibile storpiatura di *Rubicone*), il quale ha origine da Monte Cogruzzo, e da

Strigara, e disceso sotto Montiano si volge al Ponte S. Lazzaro, ove, lasciato quel nome, prende l'altro di *Pisciatello*, solo fra tutti i suoi competitori si trova fin da molti secoli in possesso del nome di *Rubicone*. In fatti nel Codice Bavaro al n. 32, che appartiene agli anni fra il 748, ed il 770 di Cristo, ricordandovisi il Ravennate Arcivesc. Sergio, fra i lati di un fondo *in territorio Cesenate*, si legge *fluvio Rubigone*. Poi il P. Guastuzzi produsse un atto del 1042, in cui si legge *in territorio cesenati*, *plebe S. Martini q. v. in Robigone*: un altro del 1156, in cui *tenimentum in curte de Surivolo*, *territorio cesenati*, *et ariminense*, *et plebibus Sci Martini in Rubigone*, *et Sce Marie in Monte Leucadii*, *et Sci Thome*, *et Sce Paule*; ed altro pure del 1184, *territorio Cesenate*, *pleb. Sci Thome*, *et Sci Martini in Rubicone in curte castri nostri de Sajano*. D'onde come è provato, che quella Chiesa di S. Martino *in Rubicone*, che ora non esiste più, era sul confine allora di Cesena alla sinistra dell' *Urgone* verso Sorivoli; così è provato che col nome di *Rubicone* non altro fiume s'intese, se non che appunto l'*Urgone*. Ma se nell' *Urgone* è il principio ed il tratto più alto del *Rubicone*; e se per le cose dette la sua foce, e gran tratto del suo corso più basso si riscontra nel *Fiumicino*; sarà forza convenire nella sentenza del P. Guastuzzi, il quale opinò che il Rubicone, riconosciutolo nell' *Urgone*, giunto sotto Montiano, anzicchè volgersi alla sinistra, e dirigersi al Ponte S. Lazzaro, d'onde nel *Pisciatello*, si volgesse invece alla destra, per la quale, ricevute le acque della *Rigossa*, o *Rubicossa*, e poi ricevute quelle del *Fiumicino*, formando i Confluenti notati nella Tavola, si gettasse sotto il Ponte di Savignano. Con che trovi in pienissimo accordo i passi di Strabone, e di Vibio; osservato per quest' ultimo, che lungo il littorale non ha città più vicina che Rimino: trovi in pienissimo accordo l'autorità della Peutingeriana con quella degli atti sopra citati: e trovi insieme la ragione perchè fatto fosse quel Ponte così superiore al bisogno delle sole acque del *Fiumicino*. Nè faccia difficoltà il detto di Cesare, in Svetonio, *se passeremo*, cioè, *questo ponticello*

(ponticulum) *dovremo far tutto coll' armi*: perocchè niuno negherà essere più probabile che Cesare, il quale veniva da Ravenna, varcasse il Rubicone sulla via littorale anzichè sulla Emilia, come quello, che tenne la più breve, e la più spedita, sulla quale forse non fu ponte che semplicemente di legno.

Certo non è senza pena il dover supporre, che il Rubicone, lasciato di confluire col *Fiumicino*, si sia volto nel *Pisciatello*. Ma oltrecchè un tal fatto in pianura non può parer cosa nè impossibile, nè strana (e reali segni trovati e indicati dal Guastuzzi acquistan fede a tale possibilità, ammessa anche dai Cesenati) (*a*), viene all' appoggio di questa sentenza tal altro documento, che alle ragioni sopra addotte non lascia desiderare evidenza maggiore. Questo è il noto Giudicato d' Uberto Visconte Podestà di Bologna, che può vedersi nel Clementini (P. I. p. 348), pel quale nel 1205 fu definita la famosa lite insorta pei confini tra i Riminesi ed i Cesenati, prima assai che nascessero queste gare archeologiche. In esso troviamo adunque, che le parti erano concordi per ciò che riguardava il tratto montano, producendosi per amendue a primo termine un sasso verso Strigara, *terminus lapidis Strigariae*. (Nota, che i termini allora indicati dai contendenti escludono affatto l' *Uso* dalla presente questione). La differenza verteva soltanto sul tratto,

(*a*) Per le prove dei cambiamenti operati dal *Pisciatello* vedi il Guastuzzi: *Conferma e difesa del suo Parere sul Rubicone*; *Venezia* 1754, pag. 28, 96, 115: vedi pure l'Amati, Diss. II. p. 24, 50, 69, 74. Anche il P. Serra cesenate, nel *Fiume Rubicone difeso*, p. 26. 43, e nella Lettera all'Ab. Masini §. IX, ammette, che il Rubicone sia venuto al Ponte di Savignano. Il Fantuzzi pure nel Prospetto al T. VI. *Mon. Raven.* prova che il Rubicone è nei monti cesenati; che venne sotto Montiano (*Montanianum* al n. 64 del Cod. bav.); e che cambiò più d'un alveo, mostrando altri corsi tenuti da questo fiume, e per *Gualdo*, e fra le Pievi di S. Gio. e di S. Pietro in Compito. E veramente, ammesso che una volta ei sia venuto al Ponte di Savignano, ed ammesso che partito da questo sia giunto a cacciarsi nel Pisciatello, Dio sa quanti corsi abbia tenuti, e quante volte cambiati.

che è nel piano; sostenendo i Cesenati, che il loro territorio, limitato dal sasso di *Strigara*, dal *Rubicone*, da una strada, che passava avanti il *Budrio*, da un antico letto della *Rigossa* (e dovea essere quello del Rubicone rimasto per alcun tempo alla sola Rigossa), giungeva sino al Ponte di Savignano, *usque ad Pontem marmor. de Savignano*, d'onde fino al mare: mentre i Riminesi da *Strigara* portavano il loro confine nel *Rubicone*, e lo seguivano sino al mare come correva allora, appropriandosi nominatamente *Ruffia*, e *Bagnarola*, la quale ultima pure rimaneva allora al di qua, poichè il *Pisciatello* metteva in mare verso Cervia, e certo al di là del luogo, ove poi sorse il Cesenatico. Tale questione era stata mossa già fin dal 1165 per fatto del Vescovo di Cesena, il quale spiegò forti pretensioni sopra una parte della *Corte di Savignano*, come dice il Clementini P. I. p. 309, *molestando alcuni Preti, ed in particolare quelli delle Pievi di Gazo* (ossia del Compito), le quali riteneva appartenessero alla sua Diocesi, e voleva ricuperare alla sua Sede armata mano. Crederemo che quel Vescovo non appoggiasse quel fatto a nessuna buona ragione? Senza dubbio la ragione era, che ei dovea riconoscere per confine della sua Diocesi il corso antico del Rubicone; mentre che i Riminesi, segnando egualmente a confine lo stesso fiume, dovean seguirlo nel nuovo suo corso, traendo partito, come era ben naturale, dall'allontanamento di esso. Per ciò in due atti del 1001, e 1009, prodotti dal Guastuzzi, troviamo che *Sala* era indicata *in comit. Arim.* lo che pure è in altri del 1039, e 1045, in cui si dà per confine *fl. Pisciatellus*: e in altro del 1162 è nel *comitato riminese* anche *Massa q. v. Branchese, et Ruffiense*. Dai quali atti apparisce, che il Rubicone corre pel Pisciatello fin dal decimo secolo.

Ma il Podestà di Bologna, arbitro eletto in quella contesa, operando più da mediatore, che da giudice, pensò di tagliare, come suol dirsi, la cosa a mezzo, prescrivendo che si ponessero dei termini in più luoghi indicati da lui; precisamente uno fra l'Ospedale detto di *Banzola* (che forse fu verso il Ponte di S. Lazzaro), e l'Ospedale del

Budrio; un altro fra *Bulgaria* vecchia che rimaneva ai Riminesi e Bulgaria nuova, cioè *Bulgarnò*, che restava nel Cesenate; d'onde per una linea fino al mare (*a*). Confini, che stettero fino al 1777, nel quale anno, come ognun sa, da Pio VI. Cesenate con Bolla delli 11 Luglio furono tolti alla Diocesi di Rimini i Paesi e le Parrocchie di *S. Teonisto*, *Montiano*, *Montenovo*, *Longiano*, *Monte il Gallo*, *Balignano*, *Gatteo*, *il Bosco*, e *S. Angelo*, per estendere quella di Cesena sua patria (*b*).

A ridir dunque tutto in breve, il Rubicone si riscontra in quel fiume, che oggi nei monti di Cesena si appella *Urgone*, o *Rugone*; tuttora, sull'alto, confine delle due Diocesi: prove, il passo di Strabone; l'autorità degli atti antichi, ossia delle pergamene. Esso venne al Ponte di Savignano: prove, la confluenza de' fiumi notata nella Peutingeriana, e confermata da segni ancora riconoscibili di alveo abbandonato; la mole di quel Ponte soverchia pel solo *Fiumicino*; l'allegazione in fine dei Cesenati, che a quel Ponte

(*a*) Anche nel 1231 Bulgaria vecchia era nel riminese. Ciò apparisce da un atto di quell'anno (Cod. Pandolf. XLIX in Gambal.), pel quale i Riminesi si querelarono nel Consiglio di Cesena, perchè gli uomini *de Bulgaria nova* con altri *de districtu Cesen.* avevano danneggiata una fratta di Bulgaria vecchia *Bulgarie vetule*, ed altre selve *in Comitatu Arim.* (Clementini I. 427). Nota però che questa non esiste più dicendola *ruinata affatto* il Clementini già a suo tempo (p. 319); e per ciò nella Tavola noi la abbiamo segnata con asterisco a distinzione di *Bulgaria* presente, che appartenne al cesenate anche prima della Bolla di Pio VI.

(*b*) Nella stessa Tavola troversi segnato a linee punteggiate il confine della nostra Diocesi tanto quale fu prima di detta Bolla quanto quale è rimasto dopo di essa: la quale Bolla può vedersi a p. 12 nell'Opera dello Zaccaria *Series Episc. Caesenat.* 1779.

La città di Rimini allora allegò la Bolla di Giulio II, detta la *Sipontina*, per la quale i Riminesi sottoponendosi immediatamente alla S. Sede ebbero fra le condizioni, che nessuna parte mai dovesse stralciarsi da questa Diocesi. Si sa che Pio VI protestò, che non avrebbe permesso quello smembramento se ciò fusse stato prima a sua cognizione. Ma allora già era seguito (Vedi, Nardi, *Schiarimenti sull'antico Compito Savignanese*, p. 15).

producevano il lor territorio. Andò in mare per l'alveo e per la foce del *Fiumicino*: prove, il passo di Vibio; la distanza assegnata al Rubicone nella Peutingeriana, che sulla littorale antica si verifica nel solo *Fiumicino*; gli atti del 952, e 958 addotti ove si parlò dell' *Uso*; infine l'allegazione stessa dei Cesenati.

Non ostante la forza di tutte queste ragioni, un dotto Savignanese, Basilio Amati, come da principio si è accennato, statuì il Rubicone esclusivamente nel *Pisciatello*, scrivendo che *la rancida questione rubiconiana sparisce affatto se si rifletta soltanto, che delli tre fiumi pretendenti conserva ognuno il limpido antico nome: ossia Aprusa* l'Uso, *Fluvius* il Fiumicino, e *Rubicon* il Pisciatello. In separato capitolo si vedrà se l' *Aprusa* sia l'Uso: ora occorre di osservare se *Fluvius* sia il Fiumicino, e *Rubicon* il Pisciatello.

Vedi adunque a che s'appoggia la sentenza d'Amati: non ad altro che ad una nuova lezione, che ei vorrebbe introdurre nel passo di Plinio, Lib. III. §. XX; che cioè dove si legge: *Ariminum Colonia cum amnibus Arimino et Aprusa. Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae*, si avesse a leggere: *cum amnibus Arimino, Aprusa, Fluvio*. *Hinc Rubico*. Anche ad Antonio Bianchi, Savignanese pur esso, piacque la sentenza; e, più ingegnoso dello Amati, seppe egli accomodarle il passo di Plinio secondo la stessa lezion comune col mezzo di una semplice virgola di più; leggendo cioè: *cum amnibus Arimino et Aprusa. Fluvius, hinc Rubico*. Lezione, per la quale *Fluvius* non sarebbe più aggiunto di *Rubico*, ma nome appellativo di altro torrente, che a parere dell' Amati sarebbe il *Fiumicino*.

Valga il vero però, noi diciamo che la lezion comune di quel testo non ammette sì fatte correzioni; chè essa è confortata da troppo chiare testimonianze di altri Autori, per le quali siam fatti sicuri che *Fluvius* è aggiunto di *Rubicon*. Tale è quella di Cicerone, che scrisse *fluvius Rubicon*, e *flumen Rubico*, come vedremo all' anno di Roma 711; tale è quella di Svetonio in *Caesar.*, 31, che disse in pari modo *ad Rubiconem flumen*; tale è quella d'Appiano, che due volte

nominò il Rubicone sempre coll' aggiunto di fiume, ποταμός. Altrettanto ci offrono Tolomeo, Plutarco in Pompeo, e Strabone nel passo che daremo al Capitolo VII. E nota in Plinio esattezza di locuzione; che avendo detto *cum* AMNIBVS *Arimino et Aprusa*, aggiunse FLVVIVS *Rubico*: poichè *l' amnis* indicando propriamente fiume, che bagna o circonda qualche città o paese (*a*), se ben conveniva all' Arimino, ed all' Aprusa, mal conveniva poi al Rubicone, che non circuiva paese veruno. Per ciò egli si tenne obbligato a dargli il vero suo aggiunto, come antecedentemente avea fatto già col *Crustumium*.

Che poi il *Fiumicino* sia stato nominato mai da Plutarco, da Appiano, e da Livio, come pretese lo Amati, è interamente falso. Chè Plutarco non intese di esso quando nella Vita di Antonio disse, che l' Isola, ove si formò il Triumvirato fra Antonio, Ottaviano, e Lepido, era circondata *dal fiume*; perocchè, come mostrò il ch. Sig. Borghesi in una Lettera al Dott. Francesco Rocchi stampata con l' Elogio del Can. Nardi (Forlì 1837), Plutarco stesso nella Vita di Cicerone apertamente dichiara che quell' Isola fu nelle vicinanze di Bologna. Neppure Appiano intese parlare del *Fiumicino*, perchè esso pure indicando quella famosa isoletta (Lib. IV.) disse, che era formata dal fiume Lavinio *presso Modena*: ed a Modena pose l' aggiunto di città, πόλιν, perchè Amati non la potesse cambiare con la Parrocchia di *Musano* nel Vicariato di *Roncofreddo*, siccome pretese. In fine, che T. Livio nel Lib. 23, c. 18, ove narra la rotta di L. Postumio Albino avvenuta nella Selva Litana, con quel *ad pontem fluminis* intendesse il Ponte del *Fiumicino*, è asserto senza prova, essendo invece più naturale, che lo Storico prendesse a ricordare indeterminatamente un fiume corrente per quella selva. Onde approvando se *il fiorentino Nardi* appunto tradusse per fiume indeterminato, darem fine

(*a*) Varro: de Ling. lat. L. IV. *Amnis id flumen est, quod circuit aliquid; nam ab ambitu amnis .... itaque Tiberis amnis, quia ambit Martium campum et Urbem.*

a queste osservazioni col ripetere ciò, che su queste pretese correzioni di testi scrisse in quella Lettera il lodato Borghesi, che cioè *per tal modo anche la nascita del Redentore si può da Betlemme trasportare nello Spitzberg*.

A compimento di questo Capitolo restano alcune parole sulla voce *Rubicon* stimata etrusca da alcuni dotti del secolo passato, i quali col soccorso delle lingue orientali ne trassero l'etimologia nella greca voce ῥεῦμα, cioè *fluentum*, vale a dire *Fiumicino* (Amaduzzi, *Lexic. Voc. Etrusc.*). Chi non resterà preso da meraviglia al vedere come uomini d'altronde dottissimi cadano alcuna volta sotto il peso della stessa loro dottrina? Chè se la voce *Rubicon* fosse derivata dall'essere questo un piccolo fiume, come essi opinarono, tanti Rubiconi avremmo quanti ci son fiumiciattoli. Ma noi persuasi che gli antichi ponessero alle cose nomi analoghi a certe qualità proprie delle medesime, teniamo ancora che *Rubicon* derivi meglio dal latino *rubeo*. Forse perchè questo fiume conduceva terra, o ghiaja rossiccia, formandosi con ciò un letto rosseggiante, o puniceo, *puniceus Rubicon*, come di esso appunto cantò Lucano. La quale particolarità se più non si riscontra, ciò può aver motivo, o dall'esser finito quel terreno di tal colore, che menasse un giorno, o perchè nel cambiar corso il fiume lo abbia perduto. Ma che anticamente esso abbia avuto tale particolarità ce ne lasciò testimonianza Apollinare Sidonio vissuto nel V. secolo dell'Era nostra, il quale descrivendo il suo viaggio da Ravenna a Roma, dice, che fu al Rubicone, *il quale dal puniceo colore delle ghiaje trae l'origine del nome* (*a*). E qui ponendo mente a questa voce *Rubicon*, la quale suona interamente romana, abbiamo argomento a tenere, che que-

(*a*) ... *ad Rubiconem, qui originem nominis de glarearum puniceo colore mutuatur*. Più qualità di colori sotto il rosso comprendevano i Romani (Pasq. Amati. Diss. II. p. 162). Usando Lucano col nostro fiume l'epiteto *puniceus*, è a credere, che il colore del suo fondo fosse *bajoscuro*, quale appunto era il puniceo. Il detto Amati poi assicura, che sulle sponde del Fiumicino v'ha *molte ghiaje di colore bajoscuro, rossobruno, o d'endaco*; p. 186.

sto fiume presso i popoli più antichi sia stato di poca, o di nessuna importanza.

Ma più rilevante questione pareva dovesse occupare i dotti sul conto di esso; quella cioè di fissare quando cominciasse, e fino a quali anni durasse ad essere confine dell' Italia e della Gallia: lo che avvenne posteriormente all' anno 678 di Roma, come a suo luogo vedremo.

V. *Dell' Aprusa*

La questione rubiconiana trae seco, quasi appendice, quella dell' *Aprusa*, dappoichè alcuni, più desiderosi di occultare il vero che di trovarlo, per aggiustare il già ricordato passo di Plinio a certe loro opinioni particolari sul Rubicone, anzicchè nell' *Aprusa* in esso passo indicata riconoscere l' *Ausa*, che bagna la nostra città da levante, pretesero di applicare tal nome all' *Uso*, che scorre lungi da Rimino circa sette miglia a ponente. Si ripeta il luogo di Plinio. *Ariminum Colonia cum amnibus Arimino et Aprusa. Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae; ab eo Sapis et Vitis, et Anemo. Ravenna Sabinorum oppidum cum amne Bedese.* Ma chi dopo avere osservato che Plinio usò della copulativa *cum* ogni volta che volle indicare la immediata vicinanza o l' unione di una città col suo fiume, siccome disse appunto *Ravenna cum amne*; *Pisaurum cum amne; Truentum cum amne*, non ravviserà tosto nell' *Arimino*, e nell' *Aprusa*, i due fiumi, che passano per entro alla nostra città, se per Rimini comprendi la città insieme ed i borghi? Per ciò noi diciamo, che come l' *Arimino* è la *Marecchia*, così l' *Aprusa* non altro sia che l' *Ausa*, la quale deve essere vicinissima anzi unita alla città, come vicinissima anzi unita vi è la *Marecchia*; e come già riconobbero e confessarono i dottissimi Cluverio, e Cellario. Che se per *Aprusa* fosse indicato l' *Uso*, questa sarebbe la prima volta che Plinio colla particella *cum* avrebbe congiunta una città con un fiume lontano sei in sette miglia: e se fosse ammessa la lezione dello Amati *cum amnibus Arimino, Aprusa, Fluvio*, questa sarebbe la prima volta, che Plinio con quella particella avrebbe unito una città ed un fiume dieci miglia fra loro distanti.

Nè giova opporre, che per essere l' *Ausa* geograficamente prima che la *Marecchia*, Plinio avrebbe dovuto porla avanti l' *Arimino*; perocchè fu già avvertito, che Plinio anzicchè seguir l' ordine dei luoghi, come succedono gli uni agli altri, pone innanzi i maggiori, e poscia i minori. Di-

fatti nella stessa regione ottava memora prima Bologna, Brescia, Modena, Parma, Piacenza, perchè erano *Coloniae*; poi Cesena, Forlì, Imola, Faenza, ec. perchè erano *oppida*. Onde seguendo suo stile dovè nominar prima l' *Arimino*, fiume assai maggiore, e che ha il nome della città, e poscia l' *Aprusa*, ossia l' *Ausa*, che n' è tanto minore. Che anzi a noi pare, che *Colonia* in quel luogo stia come contrapposto di *oppidum*. Dice infatti: *Coloniae*; *Bononia*, *Brixillum*, *Mutina*, *Parma*, *Placentia*; *oppida*, *Caesena*, *Claterna*, *Forum Clodii*, *Livii*, *Popilii*, *Truentinorum*, *Cornelii*, *Faventia*, ec. Conseguentemente ci sembra che la voce *Colonia* ivi significhi ristrettivamente la città, non complessivamente la città e l' agro. E nota, che lo stesso Plinio quando menzionò la villa di Galerio non la disse già *nella Colonia*, ma *nell' agro ariminese*. Ammesso adunque che per la voce *Colonia* sia indicata ristrettivamente la città; dicendo Plinio *Ariminum Colonia cum amnibus Arimino*, *et Aprusa*, questi due fiumi non si dovranno cercare se non presso od entro la città stessa. E poichè presso questa non trovi che la *Marecchia*, e l'*Ausa*, forza è conchiudere, che se l' una è l' *Arimino*, l' altra per indubitato sia l' *Aprusa*. Viceversa l' *Uso* non venendo in vicinanza della città, ossia Colonia ariminese, ma scorrendo soltanto per l' agro di essa, noi lo teniamo tacciuto da Plinio, come furono tacciuti il *Tavollo*, la *Ventena*, il *Marano*, altri fiumi, che scorrono in queste vicinanze medesime; e come sarebbe stata forse negletta l' *Ausa* stessa, se ella non avea di particolare l' essere congiunta alla città.

Ciò poi tanto più parrà vero se si consideri, che quando fosse piacciuto a Plinio di ricordare l' *Uso* e non l'*Ausa*, avrebbe usata un' altra maniera di locuzione; cioè avrebbe detto al solito *Ariminum Colonia cum amne; hinc Aprusa, et fluvius Rubicon:* all' incontro avendo detto *cum amnibus Arimino et Aprusa* intese indicare due fiumi precisamente ed egualmente congiunti alla città; quindi l'*Ausa*, e non l'*Uso*. Arroge come pare usarsi da Plinio la voce *amnis* in quel senso appunto indicato da Varrone, di fiume cioè, che cir-

conda o tocca qualche paese, dicendo, come s' è visto, *Pisaurum cum amne, Ravenna cum amne, ec.* Laonde se col nome d' *Aprusa* avesse voluto indicarci l' *Uso*, non avrebbe detto *cum amnibus*, perchè questo aggiunto male sarebbesi appropriato a quel fiume, che non avea paese alcuno, od alcuna città, in tutto il suo corso.

Naturalissimo è poi il cambiamento d' *Aprusa* in *Ausa*; perchè per *Aprusa* si è scritto *Apusa*, *Apisa*, *Avusa*, ed *Apsa*, come nel Codice Bavaro ai numeri 63, 65, ed in altri atti antichi, fra i quali uno del 1059 (Fantuzzi, T. V. p. 279): colle quali diverse maniere è indicata sempre la nostra *Ausa*. Nè altrimenti troviamo indicata la fossa, che passa per la città, se non col nome di *Apsella*, quasi *Aprusella*, o piccola *Ausa*. Che anzi fu detta *Aprusa* essa pure in un atto del 1262, *juxta Aprusam currentem per civitatem* (Garampi, *Mem. della Vita della B. Chiara*, p. 530). Nello Statuto Riminese poi (Rub. *de Molendinis Comunis manutenendis*) la fossa stessa è indicata colla denominazione di *Apise interioris*: lo che mentre ci dà un relativo all' *Apisa* esteriore, ci prova ancora che queste voci *Apisa ed Aprusa* furono usate indifferentemente l' una per l' altra.

Non così naturale ci sembra che da *Aprusa*, od anche *Prusa*, sia venuto *Plosa*, poi *Lusa*, ed *Uso*. Lo che inoltre manca di documenti, trovandosi quel fiume fin dal tempi più alti per tutto il suo corso indicato col nome di *Uso*. Così nel Cod. Bavaro al n. 7. trovi *fluvium Usa* verso S. Gio. in Gallilea: al n. 37, che per ricordare il Ravennate Arciv. Petronace appartiene fra gli anni 817, e 835, leggi *fluvium Use*: al n. 110, che per far menzione dell' Arcivescovo Domenico appartiene fra gli anni 889, e 898, hai il *fluv. q. v. Usa* verso Camarano e S. Arcangelo. E sì in cento altri luoghi.

Non vorrem negare, che anticamente *Aprusa*, *Apusa*, *Apisa*, *Ausa*, siano stati nomi generici prima presso gli Umbri, poi nel medio evo, indicanti piccoli torrenti, o piccoli fiumi; chè più torrenti v' ha di tal nome in più luoghi e diversi. Ma toglie ciò forse, che il piccolo nostro fiume

Ausa non possa anticamente essere stato detto *Aprusa*, indicante tal nome, se così vuoi, piccolo fiume, quale appunto questo è; e che per esso non potesse ricordarsi da Plinio? La direi anzi questa una ragione di più.

Non è a tacere, che nel secol nostro alcuni hanno creduto farci regalo di un altro fiumo appellato per essi *Aprusa*, e *Aprusia*, fra l'*Uso*, e la *Marecchia*, che ora dicono non esister più. Ma egli non ha esistito mai. Non fra i monti; perchè guarda alla Carta, e non saprai come potesse starvi: non nel piano; perchè in sì breve tratto non avrebbe potuto essere che un fosso. Vera è che apparisce ancora un alveo di fiume lungo le terre di S. Martino in Ripa ratta, o ponente della *Viserba*, e fino al mare. Ma ognuno sa, che questo appartenne alla Marecchia, la quale appunto prima del mille quasi abbandonò l'antico suo letto, e corse qualche tempo per questo nuovo, d'onde a quella Chiesa il vocabolo *in ripa rupta*, che si trova fin dal 1059 (Arch. di S. Giuliano): del quale alveo la Marecchia stessa in ogni grossa piena vediamo tenersi ancora in possesso. Ciò sia detto per chi lungi dal luogo deve stare alla fede non sempre buona degli Scrittori.

VI. *Memorie Storiche di Rimini dal* 488 *al* 532 *di Roma*

Appresso i Capitoli proposti nel principio di questa seconda Parte, ne' quali ebbesi a trattar di materie più volte oscure, ed argomento di discussione, prenderemo ora a notare, nel modo che gli Annalisti fanno, quelle cose tutte, che ci furono tramandate dagli antichi Scrittori, o dai monumenti, le quali riguardano questa città dall' anno in cui vi fu dedotta la Colonia de' Romani fino al cominciare dell' Era Cristiana: non senza riserbarci però facoltà intera di frammettervi quanti Capitoli, o Dissertazioncelle, ci verranno domandate dalla materia, dappoichè ci proponiamo altresì di tener conto delle principali cose, che toccano questa parte di Gallia, per tutti quegli anni almeno, nel quali è a tenere che la nostra ne fosse la città principale.

Anni di Roma 488; avanti G. C. 266

E comincieremo dal dire come le armi romane non si contennero a lungo nella conquista fatta sui Senoni, ma poco stettero a provarsi anche cogli Umbri de' nostri monti. Ciò è attestato dai marmi capitolini, i quali ricordano due trionfi sugli Umbri Sarsinati, DE SASSINATIBVS, celebrati in Roma, l'uno dal Console D. Giunio Pera ai 27 di Settembre, e l' altro dal suo Collega N. Fabio Pittore ai 5 Ottobre dell' anno 487 secondo il computo di que' marmi, che è il 488 secondo i Fastografi seguiti da noi.

Questo si vuol fissare per primo e forse unico trionfo avuto dai Romani sui Sarsinati; sebbene, per una falsa lezione di un frammento di que' marmi stessi data sì dal Panvinio che da altri, fu creduto che i Romani avessero trionfato sugli Umbri di Sarsina anche nel 484. Perocchè anche a quell' anno in que' marmi fu letto .... ASSI, e fu supplito con DE SASSINATIBVS. Ma il P. Contucci ed ultimamente il ch. Borghesi vi hanno letto DE R, che si supplisce con DE REGINEIS, popoli della Calabria: onde i nostri Umbri nel trionfo del 484 non entrarono per nulla.

Ignoti ci rimangono i particolari avvenimenti della guerra fra i Sarsinati ed i Romani nel 488; solo essendoci pervenuto che *gli Umbri vinti furono ricevuti in dedizione* (Livio Epit. XV). Però possiamo essere ben persuasi che essa non fosse estranea alla nostra Colonia, ove anzi è a tenere che i due Consoli sopra ricordati, venuti a quell' impresa, si fermassero per lo meno coi loro eserciti.

Anni di Roma 516-518, avanti G. C. 238-236

Forse queste vittorie ottenute dai Romani in pochi anni sui Galli, sui Piceni, e sugli Umbri, valsero a contenere alcun tempo questi popoli; o almeno la Storia non ci ha trasmesso altro avvenuto in questi luoghi anteriormente a quanto siamo per dire. E ben fu ventura per Roma se durante la prima guerra Cartaginese queste provincie furono quiete spettatrici di quella lunga contesa.

Narra adunque Polibio come i Galli Boii, dopo varie sconfitte ricevute da' Romani, chiesero a questi la pace fin già dal 471 di Roma, come altrove si è veduto; e che ottenutala, *la serbarono intera per quarantacinque anni*: che è quanto a dire fino al 516. Ma *poichè i vecchi, memori dei pericoli e dei danni sofferti, vennero a mancare, sorsero giovani orgogliosi*, che *non ammaestrati dalle cose passate presero a macchinar cose nuove, ed essere molesti ai Romani; e cercar l' ajuto de' Transalpini*. Lo che fu operato dai Capi, non consultata la popolazione. Per ciò fu che, *venendo a Rimino con esercito i Transalpini* (a), questa, atterrita, fu ad aperta rottura coi suoi reggitori; talmentecchè, *uccisi i Re loro Ati e Gallo*, o Galato, *venne all' armi coi Transalpini* stessi, e li respinse là onde erano venuti. *I Romani*, egualmente *atterriti dalla mossa dei Transalpini*, *trassero tosto le loro legioni*; ma inteso ciò, che era avvenuto fra essi Galli, *sen tornarono a casa*.

(a) Polyb. Lib. II. §. XXI... *διὸ καὶ, παραγενομένων τῶν Τρανσαλπίνων ἕως Ἀριμίνου μετὰ δυνάμεως...*

Tutto ciò da Polibio. Ma con più distinte particolarità questi fatti ci furono ricordati da Orosio e da Zonara. Perocchè il primo nel Libro IV, Cap. XII, parlando dei Consoli del 516, che furono T. Sempronio Gracco, e P. Valerio Faltone, dice che questi *ebbero nuovi nemici i Galli Cisalpini, coi quali Valerio combattè con varia fortuna*; prima vinto, e poi vincitore; avendo in ultimo uccisi *quattordici mila Galli, e presi due mila*. Zonara poi alle sopra riferite cose aggiunge: *L'anno seguente L. Lentulo, e Q. Flacco, presa la guerra contro ai Galli, intanto che amendue stavano congiunti niuno li poteva superare. Ma separatisi, è cominciato a saccheggiare alcuni luoghi con isperanza di maggior preda, il campo di Flacco di notte fu accerchiato, e con suo gran pericolo*. Aggiunge inoltre che *i barbari con un grosso esercito* di molti confederati *assalirono di nuovo i Romani, e P. Lentulo, e Licinio Varo* (Consoli nel 518), *pensando di averli ad impaurire per la gran moltitudine di gente, che avevano; e senza combattimento, per loro ambasciatori ridomandarono il territorio di Rimini, comandando che si partissero dalla città, che era sua* (a). *I Consoli non osando di venir a battaglia per il poco numero di gente, nè di render tai cose, fecion tregua; affinchè i Galli sopra questo negozio spedissero ambasciatori a Roma*. Lo che fecero i Galli, e nulla ottennero: sicchè bene tornò ai Consoli l'avviso di guadagnar tempo, e trar profitto dagli avvenimenti. Diffatti quegli ambasciatori *tornati al campo trovarono perdute le cose loro*, perchè alcuni dei confederati avevan cambiato parere. In conseguenza di che i Romani allora non solo si confermarono nel possesso di queste terre, ma altre ne ottenner pure dai Boii.

Adunque se P. Lentulo e Licinio Varo nel 518 furono a Rimino, quei Galli, che ridomandavano questa città, in essa non penetrarono.

(a) Zonara, Annal. L. VIII. ed. Parisii, Typ. Regia 1686, p. 400... καὶ πέμψαντες, τήν τε χώραν τὴν περὶ τὸ Ἀρίμινον ἀπήτουν, καὶ τῆς πόλεως, ὡς αὐτῶν οὔσης, ἐξοικισθῆναι ἐκέλευον.

Segue Polibio a narrarci che *nel quinto anno* dai fatti sopra ricordati, essendo *Console* in Roma *M. Lepido* (ciò fu nel 522), *C. Flaminio*, allora Tribuno della plebe, *propose al Popolo una legge*, per la quale *fosse divisa ai soldati romani quella regione di Gallia chiamata Piceno, d'onde aveano cacciati i Senoni*: ossia quell'*agro gallico romano*, che, per testimonianza di Catone, era fra l'agro della Colonia riminese, e l'agro di quella di Sinigallia, stendendosi forse dalla parte di mezzodì sino al confine del Piceno. (Vedi la nota alla pag. 72). Questa legge approvata dal Popolo, e mandata poi ad effetto, per attestato di Cicerone, essendo Console Q. Fabio la seconda volta con Sp. Carvillo, ossia nel 526 (*a*), fu cagione, al dir di Polibio, che *nuova guerra si accendesse* per parte dei Galli; i quali, specialmente i Boii, grandemente se ne offesero. Per la qual cosa *i Boii*, segue Polibio, *traggono nella loro sentenza gli Insubri, e di là dalle Alpi i due re Galli, Congolitano e Aneroeste*. Onde i Romani, *inteso che i Galli avevano valicate le Alpi, mandarono subito a Rimino il Cons. L. Emilio con esercito* (ciò fu nel 529), *perchè quivi opponendosi ai nemici ne impedisse l'avanzamento*. Poi mandarono un Pretore nella Toscana; sendo che l'altro Console C. Atilio Regolo navigava con la flotta per la Sardegna.

Frattanto i Galli diriggendosi a Roma presero la via della Toscana, la quale secondo alcuni aveva comunicazione colla Gallia ove è Forlì, secondo altri usciva a Faenza, e secondo il Micali (Vol. VII. 10) dal bolognese per valle di Mugello metteva a Chiusi. Colà i Galli ebbero una vittoria sul Pretore; motivo per cui il Console Emilio subitamente *da Rimino si portò nell'Etruria*, ove trovò i Galli intesi alla preda; che però appena si accorsero di lui si die-

(*a*) Cicero, *de Senect. Consul iterum* (Fabius), *Sp. Carvilio Collega quiescente, C. Flaminio tribuno plebis, quoad potuit restitit agrum Picenum et Gallicum viritim contra Senatus auctoritate dividenti*.

dero a fuggire lungo il lido del mar di Toscana. Ma scontrato inaspettatamente il Cons. Atilio, che tornava dalla Sardegna, presi in mezzo da amendue i Consoli, furono interamente sconfitti. I Romani fecero allora grosso bottino, talmente che il Campidoglio fu ornato d' armi e di collane d' oro, *che i Galli* (così Polibio) *sogliono portare al collo*.

Fu questa una guerra molto terribile pei Romani; poichè i Galli condussero in Toscana settantamila armati: lo che mise somma paura in tutti i popoli italici, i quali si unirono volontarii ai Romani, mossi non tanto dall' amicizia quanto ciascuno dal proprio pericolo. Onde come notò Plinio L. III, c. XXIV, allora l' Italia, *senza alcuno ajuto esterno e senza i traspadani, armò ottantamila cavalli e settecentomila fanti*. Cotal numero di fanti precisamente con *settantamila* cavalli si conta pure nell'accurata rassegna di quegli eserciti conservataci da Polibio, anche più autorevolmente perchè contemporaneo, nel Libro II, ove trovi che gli Umbri *e i Sarsinati abitatori dell'Apennino* condussero *ventimila uomini*. Floro poi racconta (Lib. II. c. IV) che nel trionfo di Emilio fu condotto un tal *Britomaro*, al quale i Galli avevano giurato di non spogliarsi delle corazze, se non dopo aver montato sul Campidoglio.

Anni di Roma 530; avanti G. C. 224.

I Romani per tale vittoria *concepita speranza* (continua Polibio) *di poter espellere del tutto i Galli dall' Italia, creati Consoli Q. Fulvio* Flacco *e T. Manlio* Torquato, *li mandarono con grande esercito nella Gallia; i quali come furono nella Provincia costrinsero tosto i Boii a venire sotto la dizione dei Romani*. Così fu allora che questi estesero il loro dominio oltre le nostre terre nella regione dei Boii; e furono questi Consoli i primi, al dire d' Orosio (Lib. IV), che conducessero le legioni romane di là dal Po.

Anni di Roma 531; avanti G. C. 223.

Ai Consoli sopra mentovati successero P. Furio e C. Flaminio, i quali, secondo lo stesso Polibio, venuti *essi pure*

nella Gallia con esercito, ammessi all' amicizia del Popolo Romano gli Anani, che abitavano non lungi da Marsiglia, trasportarono l' esercito nell' agro degli Insubri.

Molti prodigj furono annunziati in Roma avvenuti in quell' anno; fra i quali v' ha pur questi riferiti da Plutarco nella vita di Marcello, da Orosio nel Lib. IV, e ripetuti da Zonara, che *in Rimini a notte molto avanzata splendè una luce chiara*; *e in cielo a distanti punti si videro tre lune.* Fenomeni naturalissimi, che i Fisici appellano l' uno *aurora boreale*, l' altro *paraselene*. Il Senato per ciò stimando che nella elezione dei Consoli fosse difetto li richiamò: ma *Flaminio non ubbidì, e disprezzati gli auspicj, venne a giornata coi Galli* sull' Adda, ove ottenne segnalata vittoria.

Anni di Roma 532; avanti G. C. 222.

A compimento delle precedenti vittorie riportate dai Romani sui Galli, il Console M. Claudio Marcello *debellò trentamila* Galli *Gessati*, colla morte del Re loro, chiamato *Vindumaro* da Polibio, e *Britomarto* da Plutarco. Questa fu la celebre battaglia conosciuta col nome di *Clastidio*, villaggio gallico, ora *Casteggio* nella provincia di Voghera (Aldini; Lapidi Ticinesi; Pavia, 1831); per la quale i Romani acquistarono la stessa Milano, ed ottennero, secondo Zonara, la cessione di una parte del territorio degli Insubri.

Fu allora che, venuto in potestà de' Romani tutto il tratto della Gallia, che si teneva dai Boii, non che la Insubria e la Liguria, di tutto questo paese, per sentenza del Sigonio del Pighio e del cav. Comaschi, si formò una Provincia col nome di *Gallia*. Noi avendo notato non solo che Rimini continuò lungamente a far parte di questa Provincia, ma che in alcun tempo ne fu anche la città principale, da cui talora la Provincia stessa prendeva il nome, non opereremo senza ragione, se a meglio conoscere tutto ciò, che appartiene alla storia nostra faremo qui alquante parole su tale Provincia.

VII. *Della Provincia Gallia col nome d' Arimino; ove del più antico limite dell' Italia al fiume Esino*

Le regioni d' Italia, che furono tenute dai Galli, ebbero da principio nomi diversi presi dalle particolari appellazioni di coloro, *Senoni*, *Boii*, *Insubri*, ec. che le possedevano. Ma poichè cominciarono a passare sotto i Romani sorsero novelli nomi. Così da principio questi, avendo ottenute le sole terre de' Senoni, diedero ad esse ora il nome di *Gallia*, or di *Piceno* (Polibio,. Lib. II: Epit. di Livio, L. XV); perchè probabilmente, non intendendo allora di questo solo tratto fare una Provincia, lo unirono al Piceno acquistato nel 486. Ma dilatato l' impero anche sulle terre de' Boii, prevalse il primo nome, e tutta la regione, cominciando all' Esino, appellarono *Gallia*. Successivamente le aquile romane essendosi annidate anche nelle terre di là dal Po, la Gallia fu distinta in *cispadana*, e *transpadana*; finchè, superate ancora le Alpi, nacque per ultimo la distinzione di Gallia *cisalpina*, detta altresì *citeriore* e *togata* per l' uso in essa più comune della toga romana; e di *transalpina* o *narbonese*, detta anche *ulteriore*, e distinta in *braccata*, e *comata*.

Come i nomi così anche il governo dovè assumere misure diverse a mano a mano che queste conquiste si andavano dilatando. Per la qual cosa non è meraviglia se varie sieno state le sentenze degli Scrittori nel fissare quando fu, che di queste conquiste appunto venne formata una Provincia, e quando fu che questa entrò nel numero di quelle Provincie romane, che di anno in anno si assegnavano o ad un Console, o ad un Proconsole, o ad un Pretore: e quindi non è meraviglia se il Carli portò questo fatto all' anno 563, mentre che il Maffei lo portò anche più tardi al 651. Ma che la Gallia fosse tra le Provincie, ed abbia avuto ogni anno un Magistrato con impero ordinario, ossia con autorità civile e militare, almeno fin dal 536 come sostenne il Cav. Comaschi in una Nota pubblicata dal

De-Lama (*Tavola legislativa*, ec.), è cosa indubitatissima, dappoichè si trovano in T. Livio i nomi e la successione di coloro, che d'allora in poi di anno in anno vi furono mandati. Per la qual cosa fu concorde sentenza del Sigonio (*de ant. jure Ital.* Lib. I. Cap. XXIIII), e del Pighio (ann. 534), che ciò seguisse subito dopo che dal Console Marcello fu guadagnata la battaglia di Clastidio, unendosi allora a quella parte di *Cisalpina* tenuta dai Boii e dagli Iusubri anche la Liguria doma poc' anzi ancor essa. Se non che le guerre ed i tumulti, che seguitarono a tenere agitati e sconvolti questi paesi, furono cagione che questa Provincia si amministrasse allora molto straordinariamente: tanto che fu parere dello stesso Sigonio (p. 166), che nuova forma di Provincia ricevesse poi dal Console M. Emilio Lepido nel 567, quando cioè, cessati finalmente quei tumulti, come più estese così più ferme divennero queste conquiste. Nè il Micali sembra di sentenza diversa quando (V. VII. p. 15), ricordata la vittoria di Marcello, così si espresse. « Queste nuove conquiste furono dalla prudenza « del Senato assegnate con militare comando ai Pretori, « che amministravano allora straordinariamente la provin- « cia, e disponevano anche di quelle cose, che dipendeva- « no per l'ordinario da Roma. (Maffei, Verona illust. III. « p. 52-59). In simil forma adunque a differenza dell'Italia « propria continuarono a reggersi que' turbolenti paesi, fino « a tanto che furono ridotti fermamente in provincia roma- « na, sotto l'ordinaria amministrazione di un Proconsole, « o Governatore annuale ».

Ciò premesso diciamo.

1.° Che da principio la Provincia Gallia, conosciuta anche col nome di *Ariminum*, fu la Gallia *togata*, che cominciava all'Esino (*a*) e comprendeva tutti i paesi che erano allora tenuti dai Romani nelle regioni de' Boii, degli Insubri, e de' Liguri.

(*a*) Plinius, III. cap. XIV. *Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatae Galliae cognomine.*

2°. Che questa ebbe Magistrati particolari con impero ordinario almeno fin dal 536.

3.° Che la città principale di essa, ove ebbe residenza ordinaria il Preside Romano, specialmente dal 536 (o meglio dal 534, in cui qua mise capo la Via Flaminia) fino al 567, fu la nostra; se pel nome di essa s' intese l' intera Provincia, come apparirà agli anni 537, 541, 542, 543, 549, 551, 555. Onde per questo motivo non sarà senza ragione, se terrem conto de' Magistrati mandati ad essa per tutti quegli anni.

4.° Che ampliate le conquiste, e data nuova forma alla Provincia, la residenza del Preside si dovè trasferire a città più centrale. Non ostante però questa nostra restò parte della Provincia medesima fino a tanto che l' Italia dall' Esino non fu protratta al Rubicone. Chè fu errore, sebben comune a molti e rispettabili Scrittori, quello di ritenere che i Romani, poichè ebbero aggiunta al loro dominio la Gallia Senonica, e mandata la Colonia a Rimino, prolungassero tosto il termine dell' Italia dall' Esino al Rubicone; senza por mente che le autorità di Cicerone e di Lucano per quanto sieno valevoli ad assicurarcene per ciò, che fu poi nei tempi di Cicerone e di Cesare, nulla però valgono ad indicare ciò, che i Romani avessero operato due Secoli avanti. Che anzi per le cose dette di sopra ci pare invece che anche quel primo limite, che fu al fiume Esino, venisse stabilito non prima che dai Romani fu istituita la Provincia Gallia. Strabone infatti dice che il confine dell' Italia e della Gallia *fu spesse volte cambiato dai Presidi, perciocchè da prima fecero termine l' Esino, e nuovamente il Rubicone* (a). Ma di che Presidi, o di che Magistrati favella Strabone? Certo non d' altri, che de' Romani. Ora se i Romani vollero un tempo, che il termiue dell' Italia fosse

(a) Rer. geogr. Lib. V. *περὶ γὰρ τούτους τοὺς τόπους εἰσὶ τὰ ὅρια τῆς Ἰταλίας τὸ πρότερον, καὶ τῆς Κελτικῆς ..... καίπερ μετατιθέντων πολλάκις τῶν ἡγεμόνων. Πρότερον μὲν γε τὸν Αἶσιν ἐποιοῦντο ὅριον. πάλιν δὲ τὸν Ῥουβίκωνα ποταμόν .....*

l'Esino, non avranno potuto operar ciò, se non dopo avere acquistato non solo la Gallia de' Senoni, ma ancora il Piceno. E poichè acquistarono il Piceno circa gli anni 486, non avran dunque potuto fissare quel primo limite che dopo quegli anni. Ma v' ha di più. Dalle autorità di Polibio, e dell'Epitome di Livio, prodotte nel Capo primo di questa seconda Parte, e nuovamente citate in principio al Capo presente, per le quali sappiamo che il tratto, che costituiva la Gallia Senonica fu anche appellato col nome di Piceno, abbiamo argomentato che esso tratto, appunto in quei primi anni, fosse incorporato ed unito al Piceno: lo che pure non può aver avuto effetto che dopo il 486. Ma se in quegli anni la Gallia Senonica veniva unita al Piceno, non poteva dunque nascere alcun limite, ò divisione alcuna, all'Esino. Bensì ci apparirà naturale che tal divisione avesse principio allorquando i Romani, per avere estese le loro conquiste sulle terre de' Boii, e degli altri Galli, diedero principio alla nuova Provincia Gallia, (lo che pare avvenuto soltanto dopo il 532); nella quale occasione, considerato suolo italico tutto il Piceno fino all' Esino, da quel fiume cominciarono la nuova Provincia.

Bastino questi cenni a richiamar l'attenzione del Lettore nel decorso di queste Memorie, ove troverà, come confermare e verificare le cose qui stabilite. E finirem col notare ciò, che il Sigonio osservò sulla condizione politica degli abitatori di questa Provincia; che essa cioè fu inferiore alla condizione dei Latini, e degli Italici, poichè ai provinciali venivano tolte le proprie leggi, e sostituite quelle dettate dai Romani; tuttavia ebbe vantaggio nel poter far parte alla milizia di soccorso: lo che non pare concesso alle altre Provincie.

VIII. *Della Via Flaminia*

Anni di Roma 534; avanti G. C. 220

C. Flaminio, quel medesimo, che fu Console nel 531, in questo anno essendo Censore, fe selciare una via militare da Roma a Rimino, la quale appunto dal nome dell' autor suo fu detta *Flaminia*. Ce ne assicura Festo, ove dice, che *il Circo Flaminio, e la Via Flaminia, furono così appellati dal Console Flaminio, che fu ucciso da Annibale al Trasimeno*. E più precisamente ancora nel Cronicon di Cassiodoro è detto, che, *Consoli L. Veturio, e C. Luttazio, fu fatta la Via Flaminia, ed il Circo, che si appella Flaminio* (*a*): i quali Consoli, che secondo Zonara vennero nella Gallia, e condussero l'esercito senza ostacolo fino alle Alpi, appartengono appunto al 534. Poi T. Livio fa menzione di essa via come già esistente all'anno 537.

Strabone invece attribuì l'esecuzione di quest'opera all'altro C. Flaminio, che fu Console nel 567 con M. Emilio Lepido, dal quale ultimo fu aperta l'altra strada detta *Emilia*, che da Rimini conduce a Bologna. Dice infatti: *furono Collega nel Consolato Marco Lepido, e Cajo Flaminio* (ciò fu nel 567), *i quali, domati i Liguri, l'uno fece la Via Flaminia da Roma per l'Etruria, e per l'Umbria, fino a Rimini; e l'altro da questa città sino a Bologna, d'onde ad Aquilea per le radici dell'alpi* (*b*). Ma T. Livio, oltre al ricordar la Flaminia come già esistente fin dal 537,

(*a*) Festus, Lib. VI. *Flaminius circus, et via Flaminia, a Flaminio Consule dicti sunt, qui ab Hannibale interfectus est ad lacum Trasimenum*. Cassiod. Cron. *L. Veturius, et C. Luctatius. His Coss. via Flaminia munita, et circus factus; qui Flaminius appellatur.*

(*b*) Rer. geogr. L. V.... *συνυπάτευσαν γάρ ἀλλήλοις* Μάρκος Λέπιδος, καὶ Γάιος Φλαμίνιος. καθελόντες δέ Λίγυας, ὁ μέν τήν Φλαμινίαν ἔστρωσεν ἐκ Ῥώμης διὰ Τυῤῥηνῶν, καὶ τῆς Ὀμβρικῆς, μέχρι τῶν περὶ Ἀρίμινον τόπων. ὁ δέ τήν ἑξῆς μέχρι Βονωνίας, κἀκεῖθεν εἰς Ἀκυληίαν παρὰ τάς ῥίζας τάς τῶν Ἄλπεων..

come si è detto, ove ricorda poi i Consoli del 567 dice, che *Flaminio per non tenere in ozio il soldato fece una strada*, non già da Roma a Rimino, ma *da Bologna ad Arezzo*; e che *M. Emilio, quetati i Liguri, trasportò l'esercito nell'agro Gallico, e condusse una strada da Piacenza a Rimini, onde congiungerla alla Flaminia*. Ben diversa è adunque, secondo Livio, la Flaminia fatta nel 567 da quella, che già era fra Roma e Rimini fin dal 534.

Nella discordanza di questi due Autori piacque al Dott. Pasquale Amati (Castro Mutilo, p. 94) tener da Strabone; e per ciò disse errato questo passo di Livio, adducendo che la strada menzionata da esso tra Bologna ed Arezzo non esistè mai, perchè *nessun Autore, sia Greco, sia Latino, nessun Istorico, nessun Geografo, nessun Itinerario, ne fa la minima menzione*.

Noi all'opposto a difesa di Livio, oltre le autorità di Festo, e di Cassiodoro, adduciamo le parole del Savioli, il quale negli *Annali di Bologna*, ove trattò questa stessa quistione, ed ove difese il testo di Livio, scrisse che *a seconda, o in poca distanza dalla via, che guida oggidì da Bologna a Firenze, sono manifesti vestigi di una via militare; e lontano poco men che sei miglia dalla città è per la via medesima un luogo, che si denomina Sesto*. Oltrecchè il silenzio degli Scrittori, e degli Itinerarj, non sarebbe motivo sufficiente per condannare il passo di Livio; poichè quella strada tra Bologna ed Arezzo avrebbe potuto anche essere cominciata soltanto, e non compiuta; motivo per cui niuno avesse avuta poi occasione di favellarne.

Al contrario ben altre più valide ragioni si presentano per giudicare che errato sia il passo di Strabone. Prima, perchè Strabone dice, che l'*Emilia* da Rimini fu tratta a Bologna, *d'onde ad Aquilea*: città che a quel tempo non sorgeva ancora, avendo avuto origine alquanti anni più tardi, ossia fra il 570, ed il 571 (Livio L. 39, c. 30, 39, e 40). Poi, perchè Flaminio avendo avuto in provincia la Liguria, è più a credere a Livio, che *per non tenere in ozio il soldato* lo occupasse nel lavoro di una strada nel

prossimo agro gallico, di quello che a Roma, nell'Etruria, e nell'Umbria. Per la qual cosa noi non vorremo correggere il testo di Livio con quello di Strabone, conosciuto errato dal Maffei, e dallo stesso Amati, p. 95; ma piuttosto emenderemo quel di Strabone con quello di Livio, e fermeremo la sentenza che la strada Flaminia fu selciata nel 534, come ce ne assicura appunto il Cronicon di Cassiodoro. E questa condotta da Roma soltanto fin qua ci sarà argomento di fatto per giudicare che la nostra città fosse allora capo della Provincia.

La lunghezza di questa Via da Roma a Rimini fu di miglia antiche CCXXII, quando si attenda all'Itinerario conosciuto col nome di Antonino, il quale però si vuole opera del IV. secolo di Cristo. Secondo un cippo migliare invece trovato due miglia da Pesaro verso Fano, portante il nome dell'Imp. Costanzo, ed il numero CLXXXVII, (Olivieri, *Marm. Pisauren.* p. 53) da Roma a Rimini sarebbero 212, od al più 213 miglia. Anche minor numero ci vien dato da un altro cippo migliare pubblicato nella *Guida al Museo di Bologna*, p. 38, che era a Borgo Panigale qualche miglia oltre quella città, e che ci offre il numero CCXXCVI: da cui se togli 78, ovvero 79, quante miglia doveano essere fra quel punto e Rimini, resta la distanza fra quest'ultima città e Roma di 207, ovvero 208 miglia antiche. Or qui se porrai mente che questo cippo, sebbene per la qualità dei dittonghi non giudicato contemporaneo alla prima istituzione della strada, portando però il nome del Console Emilio è sicuramente dei tempi consolari, ed uno dei più antichi che si conoscano; e se osserverai poscia che quello di Pesaro è dei tempi di Costanzo, e che l'Itinerario detto d'Antonino è forse anche posteriore; troverai poter inferire con probabilità molta, che la lunghezza di questa via col tempo sia divenuta maggiore per alterazioni sopravvenute nel lungo suo tratto, o pel taglio del Furlo operato da Vespasiano, o per altri cambiamenti, alcuni dei quali fra Pesaro e Fano furono già notati dal Colucci *Ant. Picene*, T. IV. p. 338.

Anche in vicinanza di Rimini restano due colonne miglia-

ri su questa via stessa; la prima cioè, pochi passi oltre la *Colonnella*, e la terza: dette volgarmente *il primo*, ed *il terzo*; il punto medio fra le quali conserva ancora il vocabolo di *secondo*. Esse ci provano (quando sieno realmente nei loro posti, come si può credere) che le miglia antiche furono poco più brevi delle moderne, e non già di un quinto, come alcuni asserirono; ma bensì di uno scarso ventesimo, come pure osservò il nostro Nardi (Compitl, p. 87). È particolare poi che non trovi in queste alcun vestigio nè di numerazione, nè di lettere, sebbene la prima sia alta metri 2, 65, e l'altra metri 2, 40. Sì fatta semplicità ci condurrebbe a giudicarle molto antiche, e forse le prime ad esservi state poste.

Ben con iscrizione si conserva ancora nella Casa, che fu di Planco, un tronco di colonna alto metri 0, 61, d'un marmo scuro, diverso affatto da quello delle colonne soprannotate; nel quale per le traccie, che restano di tre Iscrizioni di epoche diverse, ci è serbata *memoria delle tre successive riparazioni fatte* (alla Flaminia) *da Massenzio, da Costantino, e da Magno Massimo*, come avvertì il ch. Sig. Conte Borghesi, dal quale nella Illustrazione dell'Arco d'Augusto in Fano (Pesaro 1826) furono pubblicate col ristauro qui espresso a punteggiatura.

a

IMP CAES
M·AVRELIO
VALERIO
MAXENTIO
PIO·FELICI
INVICTO
AVG
CCXI

CCXI
D N·FL·VAL·CONSTAN
TINO·PIO·FEL·AVG
DIVI·CONSTANTII
AVG·PII·FILIO

DD NN MAGNO
MAXIMO ET FL
VICTORI P P F F
SEMPER AVGG
B R P NATIS
CCXI

Nè v' ha dubbio che questa colonna non fosse fuori di Rimini dalla parte di Roma, e quindi non appartenga alla Flaminia; chè di ciò è prova il numero delle miglia CCXI offertoci in essa; mentre che al tempo di quegli Imperatori dalle mura di Rimini andando verso Bologna cominciava nuova numerazione, come è documentato da altri migliari, che ricorderemo al Capitolo sulla Via Emilia. E per ciò stando all' Itinerario sopra citato essa avrebbe dovuto sorgere vicino a *Cattolica*; stando però alla numerazione dedotta dal migliare di Pesaro, sarebbe sorta probabilmente ove ora diciamo *il Secondo*.

Altro avanzo di colonna migliare riconosciuto dal nostro Bianchi fra altri marmi nel Magazzino del comune, *in cui appena si vedevano*, come egli scrive, *alcune vestigia di qualche lettera*, offeriva ai tempi di Monsignor Villani la seguente Iscrizione, che ei pubblicò nell'*Ariminensis Rubicon*, p. 73: ove dicendo che il marmo era fuori di Porta Romana presso Rimini ci fa anche fede che esso pure appartenne alla Flaminia.

b

D . N . Imp CAES
FL . CONSTANTINO
MAXIMO
P . f. VICTORI . AVG
PONT . MAX
. . . . (a)

(a) Questo marmo deve essere quel medesimo, di cui favella il Clementini Vol. I. p. 134, che egli credè eretto in piazza dai Riminesi in onore di Costantino per la vittoria avuta presso a Roma combattendo contro Massenzio. Di questa Iscrizione poi non si dà il *fac simile*, perchè ora essa è fra le perdute: bensì con lettere in carattere basso abbiam riempiuti gli spazj lasciati in bianco dal Villani nelle linee 1. e 4., traendo il facile ristauro dalle Iscrizioni di altri somiglianti migliari.

Finalmente nella stessa casa di Planco si conserva pure altro tronco di colonna migliare alto 62 centimetri, che per essere stato fino al 1749 nella Chiesa dell' Albereto, vicino a Montescudolo, deve pur esso aver appartenuto alla Flaminia; e che per offrirci la seguente Iscrizione ci ricorda altro ristauro alla Via medesima operato circa gli anni di Cristo 375.

c

DDD NNNIMMPP
VALENTINIANO
VALENTI ETGRATIANO
PIIS FELICIBVSAC
TRIVMPHATORIBVS
SEMPER AVGVSTIS
BONOREIP NATIS

Fra tutte le riparazioni però fatte a questa Via domanda più particolare menzione quella operata da Augusto l'anno 727 di Roma. E noi ne terremo ricordo appunto a quell'anno.

IX. *Proseguimento delle Memorie Storiche Riminesi dal* 536 *al* 566

Anni di Roma 536; avanti G. C. 218

Opportunamente qui entra la terza Decade di T. Livio, dalla quale ci vengono molte notizie, che riguardano questa città. E già al Cap. 5, Lib. XXI, si narra come i Romani essendo per romper guerra ai Cartaginesi (che fu la seconda Punica), decretate per ciò le Provincie ai Consoli, a T. Sempronio Longo l'Affrica e la Sicilia, ed a P. Cornelio Scipione la Spagna, a quest' ultimo assegnarono minor numero di soldati, *perchè L. Manlio Pretore si mandava nella Gallia anch' esso con non lieve presidio*.

Questo Lucio Manlio, dal Pighio cognominato Vulsone, è il primo Pretore mandato nella Gallia, che sia a nostra notizia: e forse fu il primo assolutamente, perchè circa questi anni appunto *era stato aumentato il numero de' Pretori, onde fossero quattro*, come si legge nell' Epitome della Storia di Livio al Lib. XX. Ciò fu operato dai Romani, perchè essi temevano de' Boii in un tempo specialmente, in cui dovendo impegnarsi nella guerra coi Cartaginesi, avevano più che mai necessità che i Galli stessero saldi. Lo che viene indicato da Livio nel luogo medesimo, dicendo che *la provincia Gallia in quell' anno, volta alla guerra Punica, ebbe due legioni romane, quattordici mila socii pedoni, mille socii e seicento romani a cavallo*: un esercito cioè di 25 in 26 mila armati. Inoltre a meglio contener questi Galli, i Romani ebbero mandate due Colonie, una a Piacenza, ed una a Cremona, conducendovi, al dir di Polibio, 6000 uomini per ciascheduna. Ma i Boii anzicchè atterrirsi per tutto ciò, sentito l' approssimarsi d' Annibale, crebbero d'animo; e mal sopportando le due nuove Colonie, presero l' armi, e costrinsero que' nuovi Coloni a fuggire, i quali si ricoverarono a Modena.

Manlio, che già era venuto in provincia, udite queste cose, volò al soccorso di Modena: ma per due volte assa-

lito dai Boii in luoghi selvosi perdè molta parte dell'esercito, e dovè ricoverarsi col resto al Vico Taneto sul Po verso Parma, ove stette assediato finchè fu a liberarlo l'altro Pretore C. Atilio Serrano. Tutto questo ci è narrato da Polibio, Lib. III, e da Livio, Lib. XXI. c. 9.

Dichiarata adunque la guerra ai Cartaginesi, il Console T. Sempronio Longo avendo saputo in Sicilia per lettere del Senato, che Annibale già era passato in Italia, e che tutta la Gallia era in tumulto, *subitamente imbarcato l'esercito*, come narra Livio, Lib. XXI, c. 21, *lo mandò a Rimino al mar superiore .... ed egli stesso, composte le cose di Sicilia, costeggiando l'Italia con dieci navi, giunse a Rimini; d'onde partito con l'esercito, si unì al Collega alla Trebbia.*

Secondo Polibio però pare che Sempronio inviasse l'esercito a Rimini per terra, dicendo (Lib. III. §. 61) che esso, *raccolti subitamente quelli, che aveva con se, comandò loro di rinavigare alla volta di casa; e diede le armate pedestri ai Tribuni militari, concertando il giorno, in cui tutte dovessero convenire a Rimini; la quale città è posta sul lido dell'Adriatico, ove termina la pianura del Po volta a mezzo dì....* Ed al §. 68 aggiunge: *congregati gli armati a Rimino, il Capitano* (Sempronio) *prendendoli, mosse per unirsi a quelli di Publio* (Scipione); *e congiuntosi loro colle proprie forze, colà ristorò l'esercito, che dal Lilibeo in quaranta continui giorni a piedi marciando era venuto a Rimini.* Ma Sempronio giunto alla Trebbia, fiume, che bagna Piacenza, ebbe poi da Annibale quella famosa rotta, la quale diè tanto spavento ai Romani, e fu principio di tanti mali sofferti in quella guerra.

Appresso furono designati Consoli per l'anno seguente Cn. Servilio, e C. Flaminio (Console nel 531, Censore nel 534): i quali, secondo Plutarco (Vita d'Annibale), *presero truppe dagli alleati, e spedirono vittuaglie a Rimino e nella Toscana.*

Roma in questo anno ebbe che invidiare alla nostra città; perocchè l'uno de' Consoli designati, ossia C. Flaminio, volle assumere il Consolato appunto in questa, allora sicuramente la principale della Gallia, che per la guerra Annibalica gli era venuta in provincia. Di che fu cagione, come viene iudicato da T. Livio, L. XXI, c. 27, l'odio fra esso lui ed il Senato, mosso e dalle *vecchie contese avute coi Padri e quando fu Tribuno della plebe, e quando fu Console*, e più da una *nuova legge proposta dal Tribuno Q. Claudio, e da esso Flaminio solo fra Padri difesa*; per la quale *veniva proibito a ciascun Senatore l' avere nave, chè contenesse più di* 300 *anfore*, o moggia che vogliam dire: *chè tale pareva bastare al trasporto dei frutti de' campi*; *ed ogni traffico era stimato non decente ad uomini patrizj*. Sì fatta legge a chi la procurò attirò *l' odio de' nobili*, e procacciò *l' amor della plebe*; per favor della quale appunto *Flaminio ottenne questo Consolato novello*. Non vedendosi egli adunque in Roma beneviso a' Padri, ned essendo egli soddisfatto di loro, e temendo che col rimanersi a Roma nuovi ostacoli si frapponessero allo intraprendimento del Consolato, stabilì di prendere le insegne consolari nella provincia. Scrisse per ciò al Console Sempronio, che era a Piacenza (l'impero del quale allora cessava) a far sì che *l' esercito nelle idi di Marzo fosse negli accampamenti a Rimino*: indi partì di Roma alla volta della provincia, nascostamente, ed in qualità di privato. La qual cosa come fu saputa per Roma, e fu conosciuta dai Padri, non è a dire quanta novella ira eccitasse contro di lui. *Non col Senato solo*, dicevano, *ma con gli Iddii immortali C. Flaminio far guerra: la prima volta fatto Console senza auspicj non aver obbedito nè agli Iddii, nè agli uomini, che dallo esercito lo richiamavano; ed ora memore delle passate cose aver fuggito e il Campidoglio, e i voti solenni, per non andare al Tempio di Giove ottimo massimo nel giorno del suo ingresso al magistrato, nè vedere,*

inviso egli, il Senato inviso a lui solo, nè fare a Giove Laziale il solenne sacrifizio sul Monte Albano, e per non portarsi al Campidoglio a pronunciare i voti, e quindi partire paludato per la provincia. Essersene andato come un valletto, senza insegne, senza littori, nascostamente, di furto, non altrimenti che se cambiasse suolo per cagione d'esiglio; quasi fosse per assumere il magistrato più per la maestà dell' impero d' Arimino, che di Roma; e prendere la pretesta piuttosto in un albergo che presso i penati suoi. Colle quali ultime parole specialmente lo Storico fa comprendere quanto mai sì fatta risoluzione disgustasse i Romani; in particolare poi con quelle *magis pro majestate IMPERII ARIMINI quam Romæ* viene a indicarci manifestamente che Rimini era capo della Provincia, sulla quale Flaminio in quell' anno aveva impero. Frattanto ad evitare tale onta i Romani gli mandarono Ambasciatori Q. Terenzio, e M. Antistio; al quali però non riuscì di piegar l' animo del Console, che pochi dì appresso prese in Rimino le insegne del Consolato. Con cattivi auspicii; poichè, facendo egli il sacrificio, la vittima già ferita fuggì dalle mani dei Sacerdoti, e scagliandosi attorno asperse di sangue molti de' circostanti. Ei nondimeno, ricevuto l' esercito, si portò nella Toscana, dove poi venuto a battaglia con Annibale al Trasimeno (ora *Lago di Perugia*) fu ucciso con quindici mila Romani (Livio XXII, c. 4).

Partito Flaminio, pare che venisse o restasse in Rimino l' altro Console Cn. Servilio, che, secondo il Pighio, ebbe in provincia la Gallia. Ma possiam credere che la Gallia, ove si temeva la irruzione d' Annibale, fosse assegnata in provincia ad amendue i Consoli. Fatto sta che Polibio (L. III. §. 75) dice: *Cn. Servilio, e C. Flaminio, i quali allora erano stati creati Consoli, radunarono gli ausiliari, e coscrissero nuovi eserciti: poi condussero gli eserciti, l' uno ad Arimino, l' altro nella Toscana, nei quai luoghi avevano stabilito di portare le forze loro....*, ed al §. 77 aggiunge: *Venuta primavera, G. Flaminio, preso il suo esercito, partì per la Toscana, e si portò ad Arezzo. Cn. Ser-*

vilio all' incontro essendo a Rimini impediva i movimenti dei nemici. Lo che è detto anche da Plutarco nella Vita d'Annibale; e da Appiano, il quale (*de Bell. Annib.*) dice precisamente che Servilio *giunse a Rimino opponendosi ad Annibale, e si tenne lontano da esso una giornata*; ossia il cammino d'un giorno. Lo stesso Polibio poi, narrato il fatto del Trasimeno, segue a dire (§. 86): *Mentre succedevano queste battaglie, Cn. Servilio Console, che si era fermato nei luoghi presso Rimini (questi sono lungo le spiaggie dell' Adriatico dove la pianura Gallica si unisce all' altra Italia non lontano da dove le bocche del Po si scaricano nel mare), inteso che Annibale nella Toscana era all' opposito di Flaminio, voleva unirsegli con tutti i suoi: ma non potendo per la quantità dell' esercito, mandò innanzi con sollecitudine Gajo Centennio, dandogli quattro mila cavalli, perchè gli fossero pronti in ogni caso di bisogno*. Volle fortuna che questi quattro mila cavalli ancora perissero; perocchè incontratisi nell' vincitore esercito d'Annibale, parte furono presi, parte uccisi: lo che è ricordato anche da T. Livio, L. XXII c. 6. Allora fu che Annibale gonfio per tanta vittoria, passando per l'Umbria, e per il Piceno, si portò nella Puglia anzicchè a Roma.

I Romani fra tante sciagure ricorsero tosto allo spediente solito negli estremi pericoli, e nominarono Dittatore Q. Fabio Massimo, surrogando M. Atilio Regolo all' ucciso Flaminio. Fabio allora, evitato lo scontro del nemico, ricevè dal Console Servilio l'esercito, che conduceva da Rimino, come si ha da Polibio (§. 88): e più precisamente T. Livio dice (cap. 7) che Servilio, intesa la rotta dell' esercito e la morte del Collega, dalla Gallia s'incamminò verso Roma; e che il Dittatore (Cap. 8) gli venne incontro *per la via Flaminia, e lo scontrò verso Otricoli*. (Ecco testimonianza che la Via Flaminia era già aperta).

Rimino adunque partecipò in quell' anno degli onori, e delle disgrazie di Roma; sebbene non tanto di queste, come di quelli. Perocchè essa qui vide un Console prendere i fasci a dispetto di Roma; e non l'un Console solamente,

ma li ebbe amendue, e li accolse co' loro eserciti. E sebbene non dovesse andar libera sicuramente da fatiche, da timori, e da spese, tuttavia non soggiacque a que' danni, che offesero più altre città de' Romani, perchè difesa dall' esercito di Servilio, colta non fu da quel turbine, che ovunque passò portò allora strage e ruina. Lo assicura chiaramente Strabone (L. V. p. 157) dicendo; *ad Arezzo è prossimo il lago Trasimeno, presso il quale è adito agli eserciti dalla Gallia in Toscana, e del quale si servì Annibale; essendo due le strade, questa, e l' altra per l' Umbria presso Riminí. Più comoda è quella per Rimini, essendo più bassi i monti. Ma essendo questo passo diligentemente guardato, gli convenne tenere il più difficile, e lo prese, avendo vinto Flaminio in una grande battaglia* (a). A che si accorda anche la testimonianza di Cornelio Nipote, il quale dice che Annibale *pei Liguri passò l' Appennino dirigendosi alla Toscana*.

Anni di Roma 538; avanti G. C. 216.

Da Polibio, L. III. §. 106, non meno che da T. Livio, L. XXII, c. 21, si ricorda come in questo anno *fu mandato nella Gallia con esercito L. Postumio Albino Pretore*, onde reprimere i Galli, i quali nelle calamità dei Romani (chè allora appunto avvenne la famosa rotta di Canne) si ribellavano. Dice T. Livio inoltre, L. XXIII, c. 17, che questo *L. Postumio*, il quale era già stato Console altre due volte, *fu designato Console* per il prossimo anno; e che ciò avvenne *essendo egli assente, ed avendo in provincia la Gallia*. Aggiunge ancora, cap. 18, che questo stesso Postumio già designato Console, portandosi contro i Boii, fu ucciso con 25 mila soldati *in una vasta selva, che i Galli chiamano*

(a) Rer. geogr. L. V. p. 157. Βελτίων μέν ὖν ἡ ἐπ' Ἀριμίνυ. ταπεινῦται γὰρ ἐνταῦθα ἱκανῶς τὰ ὄρη. Φρυρυμένων δέ τῶν παρόδων τύτων ἐπιμελῶς, ἠναγκάσθη (Annibal) τὴν χαλεπωτέραν ἑλέσθαι. καὶ ἐκράτησεν.....

Litana. Lo che seguì per uno stratagemma singolarissimo, ricordato anche da Frontino (*Stratag*. 1. c. 6.), che fu di tagliare gli alberi, i quali fronteggiavano la strada, e tagliarli in modo, che si reggessero pure, ma che con lieve urto precipitassero. Come adunque l' esercito si fu messo per la foresta, i Galli circondatala, e preso il ponte d' un fiume, che ivi correva, rovesciarono gli alberi sull' inimico. Fu tanta la strage, che *appena dieci uomini*, come dice Livio, *scamparono*. Postumio fu ucciso, *ed i Boii tripudianti ne portarono il corpo al tempio*, *che è santissimo appo loro*, e del teschio fecero tazza indorata ad uso *del Sacerdote e dei ministri*.

Sul luogo di questa selva fu variamente opinato dai dotti; alcuni locandola nel Modanese, altri ove è ora la città di Lugo. Certo è che T. Livio dice che *la selva era vasta*. Tuttavia egli ci pare assai probabile ciò che opinò il Dottor Pasquale Amati (*Castro Mutilo*, p. 145); che essa cioè cominciasse dal Rubicone, e che la rotta di quell' esercito avvenisse verso dove sorge ora Cesena. In fatti Livio e Frontino s' accordano in dire che gli operatori di quel fatto furono i Boii; come egualmente si accordano in mostrare che ciò avvenisse sul principio di quella selva, *per cui dovea passare* quell' esercito: *qua exercitum traducturus erat*, dice Livio; e Frontino *qua transiturus erat noster exercitus*. Ora se ciò fosse avvenuto nel Modanese, saria seguito troppo entro alla Gallia, e più in fondo che sul principio di quella selva; per cui forse mal converrebbe quel futuro *traducturus*, *transiturus*. Non fu poi verso Lugo, perchè come osserva l' Amati, quella pianura allora piuttosto era palude che selva. E lasciato stare anche ciò, un passo di Zonara conforta la sentenza d' Amati; perocchè Zonara dice (Lib. IX, p. 422) che Albino fu tagliato a pezzi dai Boii *preso e colto da un' imboscata passando un monte pieno di boschi*; δι' ὄρυς ὑλώδυς: lo che manifesta che ciò avvenne ben lungi dalla pianura Lughese. Se dunque il fatto seguì sul principio di quella vasta selva, e in luogo *montuoso*, è molto ragionevole, come opinò pure Basilio Amati, che

seguisse nel traversare l'ancora alta collina di Cesena: ed è molto verosimile che dalla *caesura* di quegli alberi, e di quell'esercito, sorgessero i nomi di *Caesena* a quel luogo, di *Caesenula* al rio, che ivi passa, e di *Callis caesus* alla villa di *Calliscese*, che è sulla sinistra del Rubicone: nomi d'origine tutta romana.

Anni di Roma 539 - 540; avanti G. C. 215 - 214

Arsero di sdegno i Romani alla perfidia de' Galli, ed alla perdita di quell'esercito, e del Pretore già designato Console: ma assai travagliati da Annibale riserbarono di punirli a tempo più opportuno (*a*). E perciò nel 539 e nel 540 non mandarono alcun Pretore alla Gallia, ma solo vi tennero un presidio fino a Rimini sotto il comando di M. Pomponio Matone stato Pretore urbano nel 538, che il Pighio dice mandato *extra ordinem*. Ciò si trae da Livio, L. XXIV, c. 3, il quale dicendo che *fu prorogato il comando* (nel 540) *a tutti quelli, che già presedevano agli eserciti, e fu loro ingiunto di stare nelle provincie, in cui erano*; e nominando *T. Gracco a Luceria, C. Terenzio Varrone nell'agro Piceno, M. Pomponio nel Gallico*, ne segue che se a costui fu prorogato il comando nel 540, lo avesse già avuto nel 539: e pare che avesse con se due legioni. Che poi costui sia stato a Rimini possiamo persuadercene facilmente; perocchè nella Gallia de' Boii ribellati non andava per certo Preside romano, e nell'agro Piceno presedendo un altro, è di conseguenza, che Pomponio si fermasse a Rimini città principale fra la Gallia de' Boii, ed il Piceno.

Anni di Roma 541: avanti G. C. 213

Rimini, ossia la Gallia, ebbe in questo anno a Pretore P. Sempronio Tuditano. Ecco le parole di Livio in nostra

(*a*) Livius, Lib. 23. cap. 18. *Itaque Galliam, quamquam stimulabat justa ira, omitti eo anno placuit.*

favella (L. XXIV, c. 20). *Furono creati Pretori M. Atilio, P. Sempronio Tuditano, Cn. Fulvio Centumalo, e M. Emilio Lepido ..... M. Emilio, cui era toccata la peregrina, lasciatane la giurisdizione al collega Atilio Pretore urbano, ebbe in provincia Luceria con due legioni .... al Pretore Sempronio toccò in provincia Arimino* (*SEMPRONIO PROVINCIA ARIMINUM*), *a Cn. Fulvio Suessula, similmente con due legioni, in modo che Fulvio avesse legioni urbane, e Tuditano le ricevesse da M. Pomponio. Fu prorogato il governo della Sicilia a M. Claudio, della flotta a T. Ottacilio, della Grecia e della Macedonia a M. Valerio, della Sardegna a Q. Muzio, del Piceno a C. Terenzio ....* Non è certo che questo nostro Pretore sia venuto personalmente alla città avuta in governo: e quand' anche ci fosse venuto, non vi stette l' anno intero, leggendosi al Cap. 23 dello stesso Libro, che egli prese ed espugnò *Aternum*, ossia Pescara, città dell' Abruzzo.

Anni di Roma 542 - 543; avanti G. C. 212 - 211

Lo stesso Livio, Lib. XXV, c. 2, racconta come nel 542 furono Pretori, P. Cornelio Sulla, al quale furono date le provincie urbana e peregrina, Cn. Fulvio Flacco, cui toccò la Puglia, C. Claudio Nerone, cui avvenne Suessula, e M. Giunio Sillano, che ebbe la Toscana. Provincie queste ultime straordinariamente date per i bisogni allora gravi della guerra in Italia con Annibale. Aggiunge poi che *a Sempronio Gracco, ed a P. Sempronio Tuditano, fu prorogato il comando, e le provincie Lucania e Gallia coi loro eserciti*. D' onde è chiaro a vedere che, avendo detto nell' anno superiore Sempronio Pretore *a Rimino*, ed ora prorogato a lui il governo *della Gallia*, per Rimini e per Gallia si intendeva la provincia medesima. Anche nel 543, anno terribilissimo pei Romani, essendosi avanzato Annibale alla distanza di tre miglia da Roma, *fu prorogato il comando nella Gallia* allo stesso *P. Sempronio* (Livio, L. XXVI, c. 1); il quale poi nell' anno appresso fu Censore, e nel 550 fu Console.

Anni di Roma 544; avanti G. C. 210

Narra T. Livio, L. XXVI, c. 23, qualmente fu decretato in quest' anno, che *alla Gallia, ed alle legioni, presedesse quegli, che vi fosse mandato dal Console, cui toccasse l' Italia*. Che è quanto a dire, che a quello de' Consoli, cui toccasse la sopraintendenza delle cose d' Italia, fu data facoltà di deputare alla Gallia uno a sua elezione. Come apparisce dal cap. 24, tratte a sorte le provincie, il Cons. Marcello ebbe la Sicilia; ed a P. Valerio Levino toccò l' Italia, e la guerra con Annibale, che tuttavia durava. Ma non piacendo ai Siciliani d' avere Marcello al loro governo, i Consoli fecero cambio delle provincie; ed ebbe Marcello l' Italia. Onde il mandare chi presedesse alla Gallia fu in arbitrio di Marcello. Non sappiamo però a chi egli affidasse questa provincia; leggiamo soltanto al Cap. 9, Lib. XXVII, di Livio che nell' anno che seguì fu decretato, che *C. Ostilio ricevesse da C. Letorio propretore la provincia, e l' esercito, che era a Rimini*. Da che il Pighio deduce, che Letorio nel 544 avesse la Gallia come Pretore; notando però che al cessare dell' anno la consegna della provincia dovette farsi non già a C. Ostilio Tubulo, il quale fu Pretore urbano, ma bensì a L. Veturio Filone, che appunto nel 545 sortì in provincia la Gallia.

Anni di Roma 545; avanti G. C. 209

Consoli Q. Fabio Massimo la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco la quarta, *L. Veturio Filone Pretore ebbe la provincia peregrina, e la Gallia* (Liv. L. XXVII, c. 9); e 500 libbre d' oro (c. 13).

Continuava la guerra con Annibale; e saputosi che Asdrubale ancora passava in Italia, i Romani grandemente erano travagliati; per la qual cosa i Consoli diedero opera a nuovi apparecchi di guerra, e nuove leve di soldati prescrissero. Ma i popoli Latini, ed i Socj, da molti anni oppressi con tributi, e scemati d' uomini, ed oltre a ciò mossi

dalla durezza, colla quale il Senato trattava quegli infelici, quasi tutti Latini, e del numero de' Socj, che nella battaglia di Canne avevan dovuto salvarsi colla fuga, i quali per ciò furono trasportati allora in Sicilia, cominciarono a tumultuare, ed ogni ulteriore soccorso e tributo negare; asserendo come dopo dieci anni di guerra, e tante rotte ricevute, *esausti erano* d'uomini, e di denari. *Essere peggiore*, dicevano, *venire ascritto alla milizia dai Romani, che cader nelle mani de' Cartaginesi; che il nemico gratuitamente ne rimandava alla patria, ma dal Romano si relegava il soldato fuori d'Italia, più veramente ad esilio, che a milizia.... Se alle patrie non si rendano i vecchi, e nuove leve di giovani siano fatte, niuno fra poco più essere per rimanere*. Perciò *doversi negare* ogni ulterior mezzo di continuare la guerra; chè *i Romani vedendo i Socj uniti in questa sentenza, penserebbero a far pace con i Cartaginesi: altrimenti, vivo Annibale, non poter essere senza guerra l'Italia* (Livio L. XXVII, 12). Queste cose dicendo i Latini ed i Socj, dodici Colonie fra le trenta allora tributarie ai Romani (chè altre ancora ne avea, ma franche da tributi), negarono assolutamente di somministrare più uomini e più danari. Esse furono Ardea, Nepi, Sutri, Circeio, Alba, Carsoli, Sessa, Sora, Sezza, Calvi, Narni, e Terni. Perchè tanto terrore nacque ne' Romani, e nel Senato, che molti allora perduta credettero la Repubblica; perocchè *altrettanto farebbero le altre Colonie*. Ma i Consoli facendo animo ai Senatori, dissero che le altre Colonie duravano pure nell'antica fede; perocchè citati i Legati di esse, che erano in Roma, un tal M. Sestilio Fregellano rispose per tutti, *essere pronti i richiesti soldati, ed essere disposti a darne anche di più, se di più fosse bisogno, e a fare che che altro il Pop. Romano volesse, e comandasse: non mancar loro per ciò le forze, ed avanzarne ancora la volontà*. I Consoli adunque lodando grandemente i Legati per le cose dette a lor nome da Sestilio, li introdussero nel Senato, onde ne ricevessero i ringraziamenti dai Padri; i quali decretarono, fossero presentati al Popolo, e fra gli

altri beneficj da essi ricevuti, e dai loro maggiori, questo novello pure si annoverasse. Tutto questo narra T. Livio al capo citato, ove registrò inoltre i nomi di esse Colonie fedeli (a), *perchè fraudate non siano della lor lode*; e dice che *furono i Segnini, i Norbani* (ora Norma ruinata) *i Saticulani* (ossia quei di Caserta), *e quei di Brindisi, e quei di Fregella* (ora Ponte corvo), *e i Lucerini, e i Venosini, e quei di Adria, e di Fermo, e gli Ariminesi; e dall' altro mare quei di Ponza, e di Pesto, e di Cossa; e fra i mediterranei quei di Benevento, e gli Aesernini* (ossia d' Isernia), *e gli Spoletani, i Piacentini, ed i Cremonesi. Col soccorso di queste Colonie stette allora l' impero del Pop. Romano; alle quali furono rese grazie, e in Senato, e presso al Popolo.*

Da tutto questo racconto ognun vede che i Riminesi ebbero parte in quella generosa azione; ma nè più nè meno delle altre diciasette colonie: come nè più nè meno toccò loro di lode, e di onore. Senza prove adunque il Clementini asserì (p. 66, e 67) che i Riminesi somministrarono *ventimila combattenti*, e poi altri dieci mila, e furono quelli, che prima degli altri si offerirono al soccorso dei Romani, *la quale offerta forse diede occasione alle altre diciassette Colonie di fare il medesimo*; appropriando così esclusivamente alla Colonia nostra ciò, che fu comune all' altre tutte. Che anzi se un Fregellano fu colui, il quale parlò per tutti que' Legati, saria più ragionevole a credere che da Fregella movesse l' esempio. Ciò sia detto non per altro, che per amore della verità.

(a) *Ne nunc quidem post tot soecula sileantur, fraudenturve laude sua, Signini fuere, et Norbani, Saticulanique, et Brundusini, et Fregellani, et Lucerini, et Vennsini, et Adriani, et Firmani, et Ariminenses; et ab altero mari, Pontiani, et Paestani, et Cossani: et mediterranei, Beneventani, et Aes·rnini, et Spoletani, et Placentini, et Cremanenses. Harum Coloniarum subsidio tum Imperium Populi Rom. stetit; iisque gratiae, et in S·natum, et apud Populum a tae....*

Anni di Roma 546; avanti G. C. 208

Nulla si legge di questo anno, che ci riguardi, da questo in fuori, che *fu prorogato* il comando *anche a L. Veturio Filone, onde in qualità di propretore avesse la stessa provincia Gallia* (GALLIAM EANDEM PROVINCIAM), *e le stesse due legioni, che pretore avea ricevute*. Livio, L. XXVII, c. 23.

Anni di Roma 547; avanti G. C. 207

La Gallia con due legioni fu data in questo anno al Pretore L. Porzio Licino. Lo dice Livio al Libro XXVII, c. 31, ove notò, che le provincie *urbana e peregrina* furono date ad un solo, *perchè tre Pretori potessero portarsi nelle provincie*. Ciò per la imminente guerra, che soprastava a questi luoghi pel passaggio, ed avanzamento d' Asdrubale.

Racconta poi lo Storico al Cap. 32, che alcune Colonie marittime erano esenti dal contribuire uomini all' esercito; la quale franchigia appellavano *vacazione sacrosanta*: ma che in questo anno, temendosi che Asdrubale passasse in Italia, come avvenne, i Consoli obbligarono anche quelle Colonie a dar soldati. Reclamarono esse per ciò; e furono Ostia, Palo (*Alsium*), Anzio, Terracina (*Anxur*), Minturna, Sinoessa, *e dal mar superiore Sena*, ossia Sinigallia. Tuttavia, toltone per Anzio, e per Ostia, il privilegio della vacazione, *finchè il nemico fosse in Italia*, non ebbe favore. Apprendiamo da ciò che la Colonia nostra non fu tra le più privilegiate, o almeno questo privilegio, sebbene marittima, non ebbe, essendo essa già annoverata fra le trenta tributarie, fra le quali queste sette appunto non erano comprese.

Segue il Cap. 33, ove lo Storico ci racconta, che L. Porzio Pretore scrisse dalla Gallia al Senato, *Asdrubale passare le Alpi; coscritti ed armati otto mila Liguri pronti ad unirsegli calato che fosse in Italia*. Quanto a se, aggiunse, che *avendo debole esercito si avanzerebbe fin che*

gli paresse sicuro. A tale avviso i Consoli, Claudio Nerone e M. Livio, raccolte tosto le forze loro, si portarono nelle provincie, onde impedire che Asdrubale si unisse ad Annibale. Nerone andò nella Puglia; e Livio nella Gallia. Ma questi non potè venire più oltre di Sinigallia (c.35,36), perchè Asdrubale non solo avea superate le Alpi, ma si era avanzato fino al Metauro presso Fano. A Sinigallia adunque si accamparono M. Livio Console, e L. Porzio Pretore; il quale ultimo prima dell' arrivo del Console si era portato appunto colà travagliando, e molestando Asdrubale *ora da tergo*, *ora da lato*, per impedirgli l' avanzamento (*a*). Frattanto l' altro Console, avendo inteso in Puglia per intercette lettere dove Asdrubale si dirigeva, pensò di usare uno stratagemma, ardito in vero e pericoloso, ma che fruttò la salute di Roma. E fu questo, che notte tempo e tacitamente lasciati pochi de' suoi a guardia degli accampamenti, perchè Annibale non s' accorgesse della sua partenza, volò nel Piceno, e nella Gallia, onde, unito al collega Livio, ed al Pretore Porzio, cogliere Asdrubale all' impensata. Claudio in fatti giunto a Sinigallia, e ordinato subitamente l' attacco, ruppe interamente ed uccise il Cartaginese al fiume Metauro; d'onde colla celerità stessa, colla quale era venuto, in Puglia tornando, gettò la testa d' Asdrubale negli accampamenti d' Annibale. La vittoria sul Metauro compensò ai Romani la rotta di Canne.

Ciò, che spetta alla nostra città in tutto questo fatto, è, che quando si dovesse attendere a ciò, che Lucano fa dire ai Riminesi nel Lib. I. cioè :

Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris

(*a*) Livius, L. 27. c. 36. *Postero die concilium habitum, cui et L. Portius Licinius praetor affuit. Castra juncta Consulum castris habebat; et ante adventum eorum per loca alta ducendo exercitum, cum modo insideret angustos saltus, ut transitum clauderet, modo ab latere aut ab tergo carperet agmen, ludificatus hostem omnibus artibus belli fuerat.*

Teutonici: quoties Romam fortuna lacessit
Hac iter est bellis . . . .

ritenendo, come fu chi ritenne, che quel *Martem Lybies* alluda ad Asdrubale, dovremmo dire che Rimini allora fosse presa da quel Capitano. Se non che come quel *vidimus* ci apparirà non essere altro che una amplificazione poetica relativamente al *Cimbrum*, ed al *cursum furoris teutonici*, così crediamo doversi dire pel *Martem Lybies*; perocchè per Rimini non passò nè Annibale nè Asdrubale. Ciò si desume da Livio, il quale dice che Porzio Pretore essendo in Gallia lottò con costui *conducendo l' esercito per luoghi alti* e standogli ora *ai fianchi*, ora *alle spalle*. Ma se Asdrubale fosse giunto al Metauro passando per Rimini, Porzio, il quale si fermò verso Sinigallia, anzicchè agirarsi per luoghi alti, non avrebbe dovuto che ritirarsi. Eutropio inoltre dice che Asdrubale tenne la via stessa, per la quale era passato Annibale; lo che ci è confermato anche con un passo d'Appiano (*de Bel. Annib.*), il quale dice che Asdrubale, condotto l' esercito in Italia, *si gettò sull' Etruria*: ragione, per cui nell' anno che seguì fu mandato il Proc. M. Livio a giudicare su quei *popoli della Toscana e dell' Umbria*, i quali aveano dato favore ai Cartaginesi (Livio, L. XXVIII, c. 5). Poi questa città bene guardata dai Romani dovea evitarsi dall' Affricano, il quale avendo bisogno di tutta celerità per unirsi al fratello, non dovea trattenersi ad occuparla: tanto più che avea tentato inutilmente d' avere Piacenza (L. XXVII, cap. 33).

Disfatto Asdrubale, restò a presidio della Gallia lo stesso L. Porzio colle sue legioni (L. XXVIII, c. 4). Qui poi ad appoggio di quanto fu detto nel Cap. VII, ove si fece parola del confine più antico d' Italia, vorremo notato ciò che si legge in Livio; ed è che, accordato l' onor del trionfo ai Consoli, fra gli altri elogi a Claudio Nerone, *dicevano, aver esso trascorsa nello spazio di sei giorni la lunghezza dell' Italia, ed aver combattuto con Asdrubale nella Gallia lo stesso giorno, in cui Annibale lo credeva*

in Puglia negli accampamenti (a). Da che è manifesto, che in quegli anni l'Italia, politicamente parlando, si limitava ancora all'Esino, di qua dal quale tutto era Gallia.

Anni di Roma 548; avanti G. C. 206

Le Provincie pretorie in quest'anno così furono assegnate; l'urbana a M. Cecilio Metello, la peregrina a Q. Mamilio Turrino, la Sicilia a C. Servilio, e la Sardegna a T. Clandio Asello. Ma a Q. Mamilio fu ingiunto di lasciare la sua provincia al collega Cecilio, e prendere invece la Gallia, con l'esercito capitanato da L. Porzio. Poi gli fu comandato di saccheggiare l'agro di quei Galli, che si erano dati ad Asdrubale, e difendere le Colonie Piacenza e Cremona. (T. Livio, Lib. XXVIII, cap. 5, 6).

Anni di Roma 549; avanti G. C. 205

Spurio Lucrezio fu il Pretore, a cui nel 549 fu commessa la nostra città, e conseguentemente la Gallia, che col nome di essa veniva indicata. Ecco le parole di T. Livio: (b) *Tratte a sorte le provincie pretorie, l'urbana toccò a Cn. Servilio; Arimino (così appellavano la Gallia) a Sp. Lucrezio; la Sicilia a L. Emilio; a Cn. Ottavio la Sardegna.*

Narra poi lo Storico medesimo, cap. 26, che nella state di quell'anno Magone figlio di Amilcare Affricano, scio-

(a) L. 28, c. 4. . . . . *Illum equitem, ajebant, sex dierum spatio transcurisse longitudinem Italiae: et eo die cum Asdrubale in Gallia signis collatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Annibal credidisset.*

E Floro, L. II. c. 6, dice: *Nero in ultimos Italiae angulos summoverat Annibalem, Livius in diversissimam partem, idest in ipsas nascentis Italiae fauces signa converterat, tanto, idest omni, qua longissima Italia, solo interjacente.*

(b) L. 28, c. 21. *Tum praetoriae provinciae in sortem conjectae: urbana Cn. Servilio obtigit: Ariminum (ita Galliam appellabant) Sp. Lucretio; Sicilia L. Aemilio . . .*

gliendo dalla minore delle Baleari con 30 navi rostrate e molte da carico, venne in Italia conducendo seco 12mila fanti, e quasi 2mila cavalli: e presa Genova e Savona, e mandata la flotta verso Cartagine a difesa di quella città, contro la quale appunto si dirigeva Scipione, non che fatta lega coi Liguri; si pose a combattere alcune città montuose, colle quali questi avevano guerra. Il Senato, intese tali cose dalle lettere del nostro Pretore, comandò che tosto *il Proconsole M. Livio conducesse dall' Etruria a Rimini l' esercito dei servi volontarj; e commise al Pretore Cn. Servilio, che se stimasse necessario, mandasse ancora due legioni urbane, affidando il comando cui egli credesse* (*a*). In fatti queste furono condotte ad Arezzo da M. Valerio Levino, onde unite all' esercito del Proconsole passassero a Rimini. Seguita Livio ad istruirci dell' esito di questa disposizione al cap. 4, L. XXIX, dicendo; *M. Livio dall' Etruria conduce nella Gallia l' esercito de' servi volontarii, e congiunto a Lucrezio si mette in apparecchio d' andar oltre, se Magone dalla Liguria mova per Roma; e di essere di presidio all' Italia nello stesso punto verso Rimini, se l' Affricano resti quieto in quell' angolo delle Alpi* (*b*).

Nota qui, come lo Storico dice, che il Proconsole conducendo l' esercito dall' Etruria a Rimini lo condusse *nella Gallia*; onde la solita conseguenza che Rimini fosse città della Gallia, e non finitima ad essa, come alcuni opinarono. Arroge che Magone, eccitando i Galli ad armarsi vi-

(*a*) Livius, L. 28, c. 26. *Ea titeris cognita Sp. Lucretii .... curam ingentem accenderunt patribue. Itaque et M. Livium Proconeulem ex Etruria volonum exercitum admovere Ariminum jueeerunt: et Cn. Servilio Praetori negotium datum, ut si e repub. ceneeret esee, duas urbanas legionee, cui imperio videretur dato, ex urbe duci juberet. M. Valeriue Laevinue Aretium eae tegionee duxit.*

(*b*) Id. L. 29. c. 4. *M. Liviue exercitum volonum ex Etruria in Galliam traducit; junctusque Lucretio, si Mogo ex Liguribus propiue urbem moveat, obviam ire parat; si Poenus sub angulo Alpium quietue se contineat, et ipse in eadem statione circa Ariminum Italiae praesidio futurue.*

rilmente contro i Romani (al cap. citato), diceva loro che dovevano resistere a due eserciti, *l' uno de' quali era in Gallia* (quello cioè del Pretore a Rimini), *l' altro nella vicina Etruria*: e che similmente i Galli a lui rispondevano; non osar di soccorrerlo alla scoperta per non tirarsi addosso due eserciti romani, l' uno de' quali (quello del Pretore) era *intra fines*, cioè in Gallia, e l' altro (quello del Proconsole) *nella finitima Etruria*. Lo che tutto prova che Rimini realmente facea parte della Gallia: e perciò se Livio disse che il Proconsole in Rimino fu *di presidio all' Italia* null' altro significa, se' non che si fermò qui a difesa dell' Italia, che terminava all' Esino.

Anni di Roma 550; avanti G. C. 204

T. Livio a quest' anno dice (L. XXIX c. 11): *Furono decretate le provincie*; ai Consoli, *l' Etruria a M. Cornelio* Cetego, *l' Abbruzzo a P. Sempronio* Tuditano: *ai Pretori, l' urbana a M. Marzio, la peregrina a L. Scribonio Libone, ed al medesimo la Gallia, la Sicilia a M. Pomponio Matone, la Sardegna a T. Claudio Nerone ... e fu prorogato il comando a M. Livio, ed a Sp. Lucrezio colle due legioni, colle quali erano stati di presidio alla Gallia contro Magone*. (Nota che qui li dice di presidio *alla Gallia*).

Sembra che l' Affricano non si avanzasse per nulla: onde argomenteremo che Livio e Lucrezio non solo stanziassero in Rimini tutto l' anno addietro, ma in questo 550 ancora, siccome il Proconsole nell' unirsi al Pretore avea già stabilito. Del tutto ignoto poi ci rimane se il nuovo Pretore Scribonio (il quale avea ottenuta ancora la peregrina) venisse in provincia: ed è molto probabile che ci restassero soltanto Livio e Lucrezio colle loro legioni.

Anni di Roma 551; avanti G. C. 203

Continuandosi a temer di Magone furono date in provincia, l' Abbruzzo e la guerra contro Annibale al Console

C. Cepione; l'Etruria al Console *Cn. Servilio: e fu prorogato il comando sulla provincia Gallia al Proc. M. Cornelio con quelle legioni che L. Scribonio avea avute nell'anno precedente*. I Pretori ebbero, *P. Elio la giurisdizione urbana; C. Lentulo la Sardegna; P. Villio la Sicilia; e Quintilio Varo Arimino colle due legioni, che furono sotto Sp. Lucrezio* (*a*).

Or qui al vedere assegnata la Gallia al Proconsole, ed Arimino al Pretore, si potrà dire che Rimini e Gallia fossero provincie distinte. A che rispondendo diciamo che l'inoltrarsi di Magone operò che due Magistrati, e due eserciti, fossero mandati in questa provincia, come per lo stesso motivo un Proconsole ed un Pretore vi furono mandati negli anni superiori. Ma amendue egualmente dovevano essere pronti ai bisogni della provincia intera. Osserviamo infatti che in quell'estate *il Pretore P. Quintilio Varo* (*b*), *ed il Proc. M. Cornelio, pugnarono con Magone Affricano nell'agro dei Galli Insubri. Le legioni del Pretore furono avanti: Cornelio tenne le sue per soccorso, standosene egli a cavallo alle prime insegne*. Lo che ci fa comprendere che amendue ebbero la provincia medesima, benchè l'uno col nome di Gallia, l'altro con quello d'Arimino. Chè, se al solo Proconsole fosse stata affidata la Gallia, ei solo avrebbe dovuto avanzarsi contro il nemico: e se al Pretore fosse toccata la sola piazza di Rimini, questi avrebbe dovuto starsene quà, od al più recarsi egli in soccorso del Proconsole. Si aggiunga che al cessare dell'anno fu Quintilio, e non il Proconsole, che consegnò al nuovo Pretore *la provincia Gallia e le legioni*.

Del resto quella battaglia nell'Insubria fu sanguinosa da ambe le parti; ma la vittoria fu de' Romani. Furono uccisi 5000 nemici, e prese 18 bandiere. Dell'esercito pre-

(*a*) Livius, L. 30 c. 1...... *Ariminum cum duabus legionibus (sub Sp. Lucretio eae fuerant) Quintilius Varus est sortitus.*

(*b*) c. 14 *Praetoris legiones in prima acie fuerunt: Cornelius suas in subsidiis tenuit, ipse ad prima signa equo advectus.*

toriano perirono 2300 soldati. Magone allora, perduto l'esercito, ed egli ferito, si portò ai Liguri Igaunil, ove imbarcatosi per Cartagine, nel viaggio morì. Anche Annibale richiamato da suoi sgombrò dall'Italia dopo sedici anni che la travagliava.

Anni di Roma 552; avanti G. C. 202

Al cap. 21, L. XXX, di Livio si legge che all'uno dei Consoli fu assegnata in provincia l'Italia, all'altro l'Affrica; che questa toccò al Cons. T. Claudio; ed *al Cons. M. Servilio toccò l'Etruria*. Pare adunque che col nome d'Italia s'intendesse la sopraintendenza a quanto occoresse in generale nella penisola, o almeno nell'Italia, che diremo legale; ma che in particolare il Console ne ebbe solo una porzione, ossia la Toscana. Aggiunge poi lo Storico che il Pretore *M. Sestio* Sabino *ebbe la Gallia*; e fu ordinato che a lui *P. Quintilio Varo consegnasse le due legioni*, *e la provincia*.

Anni di Roma 553; avanti G. C. 201

O la Gallia in questo anno non ebbe alcun Pretore, o non ci è pervenuta memoria di esso. E poichè si legge in Livio, L. XXX, c. 32, che fu ordinato che *quello de' Consoli*, *cui toccasse l'Italia*, *ricevesse due legioni dal Pretore M. Sestio*, pare che neppure a costui ne fosse prorogato il comando. Si può credere adunque che la Gallia fosse immediatamente soggetta al Console P. Elio Peto, al quale toccò l'Italia. Questi infatti avendo inteso che i Boii avevano devastato i campi ai Socj de' Romani, mandò ad invadere l'agro di coloro un certo C. Oppio con poco più di due legioni facendolo passare *per l'Umbria*, *che chiamano tribù Sappinia*. Ed egli stesso gli venne poi dietro tenendo la strada medesima in mezzo ai monti. Ma Oppio venuto nell'agro de' Boii, e trattenutosi sconsigliatamente a far mietere il grano verso il Castro Mutilo (*Meldola* secondo Pasq.

Amati; *Modigliana* secondo altri) fu dai Galli improvisamente assalito, e fu ucciso con sette mila soldati. Quelli che poterono fuggire passando *per balze impraticabili* si ricoverarono presso il Console (Livio, L. XXXI, c. 3).

Tutto questo nulla appartiene a noi; a meno che l'esercito consolare non passasse per questa città nel suo ritorno.

Anni di Roma 554, avanti G. C. 200

Nell'anno di Roma 550 secondo Livio, 554 secondo i Fasti consolari, nel quale fu dichiarata la guerra a Filippo Re di Macedonia, furono assegnate in provincia *al Cons. P. Sulpizio la Macedonia*, ossia la guerra contro Filippo, ed *al Cons. C. Aurelio* Cotta *l'Italia. I Pretori sortirono le provincie, Cn. Sergio Planco l'urbana; Q. Fulvio Gillone la Sicilia; Q. Minuzio Rufo l'Abbruzzo; L. Furio Purpureone la Gallia* (L. XXXI, c. 5). Fu ordinato inoltre che *il Console* dovesse dare *cinque mila socj latini ai Pretori L. Furio Purpureone, e Q. Minuzio Rufo; coi quali presidii l'uno avesse la Gallia, l'altro l'Abbruzzo* (Cap. 7).

Racconta poi lo Storico (Cap. 10) che gli Insubri, i Cenomani, ed i Boii, chiamati altri popoli in soccorso, avendo per Capitano Amilcare Cartaginese, invasero ed incendiarono Piacenza Colonia de' Romani, e, varcato il Po, si diressero a Cremona altra Colonia romana: ma i Cremonesi, intesa la calamità della vicina Colonia, ebbero campo a fortificarsi, e scrivere al Pretor romano. L. Furio Purpureone, il quale si era fermato *nella prossima regione della provincia verso Arimino* (a), scrisse al Senato, essere due Colonie, l'una presa, l'altra assediata; esso non avere esercito bastevole a soccorrere i pericolanti Coloni, *quando non volesse esporre cinque mila Socj ad essere trucidati da quarantamila nemici*. Avute tai lettere il Senato ordinò

(a) Livius, L. 31 c. 10. *L. Furius Purpureo tum provinciae praeerat .... cum iis copiis in proxima regione provinciae circa Ariminum substiterat ....*

che *il Cons. Aurelio mandasse a Rimini quell' esercito, che esso avea fatto convenire in Etruria; e che, od egli stesso si portasse a spegnere il Gallico tumulto, od in sua vece mandasse L. Furio Pretore*; con che quest' ultimo, ricevendo l' esercito consolare, mandasse *a presidio dell' Etruria* i suoi *cinque mila socj*. Il proseguimento di questi fatti si legge al Cap. 20; che cioè *l' esercito consolare da Arezzo era stato condotto a Rimini, e cinque mila Socj Latini dalla Gallia erano passati nell' Etruria. Laonde L. Furio portatosi a gran giornate da Rimini contro i Galli, che assediavano Cremona, si accampò lontan dal nemico* 1500 *passi*; e venuto a battaglia riportò segnalata vittoria. Nonostante il Console venne pur esso nella Gallia, dove, ricevuto l' esercito vincitore, lo ricondusse nell' agro de' Galli saccheggiandolo, come se la guerra continuasse. Con poca sua gloria certo. Ma il Pretore dall' Etruria, ove fu mandato dal Console, passò a Roma, ed ottenne l' onor del trionfo (Cap. 32).

Per quel, che riguarda a noi, dicendo lo Storico, che Furio, il quale avea avuta in provincia la Gallia, fermatosi verso Rimini si fermò *in proxima regione provinciae*, e che i cinque mila Socj, che erano con lui, *ex Gallia in Etruriam transierant*, torna la solita conseguenza, che Rimini era realmente parte della Gallia, e residenza ordinaria del Pretore.

Anni di Roma 555; avanti G. C. 199

Messe a sorte le provincie, i Consoli ebbero, L. Cornelio Lentulo l' Italia, P. Villio la Macedonia; i Pretori L. Quintio l' urbana, *Cn. Bebio Tamfilo Arimino*, L. Valerio la Sicilia, L. Villio la Sardegna (Livio, L. XXXII, c. 1). Similmente *al Pretore Bebio furono assegnate le legioni, che avea avute il Cons. C. Aurelio, in modo che avesse a tenerle finchè il nuovo Console con nuovo esercito venisse nella Gallia*; alla venuta del quale, i soldati di quelle legioni dovessero rimandarsi alle case loro, *ad eccezione di cinque mila So-*

cii, i quali erano bastevoli a guardar la provincia circa Arimino (*a*). L' esercito consolare adunque era dovuto per tutta la Gallia, la quale toccava al Console, che avea sortita in provincia l' Italia: e cinque mila soldati erano per quella sola parte che apparteneva a Rimini, forse la cispadana; ovvero il tratto che fu de' Senoni e de' Boii; seppure non fu inteso allora quel solo fra l' Esino ed il Rubicone.

Nemica fu la sorte a questo Pretore; perchè avendo egli ricevuto l' esercito consolare, e tutta la provincia Gallia, entrato temerariamente nell' Insubria, fu sconfitto dai Galli colla perdita di 6600 uomini. Per la qual cosa il Console venuto in provincia e trovatala tutta in tumulto, ne sgridò acremente il Pretore, e lo rimandò a Roma. Cap. 6.

Anni di Roma 556; avanti G. C. 198

Creati i nuovi Consoli, ed assegnate le provincie, Sesto Elio Peto ebbe l' Italia, T. Quintio Flaminino la Macedonia. I Pretori ebbero, L. Cornelio Merula l' urbana, M. Claudio la Sicilia, M. Porzio la Sardegna, C. Elvio la Gallia (Livio L. XXXII c. 8). Il Console Elio venne nella Gallia col Pretore, al quale consegnò l' esercito ricevuto da L. Lentulo, (c. 10); nè vi operò altro in tutto l' anno, se non che fe tornare nelle loro Colonie i Cremonesi ed i Piacentini, che nelle passate guerre n' erano fuggiti, (c. 17). Di Rimini niuna parola.

Anni di Roma 557 - 558; avanti G. C. 197 - 196

Consoli nel 557 C. Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Rufo, fu accresciuto il numero dei Pretori, e da quattro ridotto a sei, *crescendo già le provincie, e dilatandosi l' impero* (Livio L. XXXII c. 19). Ma l' assegnazione dei governi fu questa, che ad amendue i Consoli fu data in provincia l' Italia (intendendosi tutta la penisola), onde portassero

(*a*) . . . *his obtineri circa Ariminum provinciam satis esse* . . . .

guerra ai Galli Cisalpini, che si erano ribellati: e le provincie pretorie furono, l'urbana, la peregrina, la Sardegna, la Sicilia, la Spagna ulteriore, e la citeriore.

I Consoli vennero nella Gallia tenendo diverse strade; *Cornelio per diritta via si portò agli Insubri, che erano in armi assieme coi Cenomani; e Minuzio per la sinistra d'Italia, lungo il mar di Toscana, condotto l'esercito a Genova, cominciò dal combattere i Liguri* (L. XXXII, 20). Amendue ebbero molte vittorie, e l'onor del trionfo. È a notare che Livio nel citato cap. 20 dice che di qua dal Po tutto era sotto la dizione dei Romani ad eccezione *dei Boii fra i Galli, e degli Iluati fra i Liguri*. Di Rimini in particolare non v'ha cosa alcuna; come niuna ve n'ha nel 558, nel quale egualmente l'Italia tutta fu provincia ai Consoli L. Furio Purpureone (già stato Pretore a Rimino), e M. Claudio Marcello: i quali continuarono la guerra coi Galli, e soggiogarono i Boii e gli Insubri (L. XXXIII, c. 8).

Nel cap. 13 si legge, che Furio si portò ne' Boii passando per l'umbra *tribù Sappinia*; e che approssimandosi al Castro Mutilo tornò addietro, temendo d'essere preso in mezzo dai Boii, e dai Liguri; e fatto un gran giro, ed unitosi al Collega, si avanzò nell'agro de' Boii sino a Felsina, ossia Bologna, la quale in quell'anno si diede ai Romani. Avuto così questi l'immediato possesso della Gallia Boica, ebbero poscia minor motivo di tenere gli eserciti a Rimini.

Anni di Roma 559; avanti G. C. 195

Assegnata in provincia all'uno dei Consoli la Spagna citeriore, e l'Italia all'altro, che fu L. Valerio Flacco, fu ordinato a quest'ultimo di coscrivere due legioni, *le quali bastavano a tenere la Gallia provincia, domi già nel superiore anno gli animi degli Insubri, e de' Boii* (a). Ma costoro tornarono in campo contro l'esercito del Console,

(a) Livius, L. 33 c. 18 . . . *his Galliam provinciam obtineri satis esse, fractis proximo anno Insubrium et Bojorum animis.*

il quale nella estate venuto a giornata seco loro presso la Selva Litana, novellamente li debellò, uccidendone da otto mila. Questa vittoria nella Selva Litana compensò in parte ai Romani la rotta di Lucio Postumio. Nulla però è detto della situazione di essa, nè in quale sua parte questo fatto seguisse. Il Console con l'esercito passò il restante dell'estate in Piacenza e Cremona. (L. XXXIV c. 9).

Anni di Roma 560; avanti G. C. 194

Ad amendue i Consoli (che furono P. Scipione Affricano per la seconda volta, e T. Sempronio Longo) fu data in provincia l'Italia (Livio L. XXXIV c. 22), intendendosi l'intera penisola. Nel cap. 24 poi, ove si legge, che il Proconsole L. Valerio Flacco pugnò felicemente verso Milano coi Galli Boii ed Insubri capitanati da Dorulaco, uccidendone 10 mila; si legge ancora che in quest' anno nacquero *in Rimini fanciulli ingenui senza occhi, e senza naso*; *e nell' agro Piceno un altro senza mani e senza piedi*: lo che molto atterriva i superstiziosi Romani. Dai Cap. 25, e 28, si ha che anche i Consoli vennero nella Gallia.

Anni di Roma 561 - 562; avanti G. C. 193 - 192

Anche in questi anni la Gallia e la Liguria tennero occupati i Consoli Romani, che furono: nel 561 L. Cornelio Merula, che ebbe questa provincia, e vinse i Galli a Modena; e Q. Minuzio Termo, che ebbe la Liguria: e nel 562 L. Quintio Flaminio, che parimenti ebbe la Gallia; e Cn. Domizio Aenobarbo (Livio, L. XXXIV, c. 29; L. XXXV, c. 4, 17). Nel cap. 20 poi trovi che *Domizio da Rimini d' onde fu prossimo, e Quintio dalla Liguria*, si portarono ne' Boii.

Anni di Roma 563-564-565; avanti G. C. 191-190-189

Similmente in questi anni (ne' quali ebbe principio la guerra con Antioco) fu data l' Italia intera in provincia ad

uno de' Consoli, cioè a P. Cornelio Scipione nel 563, che combattè e trionfò de' Boii; A C. Lelio Nipote nel 564, che pure combattè co' Boii, e cui fu prorogato il comando nel 565. Livio, Lib. XXXVI, c. 1, 23, 25, 26: L. XXXVII, c. 31, 33.

Appartiene a quest' anno la deduzione di una Colonia Latina a Bologna, cacciatine affatto i Boii, dai quali, al dire di Livio, erano stati espulsi anticamente i Toscani (c. 40). Vi furono condotti tre mila uomiui.

Anni di Roma 566; avanti G. C. 188

Sortite le provincie fra i nuovi Consoli M. Valerio Messala, e Cajo Livio Salinatore, il primo ebbe *Pisa coi Liguri*, ossia l' Etruria, e la Liguria, il secondo ebbe *la Gallia*. (Livio L. XXXVIII, c. 22).

A quest' anno può appartenere l' origine di Forlì, o almeno quella del suo nome *Forum Livii*, traendolo da quello del Cousole, sotto cui sorse, o da cui quel luogo, se pure v' avea paese, ottenne privilegio di Foro. « Ella è « adunque probabile cosa, dice Pasquale Amati (Castro Mutilo, p. 142), che o M. Livio Salinatore nell' anno di « Roma 545, o piuttosto C. Livio Salinatore nell' anno 565 « (questi due soli di un tal nome si leggono essere stati reg« gitori di questa Provincia Gallia) fabbricasse un tal Foro, « o a qualche più antico Villaggio Gallico il privilegio di Fo« ro concedesse ». Ma che ciò appartenga piuttosto a Cajo che a Marco può argomentarsi da questo, che Marco, il quale fu Console due volte, cioè nel 535, e nel 547, nel primo consolato ebbe comune provincia col collega l' Illirico, e nel secondo ebbe a pensar ben ad altro, perchè vedemmo questi luoghi travagliati dalla guerra d' Asdrubale. All' opposto nel consolato di Cajo, ridotti essi a tranquillità e ad ordine, è beu probabile che vi sorgesse qualche mercato, o fosse concesso privilegio di Foro a preesistente villaggio. Se pure a qualcuno non piaccia meglio, che tal nome sia venuto a quel luogo, perchè il Console vi si fermasse a render ragione, o tener tribunale.

X. *Della Via Emilia; e della riduzione della Gallia a nuova forma di Provincia*

Anni di Roma 567; avanti G. C. 187

Ad amendue i Consoli, che furono M. Emilio Lepido, e C. Flaminio, fu data in provincia la Liguria, non ancora del tutto queti que' popoli; ed alla Gallia fu dato un Pretore, che fu M. Furio Crassipede. Ciò da T. Livio, Lib. XXXVIII; c. 27, 28.

Lo stesso Livio poi, Lib. XXXIX, c. 1, narra che *C. Flaminio*, vinti i Liguri Apuani, *diè pace ai finitimi; e poichè avea operato che la provincia fosse libera dalla guerra, onde il soldato non istesse in ozio, fece una strada da Bologna ad Arezzo ...... e M. Emilio quetati i Liguri, condusse l'esercito nell' agro Gallico, e fece una strada da Piacenza a Rimini, perchè si unisce alla Flaminia* (a). Lo che è pur ripetuto nell' Epitome dello stesso libro. Questa è la Via, che dal nome dell' Autor suo appellasi Emilia.

Ove si parlò della Via Flaminia da Roma a Rimino fu indicato iu che discordino Livio e Strabone; e fu mostrato come sia da seguire piuttosto il primo, essendo manifestamente errato il testo del secondo ove dice che la Emilia fu condotta fino ad Aquileja; città, che non esisteva ancora.

Su di questa via merita osservazione, che nei migliari la numerazione delle miglia rinovata più volte viene indicata in diverse maniere. Da principio proseguì quella della Flaminia, che prendeva da Roma. Prova di che sono le due colonne del Museo di Bologna; l'una, che era a Castel san Pietro col numero CC....; l'altra, che era di là da Bologna a Borgo Panigale col CCXXCVI: amendue col nome

(a)... *his quoque perdomitis, Cos. pacem dedit finitimis, et quia a bello quieta ut esset provincia effecerat, ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium. M. Aemilius alter Consul... pacatis Liguribus, in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit.*

del Console Emilio (Vedi il Cap. *della Flaminia*). Più tardi la numerazione cominciò da Rimino. Ne è prova la colonna migliare dei tempi di Costantino, anzi dell'anno di Cristo 328, trovata nel 1625 nella Villa di Bulgaria, d'onde fu portata a Cesena: la quale con l'offrirci nel fine della sua epigrafe il *Millia Passuum XV* ci dice che fu posta quindici miglia da Rimini, e che le miglia per ciò cominciavano a numerarsi da questa città. Essa fu pubblicata da molti, specialmente dal Muratori p. CCCCLXIII. n. 6, e dice nel modo che segue, traendola noi dal T. VI. dei Diarii del Can. Pedroni scrittore contemporaneo, che indicandoci il colore bianco del marmo, l'altezza, e la grossezza sua, e l'antichità della lettera, mostra d'averla veduta.

D · N · IMP · CAESARI
FL · CONSTANTINO
MAXIMO
VICTORI · AVG
PONT · MAX
TRIB · POT · XXII
IMP · XXII · CONS · VII
P · P · PROCONS
HVMANARVM · RERVM
OPTIMO · PRINCIPI
DIVI · CONSTANT · FILIO
BONO · R · P · NATO
M · P · XV (*a*)

Conferma lo stesso vero altra colonna trovata a Bertalia, un miglio, o poco più, oltre Bologna, pubblicata nella *Guida al Museo* di quella città, p. 34, la quale ci offre il nome

(*a*) Nella linea I. sta scritto CAESAR: lo che parimenti si trova nei Mss. di M. Villani (*de Vet. Arim. Urbe*, p. 59), dal quale pure fu data come sopra; sebbene poi, non sapremo perchè, nell'*Ariminensis Rubicon* p. 72 ci la pubblicò assai diversamente.

dell' Imperator Costanzo, e il numero delle miglia LXXVII: distanza, che si accorcia di poco da quella fra Rimino e Bologna data nella Peutingeriana, ed è pressocchè uniforme a quella dell' Itinerario d' Antonino, che fra le dette città pone miglia 76.

Che questa via passasse poi per s. Vito, e non come oggi per s. Arcangelo, fu già avvertito nel Cap. sul Rubicone, ed è segnato nella nostra Tavola.

Frattanto ammessa la sentenza del Sigonio, che cioè la Provincia Gallia fosse ridotta a nuova forma dal Console M. Emilio Lepido nel 567, sembra molto probabile, anzi presso che certo, (posto anche mente alla contemporanea costruzione dell' Emilia), che altra città più centrale divenisse allora Capo della Provincia; ragione per cui quindi innanzi così scarse divengono le nostre memorie.

E perchè nel Capo VII fu detto pure che noi avremmo tenuto conto dei Presidi mandati a questa provincia per tutti quegli anni, nei quali questa città ne fu Capo, e la ordinaria residenza di essi; per ciò noi ora cessiamo dal tener dietro alla successione loro, non intendendo di tessere gli Annali della Cisalpina, ma quelli soltanto della nostra Colonia. E può consultare il Panvinio, il Pighio, e la nota del Cav. Comaschi nella citata opera del De-Lama, chi voglia conoscere i Magistrati, che quind' innanzi di anno in anno ebbero questa Provincia. Che poi anche in tale nuova riduzione la nostra città restasse compresa nella stessa Provincia Gallia, come si è annunziato nel detto Capo VII, noi ne addurremo sicure prove, ove si cercherà quando avvenne il prolungamento della Italia al Rubicone. Qui a persuaderne il Lettore basti osservare, che T. Livio ove ricorda la deduzione di una Colonia a Pesaro, avvenuta tre anni dopo, ossia nel 570, dice, che essa fu condotta *nell' agro gallico* (a). L' Italia adunque finiva ancora all' Esino, di qua dal quale tutto continuò ad appartener pure alla Gallia.

(a) Livius L. 39 c. 30. *Eodem anno Coloniae duae, Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum agrum deductae sunt; sena jugera in singulos data.*

XI. *Memorie storiche di Rimini dal* 576 *al* 676 *di Roma*

Anni di Roma 576; avanti G. C. 178

Narra T. Livio che il Console A. Manlio Vulsone dalla Gallia, che avea avuta in provincia, si portò con l'esercito nell'Istria; e che per false cagioni corse voce fino a Roma, che colà egli fosse stato battuto e rotto. Per ciò i Padri in grande timore venuti scrissero all'altro Console M. Giunio Bruto, perchè subitamente dalla Liguria, che avea in provincia, passasse nella Gallia a raccor soldati, e soccorsi quanti potesse. E similmente ordinarono che M. Titinio Pretore urbano mandasse a Rimini la prima legione con altre milizie di Socj, e di Latini: lo che fu eseguito da C. Cassio tribuno di soldati. Ma il Console Giunio dalla Liguria venuto nella Gallia, e presi i soccorsi, che in essa avea chiesti, come fu giunto ad Aquilea trovò falsa la voce di quella rotta. Per ciò scrisse a Roma, onde cessassero dal timore, e rimandò alle proprie case quelli che dalle città avea raccolti.

Aggiunge poi lo Storico, che fu sciolto l'esercito, *il quale a Rimini avea contratta la peste* (Lib. XLI, c. 1, 2).

Anni di Roma 652 - 653; avanti G. C. 102 - 101

O per mancanza di Storie, o per mancanza di fatti, ci resta una lunga lacuna nelle memorie particolari di questa città, la qual lacuna verrebbe ora alcun poco a restringersi, se si dovesse prestar fede a Lucano, ove fa dire ai Riminesi

Nos primi Senonum motus, *CIMBRUMQUE RUENTEM*
VIDIMUS, *et Martem Lybies*, *CURSUMQUE FURORIS*
TEUTONICI . . . . ; .

quasi che i Cimbri, ed i Teutoni, popoli i più settentrionali della Germania, fossero giunti fin qua, allorchè furono in guerra coi Romani. Ma come quel *vidimus* fu notato dover essere un' amplificazione poetica per riguardo al *Martem Lybies* dello stesso passo (supposto riferirsi ad Asdrubale)

così diciamo dover essere per riguardo ai Cimbri, ed ai Teutoni. Perocchè non si ha nelle storie che si sieno avanzati fin qua nè gli uni nè gli altri. Plutarco in fatti, che nella vita di C. Mario descrive tutta questa guerra, dice che i Teutoni furono superati e vinti da Mario di là dalle Alpi (onde essi fin qua al certo non penetrarono); e che i Cimbri incontratisi con l'esercito romano condotto da Catulo, e questo per insolito spavento concepito dal soldato avendo dovuto ritirarsi, essi Cimbri (che Plutarco chiama *barbari*) *assalito il forte, che era di là dall'Adige, il presero . . . . . e quindi difondendosi per quel paese di guernigioni privo, e di soccorsi, saccheggiando lo andavano*; finchè poi, all'esercito di Catulo unitosi l'altro vittorioso di Mario, tutti furono sconfitti in battaglia campale dal Console nelle pianure *verso Verona*. Perchè non crederemo che i Cimbri nella ritirata di Catulo sian giunti fin quà, come giunti non ci erano sicuramente i Teutoni. Certo è bene che i Riminesi saranno stati in grave timore al ritirarsi di Catulo, il quale chi sa che non si fortificasse appunto in questa Città per impedire ai barbari d'inoltrarsi a Roma, come avevano in animo di fare.

Anni di Roma 667; avanti G. C. 87. (a)

Fervendo la guerra civile fra Mario e Silla, essendo Consoli Cn. Ottavio e L. Cornelio Cinna, avvenne che quest'ultimo tentando contro l'autorità del Senato e del Collega di richiamare dall'esilio Mario ed i suoi fautori, a cui erano stati condannati dalla forza preponderante di Silla, fu cacciato di Roma egli medesimo; ed il Senato giudicandolo *nè più Console, nè più cittadino, surrogogli L. Merula nel Consolato*. Perchè Cinna trattando allora la propria

(a) Alla guerra Cimbrica tenne dietro la guerra Sociale o Marsica; nella quale se attendi al Clementini (L. I. p. 69) che cita Appiano, i Riminesi avrebbero dato ai Romani altre prove di fedeltà. Ma nulla trovi di ciò, nè in Appiano, nè in altri.

causa con l'armi, e sempre più unitosi con Mario, venne alla occupazione di Rimini, come dice Appiano, le parole del quale recate nella nostra favella sono le seguenti (*a*) *Mario prese e saccheggiò Ostia, ed occupò Arimino mandandovi Cinna, onde niuno esercito si recasse alla Città* (Roma) *dalla soggetta Gallia*. Ecco un' altra testimonianza che il confine italico non era stato ancora portato al Rubicone, e che Rimini era tuttavia una città principale della Gallia.

I Romani allora, vedendosi privi d' ogni soccorso, vennero a condizioni di pace con Cinna; deposero il surrogato Merula, e richiamarono Mario dall' esilio. Quindi si fecero tante proscrizioni in Roma, e si versò tanto sangue.

Anni di Roma 672; avanti G. C. 82.

Console Mario il giovane e Cn. Papirio Carbone la terza volta, Roma fu lacerata di nuovo dalle guerre civili fra Silla, e il detto Mario. E già nella primavera di quell' anno, secondo narra Appiano, Carinate Legato del Console Carbone, che sosteneva il partito del Collega Mario, combattè acremente sull' Esino contro Q. Cecilio Metello Pio, Proconsole, Capitano di Silla: ma in quella battaglia *Carinate essendo stato vinto, i finitimi luoghi si diedero a Metello. Corbone poi avendo sopraggiunto Metello, gli teneva dietro circuendolo, finchè, inteso che il Collega Mario era stato vinto in grande battaglia a Preneste, ricondusse l'esercito a Rimini, avendo già alle spalle Pompeo*, altro fautore e Capitano di Silla. Qui di più avendo saputo che Mario era assediato, e penuriava di viveri, *mandò per liberarlo un certo Marcio con otto legioni; le quali essendo cadute per istrada in un agguato teso da Pompeo, parte si sbandarono, tornando il soldato alle proprie case, par-*

(*a*) Appian. de Bel. Civ. Lib. I. Μάριος δέ καὶ Ὤστια εἷλε, καὶ διήρπαζε, καὶ Κίνναν ἐπιπέμψας, Ἀρίμινον κατέλαβε, τοῦ μή τινα στρατιὰν τὴν πόλιν ἐπελθεῖν ἐκ τῆς ὑπηκόου Γαλατίας....

te contro la volontà di esso (Marcio) *tornarono a Rimini*.

Frattanto Metello, che si era portato per mare nelle vicinanze di Ravenna, andava prendendo paese. Per ciò Carbone e Norbano gli si fecero incontro verso Faenza: ma, perchè temerariamente, vi furono battuti e rotti; talmente che pochi scamparono, i quali di là ripararono *ad Arezzo*. Così dice Appiano: oltre il quale ricordano questa battaglia a Faenza Patercolo nel Lib. II, e Floro nell'Epit. L. LXXXVIII.

Saputosi tal fatto, la legione Lucana, una dell'esercito consolare, si diede a Metello contro il volere allora di Albinovano, che la capitanava. Ma questo Albinovano pochi dì poi si segnalò per atto di più alta nequizia. Imperocchè costui per segreti messaggi avendo ottenuta impunità da Silla a patto di operare qualche cosa di memorabile, *invitò a cena Norbano e gli altri capi dell'esercito: ed essi recatisi, ad eccezione di Norbano, tutti li trucidò: poi si diede a Silla. Allora Norbano, poichè conobbe che per tale avvenimento anche Rimino, ed alcuni altri vicini eserciti, passavano a Silla, montato in una piccola nave s'imbarcò alla volta di Rodi*, ove poscia si uccise. *Inoltre quanti Galli sono da Ravenna alle Alpi interamente si diedero a Metello* (a). (Ecco altra prova che Rimini era ancora una città principale della Gallia, cedendo la quale cedeva l'intera provincia).

Non è chiaro ove fermassero il campo Norbano e Carbone dopo la rotta ricevuta a Faenza; per ciò non possiam dire ove appunto seguisse il nero fatto d'Albinovano. Certo è bene che dopo quella rotta Norbano e Carbone in particolare tornarono a Rimini città presidiata forse dai soldati di quel traditore. Norbano infatti *s'imbarcò per Rodi:* ma dove? A Rimini sicuramente; come già *da Rimini fuggì per la Sicilia* il Console *Carbone*, siccome assicura Eutro-

(a) Appian. de Bel. Civ. L. I. Νωρβανός δὲ καὶ Ἀρίμινον ἐπὶ τῇδε τῇ συμφορᾷ, καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν πλησίον στρατοπέδων ἐς τὸν Σύλλαν μεταχωρεῖν.... ἐς Ῥόδον διέπλευσεν.... Γαλάται τε ὅσοι ὑπὸ Ῥαβέννης ἐπὶ τὰ Ἄλπεια παρήκουσιν ἀθρόως ἐς Μέτελλον μετετίθεντο....

pio (*a*). Inoltre, per attestato di Cicerone, Carbone allora fu abbandonato da Verre suo Questore, dal quale fu spogliato ancora del pubblico denaro: ed Asconio aggiunge che precisamente fu abbandonato in Rimini (*b*).

Così caduta a tradimento questa città in potere di Silla fu soggetta agli effetti funesti dell'ira feroce di lui, e quindi miseramente saccheggiata e guasta. Ce ne fa testimonianza lo stesso Cicerone nel luogo medesimo narrando che Verre nel finire la sua Questura diceva nel Rendiconto d'aver lasciati a Rimini 600 mila sesterzj. A che risponde Cicerone con queste parole: *Però quei 600 mila sesterzi, che neppur falsamente potè indicare a chi fossero dati, e che scrive d'aver lasciati a Rimini, quegli stessi 600 mila sesterzj fatti rimanere, nè Carbone toccò, nè Silla vide, nè furono portati all'erario. Elesse la città di Rimini, perchè allora quando costui rendeva i conti era oppressa e guasta, non sospettava ciò che sentirà ora, ben molti testimonj esserci rimasti da quella calamità degli Ariminesi* (*c*). La quale calamità dovè derivare certamente a Rimini dall'odio di Silla fatale a tutte le città, che gli furono contrarie. Lo che dice ancora Appiano scrivendo che Silla quando mancarono le particolari accuse *punì gli interi popoli; ad altri smantellò le rocche e le mura, ad altri pose multe in denaro, ad altri altri gravissimi tributi.*

(*a*) De Gest. Rom. L. V. *Cn. quoque Carbo Cos. alter ab Arimino ad Siciliam fugit, et ibi per Cn. Pompejum interfectus est.*

(*b*) Cicero. In Verrem. Act. II. L. I.... *aversa pecunia publica quaestor consulem, exercitum, provinciamque deseruit.*

Asconius. *Carbo Marianae partis dux, idemque Consul, desertus Arimini est a Quaestore suo Verre.*

(*c*) Cicero, loco cit. *Oppidum sibi elegit Ariminum, quod tum cum iste rationes referebat, oppressum, direptumque erat, non suspicabatur id, quod nunc sentiet, satis multos ex illa calamitate Ariminensium testes in hanc rem reliquos esse....*

Asconius. *Hoc oppidum Albinovanus Sullae prodiderat dux ipse Marianus.*

Plinio nella sua Storia Naturale, Lib. X. §. 25, ci racconta caso, veramente memorando, avvenuto l'anno sopra segnato nel territorio nostro. Imperocchè dice che parlò....... e chi mai?.... Un gallo! Ecco le parole di Plinio in nostra favella. *Trovasi negli annali che, Consoli M. Lepido e Q. Catulo, nell'agro Ariminese, nella Villa di Galerio, parlò un gallo; una sola volta che almeno io sappia* (a).

Il Clementini opinò che tale Villa sia Monteilgallo; lo che similmente fu tenuto da Basilio Amati, scrivendo che un tal fatto *potrebbe averci lasciato il nome di Monteilgallo, Villicciuola di Longiano. (Vedi l'Isola del Congresso ec.)*. Non così parve al nostro Nardi, il quale stimò (Compiti p. 86) che tale villa sia verso Misano; e che Monteilgallo tragga il nome dall'essere stato *la prima zolla gallica* di là dal Rubicone. Ed a pag. 105 scrisse: *V'è chi ha preso il nostro fondo Galeriano mentovato alla fine del VII secolo nel Cod. bav. p. 3, n. 15, 47, ed in altri diplomi, per la - villa Galerii -, nella quale, al dire di Plinio, l. 10. c. 26, sotto i Consoli M. Lepido, e Q. Catulo, parlò un gallo. Ma oltre essere più probabile, che sia il monte Galero verso Misano per l'identità del nome, Plinio mette ciò accaduto - in agro ariminensi -, e l'agro riminese terminava all'Aprusa* (l'Aprusa al parer suo è l'Uso) *o al rio del Salto, ove cominciava l'agro compitano*. Qualunque si voglia la villa di Galerio indicata da Plinio, noi diciamo che l'agro riminese terminava al Rubicone, e non all'Aprusa, nè al rio del Salto: e resta ancora a provare che il Compito avesse paese, e molto più paese con proprio territorio. Nessuna Geografia antica, nessun monumento, lo ricorda; e nessuna delle lapidi portate dal Canonico Nardi

(a) *Invenitur in Annalibus in Ariminensi agro, M. Lepido, Q. Catulo Coss. in Villa Galerii locutum gallinaceum, semel, quod equidem sciam.*

alle pagine 97, 98, 99, 100, 101, come si proverà a suo luogo, nessuna appartiene a Savignano. Poi il nome del suo fondo *Sabinianum* prova che nei tempi romani esso non era che una proprietà privata.

Quanto a Monteilgallo, resterà esso fuori dell'agro antico riminese per chi voglia riconoscere il Rubicone nel solo Fiumicino di Savignano, ma per noi che siam persuasi che il Rubicone fra i monti sia l'Urgone, quella Villa restando al di quà, resta nel riminese, il quale non v' ha dubbio non si estendesse fino a quel fiume.

Della Famiglia *Galeria* si parlerà nella Parte III, al Cap. *delle Famiglie antiche*.

XII. *Del prolungamento dell' Italia dall' Esino al Rubicone*

Anni di Roma 678 - 695; avanti G. C. 76 - 59

Nel Capitolo VII, ed in altri luoghi di questi scritti, furono addotte prove irrefragabili che il confine d' Italia continuò lungamente all' Esino, fiume tra Sinigallia ed Ancona, al di qua del quale tutto era della provincia Gallia, detta altresì *Gallia togata*. Questo termine però ai tempi di Cesare era stato portato nel Rubicone, come ne abbiamo luminose testimonianze in Lucano, in Cicerone, ed in quelli tutti, che scrissero del più memorabile fatto di Cesare. Ora a quale anno è da assegnarsi tale prolungamento? E quando fu che tutto questo tratto di Gallia togata dall' Esino al Rubicone divenne suolo italico? Noi dobbiamo alla somma dottrina, ed alla gentilezza impareggiabile del ch. Sig. Conte Bartolomeo Borghesi, se possiamo circoscrivere questo fatto fra gli anni di Roma 678, e 695: chè egli così ci scriveva da S. Marino ai 28 Novembre 1841.

« Ardui sono i di lei quesiti, e certamente il primo, « che solo ho avuto agio di poter studiare, è più proprio « da essere offerto ad un'Accademia, perchè lo metta a con- « corso, di quello che ad un privato per domandargliene la « soluzione. Non so infatti, che ai giorni nostri abbia fatto « alcun avanzamento la questione sul tempo, in cui il con- « fine dell' Italia dall' Esino fu portato al Rubicone. È bensì « caduta l' opinione del Pigbio, che l' aveva statuito all' an- « no Varroniano 490, in cui essendo stati creati per la pri- « ma volta otto questori, credè che in pari tempo fosse « istituita la provincia Questoria dell' agro Gallico, ricordata « da Svetonio nella Vita di Claudio c. 24, essendosi av- « vertito che tali provincie Questorie non furono immagi- « nate se non che da Augusto, siccome risulta da Dione « L. LV. c. 4; ed è pure stato abbandonato il parere dei più « antichi, che riportavano questo fatto ai tempi, in cui fu « dedotta la colonia di Rimini nel 486; imperocchè, pre- « scindendo da Strabone, di cui non ho il testo sott' occhio,

« Livio negli anni 541, 542, 546, 555, seguita a collocare
« in quella città la residenza del preside della Gallia, ed
« Appiano ai tempi d' Annibale dichiara apertamente Italia
« il paese, che resta alla destra dell' Apennino, e Gallia
« quello, che trovasi alla sua sinistra sull' Adriatico (*de bel-*
« *lo Annib. c.* 8, *e* 12). Si è quindi convenuto che l' avan-
« zamento del confine dall' Esino al Rubicone deve essere
« contemporaneo al tempo, in cui anche Pisa dall' altra parte
« fu riunita all' Italia, per cui l' opinione in oggi dominante
« è quella esposta dal Noris nel Cap. I dei Cenotafi Pisani,
« che ciò sia avvenuto dopo il 665, in cui l' Etruria ottenne
« dalla legge Giulia la cittadinanza Romana, e sicuramente
« innanzi il 695, in cui fu assegnata a Cesare la provincia
« della Gallia. Parmi però che una scoperta fatta tempo fa
« avesse potuto portare un qualche lume di più sulla presen-
« te questione. Ella conoscerà senza dubbio quello dei cippi
« terminali piantati da M. Terenzio Varrone Lucullo per
« restituire i confini del territorio di Pesaro dalla parte di
« Fano, che fu trovato ancora al suo posto a s. Cesario, e
« pubblicato dall' Olivieri nei Marmi Pesaresi n. XIII, e più
« correttamente nelle Memorie di Novillara p. 92, non che
« dal Giovenazzo, della città di Aveja p. 90, dall' Orelli, e
« da altri. Questo marmo è stato egregiamente illustrato per
« la parte geografica, ma niuno ha badato al titolo di Pro-
« pretore, che vi prende questo fratello del Lucullo vincitore
« di Mitridate, notissimo anch' egli alla Storia. Per questo ti-
« tolo è chiaro che la lapide spetta al 678, o al 679, perchè
« M. Lucullo non potè chiamarsi propretore, se non se nell' in-
« tervallo fra il 677, in cui fu *praetor inter cives et pere-*
« *grinos*, e il 680, in cui divenne Console insieme con Cas-
« sio Varo, dopo di che andò proconsole nella Macedonia.
« Ma questo titolo insieme dimostra, che M. Lucullo allo
« scadere della sua pretura ebbe una provincia, siccome gli
« competeva per legge, e che non gli sarà certo mancata,
« essendo anch' egli uno dei capi della fazione Sillana ancor
« dominante in quel tempo. Imperocchè da un canto non
« può dirsi che avesse una tale denominazione perchè gli

« fosse affidato il comando di un qualche corpo di esercito
« in Italia, tutto essendovi stato tranquillo in quel biennio,
« e dall'altro la terminazione dei confini ci fa fede, che qui
« non trattasi di un'autorità puramente militare, ma insieme
« civile, essendo ella un'incombenza propria appunto dei
« presidi, come senza uscire dalla Gallia Cisalpina lo prova-
« no gli esempi di Q. Cecilio Metello ivi proconsole nel 613,
« che TERMINOS · FINISQVE · EX · SENATI · CON-
« SVLTO · STATVI · IOVSIT · INTER · ATESTINOS
« PATAVINOSQVE (Furlanetto, Museo d'Este, p. 29),
« e di Sesto Atilio Sarano parimenti proconsole nel 619, il
« quale EX · SENATI · CONSVLTO · INTER · ATESTI-
« NOS · ET · VEICETINOS · FINIS · TERMINOSQVE
« STATVI · IVSIT · (Maffei, Mus. Ver. p. 108). Or
« dunque se il titolo di propretore dimostra, che M. Lucullo
« allo scadere della pretura ebbe effettivamente la provincia,
« che gli era dovuta, e se la lapide di Pesaro comprova, che
« l'ebbe in Italia, qual potè essere se non la Cisalpina,
« giacchè nel continente Italico non eravene altra? È vero
« che i due anni 678 e 679 sono oscuri nella sua vita, ma
« è vero altresì che non si sa chi presiedesse alla Gallia to-
« gata dopo M. Giunio Bruto uccisovi nel 676, e innanzi C.
« Aurelio Cotta, cui toccò dopo il suo consolato del 679
« (Cicerone nel *Brutus*, Cap. 92). Fermo dunque, come
« io ho per fermissimo, che M. Lucullo dopo la pretura eb-
« be il governo della Cisalpina, se egli esercitava giurisdi-
« zione a Pesaro ne verrà di legittima conseguenza, che l'a-
« gro Gallico nel 678 non era stato ancora riunito all'Italia.
« In qualunque caso se Pesaro a quel tempo avesse dipen-
« duto direttamente da Roma, una questione di confini o vi
« sarebbe stata decisa dai Consoli, o da altri Magistrati
« ordinarj della capitale, o il Senato avrebbe nominato a
« tale effetto un arbitro, come in simili casi usavasi di fare
« per l'Italia, e come era prescritto dalla legge Mamilia,
« ma non sarebbesi data una tale incombenza ad un Pro-
« pretore, che è essenzialmente il preside di una provincia,
« il quale nel suo circondario riuniva in se tutte le facoltà
« de' magistrati Romani.

« Ristretto per tal modo l' avanzamento del limite del-
« l' Italia tra il 678 e il 695, per fissarlo con maggior
« precisione resterebbe ora da esaminare con più cura tutto
« ciò, che ci è rimasto sulla congiura Catilinaria; in tanta
« abbondanza di Scrittori non sembrandomi da disperare,
« che si abbia da trovare alcun lume per conoscere quale
« era allora la condizione dell' agro Gallico e dell' Etruria
« al di là dell'Arno, ove accadde la battaglia con Catilina.
« Ma io non ho il tempo necessario per intraprendere una
« così lunga, e paziente ricerca ». Fin qui il ch. Borghesi.

E veramente nella Storia di quella congiura, avvenuta circa gli anni 690, sarà bene alcun passo, da cui possa trarre alcun lume la nostra questione; ma per ricerche fatte nulla a noi si è offerto, che sia assolutamente decisivo, sebbene così in Cicerone come in Salustio si faccia frequente ricordo dell' Agro Piceno e del Gallico. Quasi in principio dell' Orazione *pro P. Sextio* è detto in fatti che un tal M. Auliano tribuno de' soldati si era immischiato in quella congiura scopertamente a Pesaro e nelle altre parti dell' agro gallico: *Pisauri et in aliis agri gallici partibus*: d'onde si potrebbe inferire che il prolungamento non fosse per anco seguito. All' opposto lo stesso Cicerone nella prima Catilinaria, mentre Catilina si teneva tra Fiesole e Pistoja, diceva: *Castra sunt in Italia contra Rempublicam in Etruriae faucibus collocata*: da che si potrebbe argomentare invece già fosse avvenuto da amendue i lidi (ossia al Rubicone e alla Magra) il prolungamento di cui si favella. In mancanza adunque di prove più decisive ci contenteremo di conoscere che questo fatto avvenne tra il 679 e il 695: sebbene forse non opererebbe senza buona ragione chi lo fissasse in questo ultimo anno, quando cioè le Gallie vennero assegnate a Cesare; potendo esser benissimo che allora all' impero di quell' ingordo fossero sottratte queste tre antiche Colonie, e specialmente Rimini, ancora città di non lieve importanza.

Portato così il confine italico al Rubicone, avvenne che tutto quel tratto da esso all' Esino, e per conseguenza la città nostra ancora, se già non fosse stata colonia romana,

conseguisse il diritto della romana cittadinanza, quale in virtù della notissima Legge Giulia era concesso a tutto il suolo italico fin dal 664. Sebbene ciò fu conceduto forse anche prima, essendo chi opina che colla Legge Pompeja data nel 665, colla quale fu conferito il *jus latinum* ai traspadani, fosse pur conferita ai cispadani la cittadinanza: intorno a che veggasi la Dissertazione del Savigny sul Plebiscito Romano della Tavola d' Eraclea edito a Berlino nel 1838.

La romana tribù, cui si trovano ascritti più frequentemente i Riminesi, è l'*Aniense*, la quale, secondo Livio Lib. X, c. 4, ebbe origine nel 454.

Ma quanti anni egli stette il confine italico al Rubicone? A tale domanda rispondiamo coll' osservare che Plinio, il quale dedicava la sua Storia a Tito circa gli anni di Roma 830, dice che il Rubicone *quondam* fu il termine dell' Italia: onde apparisce che non lo era più da molto tempo. E non solo ai tempi di Plinio avea cessato di essere termine dell' Italia il Rubicone, ma avea cessato di esserlo pur anco il Formione (oggi *Risano*) altro fiume, secondo lo stesso Plinio (*a*) lontano 189 miglia da Ravenna (sei miglia cioè oltre Trieste), il quale è detto parimenti *antico termine dell' ampliata Italia*. Perchè questa non si limitò certo molti anni al Rubicone: e fu probabilmente verso il 713, o 714 di Roma, che questo limite dal Rubicone fu portato al Formione; quando cioè *si dilatò*, per usare le parole del Micali (Vol. VIII, p. 43), *l'antico corpo d' Italia insieme colla repubblica fino alle Alpi*. Per lo scioglimento poi della Provincia Gallia Cisalpina veggasi la citata Dissertazione del Savigny (*b*).

(*a*) Hist. Nat. L. III. §. XVIII. *Formio Amnis ab Ravenna CLXXXIX m. pass. antiquus auctae Italiae terminus:* ed al §. XIX... *nunc finis Italiae fluvius Arsia.*

(*b*) Secondo Pasq. Amati (*del Rubicone*, Diss. II. p. 160) l' Italia avrebbe terminato *in pianura ol Rubicone, e al Montone tra i monti; ossia da Strigara volgeva a ponente lungo le radici de' primi monti Sarsinati sino a Terra del Sole, e ol Montone, indi su pel Montone*

XIII. *Memorie Storiche dal 704 al 711 di Roma*

Anni di Roma 704; avanti G. C. 50

Era già scoperta la gelosìa d'impero fra Pompeo e Giulio Cesare; ed eran già note le pretensioni di questo, di ritenere cioè il governo delle Gallie, e di essere designato Console, tuttochè armato fosse ed assente: sicchè sapeva ognuno, od almeno temeva, che egli avrebbe voluto conseguir ciò anche colla forza, qualora il Senato avesse ricusato di fare la sua voglia. Onde Pompeo, sostenuto dal Senato, andava allestendo eserciti per opporsi al competitore, caso che nulla tentasse coll'armi. E a tale effetto mandò in quell'anno un presidio a Rimini, ove si recò egli stesso, come si ricava dalla quarta lettera di Celio Rufo a Cicerone allora Proconsole nella Cilicia, nella quale è detto che il Senato, interrogato che cosa volesse risolvere sulle provincie di Cesare, avea risposto; delibererebbe subito che Pompeo fosse tornato a Roma; *perchè Pompeo era per portarsi a Rimino all'esercito, e subito vi andò* (a). Lo che, secondo

medesimo andava a terminare alla vetta dei Toscani Apennini. Opinione tratta forse dal Cluverio, *Ital. Ant.* I. p. 222.

L'Iscrizione del cippo terminale trovato nel 1735 nel territorio di Fano ricordato dal ch. Borghesi è la seguente tratta dall'Olivieri *Mem. di Novillara* p. 92.

M · TERENTIVS M · F
VARRO LVCVLLVS
PRO PR · TERMINOS
RESTITVENDOS
EX S · C · COERAVIT
QVA P · LICINIVS
AP · CLAVDIVS
C · GRACCVS III · VIR
A · D · A · I · STATVERVNT

(a) Coel. Rufus; Cicer. Famil. L. 8. Ep. 4. *Nam Ariminum ad exercitum Pompejus erat iturus, et statim iit.*

quella lettera, fu ai ventidue di Luglio. Non crederemo però che quell'esercito fosse molto, o che vi rimanesse fino a che il bisogno poi lo richiese; perocchè sappiamo che Cesare l'anno appresso, passato il Rubicone termine allora dell'Italia e della Gallia, prese Rimini con una sola legione. Onde Floro scrisse che la prima arena della guerra civile fu l'Italia, *le cui fortezze Pompeo guardò con deboli presidii.... a Rimini fu dato il primo segno* (a).

Anni di Roma 705; avanti G. C. 49

Frattanto la libertà dei Romani declinava manifestamente; chè la Repubblica divenuta troppo vasta per la comunicata cittadinanza a tanta parte dell'Italia e a tante colonie, divisa per ciò e sconvolta, piegava sensibilmente alla monarchia. Due erano i più potenti, che aspiravano a far passare sotto di se la somma delle cose; Pompeo e Cesare: amendue chiari per gesta luminose, per grandezza di animo, e per splendidezza: fra quali già da gran tempo era desta l'invidia. Quando il Senato, aderendo alla sentenza di Pompeo, il quale mal comportava che il rival suo fosse per divenir Console se prima non avesse ceduto l'esercito e le provincie, ordinò a Cesare; lasciasse l'esercito, e si ponesse in podestà del Senato. Cesare a tale intimazione rispose, che avrebbe ubbidito, purchè Pompeo operasse altrettanto. Ma a tale condizione ancora il Senato avendo risposto negativamente, ed insistendo a volere che Cesare si portasse a Roma in qualità di privato, fu allora che questi si diede a trattare la propria causa coll'armi. Quindi da Ravenna, ove aspettava la risposta del Senato, *dopo avere esplorata la volontà dei soldati*, come egli stesso scrisse ne' suoi Commentarj, varcati i confini della provincia, *venne a Rimini* colla legione XIII; *dove radunò i Tribuni della plebe*, *che a lui erano*

(a) Florus; de gestis Rom. L. 4. c. 2. *Prima civilis belli arena Italia fuit; cujus arces levibus praesidiis Pompejus insederat .... Prima Arimino signa cecinerunt.*

accorsi: e chiamate le altre legioni, comandò loro a seguirlo (*a*). Plutarco poi (Vita di G. Cesare) dice che egli *comandò ai Capitani ed ai Centurioni, che con le sole spade, e senza verun' altra arma, occupar dovessero Arimino grande città della Celtica* (*b*), *astenendosi il più che potessero dalle uccisioni, e dal suscitare tumulto. Mise quindi l' armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori, che si esercitavano, e loro assistendo; e poco prima che si facesse notte, lavatosi ed acconciatosi il corpo, e trattenutosi per breve spazio con quei che invitato avea a cena, facendo già intanto bujo, si levò usando maniere piene di amorevolezza verso quei convitati, e dicendo loro che si fermassero ivi aspettandolo, come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi avea detto anticipatamente che gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per una chi per altra strada; e montato allora ei sopra una biga a vettura, mosse da prima per certa altra via; ma poscia piegato il corso alla volta d' Arimino, come giunto fu al Rubicone, che è quel fiume, che separa la Gallia Cisalpina dal resto dell' Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa quanto più avvicinando si andava al grave pericolo; e agitato l' animo dalla grandezza dell' impresa, alla quale si cimentava, raffrenò il corso: e arrestatosi nel cammino, molte cose fra se medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente ora ad uno, ora ad altro partito, cosicchè il di lui consiglio si aggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni; e lungamente perplesso si stette pure, pensando insieme con quegli amici, che presenti gli erano (fra quali trovavasi anche Asinio Pollione), e considerando quanti mali sarebbe per ap-*

(*a*) De Bel. civ. L. I. §. 8. *Cognita militum voluntate, Ariminum cum ea legione proficiscitur; ibique tribunos plebis, qui ad eum confugerant, convenit: reliquas legiones ex hibernis evocat, et subsequi jubet.*

(*b*) Lo stesso Plutarco tornando su questo fatto nella Vita di Pompeo dice Rimini *grande Città d'Italia*. La traduzione è quella del Pompei.

portare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Finalmente gettatosi per dir così, con un certo impeto d'animo da quelle considerazioni della ragione in sen dell'evento, e dicendo quel motto che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortuna di malagevole riuscita e ardimentose, GITTATO È IL DADO, *s'accinse a passare; e passato che fu, terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino, e l'occupò prima che venisse giorno...* Appiano poi (de Bel. civ. L. II) ci dice di più che il giorno avanti Cesare avea mandato a Rimini alcuni suoi Centurioni più coraggiosi vestiti come diremmo *alla borgese,* (εἰρηνικῶς ἐσταλμένοις). *Preso che fu Arimino* (segue Plutarco), *come spalancate già fossero le porte alla guerra per tutta la terra e pel mare, e come coi termini della provincia si fossero insieme confuse le leggi della città, veduto avresti non gli uomini, e le donne (come altre volte) scorrere con isbigottimento quà e là per l'Italia, ma le città intere levarsi, e portarsi fuggendo l'una all'altra vicendevolmente....*

Allora Pompeo mandò a Rimini *il giovanetto Lucio Cesare, ed il Pretore L. Roscio,* perchè cercassero di trattare un accomodamento amichevole (*Caesar, Comm.* I, 8; *Dion,* L. 41, 5). Ma Giulio Cesare fe rispondere pei medesimi le cose stesse, che in antecedenza avea già scritte. Laonde i Consoli ed il Senato gli intimarono; *ritornasse in Gallia; partisse da Rimini; licenziasse l'esercito: ove egli operasse tai cose, Pompeo andrebbe in Ispagna: frattanto fin che non fosse data sigurtà che Cesare farebbe ciò che promettesse, i Consoli e Pompeo non cesserebbero dal fare le leve.* Così egli stesso ne' suoi Commentarj (*a*). Queste condizioni a Cesare certamente non piacquero; onde egli *da Rimini mandò M. Antonio con cinque coorti ad occupare*

(*a*) L. I, 10... *Caesar in Galliam reverteretur, Arimino excederet, exercitus dimitteret; quae si fecisset Pompejum in Hispanias iturum. Interea quoad fides esset data, Caesarem facturum quae polliceretur, non intermissuros Consules, Pompejumque delectus....*

Arezzo, ed egli con due rimasto a Rimini cominciò a far leve di soldati; quindi prese Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte (a). Poi giunto a Roma, trovò la Città quasi deserta; perocchè Pompeo, i Consoli, ed il Senato, erano fuggiti, e con essi quelli tutti, che amavano la Patria, stimando che col Senato, e con Pompeo stesse la salute della medesima. Ma egli accorto e generoso procurò di captivarsi colla clemenza gli animi de' cittadini e degli eserciti, i quali conosciutane la bontà, accorsero a lui da tutte le parti; talchè nel seguente anno, vinta la famosa battaglia nei campi Farsalici, gli fu tolto con Pompeo ogni ostacolo a gettar salde le fondamenta del suo sommo potere.

Di tutta questa guerra pertanto, dalla quale fu spenta la Repubblica, e ne emerse l'Impero, il principio, ed il segno fu dato in questa città: *prima Arimino signa cecinerunt*, come disse Floro. E Lucano descrivendo il passaggio di Cesare sul Rubicone, ed il turbamento de' Riminesi in tale occasione, cantò i seguenti versi, che quantunque ben noti all'erudito lettore non si vogliono qui tralasciare (Lib. I. v. 183).

Jam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes,
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas
Ingens visa duci patriae trepidantis imago, (b)

(a) §. 11. . . . *Itaque ab Arimino M. Antonium cum cohortibus V. Aretium mittit: ipse Arimini cum II subsistit, ibique delectum habere instituit* . . . . .

(b) Svetonio invece scrive, che mentre Cesare stava perplesso per passare il Rubicone, gli apparve un uomo di prodigiosa bellezza, e grandezza, il quale sedente cantava al suono d' una zampogna. A cui per udirlo essendo accorsi non solo i pastori, ma ancora molti soldati, fra quali anche de' trombettieri, quegli, tolta la tromba ad uno di essi, con gran forza cominciò a suonare il segno della battaglia; e così suonando cacciatosi nel fiume, passò all'altra riva. Allora Cesare disse; *si vada ova ne mostrano gli Dei, e l'iniquità dei nemici domanda. Gettato è il dado*. Poi dice che Cesare votò agli Dei i suoi cavalli; e che, passato il Rubicone, parlamentò ai soldati.

Queste cose siano dette in grazia de' Pittori, e de' Poeti, come quelle che possono offrir buoni temi alle opere loro.

Clara per obscuram vultu moestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permista loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa, viri? Si jure venitis,
Si cives: huc usque licet. Tunc perculit horror
Membra ducis; riguere comae, gressumque coercens
Languor in extrema tenuit vestigia ripa.
Mox ait: O magnae qui moenia prospicis urbis
Tarpeja de rupe Tonans, Phrygiique Penates
Gentis Iuleae, et rapti secreta Quirini,
Et residens celsa Latialis Juppiter Alba,
Vestalesque foci, summique o numinis instar
Roma, fave caeptis; non te furialibus armis
Persequor: en adsum victor terraque marique
Caesar, ubique tuus (liceat modo) nunc quoque miles.
Ille erit ille nocens, qui me tibi fecerit hostem.
Inde moras solvit belli, tumidumque per amnem
Signa movet propere. Sic cum squallentibus arvis
Aestiferae Libyes viso Leo cominus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram:
Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae,
Erexitque jubam, et vasto grave murmur hiatu
Infremuit: tum torta levis si lancea Mauri
Haereat, aut latum subeant venabula pectus
Per ferrum tanti securus vulneris exit.
Fonte cadit modico parvisque impellitur undis
Puniceus Rubicon, cum fervida canduit aestas:
Perque imas serpit valles, et Gallica certus
Limes ab Ausoniis disterminat arva colonis.
Tum vires praebebat hiems, atque auxerat undas
Tertia jam gravido pluvialis Cinthia cornu,
Et madidis Euri resolutae flatibus Alpes.
Primus in obliquum sonipes opponitur amnem
Excepturus aquas: molli tum caetera rumpit
Turba vado faciles jam fracti fluminis undas.
Caesar ut adversam, superato gurgite, ripam

Attigit, Hesperiae vetitis et constitit arvis,
Hic, ait, hic pacem temerataque jura relinquo.
Te Fortuna sequor: procul hinc jam foedera sunto.
Credidimus fatis, utendum est judice bello.
Sic fatus, noctis tenebris rapit agmina ductor
Impiger, et torto Balearis verbere fundae
Ocyor, et missa Parthi post terga sagitta:
Vicinumque minax invadit Ariminum, et ignes
Solis Lucifero fugiebant astra relicto.
. . . .
Ut notae fulsere aquilae, Romanaque signa,
Et celsus medio conspectus in agmine Caesar,
Diriguere metu, gelidus pavor occupat artus,
Et tacitos muto volvunt in pectore questus.
O male vicinis haec moenia condita Gallis!
O tristi damnata loco! pax alta per omnes
Et tranquilla quies populos: nos praeda furentum,
Primaque castra sumus; melius Fortuna dedisses
Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub Arcto,
Errantesque domos, Latii quam claustra tueri.
Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris
Teutonici: quoties Romam Fortuna lacessit
Hac iter est bellis . . . .

Con questi ultimi versi, sebbene da non prendersi alla lettera, accenna il Poeta che Rimini fu sempre a parte delle fatiche e dei pericoli dei Romani in tutte le guerre, che sostennero da queste parti. Lo che pur troppo in ogni tempo si è confermato.

Resta per ultimo a notare la stagione ed il mese, in cui accadde questo memorabile fatto. Intorno a che si vuole por mente che non essendo allora per anco avvenuta la celebre correzione del Calendario, operatasi poi dallo stesso Cesare nel 708, l'anno civile non corrispondeva all'anno naturale, il quale ultimo, secondo Censorino, 21, era rimasto addietro di giorni 67; secondo Dione, L. 43, di

68; e secondo altri di quasi 80 giorni. Ciò premesso diciamo, apparire dai Commentarj di Cesare che il fatto seguì sulla metà di Gennajo dell'anno civile: lo che si accorda con quanto si ha dalle lettere di Cicerone, e specialmente dalla XI del Lib. XVI, colla quale egli significa a Tirone d'aver fuggito di Roma dopo che Cesare ebbe occupato *Arimino*, *Pesaro*, *Ancona*, *ed Arezzo*: la qual lettera essendo data da Capua alli 29 di Gennajo fa argomentare essa pure che Cesare avesse varcato il Rubicone circa la metà di quel mese (*a*). Ora se dalla metà di Gennajo torni addietro per due mesi e mezzo di quanto appunto mancava l'anno naturale a pareggiarsi con l'anno civile, avrai che Cesare varcasse il Rubicone sul cominciar di Novembre. Lo che bene sta colla descrizione data da Lucano, perchè poteva benissimo sui nostri monti essersi già vista la neve, la quale sciogliendosi ingrossasse la corrente del piccolo Rubicone.

Anni di Roma 710; avanti G. C. 44

Ucciso in Roma nelle idi di Marzo G. Cesare il Dittatore, M. Antonio rimasto solo nel Consolato tentò di tirare a se ogni autorità. Per ciò al fine di rimanere in Italia e di avere con se le sue legioni, domandò di cedere la Macedonia, che gli era toccata in provincia, e di avere invece la Gallia Cisalpina, che il Senato avea concessa a Decimo Bruto Albino. E questa, negatagli dal Senato, gli venne concessa per un Decreto favorevole del Popolo.

Richiamate adunque dalla Macedonia le sue legioni egli nell'Ottobre andò a Brindisi ad incontrarle; e di là *lungo il lido* dell'Adriatico *le diresse a Rimino*, ove esso pure

(*a*) Fra quelli, che da Roma vennero a Rimini mentre Cesare era in questa città, uno fu Celio Rufo, come si ha nella lettera che questi scrisse a Cicerone, la quale è la decimasettima nel L. 8 delle Famigliari; malamente interpretata da Ascensio, e da qualche altro, secondo i quali converrebbe dire che anche Cicerone allora fosse in questa città.

proponeva di trasferirsi (Appiano; de Bell. civ. L. III) (a). Ma in questo mezzo Cesare Ottaviano, che più tardi fu detto Augusto, figlio adottivo dell' estinto Dittatore, gli suscitava in Roma una fazione contraria, e raccoglieva soldati. Per ciò Antonio da Brindisi tornò a Roma, ove giunto seppe che due legioni di quelle spedite a Rimini erano passate ad Ottaviano. Allora egli, inviato un donativo alle altre, e raccolto quanto esercito potè, *con splendido seguito*, come dice Appiano, *si portò a Rimini, posta sul primo adito alla Gallia*, conducendo seco più di quattro legioni: ed intimò a Bruto, cedessegli la Provincia. Bruto all' appoggio del Senato si ricusò, e fortificossi in Modena, ove sostenne l' assedio; mentre il Senato gli mandò in soccorso Ottaviano dichiarandolo Propretore; il quale con quelle legioni che avea formate non tardò a muover dietro ad Antonio, sebbene per allora non si portasse più avanti d' Imola (Cicero; Famil. Epist. 5 Lib. XII: Dion, L. 46, 35).

Anni di Roma 711; avanti G. C. 43

Venne Gennajo. I nuovi Consoli C. Vibio Pansa ed A. Irzio radunarono il Senato, il quale mosso dalle focose arringhe di Cicerone fece stendere da Cicerone medesimo un Decreto, come racconta Appiano, pel quale veniva intimato ad Antonio *di abbandonare Modena, lasciar la Gallia a Bruto, trasferirsi in determinato giorno di qua dal fiume Rubicone termine dell' Italia e della Gallia, e porsi in podestà del Senato* (b). Di questo Decreto fa ricordo lo stesso Cicerone nella Filippica VI, dicendo; *Forse egli* (Antonio) *farà ciò, che poc' anzi gli fu intimato, di trasportar l' e-*

(a) ... τοὺς δὲ .... προύπεμπεν ἀνὰ μέρος τὴν πρὸς θαλάσσιον ὁδεύειν ἐπὶ Ἀριμίνου. αὐτός.... ὥδευεν ἐς Ῥώμην, ὡς ἐκεῖθεν ἐπὶ τὸ Ἀρίμινον ὁρμήσων .... ὁ μὲν δὴ λαμπρῶς οὕτως ἐς τὸ Ἀρίμινον προεπέμπετο, ὅθεν ἐστὶν ἡ τῆς Κελτικῆς ἀρχὴ....

(b) App. de Bell. Civ. L. III.... ἐντὸς δὲ Ῥουβίκωνος ποταμοῦ τοῦ τὴν Ἰταλίαν ὁρίζοντος ἀπὸ τῆς Κελτικῆς ἡμέρᾳ ῥητῇ γενόμενον...

sercito di qua dal fiume Rubicone, che è il fine della Gallia, purchè non si avvicini a Roma più di 200 miglia? Obbedirà egli a tale denunciazione? Soffrirà egli di essere circoscritto dal fiume Rubicone a ducento miglia? (*a*). E dice che Antonio non avrebbe ubbidito; siccome fu.

In seguito Antonio fu dichiarato nemico pubblico; ed i Consoli con Cesare Ottaviano si portarono contro di lui. Successe in Aprile la battaglia di Modena, per cui Antonio dovette lasciare quella città; ma costò la perdita di amendue i Consoli, e fu principio di nuove guerre. Imperocchè Bruto, uno anch'esso degli uccisori di G. Cesare, mal fidandosi di Ottaviano ricusò di ricevere in Modena lui e l'esercito liberatore di quella città. Si aggiunse l'imprudenza del Senato, che volendo innalzare Bruto e deprimere Ottaviano, di cui non avea più necessità, e di cui per l'età troppo fresca non teneva conto, negò a questo ultimo il trionfo; ed il premio promesso a' suoi soldati fu dato a quelli di Bruto, che non aveano operato nulla. In ultimo il rifiuto dato ai soldati di Ottaviano, che domandavano il Consolato per esso, pel conseguimento del quale lo stesso Senato con un Decreto gli avea già tolto il difetto dell'età, finì di inasprire l'animo di Ottaviano, e di tutto l'esercito suo. Per ciò questi disposto a volere il Consolato a forza, *con otto legioni*, come narra Appiano, *trapassato al fiume Rubicone dalla Gallia in Italia, d'onde anche il padre* (G. Cesare) *avea fatto principio alla guerra civile*, si portò a Roma, ove ottenne il Consolato con P. Pedio ai 19 di Agosto con tanta facilità con quanta era stata la durezza, colla quale da prima gli era stato negato (*b*).

(*a*) Cicer. Philip. VI. *An ille id faciat, quod paullo ante decretum est, ut exercitum citra flumen Rubiconem, qui finis est Galliae educeret, dum ne propius urbem Romam CC. mil. admoveret? huic denunciationi ille pareat? ille se fluvio Rubicone CC. mil. circumscriptum esse patiatur?...*

E nella Phil. VII. ... *exercitum citra flumen Rubiconem eduxerit; nec propius Urbem millia passuum ducenta admoverit...*

(*b*) Appian. Bell. Civ. L. III. ... ὁ Καῖσαρ... ὀκτὼ τέλη πεζῶν,

Frattanto Lepido, che avea la Gallia Narbonese con esercito, sul finire di Maggio si era congiunto ad Antonio (Cicer. Ep. 21, 23, 35, Lib. X): lo chè similmente, per rendersi più forte contra il Senato e contra Bruto, pensò di fare anche Ottaviano; onde egli venuto in queste parti (*al mar superiore* dice Appiano) attaccò pratica con essi. Decimo Bruto allora vedendosi costretto a lasciar la Gallia deliberò di portarsi a Ravenna e ad Aquilea, d'onde ricoverarsi da M. Bruto, che avea ottenuto la Macedonia. Ma inteso che appunto in queste parti si avanzava Ottaviano, cambiato consiglio, prese la via della Svizzera e del Danubio; dove abbandonato da suoi fu preso da un Regolo Gallo, e d'ordine d'Antonio fu ucciso. Allora fu che seguì il formidabile triumvirato di Ottaviano Antonio e Lepido, i quali convennero in una Isoletta formata da un fiume tra Modena e Bologna, ove, saziata l'avidità del comando coll'usurpazione dell'Impero, che divisero fra di loro, e soddisfatta la vendetta a prezzo del sangue degli amici e dei congiunti, fra le più nobili vittime della quale una fu M. Tullio Cicerone ceduto da Ottaviano al feroce Antonio, decretarono altresì, come si legge nel sopra citato Appiano, la divisione dell'agro di diciotto principali città d'Italia da eseguirsi a favore dei loro soldati subito che avessero trionfato di M. Bruto e di Cassio, che si erano fortificati nella Macedonia. Delle quali città Appiano ricordando le sette *più ragguardevoli* dice che furono *Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Arimino, e Vibona. Così l'ottima e più bella parte d'Italia fu assegnata agli eserciti* (a).

καὶ ἵππον ἱκανὴν .... περάσαι δὲ τόν Ῥουβίκωνα ποταμόν ἐκ τῆς Κελτικῆς ἐς τὴν Ἰταλίαν, ὅν τινα αὐτὸ καὶ ὁ πατὴρ ὁμοίως ἐπὶ τῷ πολιτικῷ πολέμῳ πρῶτον ἐπέρασεν ....

A questi anni potrebbe riferirsi il celebre deposito di monete trovato nel 1845 in un campo a S. Paola poco lungi da Sogliano; chè in tanta quantità di medaglie tutte benissimo conservate (dicono più di 30 libbre d'argento) non se ne trovò alcuna imperiale, ma tutte consolari; fra le quali si assicura che ne fu vista qualcuna di G. Cesare il Dittatore.

(a) L. IV. ... *καὶ ἦσαν αἱ πόλεις ἄλλαι τε καὶ αἱ περιφανέστα-*

Or qui cade in acconcio di ricordare come intorno al luogo di quella memorabilissima Isoletta, ove convennero allora quei tre arbitri di tutto l'Impero, fu scritto da varj: ma singolari furono Basilio Amati (*L' Isola del Congresso Triumvirale*) ed il Canonico Nardi (Art. nel T. XXVI dell' Arcadico anno 1825), i quali con abuso incredibile della erudizione loro, e con alterare e guastare apertamente tutti i passi degli Storici, che di essa favellano, pretesero di fissarla in vicinanza del Fiumicino di Savignano. Bizzarra opinione, interamente smentita con evidentissime prove dal sempre lodato Sig. Conte Borghesi in una lettera al Sig. Dottor Francesco Rocchi, che questi pubblicò nel 1837 in Forlì in fine al suo Elogio del Nardi; delle quali prove alcuna fu già prodotta da noi nel Capitolo sul Rubicone. Perchè contentandoci qui di osservare che, se tale congresso fosse avvenuto fra Rimini e Cesena, dai quattro Storici (Dione, Appiano, Floro, e Plutarco), che ne descrissero il luogo, non si sariano tacciuti per certo i nomi di Rimini, di Cesena, e del Rubicone; e come sembri pressocchè impossibile ad immaginare che sorger dovesse in capo d'uomo l'idea di sostituire in quegli Storici a *Bononia* ed a *Mutina*, *Balonium* (Balignano) e *Musanum* (Parrocchia presso al Fiumicino); e rimettendo il Lettore a quella lettera del Borghesi, proseguiremo senza più le nostre memorie.

ται μάλιστα αὐτῶν, Καπύη, καὶ Ῥήγιον, καὶ Οὐενουσία, καὶ Βενεβεντός, καὶ Νυκαιρία, καὶ Ἀρίμινον, καὶ Ἱππώνιον. οὕτω μὲν τὰ κάλλιστα τῆς Ἰταλίας τῷ στρατῷ διέγραφεν....

XIV. *Proseguimento delle Memorie dal 712, al 713. Colonia militare mandata a Rimini dai Triumviri*

Anni di Roma 712; avanti G. C. 42

Arrise frattanto la fortuna ai Triumviri anche nella memorabile giornata di Filippi, ove trionfarono di Bruto e di Cassio; in conseguenza di che l'agro di quelle principali città dell'Italia ebbe a dividersi fra i soldati loro, siccome essi già aveano deliberato nel primo congresso. Per testimonianza d'Appiano, come abbiam visto, Rimini fu appunto una di quelle disgraziate città: e per ciò tutti ammettono che a Rimini pure fosse mandata una di quelle militari colonie. Chè a niun documento s'appoggia l'asserto del Clementini, il quale dice p. 106, che Rimini « non volendo consentire « d'essere data in preda, fatto Capitano dell'impresa Vituli- « no, ruppe alcune squadre de' cavalli de' Triumvirati, e « restò illesa ». (a) Vero è pure che nemmeno ci è pervenuto alcun documento, che ci assicuri della effettiva esecuzione di quella legge triumvirale su questa città: ma quando Appiano ci fa sapere che fra le altre cose fu rimproverato ad Ottaviano l'avere divisa ai soldati *quasi tutta l'Italia*, *anzichè diciotto città*, come da principio fu stabilito, chi vorrà credere esente alcuna di queste?

Lo stesso Appiano poi nel Libro quinto delle Guerre Civili ci fa un quadro assai lagrimevole di quelle città, ove furono mandate sì fatte Colonie: e dice che la esecuzione di quella legge apportò moltissime difficoltà ad Ottaviano, al quale appunto era stata commessa. Perocchè *i soldati domandavano ciascuna di quelle ottime città*, *che prima della guerra erano state prescelte: all'opposto quelle città domandavano che tutta l'Italia fosse sottoposta a tale divisione*, *ovvero decidesse la sorte* su quali quella legge dovesse

(a) Ricorda Appiano, Lib. IV, questo Vitulino, che fece qualche resistenza, ma verso Reggio di Calabria, d'onde passò in Sicilia, ove fu ucciso.

cadere: e che *essendo esausto l'erario pubblico, domandavano il prezzo dei campi agli Imperatori. E convenivano a truppe in Roma da tutte le parti, giovani, vecchi, donne, e fanciulli, lamentandosi, e piangendo, che senza alcun delitto uomini italiani fossero cacciati dalle loro case come gente presa per diritto di guerra.*

Cesare rispondeva assai brevemente *esponendo la ragione della necessità*, perchè l'esercito non intendeva scusa, nè si contentava di altri compensi. Anzi la militar licenza giunse a tale che non le sole città, cui toccò tale disgrazia, furono taglieggiate ed oppresse, ma i luoghi finitimi ancora ebbero gli stessi danni, perchè i nuovi coloni *trapassavano violentemente i confini, ed usurpavano anche ciò, che loro non era stato concesso*. Onde chi sa quanti qui pure col Virgiliano Melibeo avran dovuto allora piangendo ripetere

> *Impius haec tam culta novalia miles habebit?*
> *Barbarus has segetes? en quo discordia cives*
> *Perduxit miseros; en queis consevimus agros.*

Anche qui poi vorremmo sapere quai leggi regolassero la condotta di questa Colonia, sì per la quantità del terreno assegnato, come pel numero dei dedotti: ed anche qui ci mancano le memorie. Osservato però che circa quindici anni dopo altra nuova Colonia ci fu mandata da Augusto rimasto solo nel principato, possiamo argomentare o che non fossero molti i venuti in questa deduzione o che essi non vi rimanessero lungamente: cosa allora non insolita. Oltrechè vedi quanto è detto nell'anno, che segue.

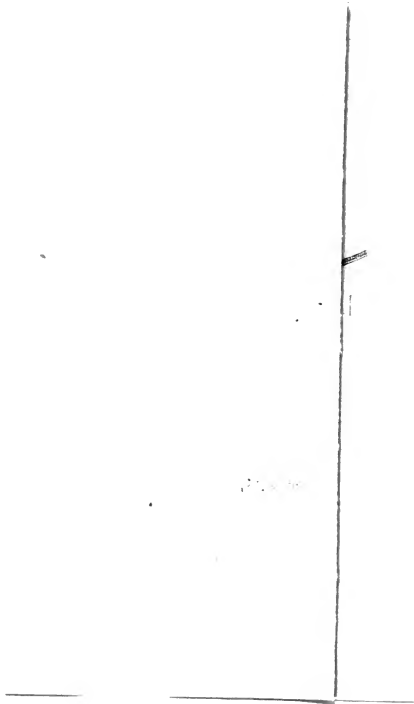
Anni di Roma 713; avanti G. C. 41.

Segue Appiano nello stesso Libro a narrarci che Lucio Antonio fattosi nemico alla triumvirale potenza, sebben fratello di M. Antonio triumviro, ruppe guerra ad Ottaviano. A Lucio accorrevano tutti gli Italiani, specialmente gli oppressi dalle nuove Colonie: Ottaviano all'opposto si facea

forte all'appoggio delle sue legioni, e di quei veterani, condotti appunto nelle Colonie. Dopo varie vicende di quella guerra accadde che Lucio fu assediato a Perugia; al cui soccorso mossero tosto Asinio e Ventidio suoi Capitani. Ma fattosi loro incontro Ottaviano con Agrippa, quelli dovettero cambiar viaggio, e *l'uno si ricoverò a Ravenna, l'altro a Rimini*. Questo fatto, avvenuto secondo Svetonio L. II. 14, nel Consolato di L. Antonio, e perciò nel 713, può far credere che a Rimini o non fosse ancora venuta la nuova Colonia triumvirale, o se lo era, fosse una di quelle condotte già con l'assenso anche di esso Lucio; poichè un Capitano di costui non si sarebbe facilmente ricoverato in una città tenuta da Coloni esclusivamente obbligati ad Ottaviano.

XV. *Riparazione della Via Flaminia, ed erezione dell'Arco d'Augusto*

Anni di Roma 727; avanti G. C. 27.

Il nobile e grandioso Arco romano tutto di travertino, e per l'ampiezza della sua volta pressocchè singolare, che sebbene danneggiato in più parti per le ingiurie del tempo e degli uomini è ancora l'ammirazione degli intelligenti presso la Porta orientale ed entro il giro delle antiche mura di questa città, fu eretto dal Senato e dal Popolo romano nell'anno indicato qui sopra. Perocchè la tradizione lo dice d'Augusto; e appunto in quell'anno secondo Plutarco e Dione, L. 53, Ottaviano ebbe dal Senato quel nome. Alla tradizione si unisce la Storia, dicendo Svetonio e lo stesso Dione che in quell'anno medesimo Augusto riparò le strade d'Italia, affidandone la cura ad uomini distinti; e che *egli stesso riparò la Flaminia, per cui dovea condurre l'esercito; onde quella fu subito ristaurata: per la qual cosa gli furon innalzate Statue negli Archi sul ponte del Teve-*

re, ed in Rimino (*a*). In fine l'Epigrafe, per quanto ancora ne avanza, col farci intendere che *il Senato ed il Popolo* (sicuramente *Romano*) dedicò l'opera a tale *sette volte Console, designato per l'ottava, a consiglio* di cui venne importante benefizio *alle più celebri strade d'Italia*, conferma lo enunciato dalla tradizione e dalla Storia; perchè Augusto infatti nel 727, quando fu autore del ristauro delle strade d'Italia, era *Console la settima volta, e designato per l'ottava*. Gli avanzi di questa Epigrafe, la cui lunghezza per quanto apparisce dalle pietre marginali, che sono ancora nel primo posto, fu sopra gli undici metri, si leggono tuttavia nel malconcio modo espresso nell'annessa Tavola. A cui si vuole aggiungere altro frammento trovato nel 1789 nello atterrarsi la vicina Porta detta di S. Bartolomeo (ed oggi murato nel torrione a destra), il quale offerendoci il proseguimento del SENATVS · POP si manifesta parte della prima linea dell'Iscrizione medesima. Questa poi ci venne egregiamente restituita, come nel tipo che segue, dal ch. Sig. Cav. Bartolomeo Borghesi in quella Dissertazione sua dottissima, in cui prese a mostrare che il nostro Arco apparisce in due denari della Gente Giulia delineati dal Morelli, T. V. n. V. lett. D: la quale Dissertazione fa parte dell'*Illustrazione* di questo Arco operata dal nostro Prof. Maurizio Brighenti, che fu pubblicata in Rimini nel 1825.

(*a*) Sveton. *Vita Aug.* 30 . . . *quo autem facilius undique Urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit* . . .

Dion. Cass. L. 53 . . . τῆς δὲ Φλαμινίας αὐτὸς (Augusto) ἐπειδήπερ ἐκστρατεύσειν δι' αὐτῆς ἔμελλεν, ἐπεμελήθη. καὶ ἡ μὲν εὐθὺς τότε ἐγένετο, καὶ διὰ τοῦτο καὶ εἰκόνες αὐτῷ ἐπ' ἁψίδων ἔν τε τῇ τοῦ Τιβέριδος γεφύρᾳ, καὶ ἐν Ἀριμίνῳ ἐποιήθησαν . . .

(a)

SENATVS·POPVLVSQVE·ROMANVS
IMP·CAESARI·DIVI·IVLI·F·AVGVSTO·IMP·SEPT
COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·VIA·FLAMINIA·AB·EO·MVNITA·ET
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILIO·ET·OPERA·EIVS·MVNITVM·TRADITIEIS

(a) Nell'Itinerario di Ciriaco Anconitano scritto nel 1441, e pubblicato dal Mehus nel 1742, si ricordano come esistenti nell'Arco nostro anche queste iniziali Q · P · Q · N · A · C · Forse quel Viaggiatore lesse per tal modo gli ultimi avanzi dell'epigrafe a destra, i quali dall'Alberti furono dati in questa maniera *Ta. C · S · Vs. NIleis*. Ma che dirai del Grutero, che collocò gli avanzi di questo titolo tra le lapidi spurie?

E potrà ricorrere alla detta Illustrazione chiunque voglia più minuta descrizione di questo superbo monumento del miglior secolo di Roma, ove troverà ancora il generale ristauro di tutta la fabbrica disegnata nel modo, in cui può credersi fosse quand' era intera, essendo comune sentenza che ella terminasse colla Statua d'Augusto su d'una quadriga, la testa d'un cavallo della quale vien conservata pur anco in casa de' Conti Cima. Perciò non vi faremo più altre parole, potendo qui bastare l'aggiungere solamente, che alcuni opinarono poter essere questa opera di Vitruvio; sebbene gli intelligenti sono di contrario parere, notandovi cose contro i precetti di quel celeberrimo. Non però ne vien minore la stima, che tutti ne fanno grandissima, specialmente per l'ampiezza della sua volta, la cui luce ha un diametro di metri 8, 840.

Bensì la Storia del paese vuole si faccia particolar ricorcordo della testa di bue, insegna di Colonia, che sporge intagliata nel cuneo di mezzo, ossia serraglio, da amendue le facciate; non che de' quattro medaglioni, che rappresentano Giove, Nettuno, Venere, e Marte (quest' ultimo giudicato una Pallade dal Clementini, e da altri); le quali Deità possiam credere fossero avute per le tutelari del Municipio.

I nostri Storici poi attribuiscono ai tempi di Belisario i danni sofferti da questo monumento; sebbene in ciò pure non sia certezza, adducendo il Battaglini a pag. 344 della sua *Zecca* qualche prova, che si vedessero statue sopra di esso ancora nel secolo XIV dell'era nostra. E il frammento dell' Epigrafe trovato nel disfarsi la Porta di S. Bartolomeo, la costruzione della quale dovè cadere fra il XIII, ed il XIV secolo, quando cioè fu fatto il giro delle mura odierne, può essere indizio pur esso di altro guasto avvenuto all'Arco in tempi lontani da quelli di Belisario. Certo è però che opera di secoli infelici è tutta quella parte di cotto che gli sta sopra, e va a finire con merli alla tedesca; indegna e miserabile sostituzione ai nobili ornati onde in origine dovette fregiarsi.

Per ultimo giovi osservare che le pietre di fianco non

presentano linea retta o spigolo a piombo; ma sì bene presentano un addentellato: prova che questa mole non fu innalzata isolatamente, ma entro il giro di preesistenti mura. Ond' è che ei servì anticamente di Porta; e fu detto *Porta aurea* appunto per le dorature della sua Epigrafe, le lettere della quale offrono nel fondo dei loro incavi i fori dei pernetti, che dovettero raccomandare al marmo i pezzi metallici, onde quegli incavi si riempirono.

Su quest'Arco poi torneranno alcune altre parole nella terza parte, ove si tratterà della Porta orientale.

XVI. *Colonia mandata a Rimini da Augusto*

Per testimonianza di Svetonio, L. II, 46, Augusto rimasto solo al governo della Repubblica, mandò per l'Italia ventotto Colonie militari, i nomi di tutte le quali dalla Storia non ci furono tramandati. Fu notato però che la nostra avendo assunto il titolo di *Colonia Augusta*, come apparisce in alcuni dei nostri Marmi (Classe II, n. 30: Append. c. I. n. 12), è a credere con assai fondamento che una di quelle venisse pure fra noi. E poichè il titolo d'Augusto non fu dato ad Ottaviano prima dell'anno 727, è a tenere ancora che quella Colonia non ci venisse che posteriormente a quell'anno. Intorno a che puoi vedere il Sigonio *De antiquo Jure Italiae*, Lib. III. c. IV. Risultando però questo fatto unicamente dalla testimonianza di quei marmi, nulla possiam dire nè delle leggi, colle quali tale Colonia fu dedotta, nè del numero di coloro, che la composero. Bensì abbi qui in nota un frammento di Legge agraria dataci dal Goesio a p. 352 dell'opera *Rei agrariae Auctores Legesque variae* (Amsterledami 1674); la qual Legge attribuita ad Augusto potrebbe appartener pure alla divisione delle terre fra i militi mandati nelle Colonie da esso. Ma noi non intendiamo di occuparci nè della sua autenticità, nè della sua applicazione (*a*).

(*a*) *Agrariae Caesaris Augusti quaedam*

Militi veteranoque, quorum opera pax orbi terrarum reddita, tum in Italia, tum in provinciis ager publicus populi R. dividitor.

Quod si is non suffecerit privati quantum satis erit curatores coemunto, pretiumque secundum reditus persolvunto.

Ager nisi qua falx et arater ierit ne dividitor, assignator.

Agri divisi assignati portiones nemo coemito, neve plus quam assignatum, nisi edicti gratia ab Conditore impetrata, quisquam possideto.

Fundi excepti hac lege nostra ne obstringuntor, neque ullam Coloniae munificentiam debento.

Fundi concessi nulla prae reliquis praerogativa gaudento.

XVII. *Selciatura delle strade interne di Rimini*

Anni di Roma 754: di G. C. 1. (a)

Finalmente nell'anno di Roma 754, primo dell'Era Cristiana, Cajo Cesare figliuolo addottivo d'Augusto, Console appunto in quell'anno, fece lastricare di selci tutte le strade di Rimini. Ne fa certi la seguente Iscrizione, che fu trovata nel 1562 (Clementini, P. 1, p. 113) al cavarsi le fondamenta del Palazzo Comunale, ed oggi è murata sotto la Loggia del Palazzo medesimo

Decumano maximo pedes XL, Cardini maximo pedes XX, Actuariis aliis pedes XII, subruncivis pedes VIII, attribuuntor.

In mediis tetrantibus e saxo silice, aut molari, aut ne deteriore lapides politi, rotundi, crassi pedem defiguntor: iique in terram ne minus pedibus II-S supra terram sesquipedem habento.

Sed et in Decumanorum Cardinumque linsis fossati ponuntor.

Omnibus centuriarum angulis numero limitum inscripti lapides defiguntor.

Inter acceptas roborsi termini actibus singulis inseruntor.

(a) Ogni erudito sa che l'anno primo dell'Era Volgare, o Cristiana, non corrisponde a quello della nascita di N. S. G. Cristo, ma è posteriore secondo alcuni di quattro, secondo altri di sei anni; le ragioni della qual differenza si possono vedere nell'Opera del P. Abb. Sanclemente - *De vulgar's aeros emendatione - Romae* 1793 -

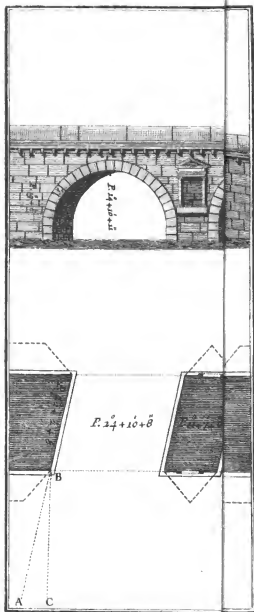
Il marmo è alto un metro e 30, largo 0, 82, compresa la cornice; e fu pubblicato da tutti i nostri, dal Grutero, e dal Maffei. Quest' ultimo lo pose fra le lapidi legittime nel *Museum Veronense* p. CCCLXIV; ma poi fra le spurie nell'*Ars critica lapidaria*. Per ciò l'Ab. Amaduzzi ne pigliò le difese (*Epist. ad Janum Plancum*, Lucca 1767), e provò che esso ha tutti i caratteri di antichità e di autenticità.

L'Iscrizione stessa poi dovette ripetersi in più marmi, perchè, per ricordo del Clementini, ne fu trovata un' altra antecedentemente nel ristaurarsi la Chiesa di S. Croce: e già si conosceva anche nel 1543, essendo la stessa registrata pure nel mss. del Bovio.

L'antico lastricato, che forma l'oggetto di questo Capitolo, sovente apparisce in molti punti della città, composto di grossi selci, a profondità diverse, secondo che diversamente si è alzato il piano della medesima: comunemente però circa i due metri. Ma assai più ineguale del presente fu il piano antico, trovandosi esso dove a molta profondità, dove a pochissima. Fra i luoghi ove sembra fosse una prominenza uno è presso la strada consolare, o maestra, a mezzogiorno della Piazza maggiore, precisamente sotto i Palazzi delle nobili Famiglie Ferrari e Bonadrata, ove dicono trovarsi terra vergine circa a un metro. E in capo alla Piazza da quella parte fu una Via detta del *Montirone* in una pergamena del 1214 (Archiv. di Scolca); il qual Montirone dovea estendersi fino alla fossa, come si deduce da un atto del 1179 (Fantuzzi, *Mon. Rav.* T. V. p. 466), in cui è mentovato il Montirone *in regione S. Simonis*, *latere Apusa*. Apparisce poi questo selciato alcune volte anche entro le case: lo che prova che molte strade hanno cambiata direzione. E qui forse sarebbe a dire di quel tanto che si conosce di esse: sebbene ciò piuttosto potrebbe fornire argomento a particolare capitolo nella terza parte di questi scritti, che viene ad illustrazione dell'antica città. Ma nè qui, nè altrove, possiamo occuparci delle nostre Vie, perchè dalla strada maestra in fuori, la cui direzione antica essere quel-

la stessa d'oggi (almeno dai tempi d'Augusto in poi) viene attestata dall'Arco e dal Ponte, non abbiamo documenti per riconoscerle, e molto meno per tracciarle con quella precisione e con quella sicurezza che sarebbe dovuta (*a*).

(*a*) La stessa Via Consolare procedeva per linea quasi retta anche nel Borgo occidentale, attestando il Clementini p. 211, e 299, che nel rifarsi la Chiesa di S. Giuliano fu conosciuto che l'antica Via vi passa sotto; e che l'antica Chiesa di S. Pietro vi sorgeva a destra, ossia dalla parte del mare.

P. 14+10+11
P. 24+10+8
B
A
C

OSSERVAZIONE ED APPENDICE

Qui avrebbero fine questi Annali, o queste Memorie. Ma lascieremmo due importanti fatti del bel regno d' Augusto, siccome sono la venuta di quell' Imperatore in questa città, e la erezione del magnifico Ponte sulla Marecchia, perchè avvenuti alcuni anni dopo il principio dell' Era Volgare? A guisa dunque d' Appendice abbi, o Lettore, il Capitolo, che segue.

Augusto in Rimini: costruzione del Ponte sulla Marecchia

Anni di Roma 761-774: di G. C. 8-21

Consoli M. Furio Camillo e Sesto Nonio Quintiliano, fu mandato Tiberio con buon esercito contro le ribellate regioni di Pannonia e di Dalmazia, dalle quali, secondo Svetonio L. III, 16, si suscitò allora contro i Romani una delle guerre più pericolose dopo la Punica. Per la qual cosa Augusto stesso, come Dion Cassio racconta, *così attese all' amministrazione di quelle guerre che a poter più da vicino dar consiglio su tutto che occorresse e sulla Dalmazia, e sulla Pannonia, si portò a Rimini* (*a*). Lo che avvenne l' anno 761 di Roma, ottavo dell' Era volgare.

Forse fu allora che Augusto così munifico con questa Colonia pensò a domar la Marecchia col superbo Ponte detto

(*a*) Hist. Rom. L. 55, n. 34 .... *πρός μέντοι τάς τῶν πολέμων διαχειρίσεις οὕτως ἐῤῥωτο, ὥσθ' ἵν ἐγγύθεν καὶ ἐπί τοῖς Δαλμάταις, καὶ ἐπί τοῖς Παννονίοις πᾶν ὅ, τι χρὴ συμβουλεύειν ἔχῃ, πρός Ἀρίμινον ἐξώρμησε.....*

volgarmente di S. Giuliano perchè per esso si unisce alla città il Borgo occidentale, che prende nome dalla Chiesa eretta a tal Santo; ma detto ancora Ponte di Augusto, e Ponte di Tiberio, perchè amendue quegli Imperatori concorsero alla erezione di questa mole. Di che è sicuro documento la Iscrizione, che a gran caratteri, sebben mancante in più luoghi, si legge tuttavia intera, perchè ripetuta egualmente da ambe le sponde o parapetto; nella quale sono fatti autori dell'opera amendue quegli Imperatori, e sono indicati appunto l'anno ultimo del regno d'Augusto, ed il settimo di Tiberio; ossia il 767, ed il 774 di Roma, corrispondenti agli anni 14, e 21 dell'Era nostra.

Nella pagina che viene appresso vedi la Iscrizione suddetta delineata in misura, e come si trova oggi (*a*).

(*a*) Questa Iscrizione stessa, alcuni secoli fa, venne trascritta in un marmo collocato a miglior conservazione sotto la vicina Porta della Città. Dopo l'atterramento però di quella Porta avvenuto nel 1829, quando fu aperta la nuova strada detta di *circonvallazione*, quel marmo è passato nel magazzino del Comune. E perchè un giorno potrebbe esser portato in altra parte della città, e quindi potrebbe trarre in inganno qualcuno, che lo credesse titolo di altro pubblico monumento, giovi per ciò averne fatto questo ricordo.

Dalla parte de' Monti

Lunga metri 11, 68: alta 1, 24

IMPCAESAR DIVI F AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM COS XIIII IMP XX TRIBVNIC POTEST XXXVII PP
TI CAESAR DIVI AVGVSTI F DIVI IVLI N AVGVST PONTIF MAX IMP COS IIII IMP VIII TRIB POTEST XXII DEDER

Dalla parte del Mare

Lunga, come avanza, metri 10, 73: alta 1, 29

IMP CAESAR DIVI F AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM COS XIII IMP XX TRIBVNIC POTEST XXXVII PP
TI CAESAR DIVI AVGVSTI F DIVI IVLI N AVGVST PONTI F MAXIM COS IIII IMP VIII TRIB POTEST XXII
DEDERE

Ma vorremo noi dire che questo Ponte fosse realmente cominciato nell'ultimo anno del regno e della vita d'Augusto? Che che siasi detto e creduto da altri, noi crediamo di dover aderire all'opinamento del Temanza; che cioè Tiberio alla morte d'Augusto trovasse quest'opera, se non compiuta, almeno di molto inoltrata, nonostante che la Iscrizione accenni l'ultimo anno del regno e della vita di quel Principe. Egli è certo in fatti che questa non fu scritta che nel settimo anno di Tiberio. Ma in quell'anno volendosi ricordare Augusto già morto, lo si dovea ricordare con tutti i suoi titoli, vale a dire col numero intero de' suoi Consolati, e delle volte che fu proclamato Imperatore e Tribuno, sebbene l'opera fosse stata intrapresa più anni prima ch'ei morisse. Strana bensì ci sembra l'opinione di chi tenne che la prima linea fosse incisa nel 766, vivente cioè ancora Augusto, e quando era Console XIII, Imp. XX, e Tribuno XXXVI; e la seconda nel settimo anno del regno di Tiberio: nella quale occasione venisse aggiunta altra unità al numero delle Podestà Tribunizie d'Augusto, perchè esso dopo il 766 e prima di morire avea assunto il Tribunato ancora un'altra volta; ma che per mancanza di posto non vi si potesse aggiungere egualmente altra unità all'IMP. XX, sebbene Augusto nell'ultimo anno di sua vita avesse accresciuto anche quel numero, e fosse IMP. XXI (*a*).

Che che si voglia di tutto questo, ma chi non vede, che quando il titolo fosse stato posto nel 766, cioè vivente Augusto, l'opera sarebbe stata allora perfetta, e l'Iscrizione si sarebbe chiusa col DEDIT, e non col DEDERE?

Le ragioni poi, per le quali il Temanza opinò che Tiberio in quei sette anni, che corsero prima di farvi porre il titolo, poco avesse a far operare a questo Ponte, sono;

(a) Anche il Muratori (*Nov. Thes. Vet. Inscript. CCXXIII.* 5) portando l'Iscrizione di questo Ponte, dice: *ut nummi nos docent scribendus foret IMP·XXI.* Plutarco però nella Vita di Augusto dice che esso *per venti volte fu eletto primo Capitano, per tredici volte Console.*

il sapersi per l' una parte la munificeuza d' Augusto verso la Città di Rimini; per l' altra l' indole opposta di Tiberio alieno da sì fatti pubblici lavori: in fine l' osservarsi nel serraglio di uno degli archi scolpita la corona civica, la quale fu ricusata da Tiberio fin nel proprio vestibolo. (Svetonio III, 26, 47).

Non ci occuperemo della descrizione architettonica neppure di questo magnifico monumento, tutto di pietra d' Istria, e composto di cinque larghissimi archi, dei quali quello di mezzo ha un diametro di metri 10, 50 (maggiore per ciò che quello dell' Arco d' Augusto) e gli altri di metri 8, 75; potendo ricorrere chi ne fosse vago alle *Antichità di Rimino* del Temanza stampate a Venezia pel Pasquali nel 1741, ed alla nuova edizione fattane dal Canonico Nardi in Rimini nel 1813 colle Tavole medesime del Temanza, una delle quali è quella che qui riproduciamo noi pure colle seguenti avvertenze.

I. Che essa presenta il Ponte quanto ne resta oggi sopra terra, essendo sepolto in molta parte per l' innalzamento del letto del fiume.

II. Che le misure in essa sono a piede veneto, il quale è 348 milimetri.

III. Che la luce dell' ultimo arco dalla parte del Borgo se la misuri nel mezzo, come nella Tavola, sarà minore per circa i 70 centimetri da quella dell' altro, che gli corrisponde: ma se la misuri all' entrar d' acqua la differenza si riduce a circa 20 centimetri (*a*). Lo che avvenne forse nell' ultimo suo ristauro: perocchè avendo sofferto più degli altri (esso fu rotto circa l' anno 552 dai Goti per impedire il passo a Narsete Generale de' Greci Imperiali: *Procopio, de Bello Gotico*, L. III.), dovette essere ristaurato, e rifatto più volte, come accadde ultimamente nel 1680, in cui fu

(*a*) La misura metrica qui data risulta da quella presane all' entrar d' acqua, ossia dalla parte de' Monti, da Onofrio Meluzzi in questo anno 1847. Onde fu ben poco esatto chi non ha molto diede una stessa luce di metri 8, 93 ai tre Archi di mezzo, e di 7, 15 agli altri due.

ridotto qual lo vediamo, per opera del Cav. Agostino Martinelli Ferrarese, e con molti marmi tolti dagli avanzi del Ponte dell' Uso a S. Vito.

Ben faremo osservare che le pile di questo Ponte non fanno angolo retto colle faccie esterne di esso, o, per dir meglio, colla linea della strada che vi passa sopra; ma invece son volte obbliquamente da ponente a levante. Vedi con ciò che l' Architetto volle tener conto della direzione sì del fiume che della strada consolare in città. Perocchè con quella obbliquità accolse e secondò ottimamente la corrente del fiume, il quale metteva in mare non come oggi volto a settentrione, ma assai più verso levante, dirigendosi all' antico Porto. Lo che fu pur notato dal Temanza, p. 4, ed è indicato dalla linea della sponda destra primitiva, che vedi ancora quando l' acqua è chiara superiormente ed inferiormente ad esso Ponte; la quale sponda è composta di grossi massi della qualità stessa di quelli del Ponte. Con essa obbliquità poi venne a mettersi quasi in perfetta linea colla strada consolare, che passa nel mezzo della città, e che rettamente ferisce al punto opposto della medesima, cioè all' arco d' Augusto. Prova che la direzione di quella strada anche anteriormente alla erezione del Ponte era la stessa come oggi (*a*).

(*a*) Il Clementini, p. 112, dice che l' Imperator Tiberio fece innalzare due torri in capo al Ponte, le quali in progresso di tempo furono possedute dalla nobile famiglia Burga Longobarda, delle quali Giovanni ultimo di quella famiglia dispose a favore del Monastero di S. Giuliano. Noi incliniamo piuttosto a credere che quelle torri fossero opera di secoli più bassi.

III.

ILLUSTRAZIONE DELLA CITTÀ

OVVERO

Dell'antica sua Pianta, e delle Opere pubbliche d'epoca non fissa. Dei varj Ordini dei Cittadini. Dei Collegi e delle Arti. Delle antiche Famiglie

INTRODUZIONE

Non paja temerità se dalle poche tracce, che ci rimangono dell' antica Arimino, si prenda ora a darne l'antica Pianta; perocchè con ciò non si vuole altro che prevenire l' azione del tempo su quei pochi avanzi di antichità, che appariscono ancora, ma che, già logori, si vanno ogni dì più consumando; e insieme con essi poi si perde ogni dì alcuno di quegli argomenti i soli valevoli ad indicare quale fu la figura di questo paese almeno negli ultimi tempi romani. Per ciò premettiamo una Tavola, ove a segni più forti è indicato tutto che si conosce d' antico; mentre con linee più leggiere è offerta la Pianta della città quale è oggi, perchè con facilità maggiore ognun trovi come il vecchio corrisponda col nuovo. Appresso ad illustrazione della Pianta medesima separati capitoli tratteranno: delle antiche Mura della città, e delle sue Porte; dei sette Vici; dell' antico Porto; dell' Anfiteatro; dei Templi, e delle Deità insieme, che vi ebbero culto; in fine di quante altre opere pubbliche, di cui ci sia segno o memoria.

Anche le strade fornirebbero argomento ad interessante capitolo. Ma poichè ci proponiamo di notare soltanto ciò, che si può documentare, è di conseguenza che non dobbiamo occuparci di esse, perchè mancano appunto prove, che bastino a conoscerle non che tracciarle. Vero è che le più saranno forse anche oggi le stesse (specialmente la strada maestra, o consolare, indicata dall' Arco e dal Ponte); ma molte hanno cambiata sicuramente direzione e figura, come è attestato dai frequenti tratti, che se ne incontrano per entro le case. Tuttavia di alcune si è fatto segno nella indicata Pianta: specialmente delle strade maestre, le quali

I. *Delle antiche Mura di Rimini*

Due giri di Mura urbane presenta la Tavola, che mostra la Pianta di questa città. Il più amplo, opera del Secoli XIII e XIV dell' Era Volgare, è quello, per cui ella si chiude oggidì. L' altro più ristretto, segnato colle lettere A 1, A 2, A 3, A 4, A 5, A 6, A 7, A 8, A 9, A 10, è il giro delle Mura più antiche, delle quali si trovano avanzi notabili in tutti quei punti, che sono segnati a piena ombratura. E queste sono argomento al presente Capitolo.

Appresso un' Iscrizione, che i nostri Storici tennero essere stata una volta in queste mura presso l' Arco Romano, fu creduto che esse fossero date da Augusto nell' anno di Roma 757, quarto dell' Era Volgare. L' Iscrizione è questa:

IMP . CAESAR . DIVI . F . AVG . PONT . MAX . COS . XIII
. TRIB . POT . XXVII . P . P . MVRVM . DEDIT
CVRANTE . L . TVRCIO . SECVNDO . APRONIANI . PRAEF . VRB . F
ASTERIO . V . C . CORRECTORE . FLAM . ET . PICENI

Ma così, quale essa è, fu meritamente rigettata da tutti i Critici, e avuta quindi per falsa dal Grutero, dal Maffei, dall' Amaduzzi, e da altri; perchè l' uffizio dei Correttori della Flaminia e del Piceno non ebbe origine che verso i tempi di Severo e di Caracalla, cioè nel III.° Secolo di Cristo.

Altri però tenendo invece che sul marmo medesimo non una ma due Iscrizioni fossero di tempi diversi; ossia che la seconda parte fosse poi aggiunta per un qualche ristauro, che quel Correttore della Flaminia avesse fatto operare alle nostre mura nel IV.° secolo dell' Era Cristiana, le ebbero senza difficoltà per sincere. Tali furono il P. Fiori (schede in Gambalunga), ed il Canonico Nardi (Arco d' Augusto p. 8): ed appoggiarono tale sentenza ad altre due Iscrizioni sincere e somigliantissime, che sono in Fano nell' Arco d' Augusto, le quali senza sì fatta spiegazione a chi le prenda per una sola offrono appunto simile anacronismo.

Per ultimo parve ad altri che tali Iscrizioni non siano state in Rimini mai, (onde Bianchi prese il partito di porle fra le dubbie) ma siano invece quelle medesime di Fano malamente attribuite alla nostra città. In tale sentenza troviamo lo stesso ch. Borghesi, alla cui autorità, che sola saria bastevole a troncare ogni dubbiezza, si aggiungono le seguenti non lievi ragioni.

1. Nelle antiche Collezioni sì generali che particolari di Lapidi non trovi mai questa riminese: e Monsignor Villani, primo fra i nostri a notarla, la riportò nei suoi Mss. sulla fede di Claudio Paci. Se si fossero conservati tutti gli scritti del Paci si saprebbe da quale fonte egli l'avesse; ma forse molti degli scritti di quel Collettore di patrie memorie si saranno perduti, perchè in quelli, che si conservano nella Gambalunga non ci è avvenuto di trovar ricordo di questa lapida. Chiunque però sia stato il primo ad accoglierla fra le nostre ella è cosa probabilissima fosse ingannato da Fra Leandro Alberti, il quale nella sua descrizione d'Italia, fatta prima del 1537, parlando dell'Arco d'Augusto in Rimini, e volendo provare, come osserva il ch. Sig. Borghesi, che il COS · SEPT, che vi si legge nel titolo, non abbia a prendersi per nome proprio di un Console, ma bensì pel numero dei Consolati d'Augusto, recò ad esempio la Iscrizione dell'Arco di Fano. Lo che essendosi operato dall'Alberti in modo assai oscuro ed equivoco, niuna meraviglia è, se possa aver tratto in errore il Paci, o chiunque altro sia stato il primo dalla lettura di quel passo a giudicare che in Rimini e non altrove fosse l'Iscrizione ivi recata ad esempio; e così poi quella sia passata negli scritti degli altri nostri, sempre facili ad ammettere tutto che trovarono detto da altri.

2. È molto lontano dal verisimile che le stesse cagioni dovessero concorrere a produrre qui pure lo stesso anacronismo, che s'incontra nelle Iscrizioni, dell'Arco di Fano.

3. Finalmente si prova - e questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni - che Rimini avea mura anche prima della erezione dell'Arco d'Augusto; perocchè, omesso di dire qui

della più antica Porta meridionale, un tal vero ci viene documentato dall' Arco stesso colle sue addentellature laterali, non che col suo fondamento, il quale a chiari segni si mostra posteriore al muro urbano, che lo serra ne' fianchi. Questo infatti composto di grossi massi di nostrà cava spicca dal più antico piano della Flaminia più basso dallo spiccare de' piloni dell' Arco un metro e 61, e viene a metter capo di qua e di là sotto quei due torrioni sorti più tardi come è indicato nella Pianta dell' Arco (A, A) recata nella seconda Parte di questi scritti, e come può vedere chiunque replichi gli scavi appositamente fatti da noi nel Gennajo del 1846. Onde è certissimo che Augusto nel 757 indicato dall' Iscrizione non avrebbe potuto operare, specialmente in quella parte, se non che un ristauro; e per un ristauro la lapida non avrebbe dovuto dire MVRVM DEDIT, ma sì bene RESTITVIT, o REFECIT.

Tolta così di mezzo questa imbarazzante Iscrizione, non resta fra i nostri monumenti scritti, che faccia ricordo del pubblico muro, se non che la pietra seguente alta metri 0, 50, larga 0, 60, di lettera assai chiara ed antica, che ora è in casa degli Eredi di Planco, ma che, secondo il Rigazzi nell' aggiunta al suo Codice, fu in questo muro urbano entro il Monastero di S. Matteo, cioè quasi a mezzo tra le Porte orientale e meridionale: sebbene, non so se per equivoco, il Garuffi la disse trovata verso la Chiesa dei Cappuccini, cioè verso l' Anfiteatro.

M·LIBVRNIVS·L·F
M·VETTIVS·T·F
EX·D·C·MVRVM·PVB
FAC CVR

Apparterrebbe egli a questi Duumviri, o Curatori d'opere pubbliche, la costruzione primitiva delle nostre mura? Ne fu dato per essi tutto l'intero giro, o un tratto soltanto? E a quali anni fu la loro Magistratura? Chi volesse dar fede al Clementini (Vol. I. 55.) dovrebbe dire che Liburnio e Vezzio furono nei primi anni dopo venuta la Colonia dei Romani; e che essi non eressero, ma ristaurarono le muraglie della città. La pietra però data qui sopra, alla quale pure unicamente si appoggia l'asserto del Clementini (oltre che non pare le si possa accordare tanta antichità) nel semplice suo linguaggio accenna più ad una erezione, EX *Decurionum Consulto* MVRVM PVB*licum* FAC*ere* CV*Raverunt*, che ad un ristauro. Nè faccia difficoltà la sua piccolezza forse non bene conveniente ad opera così estesa come il cingere di mura una città; perocchè altre simili pietre possono essersi ripetute in altri luoghi dell'opera medesima, come appunto troviamo ripetuti in altre due nostre lapidi i nomi di *Ottavio* e di *Obulcio*, che curarono la fabbricazione di altra opera pubblica; e come egualmente pare pur ripetuta in più marmi l'Iscrizione posta a *C. Cesare* per la lastricatura delle strade. Comunque si voglia, sebbene la semplicità di quella scrittura, nella quale è a notare la mancanza del cognome in que' due Magistrati e la frase non comune *ex Decurionum Consulto*, ci conduca col pensiero ai tempi della Repubblica, non ci dà però alcun argomento sicuro nè per giudicare in merito alla estensione dell'opera, nè per fissarne epoca alcuna positiva. Chè nei nostri marmi altri soggetti della Famiglia Vezzia ci sono indicati col prenome di Marco, ma tutti distinti per altro padre da quello di questa lapide: più poi appartenenti al I.° od al II.° secolo dell'Era Cristiana.

Niun lume positivo pertanto venendoci dai Monumenti scritti per giudicare dell'origine primitiva delle nostre mura, noi ci volgeremo alla materiale ispezione delle medesime, onde vedere se per essa unitamente ad altre ragioni possa venirci alcun argomento più chiaro a dirigere i nostri giudizj.

Or qui per la materiale inspezione appunto di queste mura noi siam condotti ad opinare che elle siano sorte dopo una generale o grande ruina della città; e che siano sorte a più riprese ed in tempi diversi. Perocchè quasi ovunque le trovi composte nella parte più bassa di più strati di grossi marmi, i quali dal lato che guarda mezzogiorno sono per lo più de' nostri monti, come in particolare fu visto in un lungo tratto di questo muro che fu demolito non ha molti anni e cavato fino ad una certa profondità in A 2; ma nel lato, che guarda il mare sono marmi anche di maggior pregio e lavorati. Sopra questi strati poi quasi egualmente in ogni loro parte le trovi composte, all' esterno dei soliti quadroni antichi di cotto, ed all' interno di materiali, che mostrano aver servito ad altre fabbriche, siccome sono rottami di tegole in gran quantità misti a rottami di quadroni gettativi dentro, come dicono, a sacco. Particolari fatti poi ci obbligano a confessare che queste mura non siano opera di un' epoca sola, ma che appartengano ad epoche diverse. E questi fatti sono.

1. Per quanto si è detto poc' anzi, il muro urbano, che si unisce all' Arco d' Augusto, è anteriore alla erezione di quel monumento.

2. Per quel che si dirà sulla Porta meridionale si mostra anch' essa anteriore al secolo d' Augusto.

3. All' opposto nel demolirsi un tratto di queste mura in A 10 per mettere le fondamenta della fabbrica, che ora è pubblico Ospedale, fu trovata, oltre molti altri marmi lavorati, la bellissima base posta ad onore di *C. Nonio Cepiano*, che porteremo nella Raccolta delle nostre Lapidi al n. 26 Cl. I; la quale per ricordarci la *quinta Decuria dei Giudici*, che non ebbe origine se non ai tempi di Caligola, fu giudicata giustissimamente da Planco non anteriore alla metà del primo secolo di Cristo.

4. Tutto quel tratto di queste mura, che va a ridosso dell' Anfiteatro, non può credersi anteriore alla ruina di quel monumento: perocchè se è osservato che molte di tali fabbriche furono fuori del murato delle città, niuna lo fu per

certo mezzo dentro e mezzo fuori. E poichè gli Anfiteatri, come si mostrerà, non ebbero origine, per comune sentenza degli Antiquarj, se non ai tempi imperiali, la ruina del nostro non potrà essere avvenuta prima del secondo o del terzo secolo dell' Era Cristiana.

5. Finalmente tutto quel tratto, che chiuse la città dalla parte del mare, più che tutto il resto è pieno di marmi lavorati, come si comincia a vedere presso il campanile della chiesa di S. Marino, A 7 (a), e come si trovò in A 9 (vedi il Cap. *dei Templi*, ove quello di *Apollo*), e come apparisce ancora in molti pozzi aderenti ad esso muro.

Ora se le mura, che si uniscono all' Arco d' Augusto, sono senza dubbio anteriori al 727 di Roma, se la Porta meridionale mostra pur essa di essere anteriore a quegli anni: e se per l' opposto il tratto, che chiuse la città dalla parte del mare, si manifesta posteriore al II, od al III secolo dell' Era Volgare, ne verrà di conseguenza, che questo giro di mura sia sorto a diverse riprese.

Appresso questi fatti e queste osservazioni pertanto chi volesse dare un qualche giudizio sull' epoca, cui rimonti la origine di queste mura, non andrebbe forsi assai lungi dal vero se ritenesse che la città in principio fosse murata soltanto fra G, A 1, A 2, A 3, A 4, A 5, A 6; e che nel rimanente (poichè non si trova traccia alcuna di mura più interne) difesa abbastanza dalla prossimità del mare, e dei due fiumi, specialmente della Marecchia, che le si avvicinava tanto più del presente, e forse quanto più anticamente, tanto più anche di quello è segnato nella nostra Tavola, si chiudesse con semplice fossa, e terrapieno: finchè poi per lo incominciato allontanarsi così del mare come de' fiumi, si pensasse a difenderla anche colà coi mezzi dell' arte.

E poichè per la qualità dei materiali si è osservato che la erezione di queste mura pare sia stata preceduta da gran-

(a) A qualche metro dal detto Campanile a mezzodì già vedi più pezzi di colonne, uno de' quali lungo 90 centimetri intagliato a fogliami, ed un altro a scannellatura.

di ruine della città, per trovar quindi con migliore approssimazione le epoche, alle quali possa con qualche fondamento aggiudicarsi l'origine di esse, gioverà por mente alle diverse catastrofi subite da questo paese. Veramente noi non conosciamo quante volte nei secoli antichissimi Rimini abbia sofferto simili disavventure: conosciamo però quella, che soffrì nel 471 di Roma per opera di Dolabella al discacciamento dei Senoni; e conosciamo l'altra, che avvenne più tardi ai tempi di Silla. A noi non parrebbe improbabile che i Romani fin da che vennero in questa Colonia, allora estrema parte del loro conquisto, dessero opera (se la città non era murata fin dai tempi umbri od etruschi) a tutto quel tratto di mura più antiche, impiegandovi le ruine della distrutta città: od almeno, se non vuoi nei primi anni, vi dessero opera quando fecero questa città capo della Gallia, e piazza d' armi di questa provincia. Ma chi neppur volesse concedervi tanta antichità dovrà aggiudicarle ai tempi di poco posteriori a quelli di Silla, che come si è veduto, lasciò Rimini poco men che disfatta. Non sarà poi mancata sicuramente altra simile disgrazia a questa città anco nei primi secoli dell' Era Cristiana, appresso la quale sia poi sorto il rimanente, che la cinse anche dalla parte del mare: opera forse tumultuaria, a cui servirono i materiali del ruinato Anfiteatro, quelli di varj Templi, e per fino le statue ed i marmi posti ad onore e ricordo dei benemeriti cittadini. Nel primo secolo di Cristo all' anno 69 sappiamo da Tacito, Lib. III, che Cornelio Fosco, del partito di Vespasiano, *strinse per terra e per mare* quei di Vitellio, che *tremanti si tenevano in Rimino*. Al principio del quinto secolo troviamo Alarico ed Attalo coi loro Goti fortificarsi in Rimini contro Onorio, che era a Ravenna. Nel 537 [illegible] Giovanni fu mandato a Rimini con due mila cavalli da Belisario che in Roma era assediato da Vitige. Per la qual cosa questi, lasciato l' assedio di Roma, passò a quello di Rimini, che intraprese con tutte le forze; e vi durò finchè non venne in Italia anche Narsete. Nel 549 i Goti nuovamente s'impossessarono di Rimini, e nuovamente

nel 553 riacquistolla Narsete. In qualcuno adunque di qnesti fatti deve essere avvenuto il murarsi della città anche dalla parte del mare, ed un generale ristauro alle mura più antiche. Anche a Pesaro furono ristaurate le mura da Belisario, e in tale opera furono per eguale maniera impiegati marmi di pregio, lavorati, e scritti. (Olivieri, *Mem. per la storia della chiesa Pesarese*, p. 39, 40).

Vedi intanto che l'antico murato della città fu più ristretto che al presente; di che non prenderai meraviglia, trovandosi altrettanto in quasi tutte le città antiche. Nemmeno inferirai da ciò che minore ne fosse la popolazione; perocchè apparisce frequentemente che più luoghi, i quali oggi sono orti o piazze, furono coperti da palazzi e da case. Poi sebbene altrove abbiam detto di ignorare l'origine e l'estensione dei Borghi antichi, abbiamo però ammessa tutta la probabilità che vi fossero, siccome ora la ammettiamo di nuovo, tenendo anzi per certissimo che molto esteso Borgo fosse almeno dalla parte, che mette ai monti.

La grossezza ordinaria di queste mura è circa tre metri, benchè in qualche luogo sia anche maggiore: e l'altezza ascende anche oggi in più luoghi fino a sette e più metri dal piano presente.

Non ci occuperemo di alcune appendici, od aggiunte, che in tempi sicuramente più bassi furono fatte a queste mura; siccome quella descritta dal Clementini a p. 18, attribuita ad un tal Galerano, secondo lui Proconsole ai tempi di Ottaviano; perchè ritenendo noi che quel tratto appartenga al secolo XIII ci serbiamo a trattarne in altro lavoro sulla Pianta della città quale fu nel secolo XIV: e ci basterà di notare intanto come non ci è venuto di trovare in nessuna Storia alcun ricordo di sì fatto Proconsole. Osserverem bene che l'antico muro urbano quale è stato descritto da noi, oltrepassato il vicolo dell'Ospedale si divideva in due rami: l'uno interno, che abbiamo segnato con *a*, *a*, *a*, *a*; l'altro esterno A 5, A 6; nel quale spazio fu ne' tempi bassi la corte dei Duchi. (Battaglini, Zecca, p. 345). E qui ci resta incerto quale de' due rami abbia a dirsi più

antico. Chè veramente potria credersi tale l'interno: ma non osiamo asserirlo, perchè nel 1838 ricostruendosi il Palazzo dell' Illmo Sig. Conte Battaglini fu visto bene dagli operai a molta profondità una larga platea di muro, ma di una costruzione assai diversa da quella del nostro muro antico, non avendo il cemento alcuna presa.

Nemmeno ci occuperemo delle mura, colle quali il Clementini dice a pag. 109, 110 Vol. I, che Ottaviano Augusto circondò e munì il Borgo Gallico: perocchè come si è avvertito nel capo secondo della seconda Parte, l' asserto del Clementini non è appoggiato ad alcun documento. Bensì noteremo che anche l' odierno Borgo occidentale, o di S. Giuliano, presenta dalla parte del mare due cinte di mura; l' una, che è l' esterna, opera dei Malatesta nel secolo XIV; l' altra più interna e più antica *b, b, b, b*; la quale poi è unica a cingere il Borgo stesso dalle altre due parti. Ma queste mura ancora (dal Clementini, vol. I. p. 388, attribuite al secondo Federico, sebbene si trovino menzionate in un atto delli 5 Giugno 1177 visto dal Cardinal Garampi nell' Archivio di S. Giuliano) sono posteriori all' anno 1078, dovendo argomentarsi ciò dalla Bolla di Gregorio VII, delli 25 Marzo di quell' anno, colla quale quel Pontefice concesse al Monastero allora de' Ss. Pietro e Paolo poi di S. Giuliano, oltre molti possedimenti, anche tutto quello spazio, che oggi è occupato dal Borgo presente: perocchè essendovi nominati anche tre archi del Ponte, ed una torre, non sarebbe stato omesso il muro pubblico se quel luogo già fosse stato cinto di mura.

II. *Delle antiche Porte di Rimini*

In questo più antico giro di mura abbiamo conosciute le seguenti Porte che distingueremo col nomi di Orientale, Meridionale, Occidentale, Porta al mare, Porta del Gattolo, Porta o Portello dei Duchi: oltre le quali forse ne furono altre due, che appelleremo coi nomi di Porta al ponte Gemboruto, o *gimberato*, e Porta Gajana.

D' oguuna direm brevemente.

Porta Meridionale, o Montanara

A farci dalla più antica, comincieremo senza dubbio dalla Meridionale, detta poi di S. Donato, e di S. Andrea, la quale si conserva tuttavia in moltissima parte: pregevole avanzo di antichità, di cui non pare fatto fin qui tutto quel conto che merita. Nella Pianta della Città è segnata a sinistra di A 3: ma vedine la fronte esterna e la Pianta nella Tavola qui unita, avvertendo che vi si è ommesso tutto che è aggiunta di tempi più bassi.

Marmi di antiche nostre cave compongono questa Porta, la quale formata di due Archi, ciascuno del diametro di metri 3 e 50, e ciascuno a doppio giro di cunei, occupa in prospetto lo spazio di metri dodici e mezzo; e per l' innalzamento avvenuto al piano della città (che oggi è in *a*, *a*, *a*, *a*) è tutta sepolta fin quasi alle imposte dei volti. L' Arco A, che è a sinistra di chi entra, è chiuso nel Palazzo della Nobile Famiglia Graziani; l'altro B appartenente alla stessa Famiglia, sovrastà alla contrada detta dei *magnani*, e mostra d' esser rimasto solo all' uso di Porta da molti secoli. Perocchè divenuto basso per l' innalzamento del piano dovette rifarsi: e fu rifatto col levargli la volta antica (della quale riconosci ancora alcuni cunei presso le antiche imposte), e col costruirvi molto più in alto quella che ha tuttavia C. Ma questo Arco tale quale oggi è, e qual lo vedi fra le linee *dd*, *dd*, che segnano i muri fronteggianti l' odierna strada, avendo servito a Porta di città, e forse per lungo tempo,

come ne fanno fede i marmi *n n* sporgenti e con incavo, nei quali fu impernata la porta, ci fa argomentarc che quella nuova sua volta sia opera non posteriore agli ultimi tempi romani. Perocchè dall'una parte non può dirsi posteriore al Secolo XIII dell'Era nostra, perchè appunto allora per la nuova cinta della città quell'Arco cessava dall'uso di Porta: dall'altra poi la sua costruzione tuttochè semplice non presenta punto della barbara maniera di murare usata nei secoli barbari. Che anzi a noi sembra potersi tenere con buona ragione che sì fatto innalzamento venisse operato a quell'Arco fin da che restò solo a servizio di Porta: lo che ci convien fissare non più basso del primo secolo di Cristo. In tale sentenza siamo venuti dopo lo scavo, che nel Febbrajo del 1845 piacque alla N. D. Signora Contessa Adele Cisterni Vedova Graziani di far operare all'Arco A; di cui eccoti esattissima relazione.

L'Arco per tutta la parte che rimane sopra terra era chiuso con muro antico, però di ordinaria grossezza: ma giunto lo scavo ad un metro sotto l'imposta, si trovò murato per l'intera sua grossezza, che è di metri 2, 20, con muro anche più antico *h h* interrotto nel mezzo da piccola porta *i*, il quale sebbene posteriore ai tempi di Antonino, come si conobbe per un quadrone di cotto rinvenutovi colle lettere IMP · ANTO · AVG · P, era però di evidente costruzione romana (*a*). Arrivato lo scavo alla profondità di metri due e mezzo sotto l'imposta, si vide che questo muro era basato sopra un piano di marmi di buona qualità, fra cui due lastre di fino greco, larghe metri 0,87, lunghe metri 1,10, le quali lavorate con belle cornici da tutti i lati dovettero aver servito anteriormente a qualche nobile monumento. Anzi per varj incavi mostrano di aver sostenuta probabilmente qualche sta-

(*a*) Di costruzione romana riconosci ancora un tratto del muro esterno della stessa casa Graziani entro città, il quale è diretto proprio contro il pilone che è fra i due Archi della Porta: prova anche questa che l'Arco A restò chiuso fin dai tempi romani. Di questo muro però non si è fatto segno nella Tavola.

tua equestro. A lato a questi marmi fu anche osservato un piano di strada composto di selci, che si estende all'esterno della Porta *e*, *e*, *e*, *e*, non sapremo per quanto tratto. Appresso, levati qne' marmi fini, vi si trovò sotto, quasi a contatto del pilone occidentale, nn acqnidotto di piombo *c* del diametro circa motri 0, 28, il quale era in duo pezzi ben commessi e saldati, lunghi l'uno metri 1,47, l'altro 0, 95. E si conobbe che in origino fu coperto da un voltino di cotto *b*; al quale rotto fu poi sostituito lo strato di marmi sopra notato. Per ultimo seguitando lo scavo si giunse al piano primitivo della Porta, che è quello segnato *g*, *g*, *g*, *g*; pochi centimetri sotto il quale si vide pure un incavo *f*, ed entro una trave di quercia rasente il pilono medesimo per la sua grossezza. Indizio per qualcuno di ponte levatojo.

Ora concesso puro che il muro *h h* fosse del quarto o del quinto secolo dell' Era nostra, convien però confessare che esso non fu coevo alla prima costruziono dell'acquidotto, ma che anzi non fu che opera dell' ultimo ristauro fatto al medesimo. Quell' Arco adunque era fuor d' uso non solo a tempo della costruzione di quel muro, ma bensì fin da che fu posto l'acquidotto, poichè il voltino che lo copriva antecedentemente già saliva a qualche notabile altezza. Ma quell' acqnidotto devo essere il proseguimento di quello trovato fuori di questa Porta medesima ai tempi di Monsig. Villani, ne' cui tubi era scritto M · ARRECENI · CLEMENTIS, il quale Arreceno fu a tempi di Vespasiano e di Domiziano. Di questo acquidotto parleremo altra volta al Capo *Delle Opere pubbliche*. Se aduuque l' acquidotto fu posto fin dal primo secolo di Cristo, e conseguentemente se fin dal primo secolo di Cristo l'Arco A restò fuori d'uso; e se probabilmente fin d'allora fu innalzato l'Arco B, convien anche dire che fin d'allora questa Porta fosse antica; e per ciò che la prima sua erezione, coeva sicuramente a quella delle mura, sia anteriore senza dubbio al secolo d' Augusto. Che se poi le cose che si diranno parlando della Porta che segue non saranno affatto vuote di ragione, apparirà ancora che questa deve essere pressocchè eguale in figura ed in origino

a quella che fu sulla Flaminia anteriormente alla erezione dell' Arco romano: lo che sarà altro bel documento come dell' antichità di questa Porta così dell' antichità delle prime nostre mura.

Porta Orientale, o Romana

Se prima della erezione dell' Arco d' Augusto la nostra città avea mura, come le avea sicuramente, dovea essere una Porta là dove entra in essa la Via Flaminia, e dove poi sorse l' Arco indicato. Nella Pianta vedi lettera B.

Con apposito scavo operato nel Gennajo 1846 alla base dei due torrioni, che fiancheggiano l' Arco suddetto, da qualcuno giudicati opera dei tempi Costantiniani (*Album*, Anno VIII, n. 4, 1841) si è veduto che il muro urbano mette capo appunto sotto di essi, lasciando uno spazio tra l' un capo e l' altro di metri 15, 20, quanto appunto è quello occupato dall' Arco. Il quale, e per la differenza del piano, da cui spicca, e pel niuno collegamento delle sue fondamenta con esso muro, vi apparisce posteriore a tutta evidenza.

Ora se anteriormente alla costruzione dell' Arco il muro urbano co' suoi due capi lasciava uno spazio di più che quindici metri, ciò è prova che tanto fu quello occupato dalla Porta, che vi fu prima. Spazio che potè contenere tre Archi, o se due, molto però più ampli che quelli di Porta meridionale. Ma nella riparazione procurata da Augusto alla Flaminia, trovata forse questa Porta e vecchia e bassa per lo innalzamento del suolo (chè dovea spiccare dal piano antico di quella via, come si è visto spiccare da esso il muro urbano) dovette essere appunto allora atterrata per far luogo ad altra più conveniente. E poichè i punti fissi del muro dovettero obbligare in certo modo l' Architetto ad occupare tutto quello spazio, venne probabilmente da ciò la necessità di dare all' Arco magnifico, che ancora abbiamo, quell' ampiezza di luce, che fra gli antichi lo fa singolare. Di questo, che poi servì lungamente di Porta a questo principale ingresso della città, fu già detto abbastanza con particolare

Capitolo all'anno 727 di Roma: onde non vi spenderemo più altre parole. Noteremo bensì che operando uno scavo in mezzo alla contrada chi sa non si trovasse alcun segno od avanzo di quella più antica Porta, per argomentare se fu di due o di tre luci. Perocchè Onofrio Meluzzi, che fu uno degli Assistenti pure agli scavi fatti nel 1825 attorno le basi del piloni di quest' Arco, assicura che vi furono trovati giaceuti molti massi di nostre cave come quelli di Porta meridionale, alcuni de' quali appunto a forma di cunei. Altro indizio, se non vuoi dir prova, che amendue queste Porte fossero d' eguale materia, pressocchè della stessa figura, e sicuramente poi d' una medesima origine.

Porta Occidentale, o *Gallica*

Niuna memoria è pervenuta sulla figura di questa Porta, detta ancora *Porta Gallica* in più Atti dell' undecimo secolo. Possiam credere però che non fosse gran fatto inferiore alle altre, essendo pur essa una delle principali.

Nella Pianta è segnata con lettera *C* nel luogo, ove le mura antiche tagliano la via Consolare. Ma dobbiam confessare che per ricerche fatte non ne abbiamo trovato vestigio (*a*).

Porta al Mare

Quarta Porta fu quella, che conduceva al mare *D* detta più tardi Porta di *S. Tomeo*, dalla vicina Chiesa dedicata a quell' Apostolo. E di questa deve intendere sicuramente il Diploma d' Ottone III delli 6 Maggio dell' anno 996, ove concede al Vescovo di Rimini *medietatem districti de littore*

(*a*) Il Clementini, Lib. I, p. 58, dice che il Console P. Sempronio pose due Statue gigantesche alla guardia di questa Porta. Certo è che il Sig. Paulucci conserva un grosso dito di marmo greco trovato nel 1825 poco lungi dalla città; sembra il pollice d'una mano, la cui circonferenza sotto l'unghia è di 22 centimetri.

maris cum porticio suo per quod itur ad mare. (Fantuzzi, *Monum. Raven*. T. VI. p. 17). Poi in un Atto delli 7 Maggio 1062 presso il Fantuzzi stesso (T. I. p. 383) si ricordano *mansiones tres a latere S. Thome posit. infra civit. Arim. juxta* PUSTERULA DA MARE; *ab uno latere platea publica, que pergit ad* PUSTERULAM DA MARE.

Ma quanto alla sua figura non abbiamo nessuna traccia. Bensì un atto del 1152 (Battaglini, Zecca, p. 344), nel quale è ricordata la torre, che era sopra la *Porta maggiore - supra Pusterulam majorem in regione Sci Thome Apostoli* - farebbe sospettare che questa pure fosse a più Archi; sendo che la Porta *maggiore* domanda intorno a se le *minori*.

Porta del Gattolo

Forse anche anticamente fu altra Porta, ove oggi sorge la Rocca, la quale veniva a stare quasi all' incontro della Porta al mare, ossia di S. Tomaso. Vedi la Pianta in A 4. Non ne ho trovata memoria però anteriore al 1059, in cui è indicata in una concessione di un molino posto *subtus murum publicum juxta pusterulam predicti Episcopii* (Battaglini, Zecca, p. 27); Ognuno sa che l'Episcopio fu appunto ove poi sorse la Rocca. Questa Porta assunse più tardi il nome di Porta del *Gattolo*, dappoichè nel secolo XII fu eretto un *Gattolo*, o piccolo Forte, che le stava d' incontro. Noi avremo a parlarne quando illustreremo la Pianta di Rimini del secolo XIII, e XIV: perciò bastino ora queste parole.

Porta, o Portello dei Duchi

Consta da un Atto del 1038 (Battaglini, Zecca, p. 7) che la Chiesa appellata di S. Maria in Corte, ora demolita, sorgeva *prope Posterulam que pergit ad mare, que vocatur de Ducibus*. Lo che è ripetuto in più altri Atti; specialmente in uno del 1141 visto dal Card. Garampi nell' Archivio di S. Giuliano, ove ricordavasi la stessa Chiesa *posita in posterula Ducum*. Il posto adunque ove fissare questa Porta,

sebbene non ne abbiamo traccia, verrà indicato dal posto ove fu la detta Chiesa, che ben conosciamo. Perciò non avrem dato assai lontano nel segnarla nella nostra Pianta. Vedi A 6.

Ma vi fu essa fin dai tempi romani, o vi fu aperta in tempi più bassi? Non abbiamo argomenti che favoriscano più l'una sentenza che l'altra.

Porta al Ponte Gemboruto

Oltre le indicate sembra che anche altre due Porte possano essere state anticamente in queste mura: ma non ne abbiamo prove ben certe.

Dell'una, che noi appelleremo Porta al Ponte *Gemboruto*, appariscono alquante tracce dalla parte orientale di quel ponte così nominato in un atto del 1262 (Garampi, Vita della B. Chiara, p. 530); che è quello, sotto il quale la fossa *patera*, o *apsella*, sorte dalla città. Vedila nella Pianta in E, la quale è appunto in quel tratto di mura, che noi ritenemmo sorto dopo la distruzione dell'Anfiteatro.

Questa è di tutto cotto: ha una luce sola (oggi chiusa); ed è a doppio volto. Se mai fu in esercizio dovrebbe essere stata molto comoda conducendo all'antico Porto, e corrispondendo in linea quasi retta alla Porta meridionale: e probabilmente dovette avere una strada avanti di se, che prendesse dal Foro. Di essa però non abbiamo memoria nelle scritture, quando non intenda di questa il diploma di Ottone III citato di sopra: lo che però a noi non pare, osservando che la Porta appellata *da mare* fu quella presso la chiesa di S. Tomaso.

Porta Gajana

Dell'altra Porta accennata di sopra, che noi diremo *Gajana*, fa menzione il Can. Pedroni nel Vol. IV de' suoi Diarj; poi Monsig. Villani ne' suoi manoscritti: dicendo sì l'uno che l'altro che nel 1620 per aprire quella strada, che ora dalla Chiesa di S. Marino conduce al luogo detto il *Cortile della*

Gajana, fu atterrato un Arco, o *grande Porta*, entro cui fu trovato un antico Sigillo colle lettere S. VAR. Noi non abbiamo saputo trovare traccia neppure di questa per segnarla con precisione: tuttavia è certo che non fu gran fatto lontana dal luogo ove è segnata nella Pianta, G, per le seguenti ragioni. 1.° Perchè il Villani dice... *dejecto arcu quodam, seu magna porta, vulgo nuncupata* DE GAJANO *ad antiqua moenia civitatis prope fluentum Aprusae*. E realmente pare ancora che dalla antica cinta spiccasse un telo di muro a lato il campanile di S. Marino, e si protraesse lungo la detta Chiesa. 2.° Perchè nella Carta del Clementini, che è del 1616, si vede che il Cortile della Gajana si estendeva sino alla stessa Chiesa. E questo Arco è detto vicino alla medesima tanto dal Villani quanto da altra Cronaca. 3.° Finalmente perchè anche allora quella Porta era di ragion Comunale, tanto che i Canonici Lateranensi di S. Marino, che vollero aprire quella strada, domandarono al Consiglio il permesso di atterrarla, come apparisce negli Atti Consigliari 18 Marzo e 6 Aprile del 1620, Vol. 669, p. 244, 245. Ed i Soprastanti alle Fabbriche chiesti del loro voto dissero che per aprire quella strada, *che riesca nella contrada detta di Gajano ..... era necessario buttare a terra detto Portone .... e che ciò saria utile a molti, ed anche ad essa Comunità, che buttandosi a terra detto Portone la Comunità avanzeria le pietre*.

Da tutto questo noi non avremmo grande difficoltà a tenere che quella fosse stata una Porta di Città, e che con essa terminassero le più antiche mura della medesima; come colla Porta detta poi de' Duchi terminassero dalla parte opposta: e tutto quel tratto frammezzo, se anticamente fu munito, lo fosse di sola fossa e di terrappieno.

III. *Degli antichi Vici della Città di Rimini*

Consta da più lapidi nostre, che porteremo nell' ultima parte di questi scritti, e particolarmente da quelle ai numeri 23, 32, 33, 74 della Classe II. e dall' altra nell' Appendice, Cap. I. n. 9, che qui furono sette Vici, o sette Rioni; di quattro dei quali ci furono ancora tramandati i nomi. Cosa singolare: perocchè le lapidi delle altre città se fanno ricordo di qualche Vico, niuna però ci offre il numero intero di quanti quelle erano composte (Vedi il *Thesaur. Vet. Inscript.* del Grutero, e quello del Muratori).

Ma perchè v' ha ricordo di Vici tanto nell' interno delle città quanto nell' agro di esse, è nata quistione se i sette delle lapidi riminesi fossero entro la città, o se per l' agro. Per questa ultima sentenza stettero il Can. Antonini (*Supplemento alla Cronaca di Verucchio, Cap. IV.*), ed il P. Fiori (*Schede mss. in Gambalunga*); alla quale molto sembrerebbe giovare la lapide 23 fra le citate, posta a *C. Fesellio Rufione*, in cui quel benemerito cittadino è appellato *Patrono della Colonia riminese, e similmente dei Vicani dei sette Vici, e dei Collegi dei Fabbri e dei Centonarj*. Dove può sembrare a prima vista che il complesso dei sette Vici fosse un corpo distinto dalla Colonia. Della sentenza opposta poi fu il Cluverio (*Ital. Antiq. L. II, c. V.*); ed ultimamente il Can. Nardi, che stampò un articolo nell' Arcadico (An. 1824) *Sui Vici antichi delle città, e segnatamente della splendididissima Arimino*; nel quale prese a provare che questi fossero non per l' agro, ma entro la città. E noi accettiamo questa sentenza, perchè è confortata dalle seguenti ragioni in parte addotte pure dal Nardi: e sono

1. Roma fu divisa già da Augusto in Rioni ed i Rioni in Vici (*Sveton.* 30): ed ogni Colonia, che studiava di imitare la Capitale, non avrà tardato a far altrettanto. Anzi noi ravvisiam questo fatto particolarmente nella nostra all' osservare che quattro di questi Vici si appellarono appunto con nomi presi da luoghi dell' interno di Roma: onde se qui si

intese ad imitar Roma forza è che quei nomi si applicassero a contrade entro il paese e non fuori di esso.

2. Tutte le lapidi, che ricordano questi nostri Vici, niuna eccettuata, furono trovate entro l'antico perimetro della città, e nessuna per l'agro. Poi, che la loro primitiva collocazione fosse entro la città apparisce dalla solita formola, colla quale finiscono, L.D.D.D, cioè *loco dato decreto decurionum*. I Vici campestri non avevano Senato; quindi nè Decurioni o Senatori.

3. I Vicani del Vico Aventino appellano M. Vettio *cittadino* ottimo. Ma un Vico rustico non avrebbe osato di indicar con tal nome un suo terrazzano. Aggiungi che nelle lapidi 32, e 74, a *C. Senzio*, ed a *C. Cornelio*, i Vicani dei sette Vici si chiamano riconoscenti a que' due Personaggi per Magistrature sostenute da essi, le quali furono urbane, siccome il duumvirato, e la presidenza dell' Annona.

4. L'agro o territorio antico di Rimino fu tale da avere un numero di Vici ben altro che sette. Poi noteremo che essendoci pervenuti i nomi antichi di tanti semplici fondi, come il *Sabiniano*, il *Faniano*, il *Galeriano*, il *Flaviano*, il *Furiano* ec. tanto più è a credere che il tempo non avesse dovuto cancellare del tutto i nomi di questi Vici. Ma chi trova il nome di Vico o di fondo *Velabro?* chi quello di *Dianense?* chi l'altro di *Germalo?* o d'*Aventino?* Nè si dica che altrettanto dovrebbesi domandare per l'interno della città; perocchè è ben più facile che si tramutino i nomi delle contrade entro un paese che per la campagna.

5. C. Fesellio e L. Settimio fecero due lasciti ai Vicani dei sette Vici; e per osservazioni su que' lasciti e per calcoli fatti su quello in particolare di L. Settimio, mostra il Nardi che la popolazione della sola città potè avervi ragione. Veramente non sappiamo quanto giusti possano sembrare quei calcoli, e se anche si possa istituirne alcuno con sicurezza. Tuttavia accoltane la idea, non solo riformeremo quelli fatti, ma ne istituiremo anche un altro sulla disposizione di Fesellio; e ci apparirà vero che quei lasciti non bene si sarebbero prestati agli abitatori di tutto l'agro.

L. Settimio, come alla citata lapide n. 33, obbligò 21 fondi, perchè fossero distribuiti in perpetuo ogni anno tre denari ai Decurioni ed ai Vicani dei sette Vici. I tre denari equivalevano a 12 sesterzi, pari, specialmente nei tempi imperiali, a 48 assi: somma, che, presa una media fra i varj ragguagli dati dai dotti, sta circa cinque paoli di nostra moneta (M.r Dureau de la Malle - *Economie politique des Romains*. M.r Letronne - *Considérations générales sur l' évaluation des monnaies grecques et romaines ec.* ed altri). Sulla denominazione troppo generica di *fondo* non si ha base ferma per alcun calcolo. Settimio lasciò 21 fondi, ossia ventuna possessioni, che dovevano essere indicate nominatamente nelle tavole testamentarie. Quindi la loro estensione dovea essere varia, come poteva essere varia la loro natura; venendo sotto nome di *fondo* tanto i capitali rustici quanto gli urbani (Digest. Lib. L. tit. XVI. l. 211). Tuttavia ammesso che fossero fondi rustici, e concesso che ciascuno fosse composto di 120 tornature, come pare che fosse un fondo in tempi più bassi (Battaglini, Zecca, p. 31): lo che però non è certo: ammessa ancora una rendita di due scudi per tornatura, detratte le spese di coltivazione o la parte colonica, avresti avuto da dispensare annui scudi 5040, che a cinque paoli per testa sarebbero stati sufficienti per circa 10080 persone. Sarebbe questa la popolazione di tutta la Colonia riminese, compresovi l' agro? No certamente. Ma se quei fondi fossero stati minori? Non vorremo sicuramente farli sì scarsi, come fece il Nardi, che li suppose di soli dieci jugeri l' uno: perocchè anche oggi, in cui i fondi fra noi sono suddivisi tanto, poderi minori di nove o dieci tornature sono rarissimi, e niuno li direbbe *ampli*, come li disse Nardi, p. 14 (*a*). Poniamo piuttosto che fos-

(*a*) Il jugero fu sicuramente minore della nostra tornatura. Questa è di piedi riminesi quadrati 10000: il piede è 54 centimetri e mezzo: onde metri quadrati 2970, 25. Il jugero fu piedi quadrati 28800: e il piede fu 16 digiti. Ciò da Varrone Lib. I, c. 10, e più chiaramente da Columella L. V, c. 1. *Actus quadratus undique finitur pedibus CXX.*

sero, l' un per l' altro, di 30 tornature l' uno. Allora la rendita di que' fondi diminuendo per tre quarti non sarebbe stata che di scudi 1260, la quale divisa a cinque paoli per testa avrebbe bastato non più che a 2520 persone.

C. Fesellio poi (lapide n. 23) diede 20 mila sesterzi a ciascun Vico, perchè si comprasse una possessione, i frutti della quale venissero *sempre* distribuiti *nel dì suo natalizio*. Diede adunque a tutti sette i Vici la somma di 140 mila sesterzj. Ammesso che questo capitale fruttasse il quattro per cento, egli fe un dono, che dovea fruttare 5600 sesterzi. Ora dato anche un solo sesterzio per testa, che sarebbe circa quattro bajocchi, la distribuzione non si sarebbe estesa a più che 5600 persone. La direm noi questa somma più proporzionata al numero degli abitanti di tutto l' agro, o di quelli soltanto della città? Nota poi che fra le distribuzioni, di cui si incontra memoria nelle nostre lapidi, una è di dodici, una è di otto, e due di quattro sesterzi per cadauno; e fra queste ultime è quella appunto che lo stesso C. Fesellio fece il dì che gli fu posta la lapida. Dividi per quattro i 5600 sesterzi, ed avrai che sole 1400 persone poterono parteciparvi (*a*). Dirà qualcuno: l' argomento prova troppo; perciò nulla: chè 2520, anzi sole 1400

Hoc duplicatum facit jugerum..... qui digitorum est XVI pes. Resta però ignota la precisa dimensione del digito, e per questo i calcoli dei dotti non sono uniformi. Ideler che fece il piede romano alquanto minore di 30 centimetri ebbe il jugero di metri quadrati 2515, 06; M. Letronne che lo fece alquanto più dei 30 centimetri lo ebbe di metri quadrati 2702, 70, 13. Indubitato ci sembra però che il digito non fu maggiore di due centimetri; chè un dito umano non ne copre di più: conseguentemente come il piede indicato da Columella non potè essere maggiore di 32 centimetri lineari, così il jugero non fu maggiore di metri quadrati 2949; alquanto minore adunque della nostra tornatura.

(*a*) La lapida dice *sestertios nummos quatuor Vicanis divisit.* Crederò che niuno voglia prendere questa per l' intera somma divisa, come pare presa da Nardi, ma bensì per la quota data a ciascuno, come nelle lapidi 11 e 21 Cl. II: perocchè quattro sesterzj, cioè poco più d' una quindicina di bajocchi, nè saria stata somma divisibile a tutti i Vicani, nè meritevole di ricordo.

persone, è numero assai scarso egualmente per comprendere la intera popolazione della città. Poi troppo divario fra 1400 e 2520.

A che rispondiamo: 1.° Che forse i sette Vici furono strettamente entro il perimetro murato della città, il quale era minore che al presente. 2.° Che le distribuzioni forse cadevano ne' soli capi di famiglia. 3.° Che molti non dovevano avervi parte, siccome i forestieri ed i servi; molti poi non dovevano concorrere perchè doviziosi. 4.° Che il legato di Settimio si estendeva anche ai Decurioni, i quali non sono nominati nella lapide di Fesellio: poi non abbiamo la vera misura di quei fondi, su cui è istituito il calcolo. 5.° Infine tra Settimio e Fesellio corse probabilmente qualche secolo; e il divario anche d'un secolo può portare notabile differenza nel numero d'una popolazione. Tutte queste osservazioni mettono il nostro argomento in istato da reggere e persuadere.

Per ultimo que' due benemeriti cittadini così munifici cogli abitanti dei Vici, e così affezionati alla città, nulla avrebbero lasciato agli abitanti di questa, nella quale sicuramente erano i Collegi dei Fabbri e dei Centonarj, di cui pure Fesellio era Patrono?

Per tutte queste ragioni adunque ammettiamo che i sette Vici delle lapidi riminesi furono nella città, anzi ristrettamente entro il murato della medesima. Ciò sembra apparire anche nella citata lapide a C. Fesellio, nella quale egli è detto Patrono della *Colonia* riminese, ossia Patrono di tutto il Municipio, compresi gli ordini la plebe urbana e la rustica; poi Patrono dei *sette Vici*, cioè in particolare degli uomini di ciascun rione della città: in fine Patrono dei *Collegi* de' Fabbri e de' Centonarj, ossia di società anche minori. Se togli questa interpretazione come potresti salvare l'elogio dal non supponibile vizio di ripetizione? Che poi ogni Vico formasse corpo da se, separatamente dagli altri, apparisce da più fatti, e specialmente da quello di eleggersi ognuno un proprio Patrono. E poichè i meriti di Fesellio ebbero operato, che ciascuno de' sette Vici se lo acclamasse Patro-

no, questo fatto fu necessario indicarsi nell' elogio a maggior significanza d' onore.

Parve ancora al Nardi di dover combattere l' opinione del celebre Maffei, il quale nel Lib. III. c. III. dell' *Arte critica lapidaria* tenne che nelle nostre lapidi per *Vicani* siano significati i Magistrati dei Vici, e non gli abitatori. Ma Nardi a prova della propria sentenza poteva addurre più salda ragione offertaci dalla nostra lapide n. 11, Cl. II, posta dai Vicani del Vico Velabro a C. Memmio, il quale nel dì della dedicazione di quella o statua o semplice memoria distribuì a ciascuno di essi otto sesterzi, cioè circa tre paoli e mezzo a testa. Perocchè se per Vicani fossero indicati i soli Caporioni di quel Vico, potendo quelli essere quattro al più, Memmio non avrebbe speso una quindicina di paoli: somma da non meritar ricordo in lapida. Vicano adunque significò abitatore del Vico.

Superiormente abbiam detto che dalle indicate lapidi ci vengono anche i nomi di quattro di questi Vici. Or dunque sono.

1. L' *Aventino*. Esso è dato dal marmo n. 40, Clas. II. posto dai Vicani di tal Vico a *M. Vezzio Valente Patrono della Colonia, ottimo cittadino, Patrono suo*: cioè Patrono della Colonia in generale; più particolarmente poi Patrono di quel Vico. L' Antonini, seguito da Fiori, lo giudicò fra la *Ventena* e la *Conca*, ove scorre anche la *Ventinella*. Noi invece persuasi che fosse un Vico urbano (l' Aventino, come ognun sa, fu uno de' principali colli entro Roma) dovremmo cercare in quale parte esso fosse della città: ma non abbiamo alcun argomento per indovinarlo. Il marmo era infisso verso la Porta di S. Andrea, ove erane pure altro, che ricorda il Vico Velabro.

2. Il *Dianense*. Questo è ricordato nel marmo n. 23, Cl. II, che i Vicani di esso ponevano a C. Fesellio menzionato di sopra. Secondo l' Antonini e secondo Fiori, Verucchio sarebbe stato il Vico di questo nome, perchè anticamente il *Castello* di Verucchio *era chiamato Trivio*; *e Trivia era Diana*. Noi invece osserviamo che il marmo era in

Rimini presso l' Arco d' Augusto. Se vi fossero prove che presso a quell' Arco sorgesse un Tempio a Diana potremmo avere qualche argomento a stabilire anche ove esso fu. Ma nulla dobbiamo asserire senza prove. Noterem bene che in Roma il Vico di Diana era nella Regione XII.

3. Il *Germalo* è quello datoci dal marmo n. 33. della stessa Classe II posto al più volte nominato L. Settimio: marmo, che secondo alcuni fu presso l' Arco d' Augusto, e secondo altri fu verso la Porta di S. Andrea. Fu chi credè che da questo traesse origine il nome del fondo *Acerbulo*, ove poi sorse la città di S. Arcangelo: opinione confutata dal Can. Nardi nel citato Opuscolo. In Roma fu detto *Germalo* uno dei cinque gioghi del colle Palatino.

4. Il *Velabro* finalmente apparisce nel citato marmo n. 11 Cl. II posto a C. Memmio dagli abitanti di questo Vico, del quale egli fu Patrono. *Velabrum* fu detto in Roma nei primi tempi un luogo basso e paludoso al nord dell' Aventino, secondo Varrone *a vehendo*, perchè vi si andava con navi. Perciò il nostro Monsig. Villani opinò che questo Vico in Rimini fosse oltre la Marecchia, e fosse così detto perchè per andarvi convenisse *vehi ad alteram ripam*: ritenendo egli che prima d' Augusto la Marecchia non avesse alcun Ponte. Lo credi?

Pei nomi degli altri tre il Can. Nardi produsse altrettanti marmi ricordati nelle Cronache del nostro Silvio Grandi, che scriveva nel principio del secolo XVIII. Il primo trovato nel porre le fondamenta del Palazzo Garampi (ora de' Signori Conti Baldini) in Piazza grande, diceva

D · VIEI · V · CAELII

che Fiori interpretò *Denunciatores Viae primae Vici Caelii*. Il secondo trovato nel Palazzo, che fu della celebre Isotta presso la Chiesa di S. Tomaso, ed ora è della stessa Famiglia Baldini, avea scritto

EXQVILINVS · V · SEPTICEPS · H · V

e lo stesso Fiori interpretò *Exquilinus Vicus septiceps Herculi Victori*. Il terzo, che secondo lo stesso Grandi sarebbe stato nelle mura della città dietro l' antica Cattedrale, avea

H · VIMINALIS · V · SILVA · EXORTA · C

e fu spiegato da Fiori *Herculi Viminalis Vicus*, *Silva exorta*, *consecravit*. D' onde così il Fiori come il Nardi trassero i nomi degli altri tre Vici, appellandoli *Celio*, *Esquilino*, e *Viminale*.

È noto però come il Grandi fosse facile ad essere ingannato; per lo che anche Nardi non potè nascondere che vi era chi dubitava. E noi non solo dubitiamo della sincerità di quei marmi, ma li rigettiamo liberamente sull' autorità del sempre lodato Sig. Conte Borghesi, il quale ci scriveva che *in tutta l' epigrafia non vi è impostura più sozza e più sciocca di questa*.

Abbiam detto che v' erano Vici anche per la campagna. Il fondo *Vico Juliano*, che si incontra in un atto delli 14 Aprile del 994 visto dal Card. Garampi nell' Arch. Capitolare, potrebbe indicarci il nome di uno dei nostri Vici rustici; forse lo stesso che è appellato *Cisterna qui et Juliano vocatur* nel Papiro CCXXVII di Monsig. Marini, e nel Cod. Bavaro n. 67. Egualmente un *Vico pupillus* nella Pieve di S. Lorenzo si trova all' anno 1059; Battaglini, *Mem. sulla Zecca*, p. 28.

IV. *Dell' antico Porto di Rimini*

Che fin dagli antichissimi tempi Rimini abbia avuto Porto, e di qualche nome, oltre il rostro della nave, che è nella più antica moneta di questa città (vedi l'oncia) prova di commercio e di potenza marittima, ce ne assicurano ancora le armate romane venute per mare fin dal 536 di Roma. Poi ce ne assicura Strabone, ove dice che Rimini avea *Porto e fiume dello stesso nome* (a). Per ultimo sono pervenute fin quasi a nostri dì le reliquie di molo antico, sopra il quale durava pure una Torre di cotto, detta comunemente la *Torazza*, o la *Torre dell' Ausa*; la quale per indubitato servì un tempo di fanale al Porto, di cui si favella. Vedi nella Pianta della Città, lettera H.

Ma quanto è facile a dirsi tutto ciò, altrettanto è difficile a stabilire se questo Porto fosse formato esclusivamente da un seno di mare, come asserì il Clementini (L. I p. 56), o se invece vi concorresse pur la Marecchia, come pare opinato da altri: difficilissimo poi, per non dire impossibile, il tracciare con sicurezza la sua vera figura.

Tuttavia egli è fuor di dubbio che la Marecchia dirigendosi secondo la obbliquità delle pile del Ponte sboccasse in mare non solo in grandissima vicinanza di questo Porto, ma nei secoli antichi vi entrasse realmente dentro, come abbiam segnato nella Pianta. Da che capirem la ragione; per la quale i nostri Storici (e con essi lo stesso Strabone citato poc' anzi) nelle loro descrizioni del Porto antico vanno poi quasi sempre a finire nella Marecchia. Poi la tendenza di questa a quella volta, conservata già lungamente, è attestata ancora dalla linea dell' antico murato della città, e da quelle dei successivi suoi accrescimenti da questa parte, come sarà mostrato con particolare Capitolo se pubblicheremo la Illustrazione della Pianta di questa città nel secolo XIV.

(a) Rer. geogr. L. V ... ἔχει δὲ τὸ Ἀρίμινον λιμένα, καὶ ὁμώνυμον ποταμόν.

Ma con quale argomento potremo far qualche ragione della figura e della capacità di questo Porto, se non ne rimane uno, tranne la accennata direzione della Marecchia, e tranne il punto fisso dell'antico molo in H? E noi su queste uniche tracce l'abbiamo delineata nella nostra Pianta. Ben poteva marcarcela con segni migliori il Clementini se egli stesso ebbe un possesso ove fu questo Porto, d'onde il Padre suo ebbe cavato dalla gradinata una quantità grande di marmi *pel valore di più di quattrocento ducati*. Oltrechè a lui potevano essere ben anco noti i punti da dove Sigismondo Malatesta ne avea tratti ben altri, come è tradizione, per la fabbrica di S. Francesco, e d'onde ne furon tratti altri ancora pel nuovo Porto della Marecchia. Ma il Clementini contento di dirci che era *formato a mezza luna* delineò nella sua Pianta quel solo che appariva allora su terra, che è poco più di quello arrivato sino al principio di questo secolo.

Del resto ammetterem senza dubbio che quel molo segnato in H fosse opera dei Romani; ma niun documento ci prova che fosse dato dal Console Sempronio, come asserì il Clementini, che è quanto a dire nell'anno stesso in cui vennero i coloni romani: Ed è poi certissimo che la torre durata sovr'esso fino a noi fu opera di secoli bassi, essendo composta di piccoli mattoni. Di questo molo e di questa torre, la quale ruinò li 28 del 1807, così lasciò scritto il nostro Bibliotecario Antonio Bianchi testimonio di vista al fatto della sua demolizione. « La torre era di mattoni, basata sopra un molo di marmi ben connessi con quantità « grande di piombo, il quale terminava ad angolo acuto, « i cui due lati esterni al di là della base della torre erano « di 5 piedi riminesi. La torre avea 6 piedi per ogni lato, « ed era alta 7 larghezze. Dopo la caduta di detta torre fu « demolito anche il molo, di dove fu cavata una quantità « di marmi fino ad una certa profondità; e così anche di « questo monumento, che certamente meritava di essere « conservato, non è rimasto che poco più delle fondamenta, « che non poterono levare in causa dell'acqua sempre sorgente in quantità. Il muratore Giovanni Morolli, che com-

« prò dal Comune que' materiali...... mi disse d'avervi
« ricavato per più di diecimila scudi ».

Da questa torre fino alle mura della città, in tempi sicuramenti bassi (forse quando si murarono i Borghi) fu condotto un muro laterizio, che Clementini giudicò opera egualmente del Console Sempronio, innalzato secondo lui perchè difendesse il Porto dai venti di *Maestro* e di *Tramontana*. Ma questo errore fu già corretto da un suo contemporaneo, l'Adimari, il quale lo disse fatto a difesa dal vento di Levante. (Sito Rimin. P. II, p. 37). Qualche avanzo di questo muro esiste ancora sopra terra fino al punto L, il quale si prolunga in linea retta in *m*, come si è visto con particolare scavo fatto nel Settembre del 1846. Perciò quel tratto che da L si dirigge in *n* è anche più moderno.

E si vuole anco osservare che il muro, che oggi chiude la città in l, è avanzo di antica fabbrica, notandovisi ancora i segni di porte e di finestre.

Il nostro Planco poi, il quale, ben lontano dal sospettare che gli uomini più che il tempo avessero a far sparire del tutto così pregevole avanzo di antichità, nel suo Libro *De aestu maris superi ad littus portumque Arimini* edito nel 1760 scriveva a pag. 72 che quel muro e quella torre doveano essere monumento eterno dell'allontanamento del mare in questi luoghi, ci notò ancora che tra quella torre e le mura della città erano piedi riminesi 316, o metri 172, e che la distanza allora del mare presa dalle stesse mura era di piedi riminesi 1300, cioè metri 708.

Da questo Porto nel 491 Teodorico s'imbarcò per andare all'assedio di Ravenna; e nell'ottavo secolo è fatta memoria di esso nella Cronaca Sorattense, ove è detto che Carlo magno teneva navi a guardia dell'Adriatico *in portibus Aquilejae*, *Ravennae*, *Arimini*, *Anconae*.

Ma il fiume colla sua direzione a quella volta, recandovi molti sedimenti, deve essere stato la cagion principale della perdita di questo Porto, che in ultimo poi abbandonò. Troviamo in fatti che verso il mille la bocca della Marecchia, preso forse un corso più breve, formava un Porto tutto suo

particolare, appellato *il nuovo Porto della Marecchia* nella Bolla di Niccolò II dei 25 Marzo 1059 (Archiv. di S. Giuliano). Tuttavia che ci restasse pure a buon uso anche il vecchio Porto, detto *Porto dell'Ausa*, può provarsi con più atti antichi, e specialmente colla Rubrica del Lib. I de' nostri Statuti, la quale prescriveva si dovesse tener sempre un Ingegnere per le riparazioni *Portuum Apisae et Mariculae*. Poi è detto *bellissimo* anche nel secolo XIV dal Card. Anglico nella descrizione di Romagna fatta nel 1371: *Civitas Arimini... habet Portum pulcherrimum supra mare juxta Civitatem, et supra Fluvium Mariculae*. (Fantuzzi, *Mon. Rav. T. V*) Dovea adunque essere ancora a qualche uso.

V. *Dell' Anfiteatro*

Notabili avanzi di altro più nobile monumento ci restano tuttavia, parte visibili ad ognuno, perchè compresi pel tratto di circa 63 metri nel giro delle mura che cingono la città nel punto più orientale della medesima, parte sepolti sotterra, ma scoperti e veduti con appositi scavi praticati nel 1843-44; pei quali con ogni sicurezza maggiore ci venne trovato che colà sorse un' opera dei più bei tempi romani, vale a dire un Anfiteatro. Di questi scavi già ebbe il Pubblico da noi ragionata Relazione con Tavole; alla quale per ciò manderemo il Lettore, che fosse desideroso di più minuti particolari; e qui prenderemo solo a compendiare quanto allora fu detto più estesamente.

Preceda adunque la dichiarazione della Tavola, che segue, la quale presenta la Pianta del monumento. In essa l' ombrato indica i muri, che sorgono ancora a qualche altezza: il mezzo ombreggiato indica che in quel luogo non si sono trovate che le fondamenta: il resto a semplice linea mostra il seguito, che deve avere la fabbrica, ma che noi non abbiamo veduto, perchè gli scavi non furono tratti oltre i punti segnati colle diverse ombrature suddette. Le linee punteggiate A, B, C, D, segnano il giro delle mura urbane, che viene a intromettersi nell' edificio a ridosso degli indicati avanzi: le altre lineette a tratti, e le punteggiate G, H, rappresentano la direzione delle strade, non che i limiti di tre orti, che gli stanno sopra: come il punteggiato in E segna una casa a servizio di uno degli orti medesimi.

In quella Relazione furono aggiunte altre due Tavole; nell' una delle quali è in prospettiva quanto dell' edifizio fu visto da noi, levati i muramenti aggiunti più tardi; nell' altra è la parte ornata di ciò che avanza del Portico. Noi qui le omettiamo per amore di brevità.

Or ecco le cose conosciute per quegli scavi.

1. La figura dell' edifizio è ellittica, od ovale, e non *rotonda* come disse il Clementini; quindi propria dell' Anfi-

teatro: e quattro giri di muro composero tutta la fabbrica. Il primo giro o recinto esterno formato da 60 pilastri, e quindi da 60 archi, unitamente al secondo componeva il Portico, che circondava l' intero edifizio. Portico strettissimo (e non *capacissimo* come asserì il Clementini) avendo in larghezza due metri e mezzo soltanto, mentre i suoi archi hannu una luce di metri 3, 05 pel largo, e metri 5, 30 per l' alto, come apparisce da quello, che tuttavia sorge intero, e dagli spazj fra i varj pilastri, che si sono trovati, come nella Tavola. Il secondo giro ed il terzo, distanti fra loro 2 metri e 40, contengono le scale, per le quali si ascendeva ai piani superiori. Finalmente il quarto distante dal terzo metri 8, 10, sosteneva probabilmente il Podio ed il principio della Gradinata; e chiudeva conseguentemente la Piazza interna od Arena.

2. Il suo maggior asse, o la sua lunghezza, partendu dalle linee esterne, è di metri 120; il minore, cioè la larghezza, è di metri 91. La lunghezza poi dell' Arena è di metri 76, 40, e la larghezza di metri 47, 40, essendo la grossezza della fabbrica metri 21, 80.

3. Per otto ingressi principali si passava al Podio ed all'Arena: quattro minori conducevano probabilmente al solo Podio. Dei primi quello segnato C ha la larghezza metri 5, 95: e quello segnato F sull'imboccatura ha metri 7. Dei secondi, quelli segnati *h*, *i*, hanno metri 1, 40 in principio, e solo 1, 25 nell'estremità interna, come si è visto nel terzo segnato *p*.

4. Sebbene si siano vedute solamente cinque Scale, cioè le segnate *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, pure possiamo essere persuasi che in tutta la periferia dell' edifizio 24 furono le Scale, che dal Portico conducevano al secondo piano; sendo che abbiam potuto conoscerne sei nel solo tratto di un quarto. Vero è che delle due segnate *a*, *b*, oggi non v' ha più segno; ma è induhitabile che vi fossero, perchè come ognun vede, sono volute dalla corrispondenza delle parti. Di queste sei le tre *b*, *c*, *f*, larghe metri 2, 40, montano in due rami, e secondano la curva dei muri del 2.° e 3.° giro; le altre tre, che sono *a*,

d, *e*, larghe 2 metri e 40 nell'imboccatura, e circa 3 e 15 dentro, montano ripidissime, e di un sol tratto con direzione al centro. I sottoscala di queste ultime non furono praticabili: quello della Scala *f*, che tuttora è intero, non ha comunicazione alcuna con l' interno dell' edifizio, ma ha una porta sola, e di fianco a questa in alto una lunetta, che mettono sotto il Portico.

5. Il vero pian terreno dell' edifizio si trova tra i quattro ed i sei metri sotto il presente piano interno della città, e circa al piano attuale esterno della medesima: di che ci furono pienissima prova le chiaviche trovate in *m*, *n*, le quali prendendo le acque delle parti più elevate condottevi per apposite gole o trombe, che si veggono nella grossezza dei muri, e dirigendosi non all' esterno, ma alla volta del centro, le portavano forse in altra chiavica maggiore, dalla quale si dovevano scaricare poi tutte probabilmente nell' Ausa. Il secondo piano poi cominciava circa metri 7, 30 sopra il pian terreno, sendo che i pochi avanzi di esso corrispondono all' altezza della cornice, che girava esternamente sopra gli Archi del Portico.

6. Quattro fontane davano acqua nel giro del Portico, come fa giudicare quella veduta in *l* incavata nella grossezza del muro di seconda cinta, riconoscibile per la sua vaschetta essa pure di cotto, e per la gola o tromba dell' acquidotto.

7. La fabbrica fu interamente laterizia o di cotto, essendo di cotto perfino le basi e gli ornati di quelle colonne del Portico esposte a settentrione, non che la cornice esterna del primo ordine, che genuina, se non intera, ci avanza su quell' Arco dello stesso Portico esposto egualmente, ove appunto la estremità delle mura urbane più tardi vi andò a poggiar sopra.

Per le analisi sulle grossezze e sulla costruzione dei muri, e dei volti, che reggono le scale, veggasi la citata nostra *Relazione*: qui basti dire che la qualità dei materiali e del cemento mostra senza bisogno di prove la sua antichità.

8. La Gradinata però, come è ben naturale, fu di mar-

mi. Di che una prova ci venne da un marmo trovato fra altri nell' andito C, il quale largo metri 0, 71, e lungo metri 0, 75, offre nella grossezza dalla parte anteriore, che è di metri 0, 13, il numero XIII, per cui fu giudicato avere appartenuto alla Gradinata o a qualche parte di scanni numerati. Ed in un altro simile nella stessa grossezza sono le lettere D L; ed in altro frammento si legge pure ⁊E S: come in altro ancora restano le lettere E · SVA

9. Nei piani degli ingressi, e in qualche parte in quello del Portico, e in quello pure di qualche andito, si è osservato un battuto piuttosto ordinario, composto di poche pietre calce e mattone pesto; o solo nell' ingresso principale, lettera I, si sono veduti gli avanzi di un piano di selci. Ma pezzetti di ogni qualità di marmi diversi di colore e di figura, della grossezza circa due centimetri, trovati molto frequentemente, ci avvisano che nei piani superiori fosse una più ricca foggia di pavimento.

10. In fine alcuni frammenti d'intonaco tirati ad ultima finezza, con tracce di dipinto, di un colore come di corallo, trovati nello scavo fra il 3.° ed il 4.° giro, ci danno argomento a tenere che le pareti e le volte di quelle sale (sottoposte alla gradinata) fossero condotte a un grado di molta eleganza.

Per tutte queste cose però noi non possiamo farci una idea sicura degli ornati che abbellirono questo monumento; come nell' ignoranza in cui siamo del vero numero dei piani, che lo componevano, non possiamo formare giudizio sulla sua capacità, e nè tampoco se fosse atto eziandio ai *giuochi navali*. Sebbene il Clementini su ciascuno di questi punti proferisse sentenza, assicurando che in questo anfiteatro *si rappresentavano diversi giuochi, ed in particolare i Navali* (P. 1. p. 56); che per la *misurata altezza* (misura congetturale, poichè a suo tempo non ne avanzava punto più d' adesso) *era capace di trentamila persone*; e che *in molti luoghi mostra la sua bellezza*, o *forma rotonda*, *fatto d' opera Jonica*, *ornato di un' infinità di colonne di mezzo rilievo*, *e ripieno di statue*, *con Portici capacissimi adorni di finissimi marmi*. Anche il nostro Se-

bastiano Bovio de' Ghirardi in una nota ad alcuni suoi versi latini a Paolo III fece ricordo che nel 1543 furono fatti degli scavi all' antico Teatro (così appellato da lui), e vi furono dissotterrati molti marmi, specialmente un torso di statua giudicata di Diana.

Ma che che trovassero essi, a noi non è avvenuto di trovar altro; sebbene varj de' nostri scavi si siano praticati in luoghi non più visitati, come ne possono fare argomento le ruine dei volti rotti e caduti, dei quali gli androni C, *h*, *i* erano pieni, ed i molti ruderi, ed una base attica di marmo trovata giacente circa *l*; oltre varie altre ragioni. Finalmente tornando sulla capacità, e sul numero dei piani, facemmo osservare in quella Relazione, che la fabbrica avendo in grossezza non più che metri 21, 80, non è presumibile che si elevasse a più di tre ordini; e fu supposto che la Gradinata potesse avere una ventina di gradi: quindi fatto confronto colla grandezza, e colla creduta capacità di altri anfiteatri, si portò opinione che circa 10 ovvero 12 mila persone potessero assidersi nella gradinata; e che mediante i piani accessorj di legno usati a testimonianza del Maffei (Lib. II. Cap. XII.) nel veronese, e nel romano medesimo, vi potessero pure aver posto le 18 od anche le 20 mila persone. Al qual calcolo però chi volesse detrarre anche di molto noi non faremo contrasto perchè è calcolo basato sopra semplici congetture. Ma non crederemo già vi si facessero le Naumachie o giuochi navali; chè a tali spettacoli, prima il luogo sarebbe stato angusto troppo, poi la vicinanza del Porto poteva somministrare comodità ben altra maggiore.

Tutto questo sui particolari della fabbrica. Ma noi avremmo voluto poter dire alcuna parola con dati più positivi sulla sua antichità, e sulla sua durata, che è la parte storica dell' edifizio: intorno a che fu ragionato da molti assai variamente. Chè non mancò chi non premettendo la dovuta distinzione di ciò che è realmente antico, da quello che fu aggiunto più tardi, negasse a questi avanzi perfino ogni carattere di antichità. Tale fu il Temanza (*Antichità di Ri-*

mini, *Prefazione* verso il fine), seguito poi dal Marcheselli (*Pitture di Rim.* p. 25): ingannato sì l'uno che l'altro da quella Cornice, che è esternamente sugli archi del Portico, colla quale, in tempi certamente bassi, si pretese d'imitare la vera antica, di cui rimane unicamente un frammento chiuso nel punto di contatto colle mura urbane. Ed altri passando all'estremo opposto pretesero di vedervi una antichità assai più remota di quella che noi crediamo potergli accordare. Imperocchè trovato che questo fu un Anfiteatro, come non potrà aggiudicarsene la origine e la fondazione a tempi posteriori al dominio de' Romani, così non potrà nemmeno aggiudicarsi a tempi anteriori a quelli dei Cesari, siccome mostrano il Lipsio, il Maffei, il Mazzocchi parlando in generale degli Anfiteatri permanenti, ossia murati, ed in particolare poi del veronese, e del capuano. Diffatti il primo in Roma a costruire un Teatro di pietra fu Pompeo Magno nel 699, usandosi in quella città prima di quel tempo, a testimonianza di tutti gli Storici, Teatri di legno, che si erigevano ogni volta che ne occorreva. Il primo Anfiteatro stabile, o murato, fu poi eretto in Roma da Statilio Tauro sotto Augusto nel 725, mentre prima di quello, se in Roma si davano spettacoli in Anfiteatri, questi erano di legno, e temporanei, cioè duraturi quanto era voluto dallo spettacolo. Vitruvio, quel grande maestro dell'arte architettonica, contemporaneo d'Augusto, ci lasciò precetti per costruire ogni sorta di edifizj fra i quali i Teatri murati; ma nulla disse degli Anfiteatri, sebbene li ricordasse incidentemente parlando dei Tempj d'Ercole (Lib. I. 7.), senza però rimarcare se di pietra fossero o di legno. Tutti gli altri Anfiteatri che si conoscono sono posteriori a quell'epoca, non eccettuato il Coliseo di Roma, il quale, succeduto all'Anfiteatro di Tauro perito nell'incendio sotto Nerone, fu cominciato da Vespasiano e dedicato da Tito. Veggasi il Maffei *degli Anfiteatri*, il Mazzocchi, il Lipsio, ec. Chi vorrà dire che una mole di tanta magnificenza, e di tanta spesa, si erigesse nelle Colonie prima che in Roma? Nelle Colonie specialmente, che come è noto te-

nevano dietro a preferenza di ogni altra città, a quanto si praticava nella Capitale, cui studiavano pressochè in tutto scrupolosamente imitare?

Per le quali ragioni noi ritenemmo, e riteniamo, che anche il nostro Anfiteatro non abbia origine anteriore a quella degli altri indicati qui sopra.

Destituto poi d'ogni fondamento è l'asserto del Clementini, secondo il quale questo nostro sarebbe stato eretto dagli Ariminesi l'anno in cui venne la Colonia dei Romani, cioè nel 486, *per corrispondere in amorevolezza* al Cons. P. Sempronio. Chè noi vedemmo che che era avvenuto alla città nel discacciamento de' Senoni, stata già miseramente distrutta da Dolabella: nè se i Riminesi fossero stati superstiti a quella calamità avrebbero avuto obbligo per certo di riconoscenza verso quel Console, perchè il ricevere una Colonia era ben altro che un benefizio. E dove si volesse intendere per Riminesi i nuovi Coloni venuti, diremo che essi ebbero certo a pensar ben ad altro in quegli anni in una città come questa, frontiera immediata contro i Boii, sempre minacciosi ed in armi.

Finalmente fu osservato che se qualcuno volesse tenere l'Anfiteatro essere invenzione etrusca, siccome non ha mancato altri di opinare, la fondazione allora di questo monumento dovrebbe essere molto anteriore a quella assegnata dal Clementini, dovendo in tal caso rimontar essa per lo meno al 350 di Roma. D'onde fu mostrato che in qualunque ipotesi malamente nel secolo passato su questi avanzi fu posta una pietra, che ne attribuisce la erezione al Console P. Sempronio.

Ma finchè non torni alla luce qualche marmo scritto, che ne porga migliori argomenti, non si potranno fare più precise parole sull'anno, in cui questo monumento si eresse: lo che forse ora non avremmo a ripetere se fossero stati proseguiti quegli scavi, che a noi, private persone e con privati mezzi, non fu dato di tirare più innanzi.

Restano alcune parole sulla durata di questo edifizio; cosa pur essa altrettanto oscura quanto l'origine. E già su

questo pure in quella stessa nostra Relazione ricordata più volte fu mostrato come sia destituto d'ogni autorità l'asserto del Clementini, il quale, al solo appoggio di una Leggenda degli Atti di S. Leone e di S. Marino, che è in un Codice manoscritto del secolo XI conservato nella pubblica Biblioteca, scrisse che un tal *Demostene Re de' Liburni* ribellatosi all'Impero nel 262 dell'Era volgare fu con armata navale ai danni di questa Città, per cui ne vennero atterrate le mura, abbrucciati e distrutti molti edifizj, e *fra i più degni in più che parte il nobilissimo Anfiteatro con regia spesa fatto*. Perocchè, oltre che in quella Leggenda non si faccia il minimo ricordo dell'Anfiteatro, è provato altresì che essa è piena di favole, e di anacronismi. Poi manca d'ogni prova sì la pretesa distruzione di Rimini operata da quel *Demostene*, come la pretesa riedificazione operata da Diocleziano e Massimiano; i quali secondo la Leggenda stessa (a) avrebbero *fatto Editto a tutte le Provincie d'Europa, che tutti i Popoli dalle diverse regioni, i maestri delle diverse arti, architetti, intagliatori, e figuli, convenissero insieme per riedificare la Città di Rimini in onore del nome e della memoria dei trionfanti Principi Diocleziano e Mas-*

(a) *Temporibus Dioclitiani et Maximiani Imperatorum .... tunc exiit edictum ..... ut moenia Ariminensium recostruerentur, et ad pristinum statum arces jam dudum dirutæ revocarentur. Quæ moenia sic vetusta retulit fama a Demosthene liburnorum rege classense pontico olim excisa fuerunt. Igitur ab incarnatione Dni nri ihu xpi decursis annorum curriculis plusve CCLVII, eo tempore scelestissimus nefandae recordacionis biothanatus Dioclicianus rapido flammarum incendio divinos libros comburi praeceperat, data est jussio per omnes Provincias Europae, ut omnes populi ex diversis regionibus diversarum artium magistri, architecti, figuli, et dolandorum incisores universaliter Imperatoribus praeceptis obtemperantes convenirent in unum ad edificandum scilicet Ariminensium Civitatem in honore nominis et memoriae virtutis triumphatorum principum Diocliciani et Maximiani ....* Questa Leggenda è pubblicata in parte dai Bollandisti T. II di Settembre pag. 215 col titolo - *Vita fabulosa S. Marini Diaconi Conf.* Vedi anche la Dissert del P. Giambattista Contarini - *De Episcopatu Feretrano.*

simiano. Chè di tutto questo, sebbene creduto dal Clementini e dall' Adimari (e ripetuto poi in più Dizionarj), non si trova memoria in alcuna delle Storie antiche; e troppo d' altronde appariscono manifesti i segni del romanzesco, e del favoloso.

Vero è che avendosi in Giornando, ed in Eutropio Lib. IX, che sotto Valeriano e Gallieno i Germani giunsero fino a Ravenna, non è fatto impossibile che Rimini fin dal terzo secolo sia stata soggetta a qualche irruzione di stranieri: ma non ne abbiamo alcuna positiva memoria. E nota che Trebellio Pollione ci lasciò un libro particolare, in cui fece ricordo dei trenta tiranni, che si ribellarono nelle diverse parti dell' Impero, regnando Valeriano e Gallieno: ma nulla vi trovi nè di Liburni, nè di sì fatto Demostene. Solo Zonara ricorda sotto Valeriano un Demostene di Cesarea, Capitano in essa città pei Romani: *uomo fortissimo, e di molto giudizio*, che *montato a cavallo con la spada nuda in mano si gettò per mezzo i nemici e scampò fuori dalla città*, allorchè quella fu presa dai Persi. Ma null' altro dice di lui, nè che si ribellasse all' Impero, nè che facesse altra impresa.

Notabile è poi che la pretesa riedificazione di Rimini secondo quella Leggenda sarebbe operata dagli Imperatori Diocleziano e Massimiano nel 257, quando invece l' impero di que' due cominciò nel 286.

Ma noi parlando delle nostre mura osservammo che quel tratto di esse, che cinge la città dalla parte del mare, non sia anteriore al secondo secolo dell' Era Volgare; anzi non appartenga probabilmente che fra il terzo ed il sesto. E certo è che quando sorse quel tratto di muro che va a ridosso dell' edifizio, questo già fosse in ruine. Nè saria difficoltà a credere che le stesse mani, le quali nell' opera di quelle mura cacciavano marmi scritti e ben lavorati, come capitelli, colonne, ed altro, che sicuramente fu parte di Templi e di fabbriche sontuose, distruggessero ancora l' Anfiteatro per valersi dei materiali; di cui riconosci molta parte appunto in quelle mura vicine: forse la vera cagione che di tanta mole ci sia rimasto poco più che le fondamenta. E che

la sua distruzione sia fin da que' secoli per noi è anche indizio nell'osservare che di questo luogo non ci è venuto ricordo nelle antiche memorie con alcun nome che presenti l'idea di un edifizio sì fatto. Perocchè il titolo *in Turre muro* che ebbe una Chiesa o Monastero che si trova sorto qui sopra fin dal secolo X (*a*), indica per avventura tutt' altro che una mole sì vasta.

La più antica memoria positiva di questi avanzi, e del nome popolare, con cui venivano allora conosciuti, non rimonta (per quanto è a nostra notizia) che agli anni 1486; avendosi solamente in un Rog. del Notajo Giovanni Dolzoni (*b*) dei 12 Settembre, in cui fra i lati di una tornatura e mezzo di terreno posto in Rimini *nel luogo appellato* LA PATARIA che i Monaci Olivetani di Scolco davano in enfiteusi a Galeotto di Almerico Malatesta, sono indicati i *fondamenti del Teatro antico, ove appariscono alcuni fornici volgarmente detti le tane*. Dove la denominazione di *Teatro* anzichè apparire tradizionale, si manifesta per una conseguenza degli studj in quel secolo già risorti; come il volgare vocabolo *le tane* ci fa intendere che lo stato di quello che si vedeva allora non fosse gran fatto migliore di quello che si vede oggidì; e come fosse già sparita ogni memoria del vero essere antico di quegli avanzi, non che dell' essere qui sorta sì vasta mole.

Ma se avverrà mai che la fortuna, o non comune esempio di patria carità, conduca qualcuno a nuovi scavi, che tornassero alla luce qualche argomento storico per l' edifizio, potrà allora questo capitolo venir intero di quel tanto gli manca: lo che ben di cuore auguriamo.

(*a*) Battaglini: Zecca, p. 16, 315. e Cod. Bav. n. 63.

(*b*) Nell'Arch. di Rimini, Protocollo N. 212, Scaf. V.... *a p. lat. via; a 2. murus novus Civit. Arim. posit. super Apesam; a 3. et a 4. dictus murus novus; a 5. murus antiquus d. Civit. qui trahit in Circulum, haedificat. supra fundamentis* THEATRI ANTIQUI, *in quibus fundamentis apparent nunc quidam fornices, qui nunc vulgater dicuntur* LE TANE.

VI. *Dei Templi, e conseguentemente degli Dei che ebbero culto in Rimini*

Quali Deità avessero culto nella città nostra a tempo del gentilesimo si può desumere dai Templi, che per le cose che diremo qui appresso sembrano stati fra noi: ma il celebre Arco d' Augusto pare si offra a indicarcene con certezza le principali avute per tutelari della colonia. Furono Giove, Nettuno, Venere, e Marte. A dire però quali Templi e quanti, e in quale parte della città ciascuno sorgesse, pochi documenti ci restano. Tuttavia farem memoria de' seguenti, fatta ragione della certezza, o della maggiore o minore probabilità di ciascuno, dalle prove, che particolarmente ci si offriranno.

Di Giove. Dice il Clementini (Lib. I. p. 114) che rifacendosi *la Chiesa di S. Gaudenzo fra sontuosi fragmenti di altro Tempio si trovò il titolo di esso intagliato in marmo*, il quale diceva

IOVI · OPT · MAX

Il luogo di questa Chiesa durata fino al principio di questo secolo, ed ora ridotta a Palazzo di Villa, è segnato nella nostra Tavola della *Diocesi di Rimini*. Vedi fuori Porta Romana poco distante dalla città quasi sulla Flaminia dalla parte del mare.

Di Nettuno. A parere del nostro Silvio Grandi (Vita del Cristiano P. I. p. 91) il Tempio di Nettuno sarebbe sorto colà ove è il Cortile detto *de' Gajani* (nella Pianta della città vedi verso A. 1). Ma egli Scrittore del secolo passato non ne addusse alcuna prova: e noi per osservazioni fatte in quel luogo non abbiam saputo riscontrarvi segno veruno.

Di Marte. Negli Atti di S. Gaudenzo, che esistono in un Codice antico della Vallicelliana di Roma pubblicati dal nostro Nardi nella sua *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese, p.* 12, si legge che S. Gaudenzo quà giunto distrus-

se il Tempio di Marte, che era nel Foro = *Templum Martis in foro destruxit* = Laonde non andò forse molto lungi dal vero il ricordato Grandi quando nella Parte II di detta sua Opera, p. 514, giudicò che questo Tempio fosse ove poi sorse quello di S. Maria *in agone*, o *in acumine*, volgarmente *la Gomma* (Lett. M); ove altri, senza però appoggio d' alcun documento, credono essere stato il Tempio d' Iside.

E qui si vuole far ricordo di ciò che fu opinato da qualcuno de' nostri, fra quali il Sig. Antonio Bianchi; che quel marmo cioè, il quale attualmente è sopra la pubblica Fontana, e serve di base alla pina, adorno di belli intagli, che rappresentano arme scudi trofei ed altre simili cose guerresche, fosse parte della lanterna o pergamena della cupola di qualche Tempietto appunto di Marte. Al qual Tempietto, secondo lo stesso Bianchi, avrebbe appartenuto anche un marmo *parte di un fregio dorico che ha servito per un tempo a far parte del così detto fontanone ora demolito, nel qual fregio curvilineo vi era un elmo cristato in una metopa ed una patera nell' altra*.

Di Minerva. Su quella prominenza appellata *Monte Cavallo*, o *la liscia grossa* (Lett. O), per avviso del nostro Monsig. Villani (*de vetusta Arimini Urbe*) sarebbe sorto un Tempio a Minerva; ed appoggio a tale sentenza fu la lapida che produrremo al n. 2 della prima Classe, nella quale si legge, che un tal *Q. Pupio Salvio sciolse un voto a Minerva*. Quella pietra era infissa, per quel che ne dice il Villani, nel muro antico presso la Porta di S. Andrea. Aggiungi che nella concessione fatta nel 1059 da Uberto Vescovo di Rimini al Conte Everardo è ricordato un fondo *Minervia*, che pare fosse in S. Lorenzo a monte (Battaglini, Zecca, p. 26 e 28). O anche in quel fondo fu un qualche Sacello a Minerva, o esso fu proprietà di qualche luogo in città sacro a quella Dea.

D' Apollo. Del Tempio d'Apollo così l'Adimari, Lib. I. p. 116. *Nell' orto, ovver cortile di detto Convento*, cioè delle Monache degli Angeli, che fu in via Patarina (Lett. A. 9)

vi è un Tempio dedicato ad Apollo non ruinato forse affatto, ma tutto sotto terra; dove è opinione che vi siano cose di gran valore; e dicesi ancora esservi in detto orto un tesoro, e non molti anni sono fu dato principio per cercarlo, ma per occasione di certe gran pioggie s' abbandonò l' impresa. Noi in prova del nudo asserto dell' Adimari abbiam qualche fatto da aggiungere: ed è che cavandosi di sotterra alcuni anni fa un tratto dell' antico muro urbano, che passa appunto per quell' Orto, furono trovati in piccolo spazio molti marmi lavorati, che per essere pezzi grossi, e molto pesanti, probabilmente prima d' essere cacciati in quel muro furono in quelle vicinanze. Che anzi il Bianchi presente al fatto di quello scavo notò che « fra tanti capitelli (essendosene ri-« trovati di que' grandiosi nove tutti in un luogo) e tanti « pezzi di fregio e di colonne, non si è veduta una base « delle medesime; e da ciò si arguisce che il basamento del « tempio debba esistere ancora in quelle vicinanze come dice « l' Adimari ». A questo aggiunge che « furono trovate anco-« ra molte metope con rosoni, patere, e teste di toro colle « infule. Tutti questi pezzi sono di marmo nostrale: di mar-« mo greco si sono rinvenuti alcuni piccoli pezzi spettanti « forse all' ornato di qualche parziale cappella; e parimenti « di marmo greco si è trovato un semibusto non terminato « ma che sembra di persona Consolare, ed una testa di « lavoro non fino ma buono, che è stata battezzata per quel-« la di L. Bruto. Fra questi marmi si rinvenne una meda-« glia di Trajano di rame giallo di prima grandezza..... e « sopra detti marmi vi era un pezzo di muro laterizio con « alcuni mattoni col bollo di Autonino Pio ». (Vedi che quel tratto di muro urbano fu operato dopo il 138 di Cristo). Alcune di quelle colonne, striate, e aventi un diametro maggiore di 60 centimetri, sono ora poste ad una scala di un orto verso la Colonnella: gli altri marmi, forse i più ornati, v' è chi assicura che furono venduti e portati a Pesaro negli *Orti Giulii*.

Che poi quel Tempio fosse dedicato ad Apollo, come accennò l' Adimari, può trarsi indizio dal frammento di lapida,

che si conserva nella casa che fu di Planco, alto metri 0, 19, largo 0, 25, in cui è scritto

....
BELEN · V · S..... (a)

il quale, per testimonianza dello stesso Planco, fu sino al 1751 in un muro vicino all'antico Porto: che è quanto a dire non lontano da questo Tempio. Apollo col sopranome di *Beleno*, cioè *saettatore*, ebbe culto in Aquileja, ed in molti luoghi della Gallia. Molto probabile è adunque che ad Apollo Beleno sacro fosse quel Tempio, il quale, se non entro quell' Orto, almeno sorger dovette non molto lontano da esso.

Ricorderemo per ultimo che in un Atto delli 7 Novembre del 1015 appartenente all'Archivio Capitolare di Rimini, visto e pubblicato da Monsig. Gaetano Marini nella classica sua Opera dei *Papiri*, p. 294, è nominato un fondo *Beleni* presso ai *paduli* in S. Lorenzo a monte: *padule qui vocatur majore de Sancto Laurentio prope fundum Beleni, qui vocatur Cava*. Lo che è ripetuto in altro atto del 1085. O Apollo Beleno ebbe una qualche Cappella anche colà, ovveramente quel fondo prese un tal nome dall'essere possessione di *Beleno*, ossia proprietà del Dio di questo Tempio. Non è a tacere però che in S. Lorenzo a monte appariscono ancora notabili avanzi di Tempio antico; e che in un atto del 958 pubblicato dal Fantuzzi (Mon. Rav. T. I. CLXXXV. 14) è ricordato in quel luogo un fondo col vocabolo *Massa Fani*.

Di Diana. Che Diana abbia avuto almeno una qualche Cappella può essercene argomento il nome di uno dei nostri antichi Vici appellato *Dianense*. Ma noi non sapremo ove fosse, sebbene il Grandi (Vita del Crist. P. II. p. 514) assicuri, che il Tempio di Diana fu ove poscia sorse la Chiesa di S. Bartolomeo, che, come ognun sa, fu presso l'Arco d'Augusto, in città, dalla parte dei monti (lett. B).

Di Bacco. L'iscrizione n. 4 della Classe seconda, la

(a) *Beleno Votum Solvit*. Fu pubblicato in due linee e con tre lettere di più dal Donati p. 55, cioè BELENO V. S. L. M.

quale ricorda un legato di *Tullio Zotico* fatto a Bacco, ossia una Statua di tal Nume con corona d'oro, e con tirso e vaso d'argento, ha fatto argomentare che questo Dio ancora avesse una qualche Cappella; perocchè quegli oggetti preziosi non si sarebbero posti ad una Statua da collocarsi in una strada. Ove fosse non ci è pervenuta memoria.

D' Ercole. Sacro ad Ercole vogliono fosse un Tempio, ove poi sorse l'antica Cattedrale (lett. N), che ognuno sa essere stata sulla piazza detta *del Corso* presso alla Rocca. E ciò perchè « cavandosi (al dire del Clementini P. I. p. 115)
« sotto il Campanile vecchio della Cattedrale furono trovati
« alcuni pezzi d'Archi di smisurata grandezza di pietre chia-
« mate di Verona, bellissime, delle quali il vuoto era poco
« men d' una canna e mezzo...... E molti anni prima poco
« distante dal detto Campanile una pietra di finissimo mar-
« mo, nella quale stava intagliato

DEO HERCVLI INVICTO.

Tradizione antichissima inoltre dice che dall' Imperator Costantino fosse donato il Tempio d' Ercole al nostro Vescovo Stemnio, dal quale venisse dedicato a S. Colomba. (Nardi, *Cronotassi*, p. 8).

Vero è che qualcuno invece opinò quello essere stato Tempio sacro a Castore e Polluce. Ma tale opinione ebbe origine probabilmente da un equivoco preso dal Marcheselli, il quale nelle sue *Pitture di Rimini* p. 59 cita per ciò il Filandro nelle Note a Vitruvio: quando il Filandro nell'edizione d'Amsterdam 1649 citando più fabbriche, che offrono certo difetto notato da Vitruvio, ricorda bene un Tempio di Rimini, ma senza nome; appresso il quale ricorda quello di Castore e Polluce che fu in Napoli dedicato poscia a S. Paolo. (*a*) Sicchè quella nota non fu intesa bene. Che anzi il

(*a*) Philander: in Vitruv. Lib. IV, C. II. (Amst. 1649.)... *Veronae similiter in Theatro, et duobus veteris structurae fornicibus. Arimini in uno Templo. Dioscurorum hoc est Castoris et Pollucis*

Filandro intese di citare il nostro Arco d' Augusto, nel quale appunto è il difetto notato da Vitruvio, quello cioè dei dentelli sotto i modiglioni; come apparisce nell'edizione di quelle note fatte a Parigi nel 1545, ove è detto ciò vedersi *in due archi a Verona, ed in uno a Rimini*: senza altro ricordo di Tempio. Censura, che sebben mova da Vitruvio, il ch. nostro Prof. Brighenti trovò di poter combattere con buone ragioni in quella lodata sua *Illustrazione* dell' Arco suddetto p. 80, cui non senza profitto lo studioso dell' arte potrà consultare.

E qui è a ricordare che nel 1815 quando avvenne la demolizione dell'antica Cattedrale, che come s'è detto v'era sorta poi sopra, fu conosciuto che la tribuna di più antico Tempio era volta a levante, della quale alcun avanzo circolare puoi riconoscere ancora in un lato della torre, che fu campanile di detta chiesa, ed ora è parte della casa del Sig. Avvocato Romagnoli: avanzo dal Battaglini (*Memorie sulla Zecca, p.* 346) erroneamente creduto proseguimento delle antiche mura urbane. Furono trovate ancora grosse colonne di granito, e varj piani a diverse profondità con indizj che alcuno di questi fosse a musaico per i varj scacchetti di pietre a diversi colori che vi furono rinvenuti. Si vegga la Iscrizione n. 20, Classe II.

Anche su quella prominenza detta *Monte Cavallo* (lett. O) ha creduto qualcuno essere stato un Tempietto od una Cappella ad Ercole. Tale fu Monsignor Villani, il quale ne' citati suoi mss. dice di aver trovato nelle carte del Mon. di S. Giuliano del 1171 appellarsi quel luogo col vocabolo *Mons Herculis*. Però anche una semplice statua potrebbe aver dato origine a quel vocabolo.

Del Genio. A testimonianza del Clementini un antico Tempio fu pure nel Borgo occidentale fronteggiante l'antica strada dalla parte del mare (lett. P), del quale cosi egli ci

Neapoli, quod D. Paulo nunc dicatum.... Nella ediz. di Parigi 1545 .... *Veronae in Theatro, et duobus veteris structurae fornicibus. Arimini in uno: tota denique Italia* ...

lasciò scritto (P. I. p. 114) « Nell' anno 1548 rifacendosi la « Chiesa di S. Giuliano . . . . fu trovata una parte di un « Tempio, e sopra una Porta in una larga ed ornata pie- « tra questo titolo

GENIO ARIMINENSIVM

aggiungendo che quella pietra a tempo suo era in casa Melzi. E ben a ragione i Romani venuti in questa Colonia ebbero a costringere il Genio custode della Città a guardarla specialmente da questo lato, dal quale videro venire più di frequente le maggiori sciagure.

Della Salute. Le lapidi n. 4, e 5, Classe prima, che si conservano l'una in casa degli Eredi di Planco, e l'altra in quella del Sig. Paulucci, ci assicurano che un tal *Quinto Plauzio Giusto Edile Riminese a nome proprio e di Cassia Trepte sua moglie e di Q. Plauzio Verecondo suo figlio dedicò* una Cappella, Aedem, a questa Dea.

I nostri Storici dicono che un tal marmo era nella chiesa di S. Onofrio (a ponente di A. 3): e veramente di colà passò in casa Paulucci quello al n. 5. Clementini però dice che quella chiesa di S. Onofrio *fu fondata sopra il Tempio della Pace*, (p. 115): ma il nostro Bibl. Bianchi fu di parere che Clementini equivocasse nel titolo, e scrivesse *Pace* invece di *Salute*.

Il Panteo. Finalmente che in Rimini fosse un Tempio *Panteon*, o sacro a tutti gli Dei, ricordato dal Clementini P. I. p. 146, fu confermato nello scorso secolo dalla lapida (Classe I. n. 3) trovata in due pezzi nell' Ausa, e conservata ancora nella casa di Planco, per cui apparisce, che esso ci fu dato da un tal *L. Vicrio Cipero*, che fu *Seviro Augustale*. Onde tale opera fu posteriore ai tempi di Augusto. Per sì fatta lapide parve a Planco di poter sostenere che tale Tempietto fosse quello dedicato poi a S. Michele, detto S. Michele *in foro* e volgarmente *S. Michelino* (lett. Q): sentenza che fu argomento di molte lettere e risposte pubblicate allora da Planco e dai suoi oppositori,

le quali si possono vedere nella *Nuova Raccolta del P. Calogerà, Vol. X.* Tuttavia ammesso che quel Tempietto possa essere stato nel luogo indicato da Planco, quello però che oggi pur dura sarà sorto al più sull' antico, avendo d' altronde tutti i segni di Tempio Cristiano; tanto che il Cav. D' Agincourt nella sua *Storia dell' arte* pubblicandone il disegno alla Tav. LXXIII n. 6, lo giudicò dalla figura della pianta fabbricato *nel quinto secolo Cristiano*.

Oltre agli Iddii indicati qui sopra altri ancora sicuramente dovettero trovar culto presso di noi, siccome i tanti *Genii*, qualcuno de' quali ci vien ricordato dalle lapidi 8, e 9 della prima Classe, e 5 della seconda; e come ci è attestato dai due marmi n. 6 e 7 della Classe prima sacri a *Silvano*. Ma dir sapremmo quali e quanti essi fossero? Però su questo argomento tornerà qualcun' altra parola al Capo IX, ove si farà ricordo dei Sacerdoti indicati dalle nostre lapidi. Onde basti per ora (*a*).

(*a*) Abbiam detto di non occuparci di ciò che d' antico fosse per l' agro nostro: tuttavia vorrem notato che il Cod. Bavaro ci ricorda al n. 21 *Casale Jovis;* ed al o. 110 il fondo *Monte Jovis* contioante coi beni della Chiesa di S. Arcangelo, e con l' Uso. Poi *Giovedia* si vuole che valga *Jovis aedes*, cioè Cappella di Giove. Lo stesso Codice ci memora il foodo *Priapo* ai numeri 50 e 67; e pare che tal fondo fosse verso dove è ora la città di S. Arcangelo (Fantozzi, *Mon. Rav.* T. I, n. XI, aooo 910). Uo pezzo di grosso Priapo trovato nell' agro nostro si cooserva oel Museo del Sig. Paulucci. Altro foodo col vocabolo *Massa Salutis* è oello stesso Codice al n. 52, che si vuole fosse verso Gatteo (Basil. Amati; *L' Isola* ec. p. 28). Uo altro al n. 63 è appellato *Sol et Luna*. Iodizi tutti di altrettante Cappelle, o per lo meoo di segni, o di statue, dicate a quegli Dei nell' agro nostro.

VII. *Di altre Opere pubbliche de' tempi romani*

Oltre i monumenti più ragguardevoli, de' quali si è tenuto discorso con separati capitoli, ci resta memoria di altre opere pubbliche ancora; su cui ecco quanto può dirsi.

Di un'opera pubblica parlano le due Iscrizioni n. 21 Cl. I. e n. 12 Clas. II. dataci dai duumviri *Cajo Obulcio*, e *Manio Ottavio*. Ma quale fu essa? Opinò Bianchi fosse una parte delle mura urbane. La lapide però dice HOC OPVS, e non MVRVM: e noi non vorrem dire ciò, che il marmo non dice. Ben più preciso ricordo ci viene delle opere seguenti.

Il Granajo Pupiano. Antica tradizione dice che pubblici Granaj sorgessero in R, fuori delle mura antiche ove nei tempi cristiani fu poi la chiesa di S. Maria a mare: e Clementini, P. I. p. 114 e 301, disse fossero Granaj pubblici de' Romani. A questa tradizione si unisce l'autorità della lapida n. 8 Classe I. indicante la dedicazione dell'edifizio fatta al *Genio de' Lari*, cioè ai Lari, *del Magazzino Pupiano* da *L. Lepidio Politico* e da *C. Pupio Blasto*, che possiam credere fossero Curatori di opere pubbliche.

Il Macello. La lapida che noi portiamo al n. 19 Cl. II ricordandoci la rinovazione di un Macello perito per incendio ci assicura ancora della esistenza di tale pubblico edifizio fin sicuramente dai tempi romani. Ma non sapremo già additare ove esso fu.

La Fontana. All'Imp. Antonino Pio attribuisce il Clementini, P. I. p. 117, l'origine della nostra Fontana, perchè nel ristaurarne a suo tempo l'acquidotto furono trovate alcune medaglie di quel Principe col motto *Liberalitas Augusta*. Noi invece supporremmo più antica la sua origine, e quelle medaglie piuttosto indizio di ristauro, che prova di costruzione primitiva. L'Adimari pol la disse opera di Nerone: ma neppure esso produsse prova alcuna del suo asserto.

Varj altri acquidotti trovati in più luoghi della città sono prova che anticamente più fontane, e più bagni fossero per la medesima. Monsignor Villani infatti ci ricorda che fuori

di Porta S. Andrea fu trovato un pezzo di tubo o acquidotto di piombo con queste parole

M · ARRECENI CLEMENTIS

Dee aver relazione con quello visto da noi negli scavi alla antica Porta meridionale in casa Graziani, che per testimonianza di varj muratori fu visto proseguire per la strada *de' Magnani*, traversare la Piazza, e dirigersi oltre la Chiesa di S. Francesco verso *Strada nuova*. Andava forse al Porto, o all' Anfiteatro? *L' Arreceno Clemente* poi, di cui sopra, per avviso del ch. Borghesi, fu *fratello* di *Arrecina Tertulla prima moglie dell' Imp. Tito, detta malamente Arrecidia nelle stampe di Svetonio* (*in Tito c.* 4), *figlio del Clemente Prefetto del Pretorio di Caligola, il quale fu anch' egli Prefetto del Pretorio di Vespasiano, Console suffetto due volte* (*Murat. p.* 346, 1), *la prima nel* 826, *l' altra in anno incerto, amico di Domiziano, che poi fece ucciderlo. Di lui parlano Tacito, Hist.* 4. 68, *Svetonio in Domitiano, c. XI.* Queste notizie valgono a fissar l' epoca di quell' acquidotto nel primo secolo di Cristo.

Nella stessa via *de' Magnani*, da Monsignor Villani appellata *in vico fabrorum*, fu trovato pure altro acquidotto, forse il proseguimento dello stesso indicato sopra, e presso quello una pietra colle parole

SEX · MODIVS RESTITVTVS.

Vedi fra le lapidi Clas. II. 87. 88.

Altro acquidotto di piombo ancora fu trovato nel fondarsi il Palazzo Gambalunga (Clementini p. 116); ed altro colla vasca di un bagno nel fabbricarsi quello di casa Pavoni, che è nell' angolo delle strade maestra e di S. Tomaso.

Ma chi potrà dire quante fonti fossero e quanti bagni, cui veniva condotta l' acqua dai colli vicini? (*a*)

(*a*) Nel costruirsi nel 1840 il nuovo praticabile dell' odierno acqui-

Il Ponte dell' Ausa. A chiunque si faccia ad osservare le pile del Ponte dell' Ausa verrà fatto di vedere che elleno sono antiche, e quindi dei tempi romani: e che su di esse (caduto il primitivo Ponte) ne fu posto un altro, che egualmente caduto fe' luogo a quello che abbiamo oggi divenuto già vecchio esso pure, e per la sua deformità meritevole d' essere atterrato e rifatto. Ma quell' antico fu più largo (corrispondendo in larghezza a quello sulla Marecchia) e più basso del presente: lo che dovea donare ben altro al magnifico Arco che gli sta quasi presso, il quale oggi dall' innalzamento di questo Ponte dee aver perduto non poco.

Se potesse fare qualche autorità Benvenuto da Imola, Rimini avrebbe avuto anche un Teatro presso alla piazza maggiore. Scrive egli infatti nel Commento al Canto XIV v. 106 del Purgatorio, che *Rimini nobile ed antica città di Romagna ebbe il Teatro ove oggi dicesi il Foro*. Ma noi non possiamo fare gran conto dell' autorità di Scrittore sì vicino a noi. Forse egli giudicò Teatro quella fabbrica antica sepolta nel luogo detto la *Gomma*, ove altri hanno creduto essere stato il Tempio di Marte, ed altri quello d' Iside; e che può anche essere stato un Foro, un Palazzo Pretorio, o che che altro. Certo è però che ivi sorse un edifizio grandioso, essendosene veduti magnifici avanzi nel cavarsi una cantina in casa Garattoni nel 1788, nella quale occasione fu dissotterrato il bellissimo capitello jonico, ed il pezzo di colonna a 24 strie che si conservano nella Galleria del Palazzo Pubblico. Un pezzo di simile colonna dicono vedersi in un pozzo di una casa posta sulla piazzetta detta di San Gregorio da una chiesa, che ivi fu fino al 1809: lo che è argomento della molta estensione di quell' edifizio, il quale

dotto, ove ora sorge il nuovo Teatro, furono trovati pure de' tubi di marmo lunghi circa un metro, e furono creduti antichissimi. Ma osservato poi che erano collocati sopra il piano di una strada antica (notata nella Pianta a sinistra del nuovo Teatro), si convenne che fossero dei tempi bassi, e circa del X secolo. Di questo acquidotto di *pietra viva* fa ricordo anche il Clementini p. 116.

era sicuramente anche sotto la chiesa detta la *Gomma*, nel fabbricarsi la quale come il Clementini dice (I. p. 115) furono trovati archi e volti grandissimi.

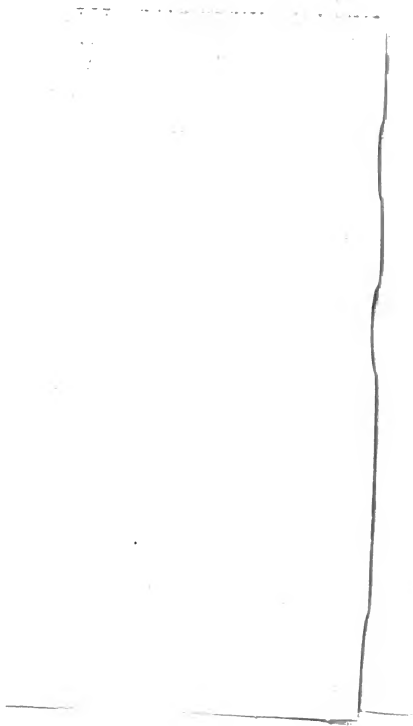
Molte torri ancora furono per la città, delle quali alcune sono presso che intere, altre appena si riconoscono per qualche traccia. Noi ne noteremo alquante, che sono a nostra cognizione, le quali possono bastare a far ragione dello epiteto di *turrita* dato a questa città.

Una adunque è quella dell' Illmo Sig. Conte Filippo Battaglini in via maestra, precisamente ove è la Cappella della Madonna *del Giglio* (lett. S), il lato anteriore della quale fu demolito nel 1838 per far luogo alla costruzione della nuova facciata di quel Palazzo, nel quale resta compresa. Gli altri lati però da terra ascendono fino al sommo della fabbrica. In tale occasione si conobbe che essa è certamente antica. Un' altra poco lungi, la quale pure ascende a molta altezza, è in un angolo del Palazzo dell' Illmo Sig. Conte Cav. Giambattista Spina (lett. T), che pure si mostra dei tempi romani. Un' altra è in Codalunga (lett. V) anch' essa a notabile altezza: alla quale nella linea stessa corrisponde quella (lett. X) che è nell' angolo del Palazzo Graziani, della quale però rimangono pochi avanzi. Un' altra è in Piazza grande (lett. Y). Un' altra in via de' Magnani nell' angolo di casa Amati (lett. Z) della quale pure appariscono poche tracce ora coperte da un nuovo ristauro operatosi a quel muro.

Merita ancora particolar ricordo un Arco, che fu ove è la Porta attuale detta di S. Andrea o Montanara (lett. K); al quale Arco è avvenuto ciò che è avvenuto all' altra Porta più interna ora di casa Graziani; che cioè tolta l' antica volta perchè divenuta angusta per l' inalzamento del piano, gli se n' è rifatta un' altra più elevata. Le imposte di quel primo Arco sono ancora visibili poco più sopra terra; e tracce ne osservi sotto la Imagine della Madonna, e nel punto di contro, in quei marmi che sembrano sedili. Forse fra la Porta antica e quest' Arco passò la fossa, ed esso valse come di antiporta.

In fine non è a dubitare che moltissime altre fabbriche ragguardevoli ci fossero sì pubbliche che private, delle quali per non aver cognizioni sufficienti poco possiamo e poco dobbiam dire. Tuttavia perchè possono essere guida a scoperte migliori noteremo ancora che nel cavarsi le fondamenta del nuovo Teatro nel 1843 fu trovato sul *Corso* verso la Rocca alla profondità di tre metri ed otto centimetri un bel musaico de' tempi romani, che presentava un quadrilungo alla direzione di levante e ponente. E similmente ne fu trovato un altro anche meglio conservato, il quale è tuttora visibile sotto le scale del Teatro medesimo, perchè per lodato consiglio di quella Commissione non solo fu lasciato intatto, ma vi si è anche gettata sopra una volta e reso praticabile. Dicono ancora che altri musaici si veggano nel fondo delle fosse da grano, che in quantità sono sulla piazza stessa del *Corso*; d'onde è manifesto che quella una volta fu coperta da non volgari edifizj.

Egualmente altri musaici si veggono nelle grotte della fabbrica dell'Ospedale, che fu de' Gesuiti; precisamente in quelle che restano nell'interno della città rispetto alla linea del muro antico urbano, che passa per essa. Musaici furono trovati nel fondarsi la chiesa di S. Bernardino: musaici dicono essere nel fondo di alcune fosse da grano nelle case della nobile Famiglia Baldini presso S. Tomaso.

Ma sarebbe un non finirla più a voler dire di tutti i punti ove si sono trovate vestigia di antichità.

VIII. *Di alcuni Ipogei, e di altri luoghi sepolcrali.*

Anche i luoghi de' morti, sebbene fuori della città, vogliono essere aggiunti all'altre nostre opere de' tempi antichi: chè essi pur vengono a buon testimonio della religione della civiltà e della opulenza così delle nazioni come de' secoli. E già è noto quanta pompa di sepoltura fosse presso gli antichi e quante ricchezze vi impiegassero attorno. Non avea villa, può dirsi, ove non fossero sepolcri; altri con bell'arte cavati nelle viscere della terra, come sono i tanti ipogei o sotterranei trovati in questi anni in tanti luoghi d'Etruria; altri eretti allo scoperto, e per lo più lungo le vie le meglio frequentate e ne' punti di maggiore concorso.

Sì fatte costumanze non furono al certo ignote fra noi: e per ciò fra noi pure se ne incontrano frequentissime prove. Non farem luogo qui a dire dei tanti sepolcri, che furono nell'agro nostro lungo le vie, dovendosene far ricordo nella illustrazione delle lapidi che ancora ci restano: bensì diremo di quella più grandiosa e signorile maniera di sepolcri, che fu di cavarli sotterra nelle ville delle più ricche famiglie. A che ognun vede come più che altro si prestasse bene il vicino colle tufaceo di Covignano. Le tante grotte in fatti, onde esso può dirsi bucherato per ogni dove, se non saranno tutte di tale origine, molte però è certo lo sono, e servirono all'uso di cui favelliamo. Nè a persuadercene ci prenderemo il pensiero già di visitarle tutte ad una ad una, ma ci basterà l'indicare come a saggio i due ipogei, che sono in uno de' suoi più deliziosi poggi detto il *Paradiso* circa a tre miglia da Rimini, sede de' Frati Girolamini della Congregazione del B. Pietro Gambacorta da Pisa fino al Luglio dell'anno 1797, ed ora possedimento del N. U. Sig. Conte Giambattista Amati di Savignano. L'uno a mezzodì di quel poggio, scoperto nel 1834-35; l'altro dalla parte settentrionale, conosciuto da lungo tempo, ma giudicato opera di que' Frati, ai quali appartenne; e per ciò detto *la Grotta dei Romiti*.

Il primo non è a molta profondità: è in tufo non molto forte, e non presenta che semplici e strettissimi corridoi: i quali in numero di cinque, larghi un metro, fra cui il più lungo si estende per metri circa 24, non hanno alcun indizio delle solite celle, ma invece presentano questo di particolare che in ogni loro estremità v' ha un pozzetto o sfiatatojo, il quale a piombo asceude fino all' esterno. Tai pozzetti o furono fatti per introdurre aria nel sotterraneo, o furono di via prima alla sua formazione, poi al suo accesso: che non vi si è scoperta altra via d' ingresso; e quella, che oggi ha, fu fatta dopo il suo ritrovamento. Non ne diamo il disegno, perchè merita di essere visitato e cercato con più cura; essendo che (se non fu lavoro di que' secoli, in cui gli avidi rubatori de' sepolcri per trovare appunto gli antichi Ipogei fin d' allora passati in dimenticanza, foravano i colli a più direzioni ed all' azzardo) v' ha grave sospetto possa avere altro piano più basso, col quale questo superiore comunicasse. Lo che fosse pure, e Dio volesse che il nobile Proprietario ponendo mano a meglio riconoscerlo, conseguisse il piacere di trovarvi alcuna parte intatta, che arricchisse pur anco le nostre antiche memorie. Quasi a pegno di ciò potrebber venirci i varj vasi sepolcrali trovati nella riempitura d'uno degli indicati pozzetti e passati nel Museo di Antonio Bianchi, i quali sono di terra cotta simile a quella dei tanti vasi sepolcrali che si rinvengono negli ipogei di Toscana. Qualcuno di terra rossigna fina con bella vernice piombino scuro, qualche altro di terra fina cenerognola; altri di terra anche più ordinaria con vernice nera. Con essi fu trovata pure di terra cotta una bella testina di Bacco coronata d'edera, (ed oggi è noto quanta parte Bacco avesse ne' riti funebri) passata pur essa presso il Bianchi. Finalmente vi si trovarono ancora due delle antiche nostre monete con l' epigrafe ARIMN: lo che indicherebbe questo sepolcreto in uso anche ne' tempi romani.

Ma più d'attenzione richiede l'altro ipogeo cioè la *Grotta de' Romiti*, ove sono più evidenti ancora i segni dell' antichità e del primitivo suo uso. Vedine la Pianta qui unita

disegnata e misurata in questi dì dal Meluzzi ricordato più volte. E veramente anche senza portarvisi dentro, chi raffronti questa colle Piante degli altri ipogei trovati a nostri giorni per la Toscana, resterà persuaso con poca difficoltà che questa Grotta pure è di quel numero sì per antichità che per uso. In fatti che ella non sia opera dei Frati te lo dice sì la sua figura, che nulla ha che fare con volta da ripor vino, come te lo dice, e assai più, la sua lontananza dal luogo ove quei Religiosi ebbero il Chiostro, ed in cui fecero che mettesse capo la via per discendervi. Questa in fatti, segnata nella pianta a linea più leggera F, G. H, lunga metri 25, e 40, come apparisce dalla costruzione è veramente opera dei Frati, i quali, trovata forse casualmente quella Grotta antica, il cui ingresso dovea essere pel corridojo A prolungantesi fino all' antica strada che fu lungo il piede del poggetto, vollero potervi accedere dal loro Convento, che vi rimaneva al di sopra, e trarne comodità di freschissima conserva. Chè non è a credere, se essi avessero voluto fare una grotta appositamente al servizio di quella casa, si fossero allontanati tanto con sì lungo e sì inutile corridojo. Manifesto è adunque che i Frati furono obbligati a fare quella lunga via per poter giungere a quella grotta certo assai più antica di loro; la quale noi diciamo essere stata un sepolcreto dei tempi remoti, e di cui eccoti la descrizione.

Senza muramento alcuno essa è cavata nel tufo, che ivi è di buona qualità; e vi noti ancora i segni dello scalpello. Ha corridoj larghi ove un solo metro, ove un metro e 22 centimetri. Ha due piccole camere B, D, ciascuna con più celle. La camera B larga metri 1, 65, lunga 4, 40, ha quattro celle *a*, *b*, *c*, *d*; ma è a credere fossero cinque, e che una venisse distrutta all'apertura del nuovo ingresso in H. Ciascuna di queste celle o nicchie ha un metro in larghezza, ed 1, 20 in profondità: qualcuna poi non è aperta fino al piano della camera, ma vi rimane come un letto, su cui si doveano riporre le olle cinerarie, o le urne. Vedi il prospetto di quella segnata *c*. La camera D lunga metri 4, 30, larga in principio metri 2, 10, in fine 2, 52, ha pur

essa cinque celle, larghe egualmente un metro e 10, lunghe o profonde, quella segnata g metri 1, 75, le altre 1, 50. L'altezza delle celle è di metri 1, 70; quella delle camere 2, 27. Vedi il prospetto anche della cella g. Anche in l è altra cella larga e lunga 70 centimetri. In fine è a notare che di fianco a più d'una di queste celle sono altri incavi o piccole nicchie per urnette o vasi forse più piccoli. Vedi il prospetto g.

Non v'abbiamo trovato segno di dipinto o d'intagli: però la sua semplicità non è senza eleganza. Regolari sono le volte a cielo di carrozza; regolari gli angoli: e tutte le parti in giusta corrispondenza. Dalla ristrettezza poi e poca profondità delle celle, delle quali, se ne eccettui quella g, niuna ha dimensione capace per un intero cadavere, argomenterai facilmente che l'origine di questo sepolcreto fosse posteriore all'introduzione dell'uso di abbrucciare i cadaveri.

Ben vorremmo sapere il nome di coloro, cui appartenne questo sepolcro sicuramente gentilizio: ma il tempo ce ne ha involata ogni memoria, nè ce ne viene indizio per alcuna parte.

Tanto degli Ipogei. Ma oltre questi, ed oltre i molti sepolcri sparsi ne' campi e lungo le vie, certo è che anche alcun altro luogo dovette essere pe' morti, quello cioè destinato dal pubblico per la tumulazione delle ossa del povero volgo. E noi ne citeremo uno poco lungi dalla città fra l'Ausa e la strada, che conduce alla Repub. di S. Marino, detto *de' Linardi*, o de' Rinaldi, il quale, per esservisi trovate nel 1751, oltre frequente quantità di ossa, molte figuline, e lucerne antiche, ed anche qualche pietra scritta, fu giudicato giustamente da Planco essere stato antico campo mortuario de' poveri (Nov. Firent. T. XII, p. 539). Vi si trovano in fatti ancora frequentemente monete ed anticaglie d'ogni maniera.

IX. *Degli Ordini civili e sacri dei Cittadini, che furono nella nostra Colonia*

Come nella materiale figura così pure nella politica amministrazione le Colonie ebbero a studio d'imitar Roma, della quale facevausi tante piccole imagini. Ond'è che esse pure distinsero gli Ordini, ed ebbero il loro Senato, i loro Consoli, i loro Censori: colla differenza però che in queste i Senatori si appellarono *Decurioni*; e quelli che in Roma erano detti Censori e Consoli in queste si dissero *Duumviri Quinquennales*, e *Duumviri Juridicundo*, o semplicemente *Duumviri*. Ebbe pure nelle Colonie *Edili*, che soprastavano al Foro od ai mercati, alle vie, agli edificj pubblici ec. un *Questore*, che avea cura dell'erario: *Pontefici* e *Sacerdoti*, che regolavano le cose sacre. Nè mancarono altre Magistrature, l'ufficio delle quali suol comprendersi dagli aggiunti onde si nominarono.

Anche la nostra Colonia ebbe sì fatti Ordini e Magistrati sì fatti, dei quali forse aspettavi menzione in principio alla seconda Parte. Ma poichè a documentarli non abbiamo che lapidi, le quali nel maggior numero non sono che de' primi secoli dell'Era Volgare, per ciò fu che meglio credemmo rimetterne a questa il discorso. Lo che valga anche pel capo che viene appresso.

Del Senato nostro adunque è fatto ricordo dalle lapidi ai n. 30, e 75 della Classe II, e da quella n. 9, Cap. I, dell'Appendice: ove trovi che l'*Ordine Riminese* (e quando la voce ORDO non ha altro aggiunto denota sempre il Senatorio) è decorato del titolo di *splendidissimo*: SPLENDIDISSIMVS ORDO ARIMINENSIVM; come lo stesso titolo dato alla Città SPLENDIDISSIMAE CIVITATIS ARIMINENSIVM trovi al n. 21. Cl. II.

Dei Decurioni poi, o dei Senatori, trovi menzione in molte altre lapidi ancora; precisamente ai n. 22, 23, 24, Cl. I; 30, 33, 37, Cl. II; e 9 Append. oltre a quelle che hanno la solita chiusa L.D.D.D, cioè *Loco Dato Decreto Decu-*

rionum. Ignoto dice il Sigonio, p. 185, quale fosse, e se eguale in tutte le Colonie, il numero dei Decurioni. E veramente ammesso per vero ciò che lasciò scritto il Giureconsulto Pomponio (Dig. Lib. L. l. 239, *de Verb. sign.*) che cioè fossero detti *Decurioni* dall'essere la decima parte dei dedotti in origine nella Colonia, dovremmo dire che, come fu vario il numero di questi, così vario fosse il numero dei Decurioni. Se non che contro l'autorità di Pomponio sta il fatto di Capua, nella quale per testimonianza di Cicerone (*Agrar.* II, p. 97.), deducendosi da Rullo 5000 uomini si creavano 100 Decurioni soltanto. Ed è osservato che si appellarono Decurioni anche i Senatori de' Municipj, ove non ebbe luogo deduzione di alcuna Colonia. In mancanza adunque di cognizioni più positive non avremo difficoltà di tenere per ora che anche qui al modo che in altre Colonie il Senato fosse composto almeno di cento uomini: come non avremo difficoltà a tenere che anche qui per essere ascritto a tale Ordine fosse necessario possedere almeno per 100 mila sesterzi: un capitale censuato cioè poco più di quattro mila scudi. Chè per testimonianza di Plinio (Epist. L. I.) tanto era prescritto a Como: e sappiam pure che la nostra fu una delle più ragguardevoli Colonie d' Italia.

Le lapidi stesse inoltre ci hanno serbata memoria de' Magistrati seguenti:

Duumviri quinquennali (II · VIRI.· QVINQ ·), ai quali spettava il tener conto delle facoltà e dei costumi dei cittadini, ci sono dati nelle lapidi 24, Cl. I; 14, 15, 25, 28, 29, 35, 40, Cl. II; e 13 App. Cap. I. Questa Magistratura, che era la suprema, fu onorata fra noi in modo particolare dall'Imperatore Trajano, il quale, come apparisce dal citato marmo n. 40, non isdegnò di assumerla, facendone disimpegnare l'ufficio da un Prefetto, che fu un M. Vezzio. Onore non insolito a farsi dagli Imperatori a qualche benevisa Colonia. (Olivieri; Marm. Pisaur. p. 68).

Duumviri Juridicundo (IIVIRI . I . D), od anche *Duumviri* semplicemente (IIVIRI, ovvero DVOVIRI), s'incontrano ai numeri 21, 24, 25, Cl. I; 11, 12, 14, 15, 26, 27,

28, 30, 32, Clas. II. E questi nella Colonia tenevano luogo de' Consoli.

Triumviri (III. VIRI) s'incontrano al n. 25, Cl. I; 11, 14, 15, 25, 32, Cl. II; 13. App. Questa Magistratura nelle lapidi specialmente 14 e 15 viene terza dopo il *Duumvirato*, e sta innanzi all'*Edilità*. Niuno aggiunto palesa l'ufficio di essa, quando la non fosse una cosa stessa coll'*Edilità* o colla *Cura delle Opere pubbliche*, che osserviamo succederle ai numeri 25, Cl. I; 11, 14, 15, Cl. II.

Edili trovi ai numeri 4, 5, 23, 24, 25, Cl. I; 4, 13, 14, 15, 16, Cl. II. Due ordinariamente erano dell'ordine patrizio, e si dicevano *Edili Curuli*; e due altri erano plebei, e si dicevano *Edili della Plebe*. Un'eccezione però ci viene indicata dal marmo numero 13, nel quale trovi che a *L. Betuzio Furiano* furono concesse amendue le giurisdizioni *curule* e *plebea*. Oltrechè vedi che si è detto di sopra.

Questori ci vengono dai numeri 24, 25, 67, Clas. I; e 30, Cl. II; nel primo de' quali ci è offerto anche un Questore ALIMENT*orum*: forse dell'Annona, o d'altra pubblica beneficenza.

Un *Curatore* designato *alle Opere ed ai Luoghi pubblici*, OPERVM LO*corumque publicorum* è al n. 68 della seconda Classe: se pure fu carica esercitata a Rimini.

Anche coloro, che venivano eletti a *Patroni* (soggetti distinti e ragguardevoli) o dalla intera popolazione o da una qualche parte di essa, meritano speciale menzione. Tali sono i seguenti:

Patroni della Colonia ai numeri 14, 15, 23, 25, 30, 39, 40, 74, 75, Clas. II:

Patroni dei Vici ai numeri 11, 23, 40, Cl. II; 9. App.

Patroni dei Collegi ai numeri 23, 25, Cl. II; 9. App.

Un *Avvocato pubblico* ancora trovi al n. 30, Cl. II, in quel C. Galerio, il quale oltre il *Patronato della Colonia* ebbe pur questo uffizio.

Avvertiamo poi che qui non entra il parlare di altre dignità e cariche, onde furono cospicui varj dei nostri, siccome saria a dire dei *Cavalieri*, che sono ai numeri 26, Cl.

I. 22, 23, 25, 30, 35, 66, Cl. II. e di quegli altri, che ebbero ufficj ragguardevoli fuori di patria, come ai numeri 11, 25, 41, Cl. II. de' quali si dirà qualche cosa nel Capitolo *delle Famiglie*, ove si parlerà di quei Personaggi.

Egualmente non ha quì luogo il dire di quei Magistrati superiori mandati dal Principe come i *Curatori della Città*, di cui trovi esempio al n. 17 App., od a tutta la Provincia, come *i Giuridici della Flaminia e dell' Umbria* menzionati ai numeri 74, 75, Cl. II; o quelli, che ebbero impieghi che noi diremo *del Governo* e non *del Municipio*. Se ne dirà qualche cosa in calce a que' marmi.

Ben farem qui osservare che anche le donne se non ebbero pubblico ufficio di patronato, almeno ebbero onorevole titolo di *Madri della Colonia*. Tale fu *Caja Antia Saturnina*, come nel marmo n. 17, Cl. II.

Di Magistrature o Dignità sacerdotali ancora s' incontra memoria nelle nostre lapidi. Troviamo infatti
Pontefici ai numeri 14, 15, 35, Cl. II; 11, 12, 13, App. Cap. I.
Auguri ai numeri 25, 26, 27, 28, 29, 32, 40, Cl. II.
Seviri Augustali ai numeri 3, Cl. I; 4, 33, Cl. II. Questi furono Sacerdoti istituiti da Tiberio, dopo l' apoteosi del Divo Augusto, ed attendevano al culto de' nuovi Dei della gente Giulia: Tacit. Hist. Lib. III.
Flamini ai numeri 25, 40, Cl. II: due del *Divo Claudio* ai numeri 11 della stessa Classe e 13 dell' Appendice: ed un altro del *Divo Nerva* ai numeri 14, 15 della medesima seconda Classe.
Una *Flaminica* ti dà il n. 3, App. Cap. I. *Flaminiche* e *Sacerdotesse* della *Diva Plotina* il n. 17; e delle *Dive Faustina e Matidia* il n. 18, Cl. II (*a*).

Comprendi già che questi sacerdozj appartengono al I.

(*a*) Non sarà fuor di luogo il rammentare anche un tal fondo *Flaminarum sive spigne* posto in Scorticata ricordato in un Atto delli 11 Giugno 1335 in Gambalunga. (Vedi il mio Indice delle Pergamene del secolo XIV).

ed al II. secolo dell' Era nostra, quando cioè dalla adulazione e dall'orgoglio si prodigavano gli onori di culto ad ogni Imperatore e ad ogni Imperatrice. Ma non apparisce già se questi sacerdozj fossero tutti istituiti nella Colonia, o se coloro che ne furono insigniti, lo fossero a quel modo che troviam pure nei nostri marmi al n. 25, Cl. I, un *Luperco Laurentium Lavinatium*, cioè sacerdote di Pane del Municipio *Laurente Lavinate*; e probabilmente un *Fratello Arvale* al n. 68, Cl. II. Certo è però che non avran mancato altri sacerdoti nella nostra Colonia, sapendosi che ogni Nume ed ogni altare avea i suoi, sì in città che in campagna, a qualcuno de' quali avrà appartenuto l'elegantissimo vaso da acqua lustrale di bronzo, trovato nel 1836 a Casalecchio circa quattro miglia da Rimini, di cui è ben dovuto che qui si faccia memoria. Esso alto 17 centimetri ha la figura di un semibusto simile, sebben migliore, a quello pubblicato dal Grevio nel T. V, p. 313, delle *Antichità Romane*; e si conserva nel Museo del fu Antonio Bianchi, il quale notò che « la pupilla degli occhi vi dovea essere ri« portata o d'argento o di qualche pietra, essendovi le re« lative incavature. Benchè così ben conservato, si vede che « è stato molto usato, avendo gli anelli solcati dal frequente « dondolare pel molto andare in giro, forse a lustrare la « campagna, onde ottenere buoni raccolti; funzione, che « anche gli antichi facevano nel mese di Maggio ».

Per ultimo la *Plebe* anch' essa apparisce nei nostri marmi; precisamente in quello n. 13, Cl. II, il quale ricordandoci particolarmente la *Plebe urbana* ci dà argomento a riconoscere per relazione anche la *rustica*.

X. *Delle varie Arti, e dei loro Collegi*

Dalle stesse nostre Lapidi ci sono anche offerte molte delle Arti professate dagli antichi nostri cittadini, ed insieme i Collegi, che furono in questa Colonia. Direm brevemente d'ognuna, cominciando dalla Milizia.

Militi riminesi adunque troviamo ai numeri 26, 38, 72, 90, Cl. I; 14, 15, 38, 39, 41, 44, 45, 66, 68, 82, 83, Cl. II; 1, 4, 5, 6, 7, 13, App. Cap. I. Fra questi vedi
Un *Legato* della *Legione XV Apollinare* al n. 41, Cl. II.
Un *Prefetto* di Cavalleria al n. 26, Cl. I; e 13, App. Un *Pro Prefetto* al n. 68, Classe II.
Sette *Tribuni* ai n. 26, Cl. I; 35, 39, 66, 75, 82, Cl. II; e 13, App.
Due *Primipili* ai n. 14, 15, 44, 45, Cl. II.
Quattro *Centurioni* ai n. 90, Cl. I; 39, 44, 45, 66, Cl. II.
Un *Ordinario*, o Conduttore dell'Avanguardia al n. 72, Cl. I.
Un *Cornicularío*, o Sergente maggiore al n. 38, Cl. I.
Un *Ex Trecenario* al n. 39, Cl. II. Vedi Monsignor Marini, *Arvali*, p. 268.
Un *Decurione* al n. 26, Cl. I.
Un *Manipolario* al n. 83, Cl. II.
Un *Librajo* o Scrivano *del Tribuno* al n. 6, App. Cap. I.
Un *Tubatore* al n. 7, App. cap. I.

Fra le Arti civili abbiamo:
Un *Medico* al n. 2, App. cap. I.
Un *Negoziante da legname* (*materiarius*) al n. 6, Clas. I.
Un *Imbiancatore*, o *Incrostator di muri* al num. 85, Clas. I: lo che però non è certo.
Un *Comico* al n. 48, Clas. II, che però non oseremo dir riminese, avendo appartenuto ad una Compagnia di Roma.

Ben ci assicurano le nostre lapidi che anche fra noi furono i Collegi dei *Fabbri*, dei *Centonarj*, e dei *Dendrofori*. Quello de' *Fabbri* è ricordato ai numeri 25, Clas. I; 15, 21, 23, 32, 74, Clas. II; 9, App. Cap. I.
Quello de' *Centonarj*, o di coloro, che fabbricavano le

tende e suppellettili da guerra, apparisce ai numeri 25, Clas. I; 14, 23, 25, 32, 74, Clas. II; 9, App. c. I. Quello dei *Dendrofori*, i quali si occupavano del fornir legname alle fabbriche, alle macchine da guerra, ed alle navi, ci è dato dai numeri 74, Clas. II, e 9, App.

Non sapremo poi di qual Collegio parli il marmo n. 9, Clas. I, se di alcuno di questi, o se piuttosto di tutti insieme incorporati in uno forse in tempi più bassi, o se di altro totalmente diverso.

Più fabbriche poi di *Figuline*, se non entro la Città almeno nelle vicinanze, e sicuramente entro l'Agro della nostra Colonia, ci vengono attestate dalla tanta dovizia di esse che appunto nella Città e nell' Agro nostro s' incontra, la quale ha fornito a questo Pro-Segretario del Comune Sig. Domenico Paulucci la sua bella Raccolta, che presenta circa 200 bolli diversi, dei quali sta a lui la pubblicazione e l'illustrazione. A noi basterà dire che per esse si prova la esistenza di queste principali officine, che sono la *Cinniana*, la *Faesonia*, la *Pansiana*, e la *Solonate*; e che è noto il commercio che si faceva grande dei nostri mattoni, dei quali (riconoscibili per gli identici bolli delle nostre officine) se ne sono trovati a Ravenna a Ferrara ad Aquileja ed a Fermo non solo, ma come il ch. Borghesi scriveva al Sig. Avv. De Minicis *non v' è paese delle coste della Dalmazia dell' Istria e della Venezia, che non sia pieno di lavori delle* nostre *figuline pansiane, che durarono per lo meno dai tempi d' Augusto fino a quelli di Vespasiano*. (V. De Minicis; *Piscina Epuratoria in Fermo p.* 19.) Commercio, che facciamo pur oggi. E pare che anche lucerne ed altri utensili diversi in esse si fabbricassero, dei quali pure parlerà il detto Sig. Paulucci (*a*).

(*a*) Fu opinione di Planco che la fabbrica *Faesonia* fosse circa 500 passi dalla Porta di S. Andrea in un fondo della Nobile Famiglia Ferrari; nel qual luogo il Fiori invece opinò essere stata la *Pansiana*.

Nel Codice Bavaro è nominato un fondo *figlinas* nel territorio riminese vicino al fondo *Iuriano* al n. 47; e vicino al lido del mare, ed

Anche d'un' officina porporaria fra noi ebbe sospetto il dottissimo Pasquale Amati nel suo Libro *De restitutione purpurarum*, pag. XXV, argomentandola dal trovarsi nel nostro mare, e nel nostro lido, gran quantità di quelle conchiglie, col succo delle quali si formava quella tinta meravigliosa della porpora, e recandone a prova quel passo di Festo, da cui è detto che i *Riminesi marittimi uomini furono appellati* TRACCALI, *perchè traccali si appellano le parti superiori de' murici e delle porpore*. Certo che egli è molto probabile che anche in Rimini fosse una tale officina; ma per le sole prove addotte dall' Amati non oseremo noi d'asserirlo. E quanto al passo soprarrecato noteremo che è dubbio se esso sia di Festo; perocchè il Macri nel suo *Hierolexicon* alla voce *Tracala* dice che nel Codice di Festo impresso dall' Agostini nel 1535 colle note di Dionisio Gotofredo non vi è: ma è posto invece nelle note di Paolo Diacono aggiunte a quelle del Gotofredo. Nel qual caso sarebbe Paolo Diacono, e non Festo, che ci avrebbe tramandato memoria di quel sopranome.

Ben con certezza la lapide n. 10, Cap. I Append. ricordandoci i *Negozianti de' vini riminesi* ai tempi dell' Imp. Decio, cioè nella metà del secolo III, ci attesta il traffico de' nostri vini: lo che ci fa rammentare la prodigiosa feracità delle viti nell' Agro gallico Cisalpino attestata da Strabone in modo maraviglioso; perochè dice che vi si facevano perciò *vasi di legno più grandi delle case*, οἱ πίθοι ξύλινοι γάρ μέιζȣς ὄικων ἐισὶ (Lib. V, p. 151); di che abbiamo visto a' nostri dì rinovarsi l' esempio.

alli possedimenti di S. Maria *in turre muro* al n. 61. Ai numeri 42, e 52, il fondo *luriano* è detto *in plebe S. Stefanie*, che dal n. 70 apparisce essere S. Paola di Roncofreddo. Cotal fondo apparterrebbe egli all' officina *Solonate*?

XI. *Delle antiche Famiglie di questa Colonia.*

Le Famiglie, che, o per ricordo delle nostre lapidi, o per testimonianza d'antichi Scrittori, o per autorità di altre memorie, offrono maggiore probabilità, se non certezza, d'avere appartenuto a questa Colonia nei tempi romani, sono le seguenti.

1. ANNIA. In un Latercolo militare dell'anno 144 dell'Era Cristiana esistente a Roma, il quale fu pubblicato dal dottissimo Monsig. Gaetano Marini a pag. 326 degli *Atti degli Arvali*, è annoverato un

P · ANNIUS · SEVERVS · ARIMIN

ascritto alla Coorte IIII, e nella Centuria di Prisco: come in un frammento di altro Latercolo esistente a Firenze, pubblicato dal medesimo a pag. 334, è notato

..... SEVERVS · ARIMIN,

che potrebbe essere il soggetto medesimo. Fu dunque in Rimini, almeno nel secondo secolo di Cristo, una Famiglia di tal Gente, alla quale potrebbe appartener pure il milite del frammento fra le nostre lapidi n. 82, Clas. II, (lo che però non diciamo sicuro); come potrebbevi appartenere quell'*Annea* del n. 33, Clas. I. Nè ci parrebbe da contraddire se a qualcuno piacesse di trarre da questa Famiglia il nome del fondo *Montaniano* che s'incontra al n. 64 del Codice Bavaro, e che per essere non lontano dalla *terra bulgarorum* si riconosce per l'odierno *Montiano*. Da *Monte Anniano* a *Montaniano* non è gran passo.

2. APONIA. Plinio nel Lib. VII, 50, della sua Storia Naturale annoverando i più longevi trovati nella Censura di Vespasiano, la quale fu circa l'anno 74 dell'Era Cristiana, ricorda in Rimini un *Marco Aponio* d'anni 137. E diciamo d'anni 137 secondo l'interpretazione di quel passo addottata

oggi dai più, che sembraci la migliore. Ma poichè fu un tempo, in cui vi si lesse invece 150, non possiamo dispensarci dallo accennare i motivi della preferenza accordata all' altra lezione. Ecco il passo di Plinio: *Accedunt experimenta et exempla recentissimi census, quem intra quadriennium Imperatores Caesares Vespasiani pater filiusque Censores egerunt....... Centum viginti annos Parmae tres edidere, Brixelli unus CXXV, Parmae duo CXXX, Placentiae unus CXXXI, Faventiae una mulier CXXXV, Bononiae L. Terentius Marci filius, Arimini vero M. Aponius C et L Tertulla, CXXXVII. Circa Placentiam in collibus oppidum est Velejatium, in quo CX annos sex detulere, quatuor centenos vicenos: unus CL* (in alcune edizioni CXL) *M. Minucius M. filius, Galeria, Felix. Ac ne pluribus moremur in re confessa, in regione Italiae octava* (ossia da Rimino a Piacenza) *centenum annorum censi sunt homines LIV, centenum denum homines XIV, centenum vicenum quinum homines duo, centenum tricenum homines quatuor, centenum tricenum quinum aut septenum totidem, centenum quadragenum homines tres*. Ognun vede che nel riassunto fatto da Plinio qui in fine egli non procede più oltre degli anni 140; onde è a tenere che fra tutte le età notate sopra non v' abbia ad esserne alcuna maggiore. È osservato inoltre che nel primo periodo le età son notate con ordine progressivo; e perciò avendo cominciato col 120 ed essendo venuto al 136, è da credere che il numero appresso sia il 137, e non il 150, od il 140, per ritornare al 137. In fine quando i Latini ponevano un *et* fra due numeri solevano premettere il minore al maggiore, e dire nel caso nostro *L et C*. Evidente è adunque che il 150 non vi ha luogo, e che le lettere C ed L non sono numeriche. Che saranno esse adunque se non prenomi? E noi le crediamo tali; sebbene in altra incertezza poi ci conducano. Perocchè se vorrai leggere *Cajus et Lucius Tertulli*, allora le due età di 135 e di 137 ti daranno cinque soggetti; mentre Plinio più a basso dice che quelle due età ne diedero quattro. E se ti piacesse di levare la *et*, e di leggere

M. Aponius Caij Libertus (*o Caij Filius*) *Tertulla* (*o Tertullus*), allora restano soli tre. Forse a conciliare queste difficoltà parve al Moreri la più spedita di levare una di quelle lettere. Scrisse in fatti nel suo Dizionario Francese alla voce *Macrobies = Luc. Tertullus, et Marc Aponius d'Arimini sous le règne de l'Empereur Vespasien* (*ans*) 137 =. E qui cade in acconcio ricordare la nostra lapide n. 28, Cl. I, nella quale abbiamo una *Vegia Tertulla figlia di Cajo*: come il frammento di lapida pubblicato dal Muratori, che dice fosse a Cercina nell'Agro Fiorentino, e che noi riportiamo al n. 8, App. Cap. I, nel quale, oltre a ciò che può spettare a Rimini per la linea 7, incontri ancora uniti i nomi gentilizj di *Tertullo*, e di *Aponio*; ritenendo che nella 5 si abbia a leggere C · APONIVS.

Di un *M. Aponio Saturnino Governatore della Mesia*, il quale ottenne *statua trionfale* l'anno 69 di G. C. è fatta memoria da Tacito, Lib. I, §. 79 delle Storie; che però non saprem dire se fosse un congiunto di questo longevo, o se v'abbia anche a fare per nulla. Ma a noi basterà il poter asserire che in Rimini fu una Famiglia di questa Gente.

3. ATINIA. La lapide n. 42, Cl. II, ci offre un *Cneo Atinio Rufo*; e un fondo col vocabolo di *Atiniano* posto *in plebe S. Savini*, territorio riminese, fu visto dal Card. Garampi in un atto del 908 appartenente alla Metropolitana di Ravenna. Questi due documenti possono bastare ad assicurarci che fu tale Gente fra noi, dall'appartenere alla quale trasse il nome quel fondo. Vedi anche n. 52, Clas. II, ove pure può essere un *Atinio*.

4. BEBIA. Un *L. Baebio Prisco* troviamo nel frammento n. 70, Cl. II: e forse un *L. Baebio* è pure nel frammento n. 25, Cl. I. Un fondo *Bibiano* poi nel riminese ci è dato dal Codice Bavaro, n. 35.

5. BETVZIA. Questa Famiglia, sebbene ascritta alla tribù *Palatina*, apparisce riminese per le tre lapidi nostre 13, 14, 15, Cl. II, non saprem dire se poste ad un medesimo soggetto, o se a due di epoche diverse, ma portanti gli stessi nomi di *L. Betuzio Furiano*. Una fu posta dalla Ple-

be urbana grata a lui *Edile Curule* insieme *ed Edile della Plebe*. Non vi si dice di altra carica. Le altre due furono poste l'una dal Collegio de' Centonarj, l'altra da quello dei Fabbri, nelle quali apparisce che *Lucio Betuzio Furiano figlio di Lucio*, *della tribù Palatina*, *fu Primipilo della legione prima Italica*, *Duumviro Quinquennale*, *Duumviro Juridicundo*, *Triumviro*, *Edile Curule*, *Pontefice*, *Flamine del Divo Nerva* (per ciò posteriore all'anno 98 di Cristo, in cui avvenne la morte di quell'Imperatore); fu *Patrono della Colonia*, e fu *amantissimo della Patria*. Se quest'ultimo verso dell'elogio non fu bugiardo, è giusto che il nome di questo cittadino passi ancora onorato nella memoria di quei che verranno.

6. CORNELIA. I Marmi 46, e 51, Cl. II, ci offrono una *Cornelia figlia di Publio*, ed un *Cornelio Sabino*. Un *Cneo Cornelio Sabino* è pure in una tegola presso il Sig. Paulucci trovata nel 1845 verso Savignano. Anche il n. 76, Cl. I, forse accenna un P. Cornelio. In fine il n. 74, Cl. II, ci ricorda un *C. Cornelio Felice Thrallo Giuridico nella Flaminia* e *nell'Umbria*, il quale se non ci apparisce legato con espressi vincoli di cittadinanza è detto però *Patrono della Colonia*. Ma il Codice Bavaro ci somministra assai più chiaro argomento della esistenza di tal Gente fra noi coll'offrirci al n. 20 nel territorio riminese il fondo *Cornilianum* vicino al fondo *fabricula*; ed al n. 53 *Massa Corniliana* confinante col *Casale turriano*. Questi due ultimi luoghi unitamente ad altro appellato *fabrica* in un atto del 908 appartenente all'Arch. di Ravenna visto dal Card. Garampi sono situati *in plebe S. Savini*: talchè non v'ha dubbio che l'odierno *Coriano* non tragga il nome da quel fondo. Bada però di non confondere questo *Casale* o fondo *turriano* con altro dello stesso nome, il quale ai numeri 42 e 52 dello stesso Codice è posto *in plebe S. Stefanie*, la qual pieve per dichiarazione del Codice stesso al n. 70 è S. Paola di Roncofreddo.

7. EMONIA. Il frammento di lapida n. 21, Cl. II, ci dà i nomi di due fratelli di questa Famiglia, *C. Emonio Clemente*, e *C. Emonio Massimo figli di Tito* ascritti alla tribù

Aniense, che è quella, cui più comunemente troviamo avere appartenuto i Riminesi. Il primo di questi poi fu *Edile*: buon argomento per creder nostra anche tale Famiglia (n. 16, Cl. II).

8. FANIA. Un *C. Fanio Suro* forse *Corniculario*, ossia Sergente maggiore, s'incontra al n. 38, Cl. I: un *C. Fanio Thallo* (*thallus* vale *gambo* o *pollone*; come *surus* vale *palo* o *bastone*) con una *Fania Vereconda* è al n. 39, Cl. I: un *T. Fanio Obiciano* è al n. 34, Cl. II. Fu adunque al certo in Rimini la Gente *Fania*, la quale dee aver posseduto uno o più fondi nel territorio nostro, che trovi col vocabolo di *faniani*. Uno infatti se n'incontra al numero 15 del Codice Bavaro indicato col nome *fund. faniano*; un altro posto *in plebe S. Erasmi* di Misano apparisce nella concessione fatta da Uberto Vescovo di Rimini al Conte Everardo nel 1059 (Battaglini, Zecca, p. 28), ed in una pergamena della Gambalunga del 1209. Nè sarebbe improbabile che il luogo detto la *Gajo-Fania* sulla Via di Montescudolo circa quattro miglia da Rimini traesse il nome esso pure da questa Famiglia. Per ultimo un *Casale Obliciano* è al n. 53 del Cod. Bavaro; e noi abbiamo, come s'è detto, un T. Fanio *Obiciano*.

9. FESELLIA. Più Famiglie di questa Gente ci offrono le nostre lapidi. Al n. 28, Cl. I, troviamo un *L. Fesellio Rufino figlio di Lucio*, ascritto alla tribù *Aniense*, che ebbe in moglie *Vegia Tertulla figlia di Cajo*, ai quali il figlio *Tito* e *Lucio* probabilmente nepote *Fesellii* posero quella memoria. Forse alla stessa Vegia o a qualche altra *onorificentissima femmina* moglie *di un Fesellio Rufino* o *Rufione* appartiene l'altro marmo, che segue, e non è intero, il quale pare posto da uno dei nostri *Collegi*, cui può credersi donata una *possessione*, probabilmente in S. Maria in Cereto, ove quel marmo tornò alla luce.

Nella seconda Classe poi il n. 23 ci dà un *C. Fesellio Rufione figlio di Cajo* ascritto esso pure alla tribù *Aniense*, *Cavaliere*, *Curatore della Repubblica* FORODR*uentinorum* (che il Morgagni nella XIII Epist. Emiliana opinò essere Bertinoro) *Patrono della Colonia Ariminese*, *e similmente*

dei Vicani dei sette Vici, e dei Collegi de' Fabbri e de' Centonarj; cittadino ottimo e rarissimo, che in liberalità verso la Patria e verso i cittadini superò i suoi maggiori, avendo sovvenuto più volte all' annona, ed avendo donato 20 mila sesterzj a ciascun Vico per la compra di una possessione, il frutto della quale dovesse ogni anno distribuirsi nel di suo natalizio. Perciò *i Vicani del Vico Dianense* gli posero quell' elogio, il quale insegna ad ogni dovizioso che la beneficenza è il miglior mezzo per tramandare alle più tarde età onorata memoria del nostro nome. Forse la donna indicata nel marmo antecedentemente citato fu moglie di esso; ma non è certo. Certo è bene che questo Fesellio non deve essere anteriore alla metà del secondo secolo di Cristo, avendo cominciato sotto M. Aurelio l' ufficio dei Curatori delle Città.

Inoltre il marmo n. 24, Cl. II, ci offre un *M. Fesellio Proclo* ed una *Fesellia Faustina*: e l' altro che segue ci ricorda un *L. Fesellio Sabiniano figlio di Lucio*, della tribù *Aniense*, *Procuratore della Panonia inferiore per l' Imp. Antonino* (per ciò posteriore al 138 di Cristo) *Procuratore della vigesima sulle eredità nelle regioni di Campagna Apulia e Calabria*; *Cavaliere*, *Augure*, *Triumviro*, *Duumviro Quinquennale*, *Flamine*, *Patrono della Colonia*. Il *Collegio dei Centonarj* pose l' elogio a lui *Patrono ottimo e rarissimo*. Vedi adunque che questa fu una delle Famiglie più cospicue della nostra Colonia.

10. FLAVIA. Il n. 22, Clas. II, ci presenta un *Flavio Massimo figlio di Tito* della tribù *Aniense*, *Cavaliere*: il n. 60, Clas. I, ci ricorda dei Liberti di un *P. Flavio*; ed il frammento n. 100 della stessa Classe accenna un altro soggetto di tale Gente. Il Codice Bavaro poi coll' offrirci un fondo, o più fondi, col vocabolo *flaviano* ai n. 2, 17, 24, e 50, in territorio riminese, non lascia dubbio che qui non fosse ancor questa. Anche una tegola è presso Paulucci, trovata in S. Lorenzo a Monte nel Gennajo 1847, che offre M. FLAVI.

11. FOLIA. Orazio nell' Epodon V ricordando una con-

grega di maghe pone per quarta *Folia Ariminese*, la quale poteva, al dire di lui, *trarre dal Cielo le stelle e la luna.*

Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum oppidum,
Quae sidera excantata voce thessala,
Lunamque coelo deripit.

Convien dire adunque che allora fosse una celebre incantatrice di tal nome, e fosse oriunda di questa città. E noi a confermar ciò con qualche documento non avremo a ricorrere al fiume *Foglia* che scorre nel pesarese, avendo un fondo *foliano* nella concessione d'Uberto Vescovo di Rimini del 1059 (Battaglini, *Mem. sulla Zecca*, p. 28) posto *in Plebe S. Laurentii*, cioè S. Lorenzo *in strada*, come apparisce in una pergamena delli 22 Agosto 1245 appartenente all'Ospedale di S. Lazzaro del Terzo, ora presso di me: ed altro fondo *foliano* è poco più d'un miglio da Sogliano; (Garampi; schede, anno 1632). Non avremo adunque difficoltà di annoverare fra le nostre anche tal Gente.

12. FUFICIA. La Classe II ai n. 26 e 27 ci ricorda un *Q. Fuficio Prisco* ascritto alla tribù Palatina, ma che dee appartener pure alla nostra Colonia se in essa esercitò il *Duumvirato*, una cioè delle prime Magistrature. Ivi apparisce anche il nome della moglie *Fuficia Terpna*: forse da τερπνή *gioconda*, o *venusta*.

13. FURIA. Il Cod. Bavaro ai n. 25 e 67 tra molti altri fondi del territorio riminese ne annovera due col vocabolo *furiano*, distinguendo l'uno coll'aggiunto di *furiano triboniano*, e indicando l'altro col nome di *Colina longa qui et Furianus*. Quest'ultimo s'incontra anche in un Papiro del secolo X pubblicato da Monsig. Marini a p. 193, ove trovi *fundo Furiano qui Cullina lungo voc*. Fra le nostre lapidi poi avendo un *C. Furio* al n. 58, Clas. II, non ci lascia dubitare che qui non fosse anche di questa Gente. Nota poi che *L. Betuzio* ancora si cognominò *Furiano*.

14. GAJA. Niuna fra le nostre lapidi ci ricorda questa Gente, se ne eccettui il n. 9, App. cap. III: ma antico vocabolo d'un luogo della città detto la *Gajana*; il fondo *Serra de Gajo* fra Serbidone e la Conca (Fantuzzi Mon. Rav. I, p. 382, an. 1052); il *Castrum q. voc. Gajo* verso Savignano (ivi p. 288, an. 1057); S. Angelo *in Gajano* nella Plebania di S. Colomba dell' Inferno, (Garampi, Sch. 1592) ci conducono nella persuasione che anche questa fosse fra noi.

15. GALERIA. Fra le più antiche e fra le più cospicue Famiglie della Colonia è da annoverarsi la Galerla, della quale fa ricordo primieramente Plinio, come di quella che possedeva una Villa nel riminese fin dal 676 di Roma (vedi tale anno nella Parte II, p. 149). Il Codice Bavaro poi ci insegna più fondi col vocabolo *Galeriano:* cioè al n. 13 *Casale Galeriano* unito al fondo *Muciani*, e *Camarciano*, ossia Musano e Camarano; al n. 15 *fund. galeriano majore* vicino al Casale *Viciano* ed al Casale *Camariano*; al n. 25 *Casale Galeriano* vicino all'*Acervolano*, ossia S. Arcangelo; al n. 47 *fund. Galeriano*; al n. 68 *fund. Galeriano, ter. Ariminen. plebe Sci Viti*. Forse è lo stesso, che in una pergamena della Gambalunga, 19 Feb. 1355, è detto con più precisione *in S. Giustina*. Monte *Galero* è pure verso Misano (Nardi, Compiti, p. 105).

Fra i marmi poi il n. 44, Clas. I, ci offre un *C. Galerio Antioco*; il n. 28, Classe II, ci dà un *G. Galerio figlio di Publio* ascritto alla tribù *Lemonia*; nostro però perchè stato *Duumviro quinquennale, Duumviro Juridicundo, Augure:* il n. 29 ci dà pure un *G. Galerio Vitale figlio di Publio* anche egli *Duumviro quinquennale, Augure*. Finalmente il n. 30 ci serba l'elogio di *C. Galerio Juliano* della tribù *Aniense, Cavaliere, Questore, Duumviro, Curatore de' Sarsinati, Curatore de' Solonati, Flamine, Patrono della Colonia Augusta Ariminese, Avvocato pubblico:* elogio posto dall'*Ordine splendidissimo degli Ariminesi ai meriti della fede della bontà e dell'innocenza di lui* già dichiarato superiormente *amantissimo dei Decurioni, amantissimo dei Cittadini*. Appartiene senza dubbio al II secolo di Cristo, e verso la fine. Forse

da questo *Galerio Juliano* prese il nome quel fondo ricordato uel Cod. Bavaro n. 67 e nel Papiro CXXVII di Mousig. Marini *fund. Cisterna qui et Julianus vocatur*. E fu anche un Vico rustico di tal nome ricordato in un atto del 994 della Cattedrale: vedi a p. 213. In fine il n. 81, Clas. I, accenna esso pure una *Galeria*. Dalla diversità adunque dei sopranomi che costoro portarono, dalle varie tribù cui furono ascritti come apparisce nelle lapidi, e dai varii possedimenti che ebbero, ci sarà facile persuaderci che in Rimini non una sola ma più Famiglie furono di questa Gente (*a*).

Forse di qua derivò quel *Galerio* detto *Tracalo* (sopranome, che si vuole comune ai riminesi), il quale fu Console l'ultimo anno di Nerone (68 di Cristo secondo il Muratori) che si vuole sia quello stesso lodato da Quintiliano *Inst. Orat. X*, 1, da Tacito *Storie I*, 90, e da Plinio *Hist. Nat. XIX*; il quale si crede fratello di *Galeria Fundana* moglie dell'Imp. Vitellio. E forse un ramo di questa Gente col nome di *Traccala* formò una Famiglia a parte, che noteremo a suo luogo.

16. GAVIA. Al n. 33, Cl. I, è ricordo di *M. Gavio Primitivo*, che colla moglie *Annèa Sortita* pose quella memoria a *Gavio Primo* ed a *Gavia Sabina* suoi figli. Un fondo *Gaviano* poi nel riminese s'incontra ai n. 18 e 67 del Codice Bavaro.

17. LEPIDIA. Più lapidi ci restano a memoria di questa Gente. Nel marmo n. 8, Clas. I, trovi *L. Lepidio Politico*, che con C. Pupio Blasto eresse o dedicò certi Magazzini detti *Pupiani*. Ai n. 44 e 45 della Classe II, trovi due elogi di *L. Lepidio Proculo figlio di Lucio* ascritto alla tribù *Aniense*, soggetto distinto nelle armi, che nella *guer-*

(*a*) Ricorda Bianchi che nel demolirsi l'antico fondamento della Chiesa di S. Gregorio fuori di Porta Romana nel 1835 fu trovato „ un „ pezzo di terra cotta con lettere di rilievo fatte a mano ..... ROS · „ GALERI, e sopra una testa di pesce, che sembra di Delfino, ed al- „ cune branche di polpo o calamajo, essendo rotto e mancante il resto, „ come le lettere che erano prima di ROS „. Forse si ristaura con AmbROS, cioè *Ambrosi Galeri*.

ra Giudaica sotto Vespasiano oltre ad altri doni ottenne *la corona vallare*. Egli ebbe in moglie *Settimia Prisca* figlia di *L. Settimio Liberale*, dalla quale ebbe *Lepidia Settimina*, come è dato a conoscere dalli detti due marmi, e dall'altro n. 33 della stessa Classe II: mentre il n. 18, Classe medesima, ci offre la stessa *Lepidia Procula figlia di Lucio sacerdotessa delle Dive Faustina e Matidia* (posteriore perciò agli anni 140 di Cristo).

18. LIBURNIA. Il marmo dato nel Cap. *sulle Mura urbane*, p. 191, ci assicura di questa Famiglia in quel *M. Liburnio figlio di Lucio*, che in compagnia di M. Vezzio curò *ex Decurionum Consulto* la costruzione di un *muro pubblico*. Come *Vezzio* era di Famiglia riminese, così è a tenere di *Liburnio*.

19. LICINIA. Tre marmi ci attestano questa Famiglia. Il n. 78, Cl. I, ci dà una *Licinia Aetia* moglie di *M. Trebellio*; ed i n. 46 e 47, Cl. II, ci danno un *Licinio Massimo figlio di Lucio*, ed una *Licinia figlia di Marco*. Non è a tacere però che questa Gente s'incontra anche nei marmi di Pesaro, come si può vedere in fine all'Opuscolo dell'Olivieri intitolato = *Orazioni in morte di alcuni Signori di Pesaro della Casa Malatesta* =; e che un P. Licinio fu uno dei Triumviri che aveano segnato i confini tra Pesaro e Fano. Vedi la lapide a p. 156 in nota.

20. LOLLIA. Il bel frammento n. 58, Clas. I, presentandoci un *Quinto Lollio figlio di Quinto* ascritto alla tribù *Aniense* rende assai probabile che fosse in Rimini una Famiglia anche di questa Gente.

21. LUCCIA. Al n. 24, Clas. I, abbiamo un *C. Luccio Paulino Decurione di Rimini*, il quale avendo esercitate tutte le maggiori Magistrature della Colonia nostra, cioè essendo stato *Questore*, *Edile*, *Duumviro*, *Questore* ALIMENTO*rum*, e *Duumviro Quinquennale*, è a credere fosse anche nostro concittadino, non ostante l'aver tenute le prime cariche anche in altro Municipio. I varj fondi poi del riminese che s'incontrano coi vocaboli di *luciano* e *luxiano* ci assicurano che non egli solo, ma fosse nostra anche la sua Fa-

miglia. Tali sono, quello dato dal Cod. Bavaro al n. 25; l'altro posto in San Lorenzo a Monte Cappella Paderno ladi *fovea magna molendinorum* ricordato in una pergamena dei 13 Maggio 1335 in Gambalunga, che in altra dei 4 Novembre 1397 è detto *fundo Spadarolo sive luxiani*; un terzo *fund. luxiani* in San Vito è nella pergamena dei 25 Aprile 1397 della stessa Biblioteca. Per ultimo S. Martino *in Luciano* è fra le Chiese dell'Agro nostro concesse da Lucio III al Mon. di S. Severo di Ravenna con Bolla d'Aprile 1184 (schede Garampi).

22. MÀRIA. Al n. 9, Clas. I, de' nostri marmi incontriamo un *L. Mario Pegeo* (forse da *πεζός pedestris*); ed al n. 48 abbiamo un *C. Mario Gatta Liberto di Cajo*. Forse da costui, o da altro similmente appellato, può aver tratto origine il nome di *Gatteo* non lontano dal qual luogo pare fosse il fondo *Mariano* datoci dal Cod. Bavaro al n. 46. S. Giovanni *in Mariano* poi è ricordato nella concessione di Uberto Vescovo al C. Everardo nel 1059 (Battaglini, Zecca, p. 28); ed un fondo *Montis Mariani* nella Cura di Mondaino ci offre la pergamena delli 9 Marzo 1381 in Gambalunga. Aggiungi che C. Memmio si cognominò *Mariano*. Vedi appresso il n. 24.

23. MARCIA, o *Marzia*. Un *Q. Marcio Frutto* leggesi al n. 71, Cl. II; una *Marzia Catana* al n. 49; una *Marcia Serena* moglie di *L. Callio Ariminese* al n. 14, App. cap. I. Queste lapidi ci conducono a leggere MARTIVS piuttosto che LARTIVS in quel frammento di latercolo militare trovato in Roma nel 1588, e pubblicato dal Grutero p. DLXX, ove fra altri soldati della Coorte VI appartenente all'anno 202 dell'Era Cristiana, (Kellermann p. 52, n. 108) si trova il nome di un nostro così

..... ARTIVS · L · F · ANI · ATROX · ARIM

Nota la tribù *Aniense*, e la patria *Arimini*. Il Codice Bavaro poi ci assicura di questa Gente, mostrandoci al n. 51 che il fondo altrove detto *Morciano* e *Murciano* appellossi

Marcianum. Un fondo *Marciana* verso la Conca è nominato nella Concessione altre volte ricordata di Uberto Vescovo al C. Everardo del 1059. E la Chiesa di Morciano trovasi col titolo *S. Angeli de Marciano* anche negli atti di S. Visita di Monsig. Salicini del 1592 (Sch. Garampi).

In fine un *Marziano* Prete, ed un *Marciano* Preside in Rimini si leggono negli Atti genuini di S. Gaudenzo estratti da un Codice della Vallicelliana di Roma, che appartengono al secolo IV.

24. MEMMIA. *Cajo Memmio Mariano figlio di Cajo*, della tribù *Aniense*, *Flamine del Divo Claudio*, *Duumviro*, *Triumviro*, *Curatore delle fabbriche*, *Questore Annonario* (*Quaestor ALIM.*) *in Aricia* nel Lazio (carica secondo Fiori istituita da Nerva, per ciò posteriore al 96 di Cristo) ebbe una Statua dai *Vicani del Vico Velabro*, dei quali ei fu *Patrono*. Forse abitava in quel Vico. Vedi il n. 11, Cl. II. Ascriviamo adunque anche la Memmia fra le Famiglie della nostra Colonia, non senza ricordare che tale Gente a Roma dette soggetti distintissimi come si ha in *Val. Mass. L. VIII*, in *Svetonio I*, 23, ed in *Cicerone Lib. XIII Fam.*

25. MESTRIA. La lapide n. 35, Clas. II, ricordandoci un *T. Mestrio Severo figlio di Cajo*, della tribù *Aniense*, *Cavaliere*, *Pontefice*, *Duumviro quinquennale*, ossia Censore, *Tribuno di una Coorte di cittadini Romani*, non che un *T. Mestrio Callisto* ed un *T. Mestrio Severo Callistiano*, ci dà argomento ad aggiungere anche questa alle altre nostre Famiglie. Inoltre una *Mestria Sabina* apparisce al n. 49, Clas. II.

26. MUNAZIA. La tavoletta di bronzo n. 23, Clas. I ci offre un *P. Munazio Celere*, che fu *Edile* con *C. Settimio Candido* nel secondo secolo di Cristo. Inoltre un *Munazio Criserote* pose il marmo n. 59, Clas. I, a *Munazia Elpide*. Troviamo adunque assai probabile che questa Gente pure ci appartenesse. Nota un luogo in S. Lorenzo in Correggiano a cinque miglia da Rimini detto *le Munacce*.

27. NONIA. La base n. 26, Clas. I, posta a *C. Nonio Cepiano figlio di Cajo* della tribù *Aniense*, *Cavaliere*, ascrit-

to alla *quinta Decuria de' Giudici* (istituita da Caligola tra il 37 ed il 40 di Cristo; Svetonio IV, 16), *Prefetto della Coorte terza EQVITATAE di Brettoni veterani*, *Tribuno della Legione prima adiutrice pia fedele*, *Prefetto dell'Ala prima degli Asturi*, *Preposto della schiera di cavalleria scelta dall'Illirico*, basterebbe sola a documentarci questa Famiglia. Ma si aggiunge anche l'altra pietra n. 27, che è a Verucchio, la quale ricorda due liberti di un *T. Nonio Rufione*, altro soggetto della stessa Gente, sebbene di famiglia diversa.

28. OBULCIA. } Due soggetti di queste Famiglie appa-
29. OTTAVIA. } riscono riminesi nelle due lapidi n. 21, Clas. I, e 12, Cl. II, ove trovi un *C. Obulcio figlio di Cajo*, ed un *Manio Ottavio figlio di Manio*, i quali furono *Duumviri*, e curarono un'Opera pubblica. La mancanza dei cognomi, e l'antichità, che presenta quello di essi due marmi che esiste ancora, sono argomenti per giudicare antiche anche queste Famiglie. Aggiungeremo che non saria strano il sospettare che al n. 53 del Cod. Bavaro invece di Casale *Obliciano* fosse a leggersi *Obulciano*.

30. PAULIA. Il frammento n. 71, Clas. I, ed i n. 52 e 53, Cl. II, unitamente al fondo *pauliano* posto in S. Gio. in Gallilea confinante con l'Uso datoci da un atto delli 8 Aprile 970 (Fantuz. I. XLV, e Battaglini, Zecca, p. 9) ci fanno persuasi che qui fosse anche di questa Gente.

31. PETILIA. Due marmi documentano la esistenza di questa Gente in Rimini. Il primo è il n. 66, Clas. I, posto a *Petilio Sabino* dai figli *Petilio Augurino*, *Petilio Sabino*, e *Petilio Candido*. L'altro è il n. 53, Clas. II, in cui si ricorda un *Petilio Pauliniano*, ed una *Petilia Paulina*. Un PETILI PAVLINE s'incontra fra i Vigili descritti nella Col. I lato destro, v. 58, della base appartenente all'anno 205 di Cristo pubblicata dal Kellermann.

32. PETRONIA. Dai marmi n. 43 e 59, Clas. II, abbiamo due donne, *Petronia Severa*, e *Petronia Capitolina figlia di Cajo*. Il Codice Bavaro poi ci dà frequentemente il fondo *Petroniano* ai n. 12, 14, 25, 50, 63, 67; anzi

più fondi, perchè qualcuno è in San Giovanni in Gallilea (Fantuzzi V. I, n. XLV); qualcun altro verso S. Arcangelo confinando col *gaviano* con l'*acerbolano* col *priapo*. È molto probabile adunque che vi fosse anche questa Famiglia.

33. PLAUZIA. Un *Q. Plauzio Giusto*, che fu *Edile in Rimini*, fece, unitamente a *Q. Plauzio Verecondo*, un tempietto *alla Salute*. Vedi i marmi n. 4 e 5, Clas. I. Ciò prova che qui fu di tal Gente.

34. PUPIA. Di questa abbiamo un *Q. Pupio Salvio*, che *sciolse un voto a Minerva*, ed un *C. Pupio Blasto* autore dei Magazzini o *Granaj Pupiani* (n. 2, 8, Clas. I). Niun dubbio adunque che non ci appartenga. Un Cn. Pupio publicano è raccomandato da Cicerone, Ep. 9, XIII.

35. SABINIA, o *Sabiniana*. Non sappiamo ben definire se la Famiglia *Sabiniana* sia la stessa che la *Sabina*, o *Sabinia*, e derivi da essa; ovvero se queste fossero Genti diverse. Molti dei nostri marmi, Classe II, ci danno tutti questi nomi. Al n. 50 abbiamo un *L. Sabino* ed una *Valeria Sabina*: un *Cornelio Sabino* ed un *Castalio Sabino* si leggono al n. 51: una *Mestria Sabina* è al n. 49, e qualcuno de' *Petilj* n. 66, Cl. I, si cognominò *Sabino*. Una *Sabinia Justina* poi è al n. 67, Cl. II: come il n. 65, Cl. I, ci dà *Sabinia Veneria* e *Sabinia Aquilina*. Un *Tito* (o Tizio) *Sabiniano* poi s' incontra al n. 21, Clas. II; e forse uno di questa Gente s' innestò nella Fesellia, avendo noi già un *L. Fesellio Sabiniano* al n. 25, Cl. II. Ma forse il miglior documento, e la migliore prova di questa Gente ci viene dal noto vocabolo *Sabiniano* proprio del fondo, ove poi sorse e da cui prese il nome il fioritissimo Paese della nostra Diocesi *Savignano*. Sentenza, che fu anche del Dott. Pasquale Amati (Castro Mutilo pag. 131) prendendone motivo da un antico Sigillo trovato a Castel Vecchio, che si conserva nel Museo Borghesi, pubblicato anche dall'Amaduzzi (Anecdota Litter. T. II, An. 1773, p. 479), che dice

L · IVENNI
SABINI:

Sulla Famiglia *Sabiniana* poi scrisse a lungo il Canonico Nardi a pag. 139 *Dei Compiti*. Aggiungeremo che più tegole s'incontrano col cognome SABINI, e precisamente una trovata nel 1845 verso Savignano posseduta dal Sig. Paulucci offre

CN CORNELI
SABINI.

36. SEMPRONIA. Una *Camilla Sempronia* è fra i nostri marmi al n. 50, Clas. II; ed il n. 2, App. Cap. I, ci dà un *Decimo* o *Decio Sempronio Giocondo Medico Ariminese*, il quale forse andò ad esercitare l'arte sua a Concordia, nobile paese del Veneziano, ove gli fu posta quella memoria. Se adunque *Sempronio* fu riminese, a Rimini era una Famiglia di cotal Gente. Il Codice Bavaro inoltre al n. 50 ci offre un fondo (che sembra verso il *flaviano*, ed il *priapo*) col vocabolo *Sampronilano*, che niuno avrà difficoltà di credere storpiatura di *Semproniano*.

37. SENZIA. Un *Cajo Senzio Fronimo* (ossia *Prudente*) ed una *Senzia Saturnina* ci vengono offerti al n. 40, Clas. I (come una *Senzia Saturnina* sarebbe al n. 17, Cl. II, per chi accettasse la lezione di Monsig. Villani). Un *Cajo Senzio Valerio Faustiniano figlio di Cajo*, ascritto alla tribù *Palatina*, s'incontra al n. 32, Clas. II, che fu *Augure*, *Triumviro*, e *Duumviro*; del quale ultimo ufficio avendo benemeritato in modo che *soddisfece a tutti i desiderii della plebe*, ottenne che i *Vicani dei sette Vici*, *ed i Collegi de' Fabbri e de' Centonarj*, gli ponessero quell'Elogio. Inoltre una *Senzia Giustina* apparisce al n. 53, Clas. II.

Un *Cn. Senzio Saturnino* fu Console l'anno 41 di G. C. (Tacito, Annali, Lib. II, 74, e VIII, 67).

38. SEPTICIA. Da Valerio Massimo, Lib. VII, Cap. VII, ci vien ricordo di una *Septicia madre dei Traccali Ariminesi* vecchia a tempo d'Augusto. Il marmo n. 51, Clas. I, ci offre un *Septicio liberto di Publio*. Nel territorio riminese poi fu un fondo col vocabolo *septiciano*, che s'incontra nel Codice Bavaro ai n. 48 e 52, il qual fondo

era in *Plebe S. Erasmi* (Battaglini, Zecca, p. 27), cioè a Misano. Ci sembra d'avere buoni argomenti per ascrivere fra le nostre anche una tale Famiglia. Vedi inoltre ove si dice della *Traccala*.

39. SETTIMIA. Questa è documentata validamente dal marmo n. 33, Clas. II, che *i Vicani del Vico Germalo* posero a *Lucio Settimio Liberale, Seviro Augustale*, che non dissimile dal suo cognome fu autore di un pingue legato *ai Decurioni ed ai Vicani dei sette Vici*, obbligando 21 fondi, perchè *ogni anno in perpetuo* fossero dispensati *tre denari* a ciascuno di essi. Per la qual cosa il tuo nome, o generoso cittadino, sebbene lunghezza di tempo o malvagità di fortuna abbia troncato il corso alle tue beneficenze, sarà benedetto ancora; perocchè puoi anco giovar coll'esempio. I tutori di *Settimia Prisca*, che senza dubbio fu la figliuola maritata a *L. Lepidio Proculo*, detrassero dal legato la sesta parte in forza della legge *Falcidia*: ma *Lepidia Settimina*, che fu la nipote, *concesse al popolo* anche quella. Di questo legato si è detto nel Cap. *Sui Vici*. Dalla stessa lapida poi si potrebbe dedurre che Settimio avesse in moglie una *Prisca*, d'onde sia venuto il secondo nome di *Prisca* alla figlia *Settimia*, nel modo stesso che la nipote si chiamò *Lepidia Settimina* dai nomi del padre e della madre. Altrove abbiam già notato che la stessa *Lepidia Settimina* ricomparisce col solo nome di *Settimina* nei marmi n. 44, 45, Cl. II, posti a *L. Lepidio* suo padre. Vedi la famiglia *Lepidia*.

Aggiungeremo poi che un *Cajo Settimio Candido* è nella tavoletta di bronzo n. 23, il quale fu *Edile* con *P. Munazio Celere*; ed un *L. Settimio* è al n. 51, Clas. II.

40. SURENA: Questa pure è documentata pienamente dalla lapide n. 1, App. posta a *C. Sureno* (SURIINO; ma i due ii anticamente tennero luogo della *e*) *Seneca* figlio di *Tito*, ascritto alla tribù *Aniense*, di patria *Ariminese*, *soldato della Coorte settima dei volontarii*, il quale fece un legato di *due mila sesterzi* (circa 90 scudi) *ai sodali Martensi* nell'agro Tudertino, perchè lo seppellissero.

41. TERTULLA. Ove si parlò della gente *Aponia* abbiamo osservato che a togliere le difficoltà, che s' incontrano nel passo di Plinio ivi addotto, il miglior modo sia levare una di quelle cifre *C et L* e leggere *C. Tertullus*, ovvero *L. Tertullus* o *Tertulla*. Comunque si voglia però resta sempre che fra quei longevi, oltre M. Aponio, ne fosse un altro in Rimini della Gente *Tertulla*, vissuto esso pure 137 anni. Aggiunge peso a tal lezione il marmo n. 28, Clas. I, ove è ricordata *Vegia Tertulla figlia di Cajo*, che fu moglie di L. Fesellio Rufino.

42. TIZIA. Più soggetti di questa gente s' incontrano nelle nostre lapidi. Un *L. Tizio Euticas* (εὐτυχής cioè *felice*) *negoziante di legname* pose un' Ara al Dio Silvano; n. 6: un *C. Tizio Valentino* ed un *C. Tizio Destero* trovi al n. 31, Clas. I; una *Tizia Luperca* (Luperca qui è cognome non titolo di sacerdozio) al n. 54; una *Tizia Afrodisia* ed una *Tizia Tiche*, ossia fortunata, al 55, Cl. II. S'aggiunga un sigillo trovato secondo il P. Fiori verso Savignano, che è nel Museo Borghesi, e che offre

TITIA MA
RCELLIN

Frequente ricordo poi s' incontra del fondo *titiano*, anzi dei fondi *titiani* e *ticiani* nel territorio nostro; come nel Papiro CXX appartenente all' anno 572 pubblicato da Monsig. Marini (*de' Papiri* p. 183); nel Cod. Bavaro, ai n. 30 e 67; in un atto del 975 pubblicato dal Fantuzzi (M. Rav. T. I, n. LI) ove è un fondo *titiano* presso Scolca in S. Lorenzo a Monte; e in due pergamene della Gambalunga delli 16 Gennajo 1363, e 17 Settembre 1385, nelle quali trovi un fondo *ticiani sive ducciolo* sotto Bordonchio, *in Curia Castri Abbatis*.

Fu anche un *Vico Tiziense* secondo una lapide riferita dall' Holstenio, che disse trovata nel Montefeltro, coll' Epigrafe BALINEVM VICANORVM TITIENSIVM, e nella quale qualcuno pretese d'aver trovato il nome d'uno de' nostri sette Vici, supposti rustici.

43. TRACCALA. Una Famiglia riminese col particolar nome di *Traccala* è ricordata da Valerio Massimo, ove racconta, che una certa *Septicia madre dei Traccali Ariminesi sdegnata coi figli si maritò, essendo già vecchia, ad un certo Publicio assai vecchio* esso pure, e *nel testamento omise di nominarli*. Testamento e Matrimonio condannati da Augusto, il quale volle che i figli ottenessero la materna eredità (*a*). Vedi che qui per *Traccali* non si può intendere che soggetti di una particolare Famiglia, mentre quell'aggiunto comune secondo alcuni a tutti i Rimiuesi non entra per nulla. Per ciò da quel passo ci vien senza dubbio il nome d'una famiglia nostra dei tempi d'Augusto. S'aggiunga poi che nella gente Galeria vi fu chi portò il cognome di *Tracalo*: e la gente Galeria fu in Rimini ancora.

44. VACELLIA. In un frammento di tabella o di latercolo militare dell'anno 179 di Cristo trovato a Roma, ed esistente ora nel Museo dell'Università di Bologna, pubblicato dal Fabretti, e meglio dallo Schiassi (Guida al Museo p. 43), fra altri soldati è notato il seguente Riminese

LIB · TR · C · VACELLIVS · C · F · ANN · IVSTIAN · ARIMI

ossia *C. Vacellio Justiano* (non *Justiniano*, come altri scrisse) *figlio di Cajo* della tribù *Anniense*, *Riminese*, *Librajo* o scrittore *del Tribuno*. Fu dunque in Rimini famiglia di cotale Gente.

45. VALERIA. In altro latercolo militare esistente a Roma pubblicato dal Marini (*Arvali* p. 327), e dal Kellermann (*Vigil.* p. 47, 48), appartenente all'anno 143 di Cristo, abbiamo egualmente il nome di un altro Riminese *evocato*, ossia richiamato alla milizia, nella Coorte V, Centu-

(*a*) Val. Max. Lib. VII, C. 7. *Septicia quoque mater Trachalorum Ariminensium, filiis irata, in contumeliam eorum, cum jam parere non posset, Publicio seni admodum nupsit, testamento etiam utrumque praeteriit. A quibus aditus D. Augustus, et nuptias mulieris et suprema judicia improbavit. Nam haereditatem maternam filios habere jussit .....*

ria di *Cecilio*, il cui nome fu *L. Valerio Secondo*, e fu *tubatore*. Ecco la linea di quel latercolo, che gli appartiene

TVB · L · VALERIVS · SECVNDVS · ARIMIN

I nostri marmi ancora ci danno un *Lucio Valerio Giusto* al n. 7, Clas. I, il quale *sciolse un Voto a Silvano*; un *Cajo Valerio Saturnino Decurione dell'Ala I degli Asturi* al n. 26 della stessa Classe. Inoltre ai n. 50, 51, 56 della Classe seconda abbiamo una *Valeria Sabina*; un *Valerio Petronio*; un *M. Valerio Herma figlio di Marco* con *Valeria Settimina sua figlia*. E *Cajo Senzio* si cognominò *Valerio*: n. 32, Clas. II.

46. VETTIA, *o Vezia*. Anche di questa Gente fu in Rimino famiglia antica e cospicua. Chè un *Marco Vezio figlio di Tito*, il quale con M. Liburnio curò la fabbricazione di *un muro pubblico*, ci è dato in quel marmo prodotto a p. 191; e si notò quello essere de' più antichi. Inoltre il n. 39, Cl. II, ci offre un *M. Vezio Valente figlio di Marco* della tribù *Aniense*: soggetto, che molto si distinse nelle armi, specialmente nella guerra Britannica, e contra *gli Asturi*; per cui molti onori ebbe e molti doni; fu *Centurione, Tribuno*, fu *Procuratore dell'Imp. Cesare Augusto nella Provincia Lusitania*, e fu *Patrono della Colonia*. Per ciò gli fu posto quell' elogio l' anno di Cristo 66.

Un altro *M. Vezio Valente* figlio esso pure di *Marco*, forse dell' antecedente, ascritto alla stessa tribù, s' incontra al n. 40, Cl. II, che fiorì sotto Trajano, pel quale esercitò in Rimini l' ufficio di *Duumviro Quinquennale*: fu *Flamine*, *Augure*, e fu *Patrono della Colonia*. *I Vicani del Vico Aventino*, che gli posero quell' elogio verso il principio del secondo secolo di Cristo, lo dissero *ottimo cittadino*, *Patrono suo*. Forse egli abitava in tal Vico.

Egualmente nel marmo, che segue a quello, apparisce un altro *M. Vezio Valente* figlio anch'esso di *Marco*, e della stessa tribù, il quale è a credere con assai probabilità fosse figlio del precedente, e nipote dell' altro più sopra. Co-

stui fu *Questore della Macedonia*, fu *Edile della Plebe*, *Seviro de' Cavalieri Romani*, *Pretore*, *Legato della Provincia Narbonese*, *Giuridico nella Provincia Britannica*, *Legato della Legione XV Apollinare. La Provincia Britannica a lui suo Patrono* pose l'elogio, che ora per opera del ch. Borghesi leggiam senza menda; pel quale inoltre (essendo avviso dello stesso dottissimo Archeologo che i Giuridici della Britannia fossero istituiti da Adriano) viene a stabilirsi che costui fiorisse nella prima metà del secolo secondo di Cristo.

Inoltre il n. 49, Cl. I, ci dà un *C. Vezio Vittuma Liberto di Cajo*; ed il n. 31, Cl. II, ci dà una *Vezia Afrodite*.

Da questa Gente adunque deono aver tratto il nome più fondi nel riminese, che si incontrano nel Cod. Bavaro ai numeri 5, 9, 12, 15, 32, 67, col nome di *Viciano*, de' quali uno pare fosse verso Camarano, ed un altro deve esser quello che conserva ancora l'antico nome di *Vezzano*, o *Vecciano*. E si vuole che dalla *veccia*, in latino *vicia*, la gente de' *Vezj* abbia preso il nome, a quel modo che altre antiche dalla coltivazione di varj legumi si appellarono de' *Lentuli*, de' *Fabj*, de' *Pisoni*, de' *Ciceroni*.

Di un *Vezio Valente* fa memoria Tacito (Annali L. XI) di cui racconta che trovandosi ad una festa della libidinosa Messalina, *inerpicatosi per trastullo ad un albero torreggiante*, *interrogato cosa mirasse? rispose*: *atroce nembo da Ostia*. Alludendo che tornava da Ostia l'Imp. Claudio per punire le ribalderie di Messalina e de' suoi adulteri, fra i quali è annoverato esso *Vezio Valente* ancora; che per ciò fu morto l'anno 48 dell'Era Volgare. Di costui parla anche Plinio L. XXIX, §. V; e Svetonio ricorda un *L. Vezio* accusatore di Cesare. L. I, 16.

47. VIBENNIA. Un *Cajo Vibennio Prisco* figlio di *Cajo*, *veterano*, trovi al n. 38, Cl. I, il quale per essere ascritto alla tribù *Aniense* offre buon argomento ad aversi per riminese, ed ha diritto pur esso a questa Classe.

A queste Famiglie, delle quali restano più memorie e prove o indizj più certi dell'avere appartenuto alla nostra

Colonia, si vogliono aggiungere le seguenti, le quali sebbene di altro luogo furono però legate a noi con sicuri titoli di cittadinanza.

48. ASTRICIA, o più veramente *Castricia*. Vedi il n. 13, App. cap. I. *Cajo Astricio*, o *Castricio Vitulo* figlio di *Cajo*, *Cavaliere*, e nella milizia *Tribuno* e *Prefetto* d'una Coorte, dalla tribù cui fu ascritto e dal luogo ove fu il suo elogio apparisce Sestinate: ma fu *Pontefice*, fu *Duumviro Quinquennale*, fu *Triumviro*, e fu insieme *Flamine del Divo Claudio in Rimini*. Aggiungi il fondo *Castruciano* verso l'Uso offertoci dal Cod. Bavaro, n. 37, il quale come può far qualche prova del vero nome di costui, così può venire a buon argomento per tenere fosse pure fra noi di tal Gente.

49. VALIA. *Cajo Valio Policarpo* fu decorato delle insegne decurionali tanto dalla Colouia nostra, ove fu *Patrono dei sette Vici* e dei tre nostri *Collegi*, quanto dalla vicina Colonia di Pesaro: App. cap. 1, n. 9. Però un fondo *Valiano* in S. Innocenza del Territorio nostro si riscontra nel Fantuzzi (T. I. n. VIII. anno 903): ed altro fondo *Valiano* presso Montescudolo è in un atto dell'ultimo di Feb. 1373 nel Codice Pandolfesco della Gambalunga. Ci appartenne adunque per altro titolo ancora oltre quello semplicemente onorario.

50. VOLUSENA. *Cajo Voluseno Giusto figlio di Lucio* offertoci dal n. 37, Cl. II, fu del prossimo *Sestino*; nel qual Municipio esercitò le cariche di *Edile* e di *Questore*, e nel quale sono altre memorie di questa Gente non solo ma di questo stessissimo *Cajo*. Come *Sestinate* lo dimostra pure la tribù CLV*stumina* o CLV*via*, a cui fu ascritto, la quale ancora è comune alle famiglie di quel Municipio. Ma egli appartenne con stretti vincoli di cittadinanza anche a Rimini, ove fu *Decurione*, e conseguentemente ebbe possedimenti; e dove per ultimo finì la vita. Ciò apparisce dalla lapide stessa, la quale è sepolcrale, postagli dalla *madre Titinia Giusta*, che gli sopravisse, e che non contenta di questa gliene pose un'altra onoraria a Sestino, della quale ci serbò memoria un tal Giuliano Fantaguzzi di Cesena in uu suo

manoscritto creduto del secolo XVII visto dal Sig. Rocchi di Savignano, dal quale ci venne comunicata. Vedila in nota al sopra citato n. 37. E non solo questo *Cajo* ma pare che altri ancora della famiglia medesima abbiano posseduto nell'Agro nostro almeno un'officina figulinaria, come ne fa argomento una tegola trovata verso Monte Tauro nel Giugno del 1845 ora presso il Sig. Paulucci, nella quale leggi

C · VOLVSEN · T.

Oltre le annoverate fin qui ben più altre Genti ancora appariscono nei nostri marmi, sulle quali però (venendoci o da unica pietra o da nomi di donne o di liberti) non ci sembra d' aver tanto che basti per dichiararle egualmente nostre. Tuttavia aggiungeremo anche il Catalogo delle seguenti cogli indizj che offrono, nella speranza che altri migliori possano venir fuori col tempo. Sono adunque.

51. *ANTIA*. Abbiamo un' *Antia Saturnina* al n. 17, Cl. II, dichiarata *Madre della Colonia*, *Flaminica* e *Sacerdotessa della Diva Plotina qui ed a Foro Sempronio*, cioè Fossombrone.

52. *AQUILIA*. Al n. 46 del Cod. Bavaro ci è dato un fondo *Aquiliano*, nel territorio riminese, confinante coi fondi *Mariano*, *Palariano*, e *Patriniano*. Una *Sabinia Aquilina* ci è offerta fra le nostre lapidi al n. 65, Cl. I.

53. *ATILIA*. Il Cod. Bavaro al n. 20 ci ricorda un fondo *Atiliano* nel riminese vicino al *Corniliano*; ed il marmo n. 44, Cl. I, ci offre un' *Atilia Erotide*.

54. *ATONIA*. Un *M. Atonio Primigeno* trovi al n. 34, Clas. I.

55. *AVILLIA*. Al n. 30, Cl. I, incontri un *L. Avillio Diadumeno* ed un' *Avillia Januaria*.

56. *AVRELIA*. Per questa vedi i numeri 21, 48, e 75, Cl. II, ne' quali trovi *Aurelia Caligenia femina onorificentissima*, *Aurelio Eutiche* commediante, e *M. Elio Aurelio Theone Patrono* della Colonia. Un *M. Aurelio* pure è al n. 53, Cl. I.

57. *BABIDIA*. Certo al n. 84, Cl. I, abbiamo un *L.*

Babidio; non così però al n. 25, ove può supplirsi egualmente con *Baebio*.

58. *BONOSA*. Un militare di tal nome *Ordinario della Legione quinta Macedonica*, *Laticlavio*, si presenta al n. 72, Cl. I. Vedi che se ne dice in nota a quel marmo.

59. *CADIENA*. Di tal Gente il n. 38, Cl. II, ci offre un *C. Cadieno Giusto veterano della Coorte prima urbana*, il quale pose una memoria al figlio *C. Cadieno Africano*.

60. *CALLIA*. Il n. 14, App. Cap. I, ci offre un *L. Callio Ariminese* morto, per quel che pare, nell'agro di Verona. Ora l'aggiunto di *Riminese* preso anche nella qualità di cognome fa credere che colui derivasse di qua, e quindi riminese la sua Gente.

61. *CALPURNIA*. Hai una *Calpurnia Parthana* al n. 50, Classe I.

62. *CASSIA*. Un anello con sigillo *lungo più di due diti di Parigi*, e largo *quasi undici linee*, trovato nel circondario di Verucchio l'anno 1749 e passato nel Museo di Planco, che lo pubblicò nelle Nov. Fir. T. X, col. 461, conserva il nome di

Q · CASSI
SVPSECVTI
D P M N C

Le nostre lapidi poi ci danno ai numeri 4, 5, e 81, Cl. I, una *Cassia Threpte*, ed una *Cassia Valeria* o *Galeria*. Inoltre un *Q. Cassio Achille*, che il P. Fiori opinò *liberto* di un *Quinto Cassio*, è al n. 31, Cl. II.

63. *CAVARA*. E *C. Cavaro Prisco* hai al n. 34, Cl. I. Un *Cavari Marcelline* si legge nella base dell'anno 205 pubblicata dal Kellerman; *Vig. Rom.*

64. *CESIA*. È accennata dal marmo n. 84, Cl. I, e da una tegola con bollo C·CAESI trovata pochi mesi fa in San Martino in Riparotta fondo del Sig. Gio. Bianchi pronipote di Planco.

65. *CESSA*. Il frammento n. 85, Cl. I, ci dà un *Cesso Primitivo*, il prenome del quale ci fu tolto dalla rottura del

marmo. Forse costui fu un imbiancatore od incrostatore di muri. Il Cod. Bavaro poi al n. 67 ci ha conservato memoria di un fondo *cessiano* posto nel riminese. Noi l'abbiamo notata in questa Classe, perchè la pietra è nei confini della Diocesi.

66. *CIRIA*. In un atto del 979 presso il Fantuzzi (*Mon. Rav. T. I, CLXXXV*, 26) è menzione di un fondo *Ciriano in plebe Sce Stefane*, che è S. Paola di Roncofreddo. Un altro fondo *Ciriano* in S. Cristina s'incontra in un atto delli 6 Nov. 1358 in Gambalunga, il qual fondo conserva ancora lo stesso vocabolo. Fra le nostre lapidi poi il frammento n. 67, Cl. I, accenna tale famiglia.

67. *CLAUDIA*, *o Clodia*. I numeri 87, 88, Cl. I, ci danno *Claudia Galla*, e *Claudia Musa*. In Rimini poi è una contrada verso marina detta *Via Clodia*. Infine frequentissime sono le tegole, che si rinvengono nell'agro nostro, col bollo Q. CLOD. AMBROS cioè *Q. Clodi Ambrosi*, talchè l'officina *Clodia* meritava d'essere posta per quinta fra quelle segnate a p. 251. Può essere stata una famiglia rustica passata poi in città in tempi più bassi.

68. *CREPEREIA*. Il n. 62, *a*, Cl. I, offre il nome di *Crepereio Herenniano*.

69. *DAMIZIA*. *P. Damizio* leggi al frammento n. 55, Classe I.

70. *DECENNIA*. Flegonte Tralliano nel Libro *de longœvis* ricorda un *P. Decennio Demostene liberto di Publio* vissuto *in Rimini* più di cento anni. Se quel liberto visse in Rimini è qualche iudizio che riminese fosse il suo padrone, e la sua Gente: ma indizio remoto (*a*).

71. *DERQUILIA*. *Q. Derquilio Fido e Derquilia Vereconda* posero a *Derquilia Danae* loro *Patrona* il marmo n. 69 Cl. I. Nell'atto di concessione appartenente all'Arch. Capit. di Rimini ed all'anno 1015, pubblicato da Monsignor Marini a p. 294 *de' Papiri*, s'incontra un fondo *Torquilliano* posto

(*a*) *Fleg. Trall. De Long.* Πόπλιος Δεκέννιος Δημοσθένης, Ποπλίου ἀπελεύθερος, πόλεως Ἀριμίνου.

in S. Aquilina. Se esso non ebbe tal nome da altra Gente così appellata, potremmo sospettare lo abbia avuto da questa; chè non sarebbe storpiatura da far meraviglia quella di *Torquilliano* per *Derquiliano*.

72. *EGNAZIA*. Ad *Egnazia Aprulla* e ad *Egnazia Chila* furono posti i marmi ai n. 63, 64, Cl. I.

73. *ELIA*. Ai numeri 49 e 65, Cl. II, abbiamo un *Publio Elio Adaeo Liberto di Cajo*, ed un' *Elia Matidia*. Aggiungi *M. Elio Aurelio Theone* del n. 75, Classe medesima, che se non è detto cittadino fu però *Patrono della Colonia*. *Iliano* nome di un fondo in S. Lorenzo a monte (Battaglini, p. 28) non è impossibile storpiatura di *Eliano*.

74. *EMILIA*. *Emilio Entello* pose il marmo n. 80 Cl. I; *Emilia Irene* ha ricordo al n. 48, Cl. II.

75. *EULIA*. *Eulio Myrismo* ed *Eulio Luperco* leggi al n. 54, Cl. II.

76. *GABINIA*. Liberti di questa Gente furono *Gabinia Evhodia* e Gabinio *Giovenale* che trovi nel marmo n. 52, Cl. I.

77. *GEMINIA*. I n. 89, 90, Cl. I, ci danno un *L. Geminio Anamnesto*, ed un *T. Gemino* o Geminio *Pica* figlio *di Lucio*, *Centurione*, ascritto alla tribù *Stellatina*. Forse da tal Gente venne il nome di *Gemmano* (abbreviatura di *Geminiano*) ad un fondo verso l'Uso (Fantuzzi, V. I. n. XLV), come all'altro di là della Conca, ove oggi è la villa di *Gemmano*.

78. *JURIA*. Vedi il n. 41, Classe I; ove è ricordo di *Jurio Severo*.

79. *KARIA*. *Q. Kario Justino* pose a *Karia Eufrosina* sua madre il marmo n. 57, Classe II.

80. *LUCILIA*. *A se, e ad Aulo Lucilio Filerote* liberto di *Aulo*, *Lucilia verna* (ossia nata serva nella stessa famiglia) pose la memoria, che vedi al n. 69, Cl. II.

81. *MARCELLINA* o *Marcellia*. Il Codice Bavaro al n. 110 annovera un fondo *Marciliano* verso *Camarano* e *l'Uso*. Nelle nostre lapidi abbiamo ai n. 57 e 61, Cl. I, *Tedia Marcellina*, e *Vessuena Marcellina*; più una *Tizia Marcellina* è in quel sigillo prodotto ove si parlò della Gente *Tizia*.

82. *MESIA*. Al n. 36, Cl. II, trovi una *Mesia Januaria*. Da tal Gente deriverebbe egli il nome di *Misano?*

83. *MONTANA*. Le nostre lapidi ai n. 68, Cl. I, e 71 Cl. II, ci hanno conservati i nomi di *Montano*, e di *Cocceja Montana*.

84. *MURRASIA*. Il frammento n. 73, Classe I, ci presenta il nome di *L. Murrasio Giusto*.

85. *MURRICIA*. I bellissimi due cippi n. 36, 37, Cl. I, ci ricordano un *Fausto Murricio*, dal quale furono posti a *Murricia Primigenia*, ed a *L. Murricio Novo* suoi liberti. L'eleganza di qnelle scolture, non che delle epigrafi, come ci dà argomento a tenere che essi appartengano al bel Secolo d'Augusto, così che quel Fausto non fosse vulgare persona. Ma egli non si mostra legato a noi con alcun vincolo di cittadinanza, solo potendosi osservare che quel nome potrebbe derivare da *murex*, conchiglia porporaria, non improbabilmente assunto da un Riminese a quel modo che altri prese quello di *Tracalo*. Vedi le pag. 252, e 270.

86. *NASINIA*. I n. 45, 46, Cl. I, ci danno una *Nasinia* di *Tito* (sottintendi *Nasinio*) *Labeone*.

87. *NUNNIA*. Il n. 62 *b*, Cl. I, ci conserva il ricordo che *Epicteto* pose alla figlia *Nunnia Nurice*.

88. *OFILIA*. Un' *Ofilia* s'incontra al n. 63, Cl. II: ed il Cod. Bavaro al n. 63 ci dà un fondo *ofidianum*. O potrebbe essere *ofiliano* il fondo, o potrebbe essere OFIDIA il nome nella lapide; o può anche essere che il fondo null'abbia a fare con quella Gente.

89. *PASVEDIA*. Due fratelli *Pasvedi* figli di *Lucio* hanno ricordo nel marmo n. 56, Cl. I.

90. *PLENIA*. Al n. 57, Cl. I, trovi *L. Plenio Profuturo*, e due figli *L. Plenio Crescente*, e *L. Plenio Profuturo Juniore*. La poniamo in questa Classe perchè apparisce da questo marmo unico e senza indizio che la mostri legata con alcun vincolo alla nostra Colonia.

91. *PLOSTURNIA*. A *C. Plosturnio Settimo* fu posto il marmo n. 35, Classe I.

92. *PUBLICIA*. Se quella *Septicia* di cui fa ricordo Val.

Massimo (vedi la gente *Septicia*) fu riminese, può credersi che riminese fosse anche quel vecchio *Publicio* che essa sposò: ma non ne troviamo alcuna prova.

93. *PUBLILIA*. Una *Publilia* figlia di *Tito* (cioè di *Tito Publilio*) è al n. 47, Cl. I; ed una *Publilia Veneria* al n. 31. Class. II.

94. *RUFFIA*. La villa di *Ruffia* sul Pisciatello; *Massa Ruffiense*, di cui il Fantuzzi (Mon. Rav. T. II. p. 347); ed il fondo *Ruffiani* nella Parrocchia di S. Andrea in Patrignano, di cui è ricordo in una pergamena della Gambalunga 7. Feb. 1397; potrebbero essere testimonj di tale Gente. Se non che questi fondi possono pure aver tratto il vocabolo dal cognome di qualcuno dei nostri, come d' *Atinio Rufo*, di *Pasvedio Rufo*. Ed anche i Feselli si dissero *Ruffini*, e *Rufioni*. Onde questa è incerta più d' ogni altra.

95. *RUTILIA*, o *Rutilena*. Il Frammento n. 54 pare offrirci una *Rutilia*; ed il n. 91, Cl. I, ci dà un *Rutileno*.

96. *SALEVIA*. *T. Salevio Amando* e *Salevia Lieta* hanno ricordo nel cippo n. 42, Classe I.

97. *SALLUSTIA*. Una *Sallustia Massima figlia di Cajo* leggesi ancora al n. 82, Cl. I.

98. *SORNOJONA*. Al bambino *C. Sornojone Maggiore* il padre *Montano* pose il ricordo n. 68, Cl. I. È a confessare però che da questo e da qualche altro simile marmo, che si conosce degli ultimi tempi romani, poco si può cavare sul nostro argomento, perchè in que' secoli grandissima era la confusione de' nomi.

99. *STATILIA*. Il frammento n. 77. Clas. I. presenta il nome di *Cneo Statilio*.

100. *STAZIA*. Di una *Stazia* ci è serbato il nome nel framento n. 70, Clas. I. Di un fondo *Staciano* è ricordo nel Cod. Bavaro ai n. 34 e 70.

101. *STRAZIA*. La Lapide n. 27, Cl. I, ci dà un *M. Strazio*; ed il Cod. detto ci annovera un fondo *Straciano* al n. 67.

102. *SUASANA*. Un *M. Suasano Servato Seviro* Augustale, ed un *M. Suasano Decl.* (che Bianchi spiegò *Decurialis*) *Seviro* esso pure, sono offerti dal marmo n. 36, Cl. II.

103. *TREBELLIA*. *M. Trebellio* coll' aggiunto di *uomo innocente* trovi al n. 78, Cl. I.

104. *TREPTA*. Un *P. Treplo Attio*, *Cavaliere*, *Centurione*, e *Tribuno* di una *legione*, trovi nel frammento 66, Cl. II; poi una *Cassia Threpta* al n. 4, Cl. I. Nel Codice Bavaro, n. 14, incontri *Massa Atiana* in territorio riminese.

105. *TULLIA*. Quel *Tullio Zotico* del n. 4, Cl. II, che nel testamento lasciò a Bacco una corona d'oro un tirso ed una coppa, od un vaso d'argento, siccome *Seviro Augustale*, e forse anco *Edile*, poteva domandare che questa Gente avesse posto nella altra Classe ove qualcuno fu accettato per nostro unicamente sull' indizio di quella carica. Ma noi in questo marmo solo e datoci con diverse lezioni non abbiam trovato tanto che basti a riconoscervi una Famiglia da porre in quella Classe.

Ben qui faremo ricordo di un Sigillo, appartenente al Sig. Antonio Bianchi, coi nomi

ZOTICI · C
AVGVSTIN̄

come pure di una tegola trovata nel 1745 nel riedificarsi la Chiesa di S. Innocenza in Rimini, col bollo

C · TVLLI . ATISIANI · FAESONIA

106. *VENERIA*. All'anno 968 troviamo notato un fondo col vocabolo *terra de Venerio* presso la Rigossa (Fantuzzi *Mon. Rav.* T. I. n. CLXXXV); ed all' anno 1177 un fondo *Veneriani* vicino a Savignano (Id. T. II. p. 152). Le nostre lapidi ci conservano i nomi di *Sabinia Veneria* al n. 65, di *Faonia Veneria* al 76, Cl. I, e di *Publilia Veneria* al 31, Cl. II. Anche un *S. Venerio* è annoverato fra i Martiri riminesi sotto Diocleziano: Clementini, Vol. I, p. 129.

107. *VESSUENA*. Al n. 61, Cl. I, hai *Vessuena Festiva*, e *Vessuena Marcellina*.

108. *VICRIA*. Quel *L. Vicrio Cipero* del n. 3, Cl. I, seb-

bene *Seviro* e *Seviro Augustale*, non ci dà certezza di appartenere a Famiglia riminese. Non è improbabile però che lo fosse.

Oltre questi ben altri nomi gentilizj potrebbersi trarre dai nomi antichi di varj fondi del nostro territorio, che s'incontrano nel detto Codice Bavaro ed in altri atti antichi, siccome, per dirne qualcuno, il *Carboniano*, il *Muciano* o *Musiano*, il *Popiliano*, il *Pompiano* o *Pompiniano*, il *Sulliano* (d'onde forse *Sogliano*) il *Valiano*, il *Virgiliano* (ora *Vergiano*): dai quali vengono indicate le Genti *Carbonia*, *Muzia*, *Popilia*, *Pompeja*, *Sulla*, *Valia*, *Virgilia*. Anche il fondo *Sorbiliano*, che trovi al n. 25 di detto codice, accenna la famiglia *Servilia*, noto essendo l'usitatissimo cambio del *v* in *b*, e l'*o* per *e* potendo essere guasto di scrittura o storpiatura di pronuncia. Ma poichè fra le nostre lapidi non abbiamo di queste alcuna traccia (eccettuatane la *Valia*, per la quale vedi il marmo n. 9 App.) non possiamo per ciò conoscere se i possessori di quei fondi fossero anche abitatori dei nostri luoghi. Forse il tempo un giorno potrà scoprire ciò che ora nasconde.

Non abbiam notati poi nemmeno in questa Classe le famiglie di coloro che appariscono nelle nostre figuline, come la *Pansiana*, la *Cinniana*, la *Fesonia*, e simili; perchè se per tali figuline ci è dato a conoscere che quelle Genti possedessero officine nell'agro nostro, non ne viene però documento sicuro per dire che anche ci abitassero. A prova di che valga il latercolo militare dell'anno 143 pubblicato dal Kellermann p. 48, nel quale leggi fra altri

L·FAESONIVS CRISPINVS CAESENA.

Forse la Gente *Arimnia* poteva con più ragione aver posto fra le nostre famiglie. Ma già di essa si è detto abbastanza nella prima parte di questi scritti, Cap. VII: poi siam persuasi che niuna famiglia tenesse nella città nostra un tal nome, ma piuttosto che questo sia nome da varj dei nostri, appellati qui in tutt'altra maniera, assunto poi in altri paesi traendolo da quello della patria onde erano usciti.

XII. *Della Nota o Cifra usata dai Romani a significare* Ariminum.

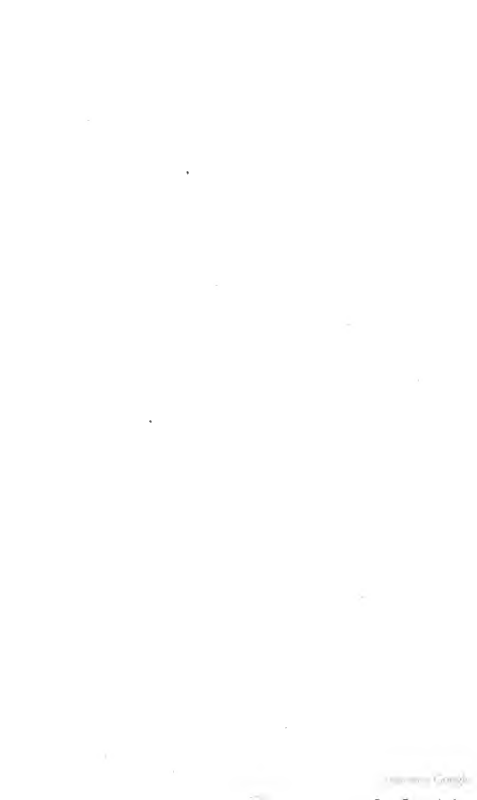
Per non ommettere nulla di ciò che negli scritti degli antichi abbiam trovato appartenente a questa città, noteremo per ultimo che fra le antiche sigle o abbreviature usate dai Romani e tramandateci da Tullio Tirone liberto di Cicerone e da An. Seneca, pubblicate poi dal Grutero (Comment. 3. Cap. 5) una ve n' ha così espressa

che vale *Ariminum*. E con questo abbia fine la terza parte ne' nostri scritti.

IV.

LAPIDI RIMINESI

o

Raccolta delle Iscrizioni antiche di questa Colonia

INTRODUZIONE

In due Classi è divisa la Collezione di queste nostre Lapidi, fra le quali vien compreso anche qualche bronzo scritto.

La prima è di quelle che si conservano tuttavia; le quali in numero 105, compresi i pochi bronzi ed i frammenti, parte sono sotto le Logge del Palazzo pubblico (a) e in altri luoghi della città e della Diocesi, parte sono nella privata Raccolta del fu dottissimo nostro Planco posseduta oggi dal suo pronipote Sig. Giovanni Bianchi, e parte in quella del Sig. Domenico Paulucci. Tranne poche, queste sono state viste trascritte e misurate da me medesimo colla diligenza maggiore allorchè nel 1844 piacque al ch. Sig. Cavalier Natale Des Vergers richiedermi appunto di sì fatto lavoro per far parte nella Raccolta generale di tutte le Epigrafi antiche latine, che verrà pubblicata in Parigi, in favore della quale la Commissione nominata da S. E. il Ministro della Istruzione pubblica chiamò con speciale Programma la cooperazione degli Italiani. Ond'è che i *fac-simile* che qui si presentano sono tutti in giusta misura, sebbene a scale diverse per comodo della stampa.

La seconda Classe poi è di quelle che non esistono più, ma per autorità de' nostri Storici e Collettori più antichi sappiamo che furono in Rimini: e queste in numero 86 sono tratte precisamente dai seguenti.

(a) Merita ricordo e lode il Conte Federico Sartoni Castellano del nostro Forte, il quale, per quanto ho trovato, nel giugno del 1780 essendo Capo Console ordinò che le varie lapidi sparse per la Città fosser raccolte ed ivi collocate.

I. Da un Codice mss. d'Autore anonimo del Secolo XV, che è in questa Biblioteca Gambalunga, appellato *Codice Rigazziano* per avere appartenuto ad un tal Gio. Antonio Rigazzi Medico del Secolo XVI: Codice di molta autorità, perchè dai nessi che offre si conosce che chi scrisse ebbe gli originali sott'occhio. In esso ci sono serbate 50 Iscrizioni antiche riminesi; più altre sei aggiunte dal detto Rigazzi: fra le quali ne conti 45 ora perdute.

II. Dai manoscritti di Monsignor Jacopo Villani riminese Vescovo Calatino del Secolo XVII, che sono nella stessa Libreria; ove trovi 87 Iscrizioni antiche, compresevi quelle del Codice sopra detto: e fra queste 56 ora perdute.

III. Dalle schede del P. Fiori ex Gesuita Bolognese, che sono pure nella Libreria stessa, e contengono 169 Iscrizioni antiche, comprese egualmente quelle dei suddetti due manoscritti. Molta erudizione trovi in queste schede tutte in latino, sebbene vi trovi insieme, come Bianchi notò, *cose al presente troppo ovvie, ed alcune mal digerite*. Pare che il Fiori se ne occupasse allorchè fu di stanza in Rimini prima della soppressione del suo Ordine, fra il 1771 ed il 1774; desumendosi ciò dalla XIV, XV, XVI, e XVIII delle sue Canzoni pubblicate in Bologna dal Sassi nel 1784 col titolo = *Canzoni dell'Abate Francesco Alessio dal Fiore cittadin Bolognese* = In questa Collezione sono 75 Iscrizioni di lapidi perdute.

IV. Finalmente dal manoscritto del Bibliotecario Antonio Bianchi, il quale vide anche il mss. del nostro Sebastiano Bovio de' Ghirardi Collettore del Secolo XVI, che si conserva nella Biblioteca di Savignano. Questa Collezione del Bianchi supera i 200 numeri compresi i piccoli frammenti le Iscrizioni false e le pellegrine: e il numero delle perdute ascende ad 85. Ognuna poi corredata di Illustrazioni in lingua italiana. Noi andremo citando queste Raccolte ed i loro Autori frequentemente.

In queste due Classi resta compiuta la Collezione delle strettamente Riminesi. Ma non erano da ommettersi le *Peregrine*, quelle cioè, che non son nostre per collocazione,

ma appartengono alla storia riminese, od hanno relazione a qualche soggetto di questa città, e vengono pur esse a documento delle cose dette in più capi di questi scritti. Egualmente era debito nostro di notar quelle, che restano escluse dalla nostra Raccolta perchè false o perchè non ci appartengono. Si è aggiunta adunque un' Appendice distinta in tre capi, nel primo de' quali vengono le Peregrine, che appartengono alla Storia riminese, e sono 19: nel secondo sono indicate lo nostre apertamente false o non antiche, le quali hanno trovato chi le spacciasse per antiche e per vere; e sono 8: e nel terzo vengono 10 Peregrine, le quali o furono recate d' altronde fra noi o da qualcuno si sono avute erroneamente per nostre.

La maggior parte di queste lapidi già è pubblicata, e varie lo furono da molti; tanto che a voler tener conto di tutti gli Editori di ciascuna sarebbe opera da non finire sì presto. Principali però a pubblicarne separatamenle (chè molte pur sono nelle grandi Raccolte del Grutero e del Muratori) furono i seguenti.

Il Cav. Cesare Clementini, che molte ne diede con infinità di errori nel suo *Raccolto Storico della fondazione di Rimini*.

Giuseppe Malatesta Garuffi, che ne diede pur molte, ma anche peggio, in una sua Operetta intitolata *Lucerna Lapidaria*; *Rimini* 1691.

Tomaso Temanza Architetto Veneziano, che ne produsse 18 in fine al suo Libro *delle Antichità di Rimino*; Venezia 1741.

Giano Planco (cioè il Dottor Giovanni Bianchi Archiatro Pontificio defunto nel 1775, che noi a megliò distinguerlo da Bianchi Antonio appelliam *Planco* siccome appunto piacque a lui di nominarsi) che molte ne pubblicò ed illustrò in varj Giornali, specialmente nelle Novelle Firentine del Lami.

Il Sig. Domenico Paulucci, che ne pubblicò 39 nell' Arcadico di Roma (Feb. 1845) servito però nella stampa esso ancora assai male.

Per ultimo aggiungeremo il ricordato Sig. Cav. Des Vergers, che nello stesso anno 1845 in una dotta sua Lettera a M. Letronne stampata nella *Revue de Philologie*, n. 6, come a saggio delle tante che appartengono a questa antica Colonia, ne pubblicava quattordici tratte da questa stessa Collezion nostra già consegnatagli.

Ciò ti basti, o Lettore, perchè abbi i fonti e le principali notizie di questa Raccolta, e l'ordine con che si compone.

CLASSE PRIMA

Lapidi antiche che pur ora si conservano nella Città e Diocesi di Rimini

1. A cominciare la Serie di queste nostre Lapidi dalle Sacre e dalle Votive daremmo questo primo numero a quel Frammento che ricorda Apollo *Beleno*. Ma vedilo a p. 231 ove si fece parola del Tempio d'Apollo.

2

3

PANTHEVM SACRVM
L VICRIVS CYPAERVS SEX VIR
ET SEX VIR AVGVSTALIS

2. Tutti i nostri Storici ricordano questo marmo, che a tempo del Clementini era presso la Porta di S. Andrea, ed ora è in casa del Sig. Domenico Paulucci. Ha lettere bellissime, e profondamente incavate: è alto metri 0, 42, largo 0, 36: ed è marmo nostro. Vedi a pag. 229, e 266, ove è menziono di *Minerva* e di questo *Quinto Pupio*.

V·S·L·M· *Votum Solvit Libens Merito*.

3. Tavoletta di marmo greco trovata in due pezzi nell'Ausa nel 1746, o nel 1751. Si raccolse da Planco che la pubblicò nelle Nov. Firent. T. VII, e XII, nella casa del quale è pur ora. È lunga metri 1, 08; alta 0, 24. Vedi a p. 234, e 280, ove è ricordo di questo *Panteon*. Κύπειρος vale *juncus*.

4

SALVTI·EX·VOTO
Q·PLAVTIVS·IVSTVS·AEDIL·ARIM
N·S·ET·CASSIAE·THREPTES·C·S·ET
Q·PLAVTI·VERECVNDI·F·S·AEDEM·S·A·DED
H·A·S·A·H·L·L·Q·D·R·I·N·A

5

SALVTI·EX·VOTO
Q·PLAVTIVS·IVSTVS·AEDIL·ARIM
N·S·ET·CASSIAE·THREPTES·C·S·ET
Q·PAAVTI·VERECVNDI·F·S·AEDEM·S·A·DED
H·A·S·A·H·L·L·Q·D·R·I·N·A

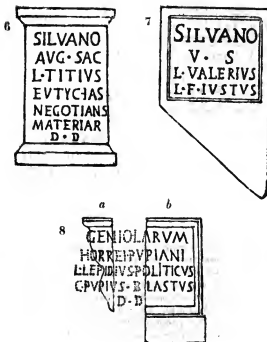
4. Marmo nostrano lungo un metro, alto 0, 31, ora in casa di Planco. Secondo alcuni fu nella Chiesa di S. Onofrio ove in origine furono le Monache dette poi di S. Sebastiano; secondo il Codice Rigazziano fu in quella di S. Omobono, Chiese l'una vicina all'altra. Nota intanto la esattezza di chi scrisse quel Codice, non essendo in esso altra differenza dall'originale tranne la mancanza della seconda E in THREPTES, voce greca da τρέφω *nutrisco*. Fu pubblicato da molti, ed ebbero varie interpretazioni le sigle delle tre ultime linee. Noi siam lieti di poter dare quella del ch. Borghesi, come da sua preziosissima direttaci li 9. settembre 1844, cioè

lin. 3. N. S. *Nomine Suo*: C. S. *Conjugis Suae*

lin. 4. F. S. *Filii Sui*: S. A. DED. *Saluti Augustae DEDicavit*

lin. 5. *Haec Aedes* (ovvero *Haec Ara*) *Salutis Augustae Habet LLeges Quas* (sottintendi *Habet Ara*) *Dianae Romae* IN *Aventino*. Secondo questa spiegazione però non ci vorrebbe il punto fra la I e la N. Ma sarebbe strano il credere che l'incisore imperito vi cacciasse un punto di più?

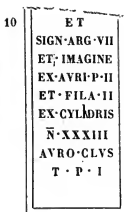
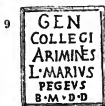
È una di quelle pubblicate dal Cavaliere Des Vergers. Vedi poi a p. 234, e 266.

5. Questo marmo di nostra cava largo metri 0, 88, alto 0, 35, è stato fino a tutto il 1846 nella Chiesa di S. Onofrio (vicinissima a quella che fu di S. Omobono) d'onde è passato ora in casa Paulucci. Si distingue dall'antecedente per le lettere A ed M, che qui sono della forma comune, e per il greco Λ invece del nostro L nella voce PLAVTI della 4. linea. Onde Planco che pubblicò questa iscrizione nel T. VII delle Nov. Firent. col. 521 notando tale particolarità inlese precisamente parlare di questo marmo.

6. Bianchi trasse dal mss. Bovio che questa *piccola ara con belle lettere, con urceolo e patera ai lati, esisteva anticamente in Rimini*, d'onde passò a Saludecio, ove è pure. Aggiunge d'aver verificato egli stesso nel 1831 che la H nella 4. linea è mancante d'un'asta. Fu pubblicata anche dal Muratori, N. Th. p. CMLXXX, che la appropriò a Todi. NEGOTIANS MATERIARius cioè Negoziante di legnami. Vedi p. 269.

7. Marmo greco alto metri 0, 66, largo 0, 32. Era in un muro d'una casa colonica circa un miglio da Rimini verso Covignano. Nel 1745 passò nel Museo di Planco, ove è ancora. Questi lo pubblicò nelle Nov. Firent. T. VI. c. 827. Vedi p. 271. -- V. S, cioè *Votum Solvit*.

8. Marmo d'Istria noto anche all'Anonimo del Cod. Rigazziano, che lo vide nella Chiesa di S. Maria a mare, dal quale si è desunto il supplemento. Ora la parte *a* sta per riparo alla cantonata della casa, ove

9

10

fu la detta Chiesa; e la parte *b* alta 80 centimetri, che fu trovata nel 1827 quando fu demolita la Chiesa stessa, è in casa del Sig. Paulucci. Hai intanto per essa la vera lezione dei nomi POLITICVS e BLASTVS; nomi dati in cento modi da quelli, che nei secoli passati trascriassero questa pietra. La lettera A non ha mai taglio. Nota *Genio Larum*, invece di *Laribus*. Vedi a pag. 256, 261, 266. Fu pubblicato dal Grutero pag. MLXXIV. 15, scrivendo due D nell'ultima riga a differenza del Rigazziano, che ve ne scrisse un solo. Anche questa fu pubblicata dal Cav. Des Vergers, e da Paulucci.

9. È ancora in casa di Planco, che lo acquistò nel 1755, e lo pubblicò nelle Nov. Firent. T. XVI, 824; ed è alto metri 0, 27, largo 0, 25. Fu conosciuto ancora da Monsig. Villani. Vedi a pag. 251, e 263. Forse per fallo dell'incisore nel nesso della 3. linea fu unita anche la I, che probabilmente aveva a far nesso colla S, per leggersi poi ARIMINENSIS prendendosi cioè nel primo due volte la N, e nell'altro due volte la S.

Bianchi fece attenzione alle lettere B·M dell'ultima riga „ non solite „ su questa sorta d'iscrizioni „.

10. Questo prezioso frammento di colonnetta quadrata di marmo bianco, alto metri 0, 55, largo 0, 16, si conserva dal Sig. Paulucci, che lo trovò in Rimino nel 1833, e che lo pubblicò nell'Arcadico, Feb. 1845: come egualmente pubblicollo il Cav. Des Vergers.

AVRO · CLVS*is*. Bianchi notò „ cioè con firmagli d'oro, o alle „ estremità delle fila, come fosse una fibbia, o con riparelle d'oro ad „ ogni pezzo; parola composta come l'*auro clavatus* „. Il Sig. Bor-

11. Alle Sacre volendo far succedere le Imperiali, qui dovrebbe aver posto il Frammento che è nell' Arco d' Augusto. Esso però si vegga nella Tavola dell' Arco data nella Parte seconda, come a p. 172 se ne vegga il ristauro.

12. In ordine di tempi, e come appartenente alla Famiglia Imperiale d' Augusto, dovrebbe seguire la lapide di Cajo Cesare, che selciò le strade di Rimini. Essa pure si vegga nella stessa Parte seconda p. 176.

13-14. Egualmente nella Parte medesima a pag. 181 vedi le due Iscrizioni, che tuttora si leggono nelle sponde del Ponte d' Augusto. Su queste però qualcuno avria voluto la spiegazione o il compimento delle parole tronche a servizio dei meno esperti nel leggere sì fatte antiche scritture. E noi lo faremo qui tanto più volentieri quanto che ciò farà più spedito a molti il leggere le altre consimili. La gemina Iscrizione del Ponte dice adunque queste parole:

IMP*erator* CAESAR DIVI F*ilius* AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM*us* CO*n*S*ul* $\overline{\text{XIIII}}$ IMP*erator* $\overline{\text{XX}}$ TRIBVNIC*ia* POTEST*ate* $\overline{\text{XXXVII}}$ P*ater* P*atriae*
TI*berius* CAESAR DIVI AVGVSTI F*ilius* DIVI IVLI N*epos* AVGVST*us* PONTIF*ex* MAXIM*us* CO*n*S*ul* $\overline{\text{IIII}}$ IMP*erator* $\overline{\text{VIII}}$ TRIB*unicia* POTEST*ate* $\overline{\text{XXII}}$ DEDERE

ghesi poi su questa così ei scrisse „ La novità consiste nel *fila duo ex* „ *cylindris numero XXXIII*, cioè nel *filum* usato per *series*, o per „ *ordo*, e come noi diciamo duo fili di perle, significato mancante fin „ qui alla lingua latina, e di cui anche il Ducansio nel suo Glossario „ non ha potuto addurre se non che esempi di bassissima età. Vero è però „ che questo senso gli era già stato preparato dalle nuove scoperte di „ Frontone, che adoperò il sinonimo *linea* quando ricordò la *lineam* „ *famosam et celebratam margaritarum* lasciata da Matidia alle figlie „ di M. Aurelio (L. II. epist. XII) „. Queste due fila erano composte di 33 *cilindri*, qualità di gemma descritta da Plinio L. XXXVII, §. V.

T·P·I·*Testamento Poni Iussit*. La mancanza del principio ci lascia desiderare il nome di chi fa il legato, e del Dio, o più probabilmente della Dea, a cui fu fatto.

15

IMP · CAESAR
DIVI VESPASIAN F
DOMITIANVS
AVG GERMANICVS
PONTIFEX MAXIM
TRIB POTEST XII
IMP XXII COS XVI
CENSOR PERP PP
FACIEND CVRAVIT

16

15. Dai mss. del Notajo Zanotti, e da una Scheda del Card. Garampi, si apprende che questo marmo alto metri 0, 86, largo 0, 65, che oggi è nel muro sotto la loggia del Palazzo Pubblico, fu trovato nel Maggio del 1775 verso le Fontanelle, circa dieci miglia da Rimini, nel ristaurarsi la via Flaminia; e allora il nome di DOMITIANVS cancellato secondo il solito fu fatto riscrivere sulle antiche traccc non si sa da chi. Fu parere poi del Bianchi che l'opera ricordata in questa lapide fosse l'inalveamento di acque sparse o stagnanti, da cui prendesse origine il fiumicello che passa per quel luogo detto Rio Melo: e ciò perchè egli vide in una carta del 997 pubblicata dal Fantuzzi (*Mon. Rav. T. I.*) che quel fiumicello fu appellato *Rivus de Domitiano*. Questa pure è fra le 14 pubblicate dal Des Vergers.

L'anno indicato nella lapida è il 95 di Cristo, in cui Domiziano era appunto Console XVI, Imp. XXII, colla Potestà Tribunizia XII.

16. Alto metri 0, 70, largo 0, 76: è in casa di Planco fin dal 1751. Devo esser riminese perchè Bianchi ha vista questa Iscrizione anche nel mss. del Bovio. Appartiene all' Imp. Antonino.

17 *IMP · CAES · C · MESSIVS · QVINTVS · TR*aianus . De
CIVS · PIVS · FEL · AVG · PONTIF · MAX · TR · POT · COS · P.P.Procos
*IIS · QVI · MILITAVERVNT · IN · CLASSE · PRAE*toria
DECIANA · P · V · RAVENNATE · QVE · EST · SVB · I...
*CIANO · PRAEF · OCTONIS · ET · VICENIS · STIP*endis
EMERITIS · DIMISSIS · HONESTA · MISSIONE quorum
*NOMINA · SVBSCRIPTA · SVNT · IPSIS · FILISQVE · E*orum
*QVOS · SVSCEPERINT · EX · MVLIERIBVS · QVAS · SE*cum
CONCESSA · CONSVETVDINE · VIXISSENT · PROBAVE
RINT · CIVITATEM · ROMANAM · DEDIT · ET · CONVBIVM
CVM · IISDEM · QVAS · TVNC · HABVISSENT · CVM · ESST (*sic*)
CIVITAS · IIS · DATA · AVT · SI · QVI · TVNC · NON · HABV

O O

ISSENT · CVM · IIS · QVAS · POSTEA · VXORES
DVXISSENT · DVMTAXAT · SINGVLIS · SINGVLAS
A · D · V · KAL · IAN
L · Fu*LVIO · AEMILIANO · II · ET L · NAEVIO · AQVILINO · COS*
EX · LIBRAR · SESQ
L · A*MERINO · L · FIL · SEMPRO*
nia*NO · DOM · ATESTE*
et · L · Ameri*NO · SEMPRONIA*no
fil*IO · EIVS*
descript · et · recognit · ex · *TABVLA · AEREA · QVE* . fixa · est
Romae · in · muro · post · templ · *DIVI · AVG · AD* · Minervam

17. Pagina prima esterna di un Diploma militare scritto in una tavoletta di metallo trovata nel Decembre 1858 vicino alla Rigossa, e si conserva in Rimini nel Museo del fu Antonio Bianchi. Fu ristaurata come sopra illustrata e pubblicata dal ch. Sig. Cav. Borghesi con dissertazione stampata negli Atti dell' Archeologia di Roma 1840. Appartiene al 28 Decembre 1002 di Roma, 249 dell' Era Volgare.

La mancanza del resto ci toglie di conoscere il nome e la patria di colui, cui appartenne, e ci lascia quindi nell' incertezza se gli convenga il posto qui assegnatole pel solo titolo che fu trovata nell' antico agro nostro. E per tale incertezza non ci siamo curati di darne più esatto *fac-simile*: potendo bastare il notare che i caratteri tendono al corsivo: lo che valga anche pel numero che segue.

18 *IMP· CAES· C· MESSIVS*· Q· Tr· Decius
*PIVS · FEL · AVG PONT M TR*ibunic
POT · II COSS DES III PP Procos

O

*IIS QVI MILITAVER*unt
*IN CLASSE PVD RAVE*n

O

NATE Q EST S CL N····
CIA S PR OCTO ET····
····STIP EMERI····

19. Vedi nel Capo sulla *Via Flaminia* a pag. 112 la Colonna migliare, che contiene tre Iscrizioni d'epoche diverse, e ricorda tre ristauri a quella via. E questa pure fu pubblicata dal Cav. Des Vergers.

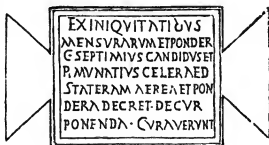
20. Egualmente nel Capo stesso, p. 114, vedi l'altra segnata *c*, che ricorda *Valentiniano*, *Valente*, e *Graziano* Imperatori.

21 C·OBVLCIVS·C·F
M·OCTAVIVS·M·F
DVOVIR
HOC·OPVS·FAC
CVRAVERVNT

18. Pagina prima interna di altro Diploma militare dell'anno romano 1003 unito però all'antecedento per errore degli artisti, che ne curarono la spedizione; siccome è provato nella indicata Illustrazione del Borghesi. Vedi la nota al numero antecedente.

21. Marmo di nostre cave alto metri 0, 66, largo 0, 80, trovato nel 1820 nel demolirsi parte di antico muro urbano dietro l'antica Cat-

22. Per questo numero vedi a pag. 191, ove è l' Iscrizione di *Marco Liburnio* e di *Marco Vezio*.

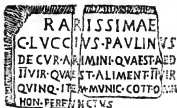
23

tedrale: oggi incastrato nel muro sotto la Loggia del Palazzo pubblico. I caratteri sono molto antichi e profondi. Alla linea seconda leggi *Manius Octavius Monii Filius*. Vedi a p. 256, e 265. Questa poi è prova assai buona come della verità dell' altra, che segneremo al n. 12 Classe II, così della fede dovuta alla Collezione del Villani.

23. Tavoletta di metallo larga 293 millimetri, compresi i manichi, e alta 150, trovata li 25 Aprile 1840 in Cattolica Diocesi di Rimini sulla Flaminia. Si conserva in casa del fu Antonio Bianchi, e fu pubblicata dal ch. Borghesi nel Bollettino dell' Istituto Archeologico di Roma p. 96, il quale così già si espresse su di questa in una lettera al detto Bianchi „.... non può dubitarsi essere stata affissa da principio alla base „ della stadera fatta costruire dagli Edili col prodotto delle multe im„ posto alle frodi de' bottegai.... Piuttosto che al primo secolo Imperiale „ attribuirei questa tabella al secondo, non tanto per l' AEREA (lin. 5.), „ da cui si dimostra, che la pronunzia cominciava già ad omettere l' M „ finale, ma più a motivo della forma corsiva del B (lin. 1.), che „ trova corrispondenza nella celebre Iscrizione del *puer Torquatianus* „ del Marini „.

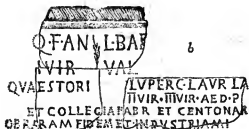
Dirai: se fu trovata a Cattolica, quale prova che appartenga a Rimini? Rispondiamo che, in niuna prova assoluta, ne abbiamo però più che semplice indizio dal trovare queste Famiglie in altre lapidi riminesi, mentre quelle di Pesaro non fanno di esse ricordo alcuno.

Anche questa fu data dal Cav. Des Vergers. Vedi poi alle pag. 264, e 268.

24

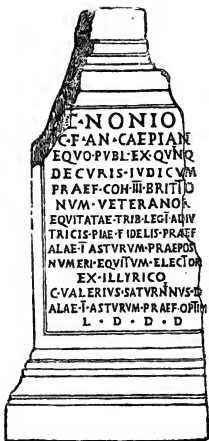
RARISSIMAE
C·LVCCIVS·PAVLINVS
DE CVR·ARIMINI·QVAESТ·AED
IIVIR·QVAEST·ALIMENT·IIVIR
QVINQ·ITEM·MVNIC·COTTO...
HON·PERFVNCTVS

24. Marmo alto metri 0, 42, largo 0, 92, trovato in due pezzi negli scavi all'antica Cattedrale di Rimino, l'anno 1815 secondo Bianchi, e 1817 secondo una scheda del Canonico Nardi, che lo pubblicò nel T. I. dell'Archeologia Romana col ristauro come sopra. Oggi è incastrato nel muro sotto la Loggia del Palazzo pubblico collo stesso ristauro eseguito in modo che mal si distinguerebbe dal resto, se l'indicata scheda non ci avesse conservato lo stato in cui era il marmo all'atto del suo ritrovamento. È pregevole per darci alla penultima linea il nome di un Municipio; intorno al quale così fu notato da Bianchi: „ Plinio ci dà dodi-
„ ci città Cottiane, e la principale era Segusio, ora Susa del Piemonte:
„ non so però se si debba andar tanto lontano, giacchè, oltre che di
„ molti paesi non si trova più memoria, abbiamo ancora un luogo sul
„ confine della nostra Diocesi, che si trova chiamato *S. Pietro in Cotto;*
„ e nel Privilegio di Ottone ad Uberto Vescovo di Rimini del 996
„ (Battagl. Zecca p. 148; e Mon. Rav. T. VI. p. 17) leggesi *Med eta-*
„ *tem Monasterii S. Petri q. vocatur a cotti* „. S. Pietro *in Cottis* nella Plebania di Montefiore è pure nella Relazione di S. Visita di Monsignor Salicini, an. 1592. Vedi alla pag. 79, e 262.

Fu pubblicata pure dal Cav. Des Vergers.

25

25. La parte *a* fu trovata in due pezzi e in due volte, cioè nel 1822, e nel 1823, in S. Maria di Carbognano presso Gemmano; ed è alta metri 0, 46. La parte *b* fu trovata pur essa sulla piazzetta della stessa Chiesa di Carbognano fin dal 1746, e fu pubblicata da Planco nel T. VII delle Nov. Firent. col. 789. Questa è alta metri 0, 20, e larga metri 0, 51. Ora sì l'una parte che l'altra è in Rimini in casa del Sig. Paulucci, dal quale amendue furono pubblicate nell' Arcadico, Feb. 1845, qual frammenti di iscrizioni diverse come le avea già date lo pure sotto due numeri distinti nella mia Collezione consegnata al Sig. Des Vergers. Postavi però migliore attenzione unitamente al Sig. Francesco Rocchi si trovò, e so ne avvide egli pel primo, che questi sono frammenti di una stessa e sola pietra: chè la qualità medesima del marmo; il combinarsi delle medesime venalure, che si prolongano dall' un pezzo all'altro; la stessa grandezza delle lettere coi medesimi spazj interlineari; la stessissima provenienza, sono prove di fatto, che non lasciano più dubitarne menomamente.

Questa pietra, marmo greco, dovea contenere l' elogio di due soggetti distinti, posto forse da un medesimo Municipio, e dai *Collegi dei Fabbri e dei Centonorj* de' quali quei Personaggi furono probabilmente Patroni o Benefattori. Una palma pare che dividesse i nomi di essi ed i loro titoli particolari. Del primo non ci è rimasto se non che fu *figlio* di *Quinto*, fu della Tribù ANiense, fu Duumviro o Triumviro o Seviro; chè la rottura del marmo ha tolto di conoscere quale di queste tre cariche vi fosse scritta; e fu *Questore*. Del secondo abbiamo il prenome *Lucio*, una parte del nome forse *Baebio* o *Babidio*, ed una parte del cognome o dell'agnome *Volente* o *Valerio* od altro somigliante. E questi fu *Luperco*, cioè sacerdote di Pano del Municipio *Laurente Lavinate*, che era presso Ostia. (Per questi *Luperci* vedi il Fabbretti p. 456, XVI). Fu inoltre *Duumviro*, *Triumviro*, *Edile della Plebe*, ovvero Triumviro *Aedilitio Potestate*, come piacque a Fiori. Forse l' ultima riga terminava con *Iuridicatus Eorum*. Vedi p. 249.

26

L·NONIO
C·F·AN·CAEPIAN
EQVO·PVBL·EX·QVINQ
DECVRIS·IVDICVM
PRAEF·COH·III·BRITTO
NVM·VETERANOR
EQVITATAE·TRIB·LEG·I·ADIV
TRICIS·PIAE·FIDELIS·PRAEF
ALAE·I·ASTVRVM·PRAEPOS
NVMERI·EQVITVM·ELECTOR
EX·ILLYRICO
C·VALERIVS·SATVRNINVS·D
ALAE·I·ASTVRVM·PRAEF·OPTIM
L·D·D·D

26. Base di marmo greco alta metri 1, 69, larga in mezzo 0, 70, trovata nel 1749 nel demolirsi un tratto di muro urbano antico in Rimini. Ora è in casa di Planco, dal quale fu pubblicata in più luoghi,

27 *NONIA · T · L · CORINTHIA · DE · SVO*
T · NONIO · T · L · RVFIONI · PATRONO
NONIA · T · L · V · CORINTHIO
M · STRATIO · V · M · F. VIRO · SVO

specialmente a Modena nel 1749, e nelle Nov. Firent. T. X, c. 134, ponendo osservazione alla voce EQVITATAE per *equestris*, cui disse raramente trovarsi intera, ed all'altra NVMERI, che negli ultimi secoli dell'Impero denotò le coorti e gli eserciti.

CAEPIANo: *Caepianus* forse da *caepa*.

EX QVINque DECVRIS IVDICVM. Cajo Nonio fu ascritto *alle cinque* decurie di Giudici, *la quinta* delle quali fu aggiunta da Caligola ec. Così con più esattezza dovea dirsi a pag. 265.

TRIBuno LEGionis I ADIVTRICIS. Planco citando Dion Cassio, L. LV, dice che questa Legione *fu messa in piedi da Galba:* onde l'Iscrizione è posteriore al 68 di Cristo; lo che meglio conferma ciò che si è detto a p. 193. Pel resto vedi alle pag. 264, e 271, ove delle Famiglie *Nonia*, e *Valeria*.

27. È infissa in un muro sulla Piazza di Verucchio; e l'area dell'Iscrizione ha in lunghezza metri 0, 74, in altezza 0, 37.
I due V della 3. e della 4. linea, interpretati *Viva Vivo*, sono più alti delle altre lettere. Da Bianchi poi si nota la non chiara costruzione, e il nome non comune di STRATIO. Vedi le pag. 265, e 279.

28 L·FAESELLIO L·F
AN·RVFINO ET
VEGIAE·C·F·TERTVL
PARENTIBVS·PIENTIS
T·FAESELLIVS·L·F·AN
RVFINVS·FIL·ET·L·FAESEL

29 HONORIF
FEMINAE
FAESELLI RV
POSSESSION
COLLEGI

28. Era nella Chiesa di S. Martino', due miglia da Verucchio verso Rimini, ove al dire dell' Antonini (*Supplemento alla Cronaca di Verucchio*, p. 20) si vedevano ancora gli avanzi d'un Tempio degli idoli. Nel 1828 passò in Rimini in casa Paulucci, ove è pur oggi. È alto 28 centimetri, largo 40. Il ristauro è tratto dall' Antonini, e dal Temanza, che videro il marmo quando era più conservato. Vedi pag. 255, 257, 269.

29. Trovato nel 1823 nella Parrocchia di S. Maria in Cereto circa quattro miglia da Rimini; ed ora è in casa Paulucci, da cui fu pubblicato nel 1845. Può aver relazione al n. 23, Cl. II; quindi è pregevole perchè prova la lealtà de' nostri Codici. Ma non oseremo già di asserire che da questo frammento apparisca che la moglie di quel Fesellio fosse superstite al marito, e curasse l'esecuzione di quel dono come al citato n. 23: perocchè quel dono fu fatto da Fesellio lui vivente, e fu fatto in favore dei *Vicani;* quando qui invece pare che il beneficio cadesse su di un *Collegio*. Piuttosto osserveremo che per questo marmo viene ad

30

31

32 IVSTINAE
OSSA

autenticarsi ciò che si legge nel detto n. 23; che la famiglia de' Feselli cioè fu liberale più volte *verso la patria ed i cittadini*. Vedi p. 257. È alto metri 0, 18, largo 0, 20.

30. Trovata nel 1823 circa due miglia da Rimini sulla strada di Ravenna presso la *Viserba*. Ora è in casa Paulucci. È pietra de' nostri luoghi, in due pezzi, ed è alta metri 0, 65, larga 0, 30. Tre A non hanno la traversa: e sopra vi scorgi una patera con due delfini. Fu pubblicata dal Can. Nardi *ne' Compiti* a pag. 99, e dal Paulucci nell'Arcadico, Feb. 1843. Vedi pag. 274.

31. Questo marmo alto metri 0, 60, largo 0, 38, convesso e rotto in fine, ora è in casa Paulucci. Temanza, Fiori, e Bianchi devono averlo visto intero, perchè da essi si hanno le lettere, che ora mancano, d'onde il nome di *Cajus* TITIVS DEX*ter*. Vedi sulla famiglia *Titia* pag. 269. Fra i marmi pesaresi dati dall'Olivieri incontri a pag. 19 un *C. Tizio Valentino*, che fece un grosso legato agli abitanti di quella Colonia: e Fiori opinò che la nostra lapida appartenga al soggetto medesimo. A noi invece sembra che questa nostra sia troppo semplice per il personaggio della lapide pesarese; e quindi appartenga a tutt'altra persona.

32. Trovato nel 1824 nell'Ausa presso Rimini. È largo metri 0, 30: ed è in casa Paulucci. Fu pubblicato dal Can. Nardi *ne' Compiti*, p. 99 per equivoco però unendolo al nostro N. 30, mentre sono due marmi distintissimi.

33. Trovato nel 1788 nella Parrocchia di S. Martino in Monte l'Abbate poche miglia da Rimini: ora è in casa dei Sigg. Conti Soardi. È alto metri 1, 20, largo metri 0, 45: e nei fianchi da una parte ha l'urceolo, dall'altro la patera con sopra una bell' ascia. E questa e la seguente furono date al pubblico dal Sig. Des Vergers. Vedi pag. 261.

34. Trovato coll' antecedente, e conservasi nel luogo medesimo. È alto metri 1, 10; largo nel mezzo 0, 50. Nei lati da una parte ha l'urceolo, dall'altra la patera. Lettere molto belle. Alla lin. 7 qualcuno ha letto malamente ANTONI. Ἄτονος vale *debole*, *infermo*.

35. Trovato nel 1751 fuori di Rimino nel fondo *de' Linardi*, ove si vuole fosse l'antico campo mortuario: passò, ove è ancora, in casa di Planco· È alto metri 0, 43, largo 0, 40. Fu pubblicato nelle Nov. Fir. T. XII, 541.

36

MVRRICIA
FAVSTI·L
PRIMIGENIA
DEC·ANN·XV
QVO·DIE·VIRGO·NVBSIT
EODEM·DIE·POST·ANNVM
SEPVLTA·EST
FAVSTVS·PATRONVS

37

L·MVRRICIVS
FAVSTI·L
NOVVS
DEC·ANN·XXXV
FAVSTVS·PATRONVS

36-37. Trovate nel Decembre del 1843 in una collina presso Corpalò, da dove dopo aver giacciuto sotto il portico di una casa colonica unitamente all'altra che segue, con ben poca cura di chi le ha rinve-

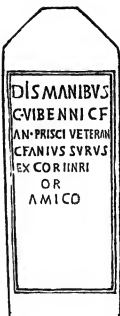
nute, sono passate oggi in Rimini ad arricchire la Collezione del Sig. Paulucci: pubblicate già amendue dal Cav. Des Vergers. Il marmo sembra d'Istria del più fino. Le nicchie, entro cui i ritratti, sono incavate profondamente; e non mediocre fu al certo il lavoro di quelle scolture, sebbene oggi molto mal conce; come ne è pur bella la lettera. Queste lapidi poi e quella che segue erano sotterra un ginocchio, e con altri marmi non scritti formavano un sepolcro. Ma le iscrizioni erano volte al di dentro; segno che esse non appartennero a coloro, le cui ossa furono ivi trovate.

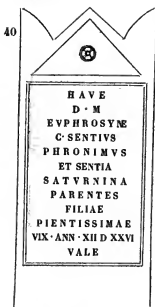
La prima è larga 0, 47, e fu alta metri 1, 66. Dissi fu alta; perocchè oggi la non è più intera, essendo stata, non è molto, segata iniquamente per lo mezzo della quinta riga, e tutto il pezzo d'indi in giù è passato, non so a qual uso, a Verucchio. Avrei dovuto pertanto segnare quel taglio, e punteggiare tutto il resto, che manca. Ma non l'ho fatto perchè quando fu lavorato il *fac-simile* ciò non era a mia cognizione; e già io avea copiato il marmo quando era intero: poi perchè non sarà impossibile allo zelo del Sig. Paulucci di poter ricuperare anche il pezzo levato se pure conserva le lettere, sapendo già egli ove è.

Del resto quanto affetto non trovi nell'iscrizione? Murricia morta di quindici anni fu sepolta il dì stesso in cui un anno avanti fu sposa.

Nota in ultimo nella quinta linea il passato NVBSIT colla B; di che troverai ragione nello scambiarsi frequente di queste due lettere B e P, come hai veduto in quel SVPSECVTI del sigillo dato a pag. 275.

L'altra posta a Lucio Murricio è alta metri 1, 71, larga 0, 44: ed in questa per rottura del marmo manca la F nell'ultima riga, come per la stessa ragione manca la M nella prima dell'antecedente.

FAVSTI L, cioè *Fausti Libertus*. Ognuno già sa che i liberti assumevano il prenome ed il nome del Patrono, cioè di colui dal quale ricevevano la libertà. Ora se questo liberto si chiamò *Lucio Murricio Novo* convien anche dire che il suo Patrono si appellasse *Lucio Murricio Fausto:* onde a pag. 278, anzichè *Fausto Murricio* dovevamo appellarlo *Murricio Fausto;* sebbene trovi esempi di *Faustus* come prenome e nel Fabretti p. 22, e nella Gruteriana p. CXIII, 2.

38. Questa fu trovata colle antecedenti. È alta metri 1, 16, larga 0, 44, ed è pietra dei nostri monti. La lettera A non ha mai la traversa. Le ultime quattro lettere della 3. linea, siccome quelle della 5. 6. e 7. sono quasi svanite. Tuttavia accettiamo la congettura del Sig. Rocchi, ora Professore di Archeologia nella Università di Bologna, che alla linea 5 potesse dire COR*nicularius* e forse EX COR*nicularius;* cioè Ajutante, o Sergente. Poi vedi le tracce di altre lettere, da cui non so cavar nulla. Forse l'ultima riga finì con AMICO OPT*imo*. Questa pure oggi è in casa Paulucci, ed è tuttora inedita. Vedi p. 257, 272.

39. Marmo alto metri 0, 42, largo 0, 18 trovato nel 1815 quando si demoliva la vecchia Cattedrale; ed era intero. Ora è in casa Paulucci, ed è in tre pezzi; mancante nella linea 7. come sopra: ma quella linea ci fu conservata intera da Bianchi, che la trascrisse quando il marmo era sano. Fu pubblicato dal Can. Nardi nel Giornale Arcadico, Decembre 1820, e da Paulucci nel 1845. Quanto poi alle sigle delle due ultime linee Bianchi scrisse di non saperle spiegare che „ colla solita „ formola P*osuit* AM*icis* B*ene* M*erentibus* „. V. pag. 257.

40. Dal Codice Rigazziano, e dai mss. di Monsig. Villani, ove non trovi oltro differenza se non che il dittongo AE in fine alla 3. linea, sappiamo che questa pietra anticamente era fuori della nostra Porta Romana, e fu pubblicata do molti non sempre esattamente. Ora è in casa del Sig. Paulucci da cui pure fu data nell' Arcad. 1845; ed è alta metri 0, 80, larga 0, 36. Vedi a pag. 267.

È osservazione poi del Fiori che l'HAVE saluto mattutino in principio e il VALE saluto vespertino in fine equivalgano ol dire - *sta bene sempre*.

41. Trovato nel 1828 a Bordonchio. Ora è in casa Paulucci, ed è olto metri 0, 50, largo 0, 45.

Linea 1. M · S, ossia *Manibus Sacrum;* lo che sta in luogo del solito D · M, che ognuno sa valere *Dis* o *Diis Manibus*.

Linea 2: altra volta lessi IVLIO: ma per migliore osservazione, sebbene la lapida sia mal concia, vi ho riconosciuta la vera lezione IVRIO, nome non nuovo. Sopra poi nel mezzo vi scorgi una figura, che per quanto male sculta e guasta ravvisi essere la protome d' un uomo. Fu pubblicata da Paulucci come sopra.

42. Trovato nel 1746 presso il castello di Misano, passato poi nel Museo di Planco, ove si trova ancora. È alto metri 0, 85, largo 0, 47. Le lettere perdute sono state supplite da Bianchi, il quale nota che *dalle vestigia rimaste non poteva dire diversamente*.

43. Trovata nel 1816 nel campo del Linardi. È in casa Paulucci, che la pubblicò nell' Arcadico, Feb. 1845. È alta metri 0, 55, larga 0, 23. Ha belle lettere; ma lo scalpellino pose il dittongo di FESTAE fuori di luogo, e lasciò tre lettere in BENEMERENTI di cui unì pessimamente la B, alla voce CONSERvae. *Italico* e *Festa* furono servi d'uno stesso padrone.

44. Marmo noto anche al Bovio: e Monsig. Villani dice, che era nella Chiesa di S. Innocenza in Rimino. Ora è in casa Paulucci; da cui pure fu pubblicato nel 1845, ed è alto metri 0, 27, largo 0, 60. Inoltre oggi è in più pezzi, e manca l' ET della 3. linea. Muratori lo pubblicò con qualche errore e ponendolo a Ravenna a pag. MCCCXLVIII; poi a pag. MDCLXXX non con tutta l'esattezza. All'ultima riga leggi DVLCISSVM sincopato da DVLCISSIMVM. Vedi poi a pag. 260, 274.

45

NASINIAE · TITI
LABEONIS
IN · FRONTEM · P · XIIII
IN · AGRVM · P · XVI

46

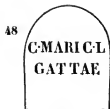
NASINIAE
TITI · LABEONIS
IN · FRONTEM · P · XIIII
IN · AGRVM · P · XVI

47

PVBLILIAE·T·F
IN FRONT·P·XX
IN AGR·P·XX

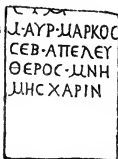
45. Era fuori di Porta Romana sulla Flaminia dalla parte del mare poco più in là di S. Gaudenzo, precisamente dirimpetto alla strada che va a Coriano, da dove nel 1765 passò in casa di Pianeo, ove è ancora. È alta metri 1, 31, larga 0, 70; ed ha lettere assai belle. *In Frontem Pedes XIIII; In Agrum Pedes XVI* denota la spazio, considerato sacro, che occupava quel sepolcro. Il marmo è de' nostri luoghi.

46. Era nel medesimo posto dell'antecedente (forse una al principio e l'altra al fine della area sepolcrale) dove stette fino al 1831, nel quale anno passò in casa Paulucci che la pubblicò nell'Arcadico, Feb. 1845; ove invece di dire che fu sulla Flaminia è detto che fu sulla Emilia. Vedi pag. 278. Ha la stessa grandezza, e lettera egualmente bella.

47. Trovata circa il 1838 a poca distanza dal luogo delle antecedenti, da dove fu portata in casa Paulucci. È alta metri 0, 77, larga

0, 40. Essendo poi del medesimo stile dell'altre due, fu parere del Bianchi che questa *Publilia* fosse figlia essa pure di *Tito Labeone:* ma io la credo figlia di un *Publilio*, motivo per cui bastarono le sigle T·F, cioè *Titi Filiae*. Vedi pag. 279. Fu pubblicata da Paulucci.

48. Dal mss. Bovio si ha che anche questo marmo fosse sulla Flaminia fuori di Porta Romana. Ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 68, largo 0, 47. Marmo nostrano. Vedi a pag. 263.

49. Colonnetta alta metri 0, 80, ora in casa di Planco, la quale per essere di marmo tufaceo, o per essere stata esposta all'acqua, ha perduto molto dell'iscrizione data intera dal Temanza, perchè forse a suo tempo dovea essere più conservata. Niuno però ci ha detto ove fosse anticamente. Vedi a pag. 272.

50. È in casa di Planco, trovata nel 1765 sulla Flaminia circa un miglio da Rimini. È alta metri 1,12, larga 0,35. Fu sempre letto o supplito CALPURNIA*E* PARTHANI*AE*: ma esaminata di nuovo la pietra pel *fac-simile* vi ho trovato come sopra: onde a p. 275 correggi *Calpurnia* e *Parthanio*.

51. È in casa di Planco; ed è alta metri 0, 21, larga 0, 12. Anch'essa fu pubblicata dal Temanza, che non ne indicò la provenienza. V. p. 267.

52. Per fede dei nostri Codici questo marmo fu in Rimini in casa Arnolfi: ora è in casa Paulucci che lo pubblicò egualmente alle altre sue nel 1845, ed è alto metri 0, 34, largo 0, 30. Nell'ultima linea Bianchi e Paulucci vi hanno letto per intero IVVENALIS. Il resto è tolto dal Cod. Rigaz. che seguito da altri ha RARISSIMAE IVVENE. È osservazione poi del Ch. Borghesi che al marito bastò il cognome IVVENALIS, sottintendendosi già il nome GABINIVS nella dichiarazione di essere *Colliberto* della defunta. V. pag. 277. Fu pubblicato da molti con molti errori.

53. Unica iscrizione greca fra le nostre. Fu trovata in Rimino nel 1754, e fu portata in casa di Planco dove si conserva ancora. Fu pubblicata nelle Nov. Firent. T. XVI, 825, ove fu scritto ΧΑΡΗΝ; ma il marmo dice ΧΑΡΙΝ. Si interpreta Μάρκυ (se però la prima sigla è un M, e non piuttosto un Λ) ΑΥΡελίυ ΜΑΡΚΟΣ ΣΕΒαστῦ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ; ossia *Marco liberto d'Augusto* (pose) *per memoria di Marco Aurelio*. Forse è un liberto dell'Imp. M. Aurelio. Il marmo è alto metri 0, 37; largo 0, 28.

54. Trovato, secondo Fiori, nel 1752 verso l'Ansa presso Rimini; passò nel Museo di Planco ove è ancora. È largo metri 0, 30, alto 0, 14. Fu pubblicato nelle Nov. Firent. T. XIII, 408, e forse allora avea le tre lettere ora perdute. È singolare il nesso di cinque lettere in PARENTIB*us*. Nota però che abbiamo un'*Utilia* al n. 56, Cl. II.

55

56

57

L·PLENIO·PRO
FVTVRO·QVI
VIXIT·ANN·XLI
MENS·VI·DIES·V
CONIVGI·INCOMPA
RABILI·TEDIA·MAR
CELLINA·ET·L·L·PLE
NII CRESCENS ET
PROFVTVRVS IVN PATRI

58

55. Trovato nel Feb. 1780 in faccia la Chiesa della Colonnella sulla Flaminia: ora è incastrato nel muro sotto le Loggia del Palazzo pubblico; ed è alto metri 0, 40, largo 0, 41.

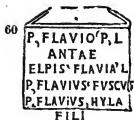
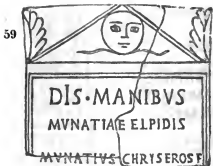
56. Nel secolo passato dal Cimitero dei Frati di S. Francesco di Rimini passò nel museo di Planco, ove è ancora. Le due figura ad alto rilievo mal conservate sembrano opera di scalpello mediocre. Tutto il marmo, comprese le figure, è alto metri 0, 65, largo 0, 49. Gli avanzi benchè pochi della 3. riga, omessa da tutti, ci assicurano del nostro ristauro.

57. Trovato in due pezzi nel 1825 a S. Pietro in Cotto presso Montefiore. Ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 38, largo 0, 37. Il ristauro è dovuto alla dottrina del ch. Sig. Borghesi. Fu pubblicato nell'Arcadico, Feb. 1845; e dal Sig. Des Vergers. V. pag. 278.

58. Trovato nel 1824 a Casalecchio presso Rimini. È in casa Paulucci, che lo pubblicò nell'Arcad. 1845, ed è alto metri 0, 22, largo 0, 37. Ha belle lettere. Marmo nostrano. Vedi a pag. 262.

59

60

61

59. Marmo d'Istria, alto metri 0, 50, largo 0, 40. È in due pezzi in casa Paulucci. Il primo fu trovato nel 1835 nei fondamenti della demolita Chiesa di S. Gregorio fuori di Porta Romana: l'altro era stato trovato in Città nel 1752, e fu pubblicato nelle Nov. Firent. T. XIII, 410. Vedi pag. 264.

60. Marmo alto metri 0, 29, largo 0, 30, ora incastrato nel muro sotto la Loggia del Palazzo Pubblico. Anticamente secondo i nostri Codici, dai quali abbiamo quel che ora manca, fu nella Chiesa della Colonnella un miglio da Rimini sulla Flaminia. Fu pubblicato dal Muratori pag. MDLXXXIII, 3, ponendolo a Bologna.

61. Era in una casa nella Parrocchia di S. Vito, territorio riminese: ora è in casa di Planco che la pubblicò nelle Nov. Firent. T. IV, c. 732, meno l'ultima linea in cui Bianchi lesse NACIA; ma non è N. È alta metri 0, 35, larga 0, 30.

a 62 *b*

D · M	D · M
CREPEREIO ❧	NVNNVRICE
HEREN ❧ NI	FILIE·DVLCISSI
ANO ❧ FILIO ❧	ME·EPICTETVS
DVLCIS ❧ SI	IN (sic)
MO ❧	PATER·CONTRA
	VOTVM·QVE VI
	CXIT·ANNIS
	 XVI

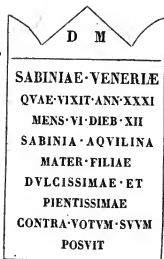
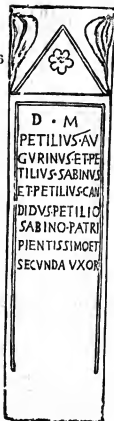
63

62. In un medesimo marmo greco alto metri 0, 35, largo 0, 30, trovato nel 1816 nell'Ausa presso Rimini, poi passato a Montescudolo in casa del Signor Francesco Tosi raccoglitore di cose antiche, da dove è tornato a Rimini in casa del Sig. Paulucci, sono queste due Iscrizioni, una da una parte, ed una dall'altra. La prima *a* in caratteri buoni; la seconda *b* in più rozzi. In questa il ch. Borghesi legge NVN*niae* NVRICAE. Si avverte che la IN della 5. linea è in caratteri molto più piccoli; onde Bianchi opinò che l'incisore avendo omessa la parola INFELIX cercasse di supplirvi con quell' IN.

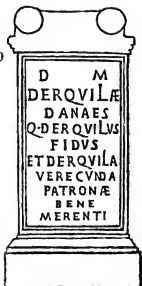
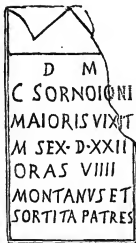
63. Fu in Montefiore, da dove nel 1752 passò nel Museo di Planco. È alta metri 0, 23. larga 0, 30.

64

64. Trovato in duo pezzi nol 1752 nella Villa di Bordonchio; ed ora è in casa di Planco. Tutto quello che ora avanza del monumento (mutilo sopra o sotto) è alto metri 1, 66. La scoltura ad alto rilievo è lavoro di non mediocre scalpello. Peccato cho manchi la testa della statua e il pezzo ove il nome del marito. La fascia dell' Iscriziono è larga metri 0, 60, alta 0, 19. Planco spiegò *Egnatia Cajae Liberta*.

65

66

65. Assicura il nostro Monsig. Villani che questo marmo fu trovato nel 1672 circa un miglio da Rimini sulla Flaminia. Ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 67, largo 0, 42. Vedi pag. 266, 274, 280.

66. Marmo greco trovato nel 1756 verso la Viserba, due miglia da Rimino. Ora è in casa di Planco, che lo pubblicò nelle Nov. Firentine T. XVII, 398, giudicandolo molto antico. È alto metri 1, 13, largo 0, 27. La S ha un riccio sopra, come per saggio diamo a quella della prima linea: le che non abbiamo creduto di fare nelle altre, perchè es-

scndoci sembrato che il taglio di quel segno sia assai più leggero del resto, non saria senza proposito dubitare non fosse opera di qualche bizzarro di tempi posteriori. Vedi pag. 265.

67. Trovato nel 1826 in Rimini nel campanile della demolita Cattedrale. È in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 28. Forse *Decimus* CIR*ius?* Vedi a pag. 276.

68. Trovato nel 1757 nel fondo dei *Linardi* presso Rimini, passò nel museo di Planco, ove è ancora. È alto metri 0, 48, largo 0, 33. Fu pubblicato nelle Nov. Firent. T. XVIII, 73, e per la rozzezza dei caratteri fu giudicato del III. Secolo di Cristo. Il ristauro è di Bianchi. ORAS è senza H. Vedi pag. 279. Nel plurale *Patres* riconosci gli Avi.

69. Assicurano i nostri Storici che questo bel cippo di marmo greco era in casa Buonadrata in Rimino. Ora è in casa di Planco; ed è alto metri 0, 95, largo 0, 37. Nei lati a destra è scolpito un piccolo

70

71

72

orcio, ed a sinistra una patera. È osservazione del ch. Borghesi che quel L più lungo sta invece di LI: onde *coloro spettarono alla gente Derquilia, che solamente fu detta Derquila dal Muratori* (pagina MDXXXIV. 7.) Vedi a pag. 276.

70. Trovato nel 1825 nel Sobborgo orientale di Rimino: ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 18, largo 0, 20. Vedi pag. 279.

71. Pezzo d'urna alto metri 0, 28, largo 0, 25, trovato nel 1827 vicino all'Ausa presso Rimini. È in casa Paulucci.

72. Marmo greco trovato in Rimini nel 1826 nel ricostruirsi la casa Romagnoli presso il Palazzo pubblico sulla strada maestra. Ora è in casa Paulucci; ed è alto metri 0, 30, largo 0, 16.

ORD*inario* LEG*ionis* V. MACEDONICE. È giusta l'osservazione di Bianchi che scrisse, *Ordinario della Legione quinta Macedonica:* lo che trova esempio fra le stesse nostre al numeri 44, 45 Cl. II, ed 11 Ap. c. I. Altra volta lessi MACEDONIC L (lezione data pur anco dal Paulucci nell'Arcadico, Feb. 1845); e quella L a p. 275 fu interpretata *Loticlovio*. Ora però dichiaro falsa quella lezione come precipitata quella interpretazione: perchè visitato di bel nuovo il marmo per fare

73

il *fac simile* vi he trovato chiaro chiaro una E. E non so se l'ouere del *laticlavio* conceduto ai Tribuni fosse dato ad un Ordinarie che non cenduceva che duecento uomini della prima Coorte. Ciò è dette da Vegezio, Lib. II. cap. 7: *Ordinarii dicuntur qui in proelio primos ordines ducunt:* ed al cap. 8: *decem centurioe cohortis primae a quinque ordinoriis rogebontur.* Nè faccia difficoltà quel genitivo senza dittengo; perchè i caratteri della lapida ed il nome BONOSO, cho trovo comune dal terzo secolo di Criste all'ingiù, mostrane cho l'epoca di questo marmo nen sia di tempi anterieri. Vopisco in fatti ricorda un Benoso Spagnuolo, che dall'Imp. Aureliane obbe in moglie Hunila di regia stirpe Gotica, il quale circa il 280 ribellatesi in Germania si fece Imperatore; ma superato da Probe finì sulla ferca. Di un Bonoso parla San Girolamo *ad Chromatium:* un Boneso Vescovo è nella lettera 79 di S. Ambrogio che in alcune edizioni è la 56: e non è raro trevaro un tal nome nelle lapidi cristiane. In questa però non veggo indizie per dichiararla tale.

Il neme della moglie forse fu *Vict*ORINA, o *Cens*ORINA, o *Fav*ORINA, o altro simile. La figlia probabilmente ebbe doppio neme come p. e. R*ufina Ter*TIA, evvero *Sex*TIA; so pure l'ultima lettora della linea 3 sia una R. La rottura del marmo no fa essere incerti, potende anche essere un K.

Alla linea 5 ferse disse *MeMoriam PosuerVNt*, o altro similo; poi segue l'indicaziene degli anni, mesi, o giorni, che visse, e di quelli che militò.

73. Frammento trovato nel 1846 in Cattolica, portato a Paulucci. È alto metri 0, 18, large 0, 30.

La mancanza del principio di questa pietra ci toglie di sapere il nome di colui, al quale fu posta. Probabilmente fu un fanciullo, al quale si affà il DELICATO CARISSIMO; aggiunto, di cui vedrai altro esempio al n. 80.

74

FVNERE NON AEQVO PVER IMMATV
RVS OBIVI MARMOREISQVE MEIS HIS IACEO
TVMVLIS · NON POTVI PARVVS PVERILEM IMPLERE
IVVENTAM NEC VESTIRE MEAM NOVO FLORE FACIEM
NEC SENIOR CAPITI NIVEOS MVTARE CAPILLOS AT FATI
VICTVS SORTE PVER PERII · HEV CRVDELE NEFAS QVAE
ME GENERAVERAT HORA HAEC EADEM VITAE TER
MINVS HORA FVIT · NON EGO QVOD PERII DOLEO SET
PARVVLVS INFANS QVOD CVM PLVS SAPEREM SPEM ME
RVI DVBIAM SI VITA INCOLVMIS POTVISSET VINCERE FATA
CREVISSET GENERIS GLORIA MAGNA MEI FORTVNA IN
VISA EST SPES EST FRVSTRATA PARENTES MORS CVNCT
ERIPVIT DIRA QVIES HOMINVM

75

HIC · EGO · SVM · POSITA · IRENE
QVAE · VIXI · X · VIII · KAL · HANC · MEI · MI
MISERE · POSVER · ARKA · PARENTES
FELICISSIMVS · AVG · LIB · ET · FVRFVLANA · IRENE

74. Quest' avello alto metri 0, 53, largo 0, 96, che anticamente fu nel Convento di S. Agostino in Rimini, ora è in casa di Planco. L' Iscrizione fu nota anche all' Anonimo del Codice Rigazziano ed al Bovio, e fu pubblicata da molti; ma quasi tutti oltre lo sciogliere i nessi fecero la distinzione dei versi, mentre nel marmo è come sopra. Appartenne poi ad un fanciullo di una famiglia senza dubbio cospicua.

Linea 4 NOVO FLORE. Avvertì Planco che per errore dello scalpellino fosse così scritto invece di FLORE NOVO.

Lin. 5 leggi FATI: lin. 12 leggi CVNCTA.

75. Anche questa Iscrizione fa prova dell'esattezza del Cod. Rigazziano, nel quale trovasi come nell' arca, che anticamente fu in Rimini presso la Chiesa di S. Gregorio, ed ora è in casa di Planco. Fu pubblicata male da molti, talmente che il Maffei la ebbe per spuria; ma colla vera lezione fu poi difesa dall'Amaduzzi. Si noti XVIII. KAL, o sia 18 mesi, e non AN · XVIII · D · II, come inventò il Muratori; perocchè l'arca lunga nell'interno metri 0, 89, e solo un metro all'esterno, ed alta 0, 43, non potè capire una bambina più che di 18 mesi.

76

77

78

79

Nota poi il Fiori che ARKA per ARKAM, o fu errore dello scalpellino, come forse MISERE per MISERAE, o fu voluto dall'Autore *more Enniano et Pacuviano:* o forse, aggiungeremo noi, fu perchè andava perdendosi la buona latinità.

76. Marmo greco acquistato da Planco nel 1752, da dove non si è trovato; ma sicuramente dai nostri luoghi, dicendo egli nelle Nov. Firent. T. XIII, 407, ove pubblicò questa lapida, che *della famiglia Faonia, che dovea essere qui in Rimini, pochissime memorie si trovano.* Bianchi poi avverte che il TI della 4. linea non vuol dire TIBERIVS, e che il foro che gli vien dopo non è un foro lacrimale, come pensò Planco, ma che fu un difetto del marmo, avendosi ancora il tassello su cui si veggono le vestigia dei due SS di SANTISS. (Nota in questa voce l'omissione della C, come della N in CONIVGI). Nella 5. linea forse diceva P. COr*nelius*. È alto metri 0, 40, largo 0, 37: sopra vi è scolpita un'ascia.

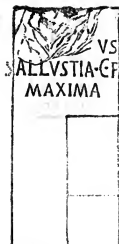
77. È in casa di Planco ove fu portato, secondo il Fiori, nel 1752. È alto metri 0, 30, largo 0, 45. Il ristauro è di Planco. Sopra vi è scolta un'ascia a forma di zappa.

78. Trovato circa il 1820 fuori di Porta Romana presso Rimini. Ora è in casa Paulucci; ed è alto metri 0, 22, largo 0, 40.

79. È in casa di Planco, non so d'onde venuto fuori. È alto metri 0, 14, largo 0, 20. Una AGATHINI è al n. 63 della Classe II, nome forse tratto dal verbo greco ἀγαθύνω, che vale *benefico*.

80. Era in casa del Medico Rigazzi; ora è in quella di Planco; ed è un piccolo cippo con patera e urceolo ai lati. Fu pubblicato da varj; e nell'ultima riga fu letto DEDICATO, per cui soggiacque alla censura del Maffei: ma colla vera lezione fu difeso dall'Amaduzzi nella *Epistola ad Janum Plancum*. È marmo greco; alto metri 0, 70, largo in mezzo 0, 19.

81. Questo frammento alto metri 0, 30, largo 0, 15, ora in casa Paulucci, fu trovato nel 1817. Può ristaurarsi tanto con *Va*LERIAE quanto con *Ga*LERIAE: pure non ho dubitato di preferire questo ultimo nome, perchè il marmo venne fuori presso l'antica Pieve di S. Arcangelo, ove fu un *Casale Galeriano* ricordatoci dal Cod. Bav. n. 25.

L'ultima riga è in caratteri assai peggiori. Può forsi supplirsi con POS*uit* EIV*s filius* o con POS*uerunt* EIV*s filii* o *filiae*.

82. Questo marmo alto metri 0, 90, largo 0, 40, serviva di stipite ad un portone in Rimino, quando lo ebbe Planco, nella casa del quale è ancora. La S della seconda linea forse era leggibile a tempo di Planco, che non vi notò difetto. V. p. 279.

83. Trovato a Monte l'Abbate presso Rimini circa il 1835. È in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 18, largo 0, 20. Forse dovea dire VERNA.

84. Fu conosciuto da Monsig. Villani, e fu visto da Fiori, amendue i quali notarono in fine alla 3 e 4 riga le due lettere che ora più non esistono egualmente che la P della 5, le quali perciò si sono punteggiate. Forsi CAESIA AV*gurina* o AV*relia*. Ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 18, largo altrettanto. Nel lato primo, col. III. v. 83 di una base pubblicata dal Kellermann, si legge un SE TR L BAEBID VERVS. Vedi a p. 274, 275.

85

86

87 | CLAVDIA · C · F · GALLA · V · A · XVI |

85. Assicura Bianchi d'aver fatto riscontrare da persona intelligente questo marmo, il quale è a Pietrafitta, Diocesi Riminese; e dice che non vi è scritto PRIMIPILVS, come pubblicò Planco nelle Nov. Fiorent. T. VII col. 788, ma PRIMITI-VS. Nella prima linea poi non manca che il prenome; perciò il nome fu realmente CESSVS, come il cognome fu PRIMITIVVS, l'uno o l'altro non nuovo, trovandosi egualmente nella base appartenente all'anno 205 di Cristo pubblicata dal Kellermann (p. 26, lato destro, Col. 2. v. 65.) notato un CESSI·PRIMITIVE.

Linea 2 TEC. Parve a Bianchi potersi interpretare *TECtor, cioè incrostatore o imbiancatore di muri*, se pure, aggiungo, non fu troncatura della greca voce TEC*vov* cioè *filius*, come greco è l'altro cognome EVTRAPELVS, che vale *urbanus, lepidus*, o simile. Soverchio poi sarà il dire che il BENEMERENTI si riferisce a colui, al quale fu posta la pietra, il cui nome, che dovea stare in principio, per la rottura del marmo ora è perduto. Diremo bensì che quel PERMISSV DOMIN*i* fa sapere che il sasso, e quindi il cadavere, non era posto in proprio fondo, ma in quello di un altro, con permesso però del proprietario. Vedi pag. 250, 275.

86. Alto e largo metri 0, 42 con belle lettere, che vanno decrescendo di linea in linea. Fu trovato nel 1841 sulla Via di S. Marino in Covignano circa tre miglia da Rimino. È in casa Paulucci.

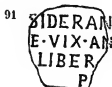
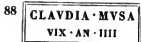
Forse nell'ultima riga si ristaura con *tESTAmento:* o forse il soggetto era un *Curator Viarum*.

87. Questa Iscrizione è incisa attorno ad un'Urna cineraria (che col coperchio è alta metri 0, 40) trovata il 20 Agosto del 1783 nella Parrocchia di S. Maria di Levora, circa due miglia da Montefiore. Fu pubblicata dall'Amaduzzi nell'Antol. Rom. Settem. 1783. Ora è nella pubbli-

88

89

90 T · GEMINI · L · F
STEL-
PICAE · CENTVRION

91

ca Libreria di Cesena: ciò non ostante la pongo in questa Classe, perchè la sua primitiva collocazione essendo stata nell'agro nostro non permette che sia messa fra le *peregrine* del Cap. I, Appendice. Lo che valga anche per le tre che vengono appresso.

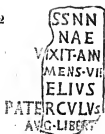
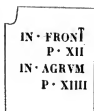
88. Questa pure è in altra Urna (alta col coperchio metri 0, 27) trovata coll'antecedente, e passata anch'essa a Cesena. Vedi a p. 276.

89. In altra simile Urna (che unitamente al coperchio è alta metri 0, 50) trovata colle due antecedenti, e passata essa pure nella Libreria di Cesena.

90. Anche questa è su di un'Urna cineraria di marmo bianco, lavorata a fogliami, con due mascheroni con corna d'Amone in luogo de' manichi, e con una pina sul coperchio, trovata essa pure nel luogo stesso, e unitamente alle altre tre. Fu pubblicata dall'Amaduzzi, e da Monsig. Marini (Arvali p. 332): ma questa fu poi mandata a Roma. Tutte quattro furono pubblicate anche dal Can. Vitali nella Storia di Montefiore. Vedi pag. 277.

91. Se cerchi il ricordo di *Rutileno* vedilo al n. 76 della seconda Classe, ove troverai la ragione perchè sia trasportato colà. Il frammento poi dato qui sopra in sostituzione è in casa di Planco, nel quale puoi leggere *De*SIDERAN*dae qua*E VIX*it* AN*nos* ..... LIBER*ti Posuerunt*. È alto e largo 16 centimetri.

92 93

94

VSAVRI - P - ƆII
VIOLARE VOLVERET DARE DEBET FISC

95

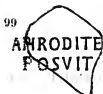
92. Trovato nel 1835 a Bordonchio sulla strada di Ravenna circa cinque miglia da Rimini. Ora è in casa del Sig. Paulucci che lo ebbe nel 1841, e lo pubblicò nell'Arcad. 1815. È alto metri 0, 65, largo 0, 30.

Lin. 1. Non trovo esempio di queste sigle per averne soddisfacente spiegazione.

Lin. 4. Manca la sola cifra degli anni: dunque la pietra fu poco larga. Nella 5 poi dovea dire *Aur*ELIVS o *Corn*ELIVS, come non trovo potesse dire diversamente che *Pate*RCVLVS nella 6; nome e cognome, secondo io credo, di una sola persona.

93. È in casa di Planco, ed è alta metri 0, 70, larga 0, 45. In una scheda del Dott. Girolamo Bianchi nipote di Planco, nella quale è questa Iscrizione, è notato che fu trovata li 12 Agosto 1754 presso la Cappella di S. Antonio sulla piazza di Rimini. In origine però dovette essere in un campo fuori di città.

94. Frammento di coperchio d'arca sepolcrale, che è in Savignano in casa del ch. Sig. Borghesi. Fu pubblicato dall'Amaduzzi, e da Nardi nei Compiti, p. 100.

95. Trovato nel 1838 sopra l'Arco di casa Battaglini presso la Chiesa dei Servi in Rimino. Ora è in casa Paulucci, ed è alto metri 0, 30.

96. È alto metri 0, 28, largo 0, 36, ed è in casa di Planco, dal quale fu acquistato, secondo Fiori e Bianchi, nel 1751, che lo pubblicò nelle Nov. Firent. T. XII, 567. Di un *Petino Apro* fa ricordo il marmo n. 3 cap. I. dell'Appendice. Alla linea 3 forse disse FAVSTINVS.

97. Frammento incastrato nel muro sotto le loggia del Palazzo pubblico. Forse può supplirsi con *Su*CCESS*o* · · · *Quaes*TORI · · · *vixit*.

98. È in casa Paulucci; e fu trovato nel 1828 a S. Martino Montelabbate. Forse dovea dire *Diis Manibus Satu*RNINI . . . Una Saturnina è al n. 40 di questa Classe, e al 17 della seguente.

99. È nel museo di Planco ed è alto metri 0, 15, largo 0, 11. Una TITIA APHRODISIA incontri al n. 55, ed una VETTIA APHRODITE al n. 31, Cl. II.

100. Trovato nel 1838 sotto la porta di casa Agli in Rimino. Forse diceva M. FLAVIVS · · · · VIVIR; ma può dire anche FLAMINIVS e VI*xit*. È in casa Paulucci. Alto metri 0', 25, largo 0, 33.

101. Trovato nell'Ausa nel 1830. È in casa Paulucci. Forse *vixi*T AN · · · *mili*TAVIT · · ·

102. Bellissimo frammento in grandi lettere trovato verso Verucchio. È presso Paulucci. Forse P*u*BLIC · OP*erum?* È lungo 30 centimetri.

103

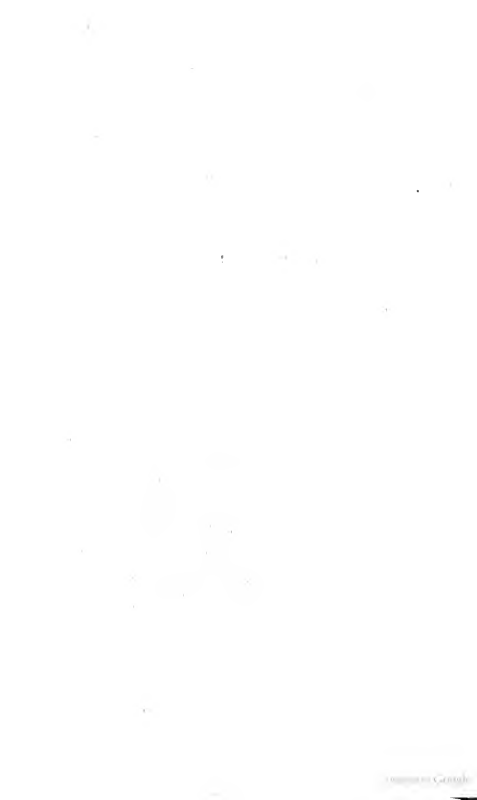
104

105 C·MESS·I·L·F

103. È in casa di Planco ed è alto metri 0, 26, largo 0, 32.

104. Egualmente in casa di Planco. Lin. 2. forse *Mo*DESTI. È alto metri 0, 24, largo 0, 18.

105. Sopra un pezzo informe di piombo trovato nel 1830 nel territorio di Savignano, che si conserva presso il Sig. Paulucci. Il punto innanzi alla I è più piccolo degli altri; forse risultato da una porosità della stampa. Quindi può leggersi *Caii Messi Lucii Filii.*

Si ommettono altri piccoli frammenti che sono nella casa di Planco, ed in quella di Paulucci, perchè non conducono a cognizione di alcun nome, o di alcuna cosa di rilevanza, qualcuno de' quali fu pubblicato fra gli enunciati 39 marmi del Sig. Paulucci unitamente ad altro da noi non messo in serie perchè giudicato posteriore ai tempi dell' impero romano.

CLASSE SECONDA

Lapidi antiche riminesi ora perdute, delle quali è memoria nei nostri Codici

1. Vedi a pag. 228, ove si parla del Tempio di *Giove*.
2. Vedi a pag. 232, ove del Tempio d'*Ercole*.
3. Egualmente vedi a p. 234, ove del Tempio *al Genio dei Riminesi*; aggiungendo che questo titolo è anche nel Codice Rigazziano, scrittovi però dal Rigazzi.

4 TVLLIVS
ZOTICVS · VI
VIR · AVG · ÆD
LIBERVM · PATREM
CVM · REDIMICVLO
AVRI — III · E · THYRSO
ET · CANTHARO · ARG · P · II · S
TESTAMENTO
. . . .

4. Per autorità di tutti i nostri Collettori questo marmo fu in Rimini, dissotterrato secondo Monsig. Villani presso la Chiesa di S. Colomba, che fu la Cattedrale vecchia. Il Grutero adunque, che lo disse in Ferrara (p. LXVII, 2) o sbagliò o ne pubblicò un altro quasi simile, che fosse in quella città. Dissi *quasi simile*, perchè la lezione Gruteriana porta T · VIBIVS nella 1. linea, e AVGVSTAL nella terza. Noi invece abbiam tenuta la lezione di tutti i nostri Codici nella 1., e abbiam addottata nella 3. quella del Bianchi, che si spiega VI VIR AVG*ustalis*, ÆD*ilis*, la quale si avvicina a quella del Rigazziano, che dice VIR · AVG · AD.

Lin. 6. Fiori e Bianchi seguirono Grutero, che scrisse AVRIFIC; ma ricordando la lezione dei nostri Codici AVRI · III, non nascondono di

5 GENIO
DOMNICo (I above M)
ZOILA VILIC

6 C · CAESAR AVGVST · F · COS · VIAS
OMNES ARIMINI STERN

credere che vi fosse indicato il peso del *redimicolo*, cioè della corona, come più sotto fu indicato quello del *tirso*, e del *vaso*. Osservato poi che la voce AVRIFICO è anche dubbia perchè non più conosciuta, ho creduto di tenermi scrupolosamente ai nostri Codici, solo aggiungendo il segno dell'oncia — presone esempio a p. 228 degli *Arvali* di Monsig. Marini: onde dirà *cum redimiculo auri unciarum trium et* ....

Lin. 7. ARG·P·II·S, cioè ARG*enti* P*ondo duorum cum* S*emisse*.

Lin. 8. Fiori o Bianchi scrivono TESTAM·PONI·IVSSIT· Ho seguito il Rigazziano, che ha solo TESTAMENTO; e segna poi la mancanza del resto. Vedi poi a pag. 251, ove si fa parola del Tempio di Bacco; e vedi a pag. 280, ove è ricordo di questo *Tullio Zotico*. Ivi fu anche dato il bollo di una tegola, che ora ci convien riprodurre più esattamente nel modo che segue

C·TVLLI·ATISIANI.F
FAESONIA

5. Tutti i nostri assicurano che questo marmo era in Rimino. Fu pubblicato da varj in due linee contro l'autorità del Rigazziano, che lo dà in tre, scrivendo però SENIO, o lasciando la I sopra la M suggerita dal Fiori, che o non fu vista dall' Anonimo scrittore di quel Codice, o era perduta. Bianchi poi scrisse „ sembra che questo villico nominato „ *Zoila* dedicasse questa lapide al Genio del suo Padrone „.

6. A pag. 177 abbiam detto che il ricordo della lastricatura delle strade di Rimini operata da C. Cesare deve essere stato ripetuto in più marmi, facendone fede il Clementini ed il Bovio. Uno in fatti è quello che ci resta ancora, e che abbiam dato a p. 176: ed uno perduto è quello che vedi qui sopra non dissimile in altro che nella disposizione delle linee. Questo è tratto dal manoscritto del Bovio ora passato nell'Amaduzziana di Savignano, nel quale a p. 17 leggi queste parole trascritteci dalla gentilezza del Bibliotecario Sig. Gregorini = *In tabula quadam*

7 IMP. CAESAR HADRIANVS
. . . .
. . . . POT . . .

8 IMP · CAESAR
DIVI · ANTONINI
PII·F·DIVI·HADRIANI
NEP DIVI
TRAIANI·PARTH·PRONEP
DIVI·NERVAE·ABNEP
M·AVRELIVS
ANTONINVS · PIVS · AVG
GERMANIC · PON̄T · MAX
TRIB·POTEST·XXVIII
IMP·VI·COS·III·PP·PROCOS
RESTITVIT

marmorea, quae parietibus Sanctae Crucis vetustioris refixa, et super arcus praetorii a nostris civibus hac tempestate affixa fuit, haec leguntur incisa = poi segue l'Iscrizione come sopra.

Se badi però al Clementini (p. 47, 48 e 113), ed al Rigazzi, che pure aggiunse questa epigrafe in fine al suo Codice, dirai che il marmo trovato a S. Croce è quello che abbiamo ancora, e che questo perduto è quello trovato nel 1562. Ma noi abbiam più ragione di credere al Bovio, che scriveva nel 1543 quando quello di S. Croce era unico, che al Rigazzi ed al Clementini, i quali, scrivendo più tardi quando amendue quei marmi erano nello stesso Palazzo pubblico o de' Consoli, possono facilmente aver scambiata la provenienza dell'uno con quella dell'altro.

La Chiesa poi di *S. Croce vecchia* in Rimini fu verso quella di San Francesco presso dove diciamo il *Riscatto*.

7. Monsig. Villani ci conservò questo frammento dicendo che era verso il Priorato di S. Antonio Abbate.

8. A testimonianza di tutti i nostri Collettori questo marmo era vicino alla Chiesa di S. Gaudenzo sulla Flaminia presso Rimini. Bianchi

9 IMP · CAESARI
L·SEPTIMIO
SEVERO
PERTINACI · AVG
PONTIFICI · MAXIM
TRIB · POTESTAT · $\overline{II}$
IMP · $\overline{IIII}$ · COS · $\overline{II}$
PROCONSVLI · P · P
D · D · P

poi notò che „ la buona lezione di questa Iscrizione la dobbiamo al „ March. Capponi, dalle cui schede pubblicolla il Muratori (p. CCCCLV. „ 2) giacchè tanto i nostri Codici che i libri stampati ce la davano svi- „ sata in modo da non potersi intendere „. Tuttavia ho preferito la disposizione delle linee, che si ha nel Rigazziano e nel mss. Villani, perchè da quei marmi che esistono si vede che, almeno in ciò, quelli furono esatti.

Lin. 4. Il Rigazziano ha MVI · PATER · DIVI; e Villani M ··· PATER · DIVI. Adunque tra NEP e DIVI ci va qualche cosa: forse NEPOS intero.

Lin. 9. Amendue i Codici hanno GERMANIC · PON · MAX. Ho creduto di poter usare il probabile nesso NT invece di PONTIF dato dal Muratori.

Lin. 10. Il Rigazzi scrive TRIB · POT · L · T · XXVIII; e Villani TRIB · POTEST · XXVIII. Ho creduto di seguir quest'ultimo, e non il Muratori che ha POT. La Podestà Tribunizia ventottesima di M. Aurelio cadde poi nell' anno 174 di Cristo; e Fiori fa osservare che la pietra portando l' IMP · VI convien dire che fosse posta nei primi mesi di quell' anno, in cui per la vittoria ottenuta poi sui Quadi M. Aurelio fu proclamato Imperatore la settima volta.

Che riparazione fosse qui operata dalla lapide non è significato.

9. Nel Codice Rigazziano e nel mss. del Bovio è detto che questo marmo era in un muro presso l'Arco d'Augusto. Deve appartenere all'anno 195 di Cristo, nel quale Severo fu acclamato Imperatore la quarta e la quinta volta.

D·D·P· *Decreto Decurionum Publice.*

10. Per questo numero vedi il Cap. sulla *Via Flaminia* pag. 113.

11

C · MEMMIO
C · F · AN
MARIANO
FLAM · DIVI · CLAVD
II · VIR · III · VIR
CVRATORI · AEDIVM
Q·ALIM·AD·ARICA
VICAN·VIC·VELAB
PATRON·OB·MERT·EIVS
CVIVS·DEDICAT·SINGVL
HS · N · VIII · DED
L · D · D · D

12

M · OCTAVIVS · M · F
C·OBVLCIVS·C·F
DVOVIR
HOC OPVS FACIVNDO
CVRARVNT

11. I nostri viddero questo marmo presso la Porta di S. Andrea.

Lin. 7. Il Rigazziano (seguito da noi nella disposizione delle linee come nella forma delle lettere) ci conservò il solo nesso della A colla M: ma Fiori opinò che la I sopra non fosse veduta, o fosse perita.

Lin. 9. Il nesso della I colla R, che forse sfuggì anch' esso all'Anonimo, è suggerito da Bianchi.

Lin. 10. CVIVS (sattintendi *Statuae*) DEDICAT*ione* SINGVL*is*.

Lin. 11. HS. Questo pure sfuggito all'Anonimo ci fu dato dal Villani.

Lin. 12. L D · D · D· Loco *Dato Decreto Decurionum*. Vedi poi a pag. 211, 212, 264.

12. Il solo Mansignor Villani ci ha conservata la memoria di questo marmo, che disse essere nel muro urbano antico presso la Chiesa di S. Girolamo. Il n. 21 poi della prima Classe, che in sostanza non è differente da questo che nella traspasizione delle prime due righe (trasposizione forse di stile trattandosi di due magistrati d'autorità eguale) come autentica l'esistenza di questo marmo, così acquista tutta la fede a quelle iscrizioni conservateci dal Villani.

Qui poi dobbiamo avvertire che nel citato n. 21, Cl. I, oggi per rottura del marmo manca la F della seconda riga: lo che non fu indicato nel nostro piombo, perchè per inavvertenza quella lettera, che dovea ridursi a punteggiatura, fu lasciata intera come le altre. Vedi le pag. 230, 265, 296.

13

L · BETVTIO · L · F
PAL · FVRIANO
AEDILI · CVI · ET
CVRVLIS · I · D · ET
PLEBEIA · MANDATA
EST · PLEBS · VRBANA
EX · AERE · CONLATO
OB · HONOREMB EO
INTEGRE · ET · SINE
AMBITIONE
ADMINISTRATM
L · D · D · D

14

L · BETVTIO · L · F
PAL · FVRIANO
P · P · LEG · I̅ · ITAL · I̅I̅VIRO
QVINQ · I̅I̅VIR · I · D · I̅I̅I̅VIR
AEDILI · CVR · PONTIF
FLAMINI · DIVI · NERVAE
PATRONO · COLON
COLLEG · CENTONARIOR
AMANTISSIMO · PATRIAE
L · D · D · D

15

L · BETVTIO · L · F
PAL · FVRIANO
P · P · LEG · I̅ · ITAL · I̅I̅VIR
QVINQ · I̅I̅VIR · I · D · I̅I̅I̅VR
AEDIL · CVR · PONTIF
FLAMINI · DIVI · NERVAE
PATRONO · COLON
COLLEG · FABR
AMANTISSIMO · PATRIAE
L · D · D · D

13. Il Rigazziano, la cui lezione è qui data da noi, dice che questa pietra fu trovata presso la Porta di S. Andrea. Fu pubblicata da molti e con molti errori, specialmente nella 3 linea, ove in luogo di CVI essendo stato letto e scritto CVR ne fu resa intralciatissima la dicitura.

Lin. 4. I · D · *Iuris Dictio*.

Lin. 8. Singolare è il nesso dell'A nella M, che unisce due parole, cioè HONOREM AB. Altro nesso, cioè V ed M, vedi in fine alla linea 11; prove sicure che l'Anonimo del Rigazziano vide il marmo. Vedi p. 247, 249, 255.

14. 15. Per testimonianza del Rigazziano il primo di questi due marmi era presso l'indicata nostra Porta di S. Andrea, il secondo presso

16 C · EMONIO
T · F · ANI · CLEMEN
AEDILI
*C·Emon*IVS·T·F·AN·MAXIMVS
FRATER
FIERI IVSSIT
Ex · TESTAMENTO

17 C · ANTIAE
L·F·SATVRNNAE
MATRI·COLON
FLAMINICAE
SACERD·DIVAE·PLOTN
HIC·ET·FORO·SEMPRONII
D · D
PVBLICE

l'Arco d'Augusto. Oltre poche differenze d'ortografia, la differenza principale, che prova l'un marmo diverso dall'altro, è alla linea 8, da cui apparisce che l'uno fu posto dal Collegio dei *Centonarj*, l'altro da quello dei *Fabbri*.

Lin. 3. Fiori o Bianchi col Grutero scrissero P · P · LEG · III · ITAL · Abbiamo tenuta la lezione del Rigazzìano e di Monsig. Villani; e si interpreta *Primipilo Legionis primae Italicae*. Secondo Dion Cassio, L. LV, la legione *prima italica* fu istituita da Nerone, e la *terza italica* da Marco Antonino. Vedi poi le pag. 246, 247, 248, 255.

16. Il Rigazziano e Monsig. Villani la dicono in Rimini presso l'Arco d'Augusto. Il supplemento alla mancanza già notata dal Rigazziano è del Fiori. Vedi p. 256.

17. Concordano i nostri Codici nel dire che questo marmo era presso l'Arco d'Augusto.

Lin. 1. Clementini lesse CANTIAE, e Monsig. Villani C · SENTIAE. Quest'ultima lezione avrebbe l'appoggio del n. 40 Cl. I. Bianchi però seguì l'Anonimo del Rigazziano, avendo trovata altra C · ANTIA nello Opere varie del Visconti T. I, 98. Anche nel resto si è seguito il Rigazziano.

Un *Saturnino* poi incontri nel frammento n. 98 della I. Classe. Vedi p. 267 e 274.

18 L·LEPIDIAE·L·F
PROCVLAE
SACERDOTI·DIVAE
FAVSTINAE
AVG·ET
DIVAE·MATIDIAE
AVG·D·D·P
PECVNIA·AB·EA
REMISSA

19 MACELLVM
INCENDIO CONSVPMPT
RES·PVBL·RESTITVIT

20 MAVRICIVS ET VALENTINA
CVM SVIS FECERVNT P·CL

18. A testimonianza del Rigazziano questo marmo era presso la Porta di S. Andrea. Quell'Anonimo nella prima linea omise la L indicante il prenome di *Lepidia*, omise la quarta linea, e nella sesta scrisse MACIDIAE. Monsig. Villani ci conservò quello che manca nel Rigazziano, e scrisse MATIDIAE; ma questi poi omise le ultime due linee, che ei furono date da quello. Forse era in luogo da non potersi veder bene.

Lin. 7. D·D·P· *Decreta Decurianum Publice:* fu posta cioè dal pubblico la lapida o la statua ad onore di questa Matrana, la quale poi, PECVNIA REMISSA, restituì all'erario municipale le spese occorse per la erezione di quel monumento. Vedi p. 248, 262.

19. Fu pubblicata nel 1741 a pag. 385, T. V, delle Miscelanee edite in Venezia dal Lazzaroni; precisamente nella Lettera dell'Ab. Gervasoni Riminese, che ne era il possessore, o che la disse di finissimo marmo. Ivi per comodo forse della stampa i nessi furono sciolti.

Il P. Fiori poi assicura che da casa Paci, in cui fu vista anche dal Villani, passò al Gervasoni, il quale morendo la lasciò con altri marmi all'Abbate An. Olivieri di Pesaro; onde la stessa Fiori la vide in Pesaro nel 1772. Bianchi, che la copiò da un manoscritto del Gervasoni, notò i due nessi della 2 linea, ed il RES·PVBL, invece di RESP come fu scritto da altri, nella terza. Vedi p. 236.

20. Per ricordo del Fiori questo marmo fu trovato li 5 Marzo 1761 nel Cimitero della Cattedrale; e Bianchi opinò che que' due ivi ricordati facessero tassellare del proprio 150 piedi, P·CL, di pavimento forse in un ultimo ristauro all'antico tempio di Ercole; del qual pavimento si sono visti più avanzi nel 1824 quando si finì di demolire quella Chiesa. Vedi p. 233.

21 AVRELIAE
CALIGENIAE
TIT · SABINIANI
PVDICISSIMAE
HONORIFICENTISSIMAEQ
FEMINAE
COLL · FAB · SPLENDIDISSIMAE
CIVITATIS · ARIMINENSIVM
OB · MVNIFICENTIAM · IN · SE
ab·*u*TRIS·Q·COLLATAM·L·D·D·D

DEDICAT · IDIB · IAN
Q · SOSIO · PRISCO · SENECIONE
P · COELIO · APOLLINARE · COS
CVIVS·DEDICAT·SING·DD·HS·N·IIII

22 FLAVIO · T · F
ANI · MAXIMO
EQVO · PVBLICO
ex TESTAMENTO

(Se cerchi il ricordo di C. Emonio citato con questo numero a p. 256 vedilo al n. 16).

21. Il Rigazziano ed il Bovio la dicono presso la Porta di S. Andrea. Fu pubblicata da molti in diversi modi; preferisco però la distribuzione delle linee data dal Rigazziano.

Lin. 2. Clementini e Fiori scrissero CALIGINAE. Ho tenuto la lezione del Rigazziano, che è pur quella del Bovio e del Villani seguiti pure da Bianchi: voce che trova ragione nel greco, e vale *dalla bella guancia.*

Lin. 3. Egualmente questi concordano in leggere TIT. (che Bianchi spiega TIT*ii*) e non TIB, como il Muratori (CCCXXXVI, 3, 6).

Lin. 10. Il ristauro è di Fiori accettato da Bianchi ed approvato dal ch. Borghesi.

Lin. 11 e seg. La dedicazione che segue è stata considerata da molti come frammento di altra lapida: tutti però l' hanno posta di seguito a questa; e Clementini Garuffi e Fiori ne hanno fatta una sola. Per ciò ve l' ha aggiunta anche Bianchi dicendola preziosa, perchè per essa si rettificano i nomi e i cognomi dei Consoli dell'anno di Cristo 169.

Lin. 14. Leggi: CVIVS DEDICAT*ione* SING*ulis* DED*it* S*estertios* N*ummos quatuor*. Vedi pag. 266 e 274.

22. Anche questa fu presso l' Arco d' Augusto per autorità del Rigazziano. Maffei la pose fra le spurie: ma fu difesa dall' Amaduzzi *Epistola ad Plancum p.* 26.

Bianchi alla prima linea scrisse T · FLAVIO · T · F; ed alla terza *ex* TESTAMENTO, dicendo che la particella EX poteva essere un po svanita „ perchè nelle schede Capponi, secondo il Muratori, (p. DCCCXIV, „ 3) si trova scritto ET „. Vedi p. 258.

23

C · FAESELLIO · C · F · AN
RVFIONI · EQ · PVBL
CVR · REIP · FORODR · PATR · COL · ARIM
ITEMQ · VICANORVM · VICORVM · VII
ET · COLL · FABR · ET · CENT · OPTIMO · ET
RARISSIMO · CIVI · QVOD · LIBERALITATES
IN · PATRIAM · CIVESQVE · A · MAIORIBVS
SVIS · TRIBVTAS · EXEMPLIS · SVIS · SVPE
RAVERIT · DVM · ET · ANNONAE · POPVLI
INTER · CAETERA · BENEFICIA · SAEPE
SVBVENIT · ET · PRAETEREA · SINGVLIS
VICIS · MVNIFICENTIA · SVA · S·S · XX · N · AD
EMPTIONEM · POSSESSIONIS · CVIVS · DE
REDITV · DIE · NATALIS · SVI · SPORTVLAR
DIVISIO · SEMPER · CELEBRETVR
LARGITVS · SIT · OB · CVIVS · DEDICATIONEM
S·S · N · IIII · VICANIS · DIVISIT
VICANI · VICI · DIANENSIS

23. Presso l'Arco d'Augusto fu questo marmo a testimonianza di tutti i nostri Codici: anzi il Rigazziano in particolare dice che era sotto l'altar maggiore della Chiesa di S. Bartolomeo annessa al detto Arco.

Lin. 4. L'Anonimo suddetto scrisse ITEMQVE · CANORVM · VII: ed il Grutero, copiato ciecamente dal Villani, scrisse egualmente. Ma la vera lezione era stata avvertita dal Mareanova, come lo stesso Grutero notò già replicatamente in margine, p. MXCIIII, 2.

Lin. 12. Leggi *Sestertium vigintimillia Nummum*. Per questo dono poi vedi alle pagine 209, 210.

Lin. 15. Ho tenuto la lezione del Rigazziano; mentre Grutero scrisse CLEBRARETVR.

Lin. 17. Leggi *Sestertios Nummos quatuor*.

Il Grutero poi aggiunse un'altra linea, in cui scrisse POSVERE: linea che manca nel Rigazziano, il quale invece notò che nella parte opposta del marmo era scritto PROSERI (e Villani scrisse PROSERP. I). Forse l'incisore non ebbe spazio sufficente per il POSVERE, e lo scris-

24 D · M.

M · FAE
SELLI
PRO
CLI
FAESE
LIA FAV
STINA
P · P

25

L · FAESELLIO
L · FILIO · AN
SABINIANO
PROC · IMP · ANON
AVG · PII · PROV · PAN · IN
PROC · XX · HER · REGION
CAMPAN · APVL · CALABR
EQVO · PVBL · AVG · III VIR
IIVIR · QVINQ · FLAM
PATRON · COL
COLLEG · CENTON
PATRONO · OPTM · E · RARISSM
HONOR · ACCEPT · IMPENS · REMISS
L · D · D · D

se dalla parte opposta? O meglio quello fu il nome dello Statuario non bene letto dai nostri? E la Statua è indicata nel CVIVS della linea 16. Probabilmente la vera lezione fu PROSPERI come scrisse il Muratori a p. DCC, sebbene egli aggiungesse tal nome non a questo marmo, ma a quello di *Lucio Fesellio*, che qui segue al n. 25.

Se vuoi l'interpretazione di tutto l'elogio vedila a pag. 257, 258: e vedi a p. 302 il n. 29.

24. Il Rigazziano ci dice che questo era nella contrada di S. Bartolo. Il D · M, o sia *Dis Manibus*, manca nei nostri Codici: lo hanno premesso però Fiori e Bianchi, così richiedendo il genitivo *Faeselli Procli*.

P · P: *Patri Posuit.*

25. I nostri Codici lo dicono presso la Porta di S. Andrea; Clementini invece presso Porta Romana. Avverto che per lo scompartimento delle linee e pei nessi ho seguito il Rigazziano.

Lin. 4, 5, 9. La vera lezione di queste linee è dovuta a Bianchi, mentre era svisata sì nei Codici, come in quelli tutti che hanno pubblicato questo elogio. Pel resto vedi a p. 258 e 266.

26 Q · FVFICIO · Q · F
PAL · PRISCO
AVGVRI · II · VIR
. . . .
. . . .
. . . .
L · D · D · D

27 FVFICIAE
Q · F · TERPNAE
Q · FVFICI
PRISCI · II · VIR
AVGVRIS · VXORI
. . . .
. . . .
L · D · D · D

28 G · GALERIVS · P · F · LEM
DVOVIR · QVINQ · DVOVIR
I · D · AVGVR · D · P · S · LOCO · SVO

29 G · GALERIVS · P · F · VITALIS
DVOVIR · QVINQVENN
AVGVR · D · P · S · LOCO · SVO

26. Il Rigazziano lo aggiunge agli altri marmi trovati verso la Porta di S. Andrea.

Lin. 3. Alcuni hanno scritto AVG · IIVIR. Io ho scritto AVGVRI per intero per tener conto di tutte le lettere notate nel Rigazziano, che sono AVG · VIR · IIVIR.

Lo stesso Codice poi nota la mancanza delle tre linee segnate qui sopra con punti. Vedi a p. 259, non che il numero che segue.

27. Anche questo era coll'antecedente. Monsig. Villani lo dice mancante in principio: ma il Rigazziano nota mancanza solo dopo la 5 linea. Il Fabbretti per aver tratta questa Iscrizione dalle *Antichità di Sarsina* dell' Antonini la aggiudicò a quella Città: ma l'Antonini in quel luogo (p. 56) riporta questi duo marmi a prova che la Famiglia *Fuficia* fu anche in Rimini.

28. Secondo il Rigazziano era in Rimino nel Mon. di S. Maria in muro, cioè verso l'Anfiteatro.

Lin. 3. I · D: *Iure Dicundo*. D · P · S: *De Pecunia Sua*, cioè fece del suo quel monumento, e lo eresse, *loco suo*, in fondo suo. Vedi a pag. 260.

29. Il solo Muratori pubblicò questo marmo dicendolo in Rimini *apud Sanctimoniales S. Mariae* (p. CLXIX, 10). Vedi p. 260.

30 C · GALERIO · C · F · ANI
IVLIANO · EQ · R
QVAESTORI · DVVMVIRO
CVRATORI · SASSINATIVM
CVRATORI · SOLONATIVM
FLAMINI · PATRON · COL · AVG
ARIMIN · ADVOC · PVBLIC
AMANTISSIMO · DECVRION
AMANTISSIMO · CIVIVM
SPLENDIDISSIMVS · ORDO
ARIMINENSIVM
MERITIS · FIDEI
BONITATIS · INNOCEN
TIAEQVE · EIVS

30. Fu nella Chiesa di S. Bartolomeo presso l'Arco d'Augusto: ciò a testimonianza di tutti i nostri. Fra quelli che lo hanno pubblicato forse il più esatto fu l'Antonini, che lo diede a pag. 38 nelle *Antichità di Sarsina*: ma egli non vide l'originale, dichiarando a pag. 67 e 68 d'averne avuta copia dal Malatesta di Sogliano, e dal Cav. Claudio Paci di Rimini, da cui fu accertato che allora non si sapeva più ove il marmo fosse. Perciò qui ho preferito l'ordine delle linee dato dal Rigazziano, che dee avere veduto l'originale.

Lin. 2. EQ · P così il Rigazziano. Il Villani però e l'Antonini seguiti da Fiori hanno EQ · R, cioè EQ*uiti* R*omano*.

Lin. 4. SASSINATIVM: così Villani e Antonini. Il Rigazziano ha SARSINATIVM.

Lin. 5. SOLONATIVM. L'Antonini nella citata pag. 68 del suo libro fu di parere che questi *Solonati* fossero quelli stessi menzionati da Plinio, *Hist. Nat.* L. III, 15, e che abitassero ove ora è *Sogliano* antico Castello sui confini della Diocesi di Rimini. Il Cloverio però, e tutti quelli che lo seguirono ciecamente, li collocò ove oggi è *Città del Sole* sui confini di Toscana. Ma per la sentenza dell'Antonini stanno le se-

guenti ragioni: 1. *Città del Sole* non riconosco origine più alta del Secolo XVI, essendo stata fondata dal Duca Cosimo l'anno 1565, ed ebbe quel nome da questo che all'atto di gettare la prima pietra, come racconta Scipione Ammirato, un raggio di Sole di traverso le nubi, onde il cielo era coperto, venne ad illuminare tutta l'area della nuova Terra: da che presono buon augurio la dissero *Città del Sole*. 2. La quantità grande delle figuline col bollo SOLONAS e SOLONATE, che si incontra per l'agro nostro, fa credere che quella officina non fosse gran fatto lontana da noi, e già un fondo *figlinos* fu verso S. Paola, come abbiam detto in nota a pag. 251. 3. Le anticaglie e le monete che vengon fuori frequentemente in quelle vicinanze provano anch'esse che colà fu non mediocre popolazione. In nota a p. 166 abbiam ricordato il ricco deposito di medaglie trovate nel 1845: qui diremo di un altro trovato nello stesso luogo nel secolo passato a tempi del celebre Prof. Girolamo Ferri, che fu una *pentola piena di molte migliaja di medaglie d'argento, le quali si sono sparse ne' Musei dei nostri Antiquarj*, siccome notò lo stesso Ferri in un abbozzo di dissertazione diretta a provare questa cosa medesima. Che difficoltà adunque a tenere che la sede de' Solonati fosse fra quei monti, e fosse vuoi paese o vico dell'agro nostro, o vuoi Municipio ex se, ma sottoposto poi alla giurisdizione ecclesiastica di questa Città nella istituzione della nostra Diocesi, come per Legge Canonica già era voluto? (*Gratian. Decret. Dist.* 80) Dissi però *fra que' monti*: perocchè non ostante le cose dette io crederò più volentieri che il nome dell'odierno *Sogliano* anzichè dal nome SOLONAS venga più direttamente da quello del fondo *Suliano*, che incontri al n. 19 del Cod. Bavaro; il qual numero ricordando il Ravennate Arcivescovo Petronace appartiene fra gli anni 817 e 835: lo che però non toglie che l'antica *Solona* più anticamente vi sorgesse dappresso.

Lin. 13. BONITATI: così il Rigazziano. Monsig. Villani e l'Antonini hanno BONITATIS. Dall'altra parte del marmo, secondo il Rigazziano si leggeva MEGETHI·MEGETHI; secondo l'Antonini MEGETHI·MEGER. Forse anche qui il nome dello Statuario? A pag. 260 poi troverai la spiegazione di tutto questo elogio.

31

D · M
Q · CASSI
ACHIL
LAE · ET
PVBLILI
AE VENE
RIAE
VETTIA
APHRODI
TE · PAREN
TIB · PIEN
TISSIM

32

C · SENTIO · C · F
PAL · VALERIO
FAVSTINIANO
$\overline{II}$VIRO · $\overline{III}$VIRO · AVGVR
VICANI · VICORVM · $\overline{VII}$
COLLEGIA · FABR · ET
CENTONAR
EX · AERE · CONLATO
QVOD · IN · HONORE · $\overline{II}$VIRATVS
INDVSTRIE · ADMINISTRATO
OMNIBVS · PLEBIS · DESIDERIIS
SATISFECIT
L : D · D · D

31. Il P. Fiori vide questo marmo esistente a tempo suo in casa Manzaroli, poi Zavagli, ora del Farmacista Tonini sulla Via maestra in Rimino. Fu ignoto a tutti i Raccoglitori anteriori. Dopo i tempi del Fiori quella casa fu rifabbricata; e si vuole che allora questo marmo venisse nuovamente perduto. Nardi lo pubblicò ne' *Compiti* p. 98. Vedi pag. 272, 275, 279.

32. A testimonianza di tutti i nostri, e del Pighio, questo marmo era in Rimino presso l'Arco d'Augusto. Altri lo attribuirono ad Urbino, altri a Pesaro. Ma l'Olivieri nell'Opera *Marmora Pisaurensia* N. XLI lo restituì a Rimino.

Lin. 9. QVOD · IN · IIVIRATVS: così il Rigazziano. Ho seguito il Grutero.

Lin. 10. INDVSTRIAE ha il detto Codice. Ho seguito il Fiori. Vedi la spiegazione di questo elogio a p. 267.

33 L · SEPTIMIO
LIBERALI
$\overline{\text{VI}}$ VIR · AVG
VICANI · VICI · GERMALI · OB
MERITA · EIVS · QVOT · DECVRION
ET · VICANIS · VICOR · $\overline{\text{VII}}$ · SING
IN · ANNOS · X · III · IN · PERPET · REL
ET · IN · EAM · REM · FVNDOS · XXI
OBLIGARI · IVSSIT · QVORVM
PARTEM · $\overline{\text{VI}}$ · LEGIS · FALC · NOMIN
DEDVCTAM · AB · TVTORIBVS
SEPTIMIAE · PRISCAE · MATRIS
SVAE · LEPIDIA · SEPTIMINA
POPVLO · CONCESSIT

34 T · FANIVS · T · F
OBICIANVS

33. Da tutti i nostri è annoverata fra le lapidi Riminesi, sebbene il Clementini la dica posta verso l'Arco d'Augusto ed il Rigazziano verso la Porta di S. Andrea.

Lin. 5. QVOT · DECVRON: così il Rigazziano. Ho seguito il Villani: benchè forse vi fu il nesso dell'I nella R.

Lin. 7. Molti hanno scritto XIII senza distinguere la nota del denaro dalla cifra numerica che vi succede. Molti poi hanno scritto RED. L'Antonini nel *Supplemento alla Cronaca di Verucchio* p. 18 fu il primo a conoscere la vera lezione REL*iquit* nell'insignificante REI del Rigazziano, e fu seguito da Bianchi. In merito poi al legato in favore dei Decurioni e dei Vicani vedi a p. 208, e pel Vico Germalo vedi a p. 212; e vedi a p. 268 ciò che si è detto di questo L. Settimio.

34. Bianchi a questa notò: „ nel solo mss. Bovio ho trovata questa Iscrizione, che non trovo pubblicata „.

35 T · MESTRIO
C·F·AN·SEVERO
EQVO · PVBL · PONT
IIVR·QVINQ·TRIB
COH · CIVIVM · ROM
T·MESTRIVS·CALLISTVS
CVM·T·MESTRIO·SEVERO
CALLISTIANO · FILIO
L · D·D·D

36 M · SVASANO
SERVATO · VI VR
M · SVASANVS DEC..
. . . . . VI VIR
MAESIA IANVARIA
ALVMNO
OBSEQVENTISSIMO
L · D·D·D

37 C · VOLVSENO
L · F · CLV · IVSTO
AEDILI·QVAEST
SESTINI
DECVR·ARIM
TITINIA · M · F · IVSTA
MATER
L · D·D·D

35. Era presso l'Arco d'Augusto. Si è seguita la lezione data dal Rigazziano, meno a lin. 8, che ha CALISTIANO. Vedi a p. 264.

36. Il Rigazziano o Monsig. Villani dicono che era in Rimino. Qui pure si è seguito il Rigazziano, che nota la mancanza di parte della 4 linea. È una di quelle che furono sospette al Maffei, e fu difesa dall'Amaduzzi nell'*Epistola ad Plancum*.

Lin. 3. Amaduzzi scrisse DEC···· sospettando fosse un cognome troncato.

Dal cognome SERVATO, e dall'aggiunto affettuoso di ALVMNO, Fiori e Bianchi presero argomento ad opinare che costui fosse stato abbandonato bambino dai proprj genitori, e raccolto e addottato per figlio dai conjugi *Suasano* e *Mesia*. Vedi p. 279.

37. Anche questo per autorità del Rigazziano fu trovato presso la Porta di S. Andrea.

Lin. 2. CLV. I più in questo luogo hanno segnata una lacuna: il Rigazziano vi ha scritto COL: altri CVI, e CVL. Ma la lezione da noi ad-

dottata, che stimiamo la vera all'appoggio delle altre lapidi di Sestino aventi la stessa tribù, di che puoi avere una prova al n. 15 Appendice, ci è autenticata dall'Autografo di Giuliano Fantaguzzi raccoglitore delle lapidi di Sestino visto nella Classense dal Prof Rocchi, il quale nel medesimo Autografo vide pure e ci comunicò il seguente titolo onorario posto in Sestino come qui sotto lettera *a;* titolo, che, nonostante le stranissime storpiature prodotte parte forse dallo stato del marmo parte dalla poca perizia di chi lo copiava, ridotto a lezione più vicina al vero, come a lettera *b,* mostra di essere stato posto allo stessissimo nostro *Cajo* dalla medesima *Titinia* sua madre.

a

rupta

GENIVM . . . . . PATRONO . LOCANT
MAGNE . ARTIS . OB . MEMORIAM . VOLV
SENI . IVSTI . FIL . SVI . TITINANÆ
IVSTA . D . OB . CVIVS . DEDICATIO . PATR
ONIS . COLEG . ET . DE . CVR . HS . N . ∽ III
ITEM . . . . N . . . ER . . . IS . EIVSD . COL
L H . . . . N . IIII . DEDIT

b

GENIO . *collegi*
FABRVM . DEND . CENT
MVN . SESTINATIS
OB . MEMORIAM
C . VOLVSENI . IVSTI
FIL . SVI
TITINA . M . F . IVSTA
D
OB . CVIVS . DEDICATIO*n*
PATRONIS . COLLEG . ET
DECVR . H-S . N . VIII
ITEM*que* NUMER*at*IS . EIVSD . COLL
H-S . N . IIII . DEDIT

38 D · M
C · CADIENO
AFRICANO
FILIO · PIISSIMO
C · CADIENVS
IVSTVS · PATER
VETERANVS · COH
PRIMAE · VRBANAE
FECIT

38. Per testimonianza del Rigazziano questa era in una Chiesa appellata di *S. Mustiola*, che ora non è più, ed era fuori di Rimini sulla Via Emilia dal lato del fiume, tre quarti di miglio dalla Città. Fu pubblicata dal Grutero, p. DXXXV. 7, dicendola in Roma, e scrivendo CANDIENO, CANDIENVS; dal Muratori p. DCCC. 4, ponendola a Rimini, ma lasciando tre parole, e con altri errori.

Osserva Bianchi essere interessante quel COH · PRIMAE · VRBANAE, perchè distrugge la sentenza del Fabretti, p. 127, *che pretendeva che le coorti urbane cominciassero a numerarsi dalla decima*. Vedi a pag. 275.

39 M · VETTIO · M · F · ANI

VALENTI

MIL · COH · $\overline{\text{VIII}}$ · PR · BENEF · PRAEF · PR

DONIS · DONATO · BELLO · BRITAN

TORQVIBVS · ARMILLIS · PHALERIS

EVOC · AVG · CORONA · AVREA · DONAT

7·COH·$\overline{\text{VI}}$·VIG·7·STAT·7·COH·$\overline{\text{XVI}}$·VRB·7·CIO

$\overline{\text{II}}$·PR·EXERCITATORI·EQVIT·SPECVLATORVM

PRAETOR·7·LEG·$\overline{\text{XIII}}$·GEM·EXTREC·LEG·VI

VICTOR·DONIS·DONATO·OB·RES·PROSPER

GEST·CONTRA·ASTVRES·TORQ·PHALER·ARM

TRIB·COH·$\overline{\text{V}}$·VIG·TRIB·COH·$\overline{\text{XII}}$·VRB·TRIB·COH

$\overline{\text{III}}$·PR·TR·LEG·$\overline{\text{XIIII}}$·GEM·MART·VICTR

PROC·IMP·CAES·AVG·PROV·LVSITAN

PATRON · COLONIAE · SPECVLATOR · X · H · C

C · LVCCIO · TELESINO · C · SVETONIO · PAVLINO · COSS

39. Anche questo marmo era presso la Porta di S. Andrea in Rimino. Fu pubblicato da molti, ma nel modo più corretto fu dato dal Kellermann *(Olaus Kellermann Danus)* nell'Opera *Vigilum Romanorum ec. - Romae* 1835 - avendo preso a guida la lezione del nostro Codice Rigazziano comunicatagli dal ch. Borghesi: onde per questa non ci resta nulla a notare.

Lin. 3. MIL*iti* COH*ortis octavae* PR*aetoriae*, BENEF*iciario* PRAEF*ecti* PR*aetorio*.

Lin. 7. *Centurioni* COH*ortis sextae* VIG*ilum; Centurioni* STAT*orum; Centurioni* COH*ortis* XVI VRB*anae*, *Centurioni* COH*ortis secundae* PR*aetoriae*. Ma qui il Kellermann fa notare che dovea dire *Cohortis XIV Urbanae*, e non XVI, scritto forse per errore dello scalpellino o del Rigazziano. Ognuno poi sa che la sigla 7 valse a indicare i Centurioni.

Lin. 9. EXTREC*enario* LEG*ionis sextae*.

40

M · VETTIO · M · F
ANI · VALENTI
IMP · CAESARIS · NERV
TRAIANI · OPT · AVG · GER
DACICI · PART · II · VIR · QVINQ
PRAEF · FLAMINI · AVGVRI
PATRONO · COLONIAE
VICANI · VICI · AVENTIN
OPTIMO · CIVI
PATRONO · SVO

41

M · VETTIO · M · F
AN · VALENTI
QVAESTORI · PROVINC
MACEDON · AEDILI · PLEB
SEVIRO · EQ . ROM · PRAET
LEG · PROVINC · NARBONENS
IVRID · PROVINC · BRITAN
Leg · LEG · XV · APOLLINAR
PROVINCIA · BRITANNIA
PATRONO

Lin. 10. VICTOR. Grutero scrisse VICTR, cioè *Legionis sextae* VICTR*icis*: ma il Kellermann ritenne la lezione dei nostri Codici, notando che quella legione potè essere detta VICTR*ix* e VICTOR*iosa*.

Lin. 16. Questi due Consoli appartengono all'Anno 66 di Cristo. Nota che noi abbiamo un *C. Luccio Paulino* al n. 21, Cl. I.

Vedi poi a pag. 271.

40. Era anche questo presso la Porta di S. Andrea, e fu pubblicato da molti. Bianchi notò che questa lapida merita molta attenzione, perchè ci mostra che „ Trajano esercitò in Rimino la carica di Duum- „ viro Quinquennale per mezzo del suo Prefetto M. Vezzio. Questa co- „ sa è posta in chiaro da Monsig. Marini (Arvali p. 175) e dal nostro „ Sig. Borghesi (Osserv. numism. V. Decad. X) „. Vedi pag. 211, 246, 271.

41. Alla stessa Porta era anche questo per testimonianza di tutti i nostri. Nel Rigazziano in varie linee sono lasciati degli spazj per quelle lettere che forse erano svanite, e che quell'Anonimo non seppe leggere. Esse furono lette o supplite da Villani da Fiori e da Bianchi. Molte altre, che non furono lasciate in bianco, malamente lette diedero occasione a molti errori. Finalmente la giusta lezione qui data è dovuta alla molta perizia del Conte Borghesi, che in mezzo alle storpiature dei nostri Codici seppe veder chiaro l'ordine delle cariche tenute dal nostro Vezzio, come si degnò di mostrarmi con sua preziosissima delli 9 Settembre 1844. Vedi p. 271, 272, ove alla lin. 3, e 5, leggerai *Provincia Britannia*.

42 CN · ATINIVS
CN · F
RVFVS

43 D · M
PETRONIAE
SEVERAE
. . . .

44 L · LEPIDIO · L · F · AN
PROCVLO
MIL · LEG · V · MACEDON
7 · LEG · EIVSD · 7 · LEG · EIVSD · II
7 · LEG · VI · VICTRICIS
7 · LEG · XV · APOLLINAR
PRIM · LEG · XIIII · GEMIN
DONIS · DONATO · AB
IMP · VESPASIANO · AVG
BELLO · IVDAICO · TORQVIB
ARMILLIS · PHALERIS
CORONA · VALARI
SALINATORES · CIVITATIS
MENAPIORVM · OB · MER · EIVS
SEPTIMINA · F · REPONEND
CVRAVIT

45 L · LEPIDIO · L · F · AN
PROCVLO
MIL · LEG · V · MACEDONIC
7 · LEG · EIVSD · 7 · LEG · EIVSD · II
7 · LEG · VI · VICTRICIS
7 · LEG · XV · APOLLINAR
PRIM · LEG · XIIII · GEMINAE
DONIS · DONATO · AB · IMP
VESPASIANO · AVG · BELLO
IVDAICO · TORQVIB · ARMIL
PHALERIS · CORONA · VALAR
SALINATORES · CIVITATIS
MORINORVM · OB · MER · EIVS
SEPTIMINA · F · REPONEND
CVRAVIT

42. Per testimonianza di Monsig. Villani questa era in Rimini nella Chiesa di S. Gaudenzo. Vedi a pag. 253.

43. Marmo *di figura quasi parabolica* fu veduto da Planco nel 1717 *nel muro di una strada che condure alla Chiesa di S. Agostino* in Rimino, come egli asserì nel T. VIII delle Nov. Firent. col. 558. Vedi pag. 265.

44. 45. Il Codice Rigazziano e tutti i nostri Scrittori assicurano che questi due marmi erano presso la Porta di S. Andrea. La maggior differenza fra essi, oltre la diversa distribuzione delle linee, consiste nella linea terz' ultima, dalla quale apprendiamo, che il primo fu posto *dai Salinatori della Città de' Menapii* (che secondo Bianchi *si crede fosse ove ora è Kessel nel Brabante*), e l'altro *dai Salinatori della Città de' Morini*, che abitavano, secondo lo stesso Bianchi, *sull'Oceano Germanico fra la Schelda e la Somma.*

Lin. 10. BELLO IVDAICO; la guerra giudaica fu l'anno di Cristo 72. Vedi a p. 261.

46	LICINIVS L·F MAXSIMVS CORNELIAE P·F VXSORI	47	LICINIA M·F SALVE
48	D · M AEMILIAE IRENE · QVAE VIXIT · ANN · XXVI DIEBVS · XIIII AVRELIVS · EVTY CHES · STVPIDVS GREG · VRB · CON IVGI · KARISSIMAE	49	D · M MARTIAE CATANAE P · AELIVS C · L · ADAEVS CONIVG · SANCTIS ET·MESTRIAE SABINAE S·M·F ET · SIBI · VIVVS · POS

46. Monsig. Villani ci assicura che questo era in casa Paci in Rimino, e che da un lato avea l'orceolo, o dall'altro la patera. V. p. 256, 262.

47. Secondo il Clementini questo marmo fu presso la Chiesa di S. Gaudenzo.

48. Da Fiori e da Bianchi apprendiamo che questo marmo fu trovato nel 1688 nel fondarsi qui la fabbrica dell'Inquisizione presso la Chiesa di S. Domenico; che stette nella Biblioteca Gambaluoga, ove lo copiò il Muratori, dal quale veone pubblicato a pag. DCLIV. 3; che passò poi oel Museo Gervasoni, dopo la morte del quale nel 1736 fu dato in dono con altri cioque all'Olivieri di Pesaro; e che il March. Maffei passando per Pesaro nel 1738 lo ottenne con altri in dono, e se lo portò a Verona, pubblicandolo nel T. IV delle sue Osservazioni letterarie, e nel Museo Veronese p. CXXVII, 3.

Lin. 7. STVPIDVS. Nome di comico, di quella persona cioè, che fa le parti dello stolido. GREG*is* VRB*ani*, diremmo *della Compagnia di Roma*. Vedi pag. 250 e 274.

49. Dai nostri Codici sappiamo che questo era nella Cattedrale vecchia.

Lin. 5. Il Rigaaziano, da cui si è tolto l'ordine delle linee, ha CALADEVS, *parola di niun significato*, come disse Bianchi. Muratori

50 CAMILLAE·SEMPRONIAE
L·SABINI·F·ANIMAE
INNOCENTISS·AN·III
M·VII· D·II
VALERIA·SABINA·MATER

51 CORNELIO·SABINO·Q·SVLP·F
ET·GERGIAE·MATIDIAE
L·SEPTIMII·F·POSTHVMIAE
ET·VALERIO·PETRONIO·ET
MODESTINAE·ANTONIANAE
C·F·Q·CASTALIVS·SABINVS
COR·F·PARENTIB
GERMANISQ·MEIS·AMANTISS

scrisse CLADAEVS lezione accettata da Borghesi, che spiega *Caii Libertus* ADAEVS, *che è cognome già conosciuto ed assai propria per un Liberto, essendo trastatato letteralmente dal* ἀδαῖος *dei Greci.*

Lin. 9. S · M · F; così i nostri Codici, e direbbe *Sorori Merito Fecit;* altri hanno B · M · F, che sarebbe *Bene Merenti Filiae*, o *Feminae*.

50. Fiori scrisse che questo era nella Chiesa di S. Catterina nel Borgo di S. Giuliano di Rimini. Fu pubblicato dal Muratori, p. MCXLV. È notato che la bambina non prese i nomi nè dal padre, nè dalla madre.

51. Fiori dice che questa fu in Rimini nella Chiesa di S. Giovanni, traendosene la Iscrizione dalle Schede di Fra Giocondo, dalle quali il Gori la mandò al Muratori, che la pubblicò a pag. MCCLII.

Lin. 2. Opina Fiori abbia a dir SERGIAE; e noi aggiungeremo che un fondo *Sergiano* fu presso Bordonchio (Fantuzzi II. p. 152). Anche qui poi è a notare che i figli non prendono i nomi gentilizj del proprio padre; poichè *Cornelio Sabino* si dice figlio di *Quinto Sulpicia*, e padre di *Q. Castalio Sabina;* segno che appartiene agli ultimi tempi romani. Vedi poi a pag. 256, 266.

52 D · M
CN · ATI
ARR · PAVL
VIXIT · AN · XXV
M · VI · DIEBVS
XXIIII
PARENTES
INFELICISS

53 SENTIAE · IVSTINAE
CONIVGI · PETILI
PAVLINIANI · VIVA
SIBI · POSVIT · ET
PETILIAE · PAVLINAE
NVRVI · SVAE · Q · V · A · XVII · M · II

54 D · M
TITIAE LVPERCAE
ET
EVLIO MYRISMO
MARITO EIVS
MATR E PATRONO
EVLIVS LVPERCVS
BENEMERENTIB
POSVIT

55 D · M
TITIAE
APHRODISIAE
VIXIT · AN · XVII
MENSES · VI
TITIA TYCHE
MATER

52. Era presso la Chiesa di S. Gaudenzo. Fiori e Bianchi opinarono che il nome tronco della 2 linea sia piuttosto ATINII che ATII. La pubblicarono Clementini Garuffi ec. Vedi pag. 255 e 263.

53. Secondo il Rigazziano era nella vecchia Cattedrale. Fra gli altri la pubblicò il Muratori, p. MCDXCVI, 13, che sospettò mancar qualche cosa.

Lin. 2. CONIVGI · PETILI: così Monsig. Villani o Muratori. Il Rigazziano però seguito da Fiori e da Bianchi ha COIVGI · PETVLI: ma il PETILIAE della 5 ci fa credere migliore l'altra lezione. V. p. 265, 267.

54. Monsig. Villani ci dà questo marmo, dicendo che era in Rimino *in Vico Fabrorum*. Bianchi poi osserva che *Luperca*, *Lupercus*, qui non stanno per nome di sacerdozio, ma sì bene per cognome di Famiglia. Vedi pag. 269.

55. Dal Rigazziano e dal Villani sappiamo che questa era in Rimino nella contrada di S. Bartolomeo. Vedi p. 269.

56 DIS · MANIB
VALERIAE
M · F
SEPTIMINAE
M · VALERIVS M · F
HERMA PATER
ET VTILIA M · F
MYRTALE · MA
TER FILIAE
PIENTISSIMAE
POSVERVNT
EX · IVG · X · IN
FRONTE · P
XXXVII · Ş IN
AGRO P · L
V · F

57 D • M
KARIAE • EVFROSINE
Q KARIVS • IVSTINVS
MATRI • PIENTISSIME

56. Monsig. Villani riporta questo marmo come esistente a S. Andrea in Besanigo, Diocesi Riminese. Il Fiori poi avverte che ora deve essere nel Museo Veronese, essendo pubblicato dal Maffei, il quale non disse d'onde lo avesse: onde è opinione del Fiori, pervenisse al Maffei con altri nostri marmi dal Museo Gervasoni (veggasi il n. 48). Clementini infatti lo pubblicò assai prima di lui, benchè lo disse presso la Porta di S. Andrea in Rimino, forse per errore invece di dire *in Besanigo*: ma le linee 12 13 14 e 15 mostrano che fu collocato in un campo di dieci jugeri, o che il sepolcro avea 37 piedi e mezzo in fronte cioè pel largo e 50 pel lungo.

Lin. 4. Villani ha SEPTIMINIAE: ho seguito Fiori e Bianchi. *Settimina* forse di numero.

Lin. 7. Maffei scrive M · L (p. CLXII, 1, Mus. Veron.). Seguo Villani.

Lin. 16. V · F: cioè *Vale Filia* o *Vale Felix*.

57. Monsig. Villani assicurò che questa pietra era presso il Monastero di S. Gaudenzo fuori di Rimino sulla Flaminia: lo che è ripetuto dal Clementini. Fu portata poi a Mondaino, ove servì a pietra da altare; poi fu incastrata in un muro. Fiori, che ne fece fare la copia esatta, dice che il marmo era alto cinque palmi romani e mezzo, largo dieci e mez-

58

D · M
THEONI
APOLINA
RIS
C · FVRIVS

59

DIS MANIB
SEPIENAE · C · F
ISAVRICE
PETRONIA · C · FIL
CAPITOLINA MATER PII

60

T · MAECITI
. . . .

zo. Bianchi aggiunge che ora è stato rimpiccolito per essersi convertito ad altro uso; e perciò essendo perita gran parte della Iscrizione, essa vien posta in questa Classe. Fu pubblicata da molti con qualche differenza da questa copia del Fiori.

58. Per autorità del Rigazziano questa era nella Porta della Chiesa di S. Gaudenzo; e quell'Anonimo scrisse T · HEONI; ma i nostri tutti seguono la lezione del Villani. Un *M. Aelio Aurelio* THEONE è pure al n. 75 di questa Classe.

59. Nel Rigazziano è detto semplicemente che questo era in Rimino; e Monsig. Villani dice precisamente nelle case dei Rigazzi, che erano ove poi furono i Gesuiti, ed ora l'Ospedale.

Lin. 5. PII. Fiori spiega PI*issima*: Bianchi PI*issimae Filiae*, forse mancando qualche cosa per rottura del marmo.

60. Bianchi trasse questo frammento dal Giornale mss. del Notajo Zanotti, che lo dice trovato in Rimino nel 1815 nella demolita Cattedrale. Ora non si trova più.

61 Q · FABIVS

Q·F·MAX·DICTATOR·BIS·COS·V·CENSOR·INTER·REX·II
AED·CVR·Q·II·TR·MIL·II·PONT·AVGVR·PRIMO·CONSVLATV
LIGVRES·SVBEGIT·EX·IIS·TRIVMPHAVIT·TERTIO·ET·QVARTO
HANNIBALEM·COMPLVRIBVS·VICTORIIS·FEROCEM·SVBSEQVENDO
COERCVIT·DICTATOR·MAGISTRO·EQVITVM
MINVTIO·QVOIVS·POPVLVS·IMPERIVM·CVM·DICTATORIS
IMPERIO·ADEQVAVERAT·ET·EXERCITVI·PROFLIGATO·SVB
VENIT·ET·EO·NOMINE·AB·EXERCITV·MINVTIANO·PATER
APPELLATVS·EST·CONSVL·QVINTVM·TARENTVM·COEPIT
TRIVMPHAVIT·DVX·AETATIS·SVAE·CAVTISSIMVS·ET·REI
MILITARIS·PERITISSIMVS·HABITVS·EST·PRINCEPS
IN·SENATVM·DVOBVS·LVSTRIS·FACTVS·EST

61. Il Codice Rigazziano ed il mss. Bovio fanno fede che anche in Rimini fu questo elogio, il quale si trova ripetuto in altri marmi di Roma di Firenze o d'Arezzo; e molti lo pubblicarono come esistente pure in Rimino. Il P. Zaccaria, che ebbeli tutti per genuini, li credè scritti a' tempi di Trajano. Il Morcelli però (*De stilo inscript. Cap. V*) li credè invece dei tempi d'Augusto, il quale fece abbellire il Foro di Roma colle Statue degli uomini illustri, siccome narra Svetonio. E come tali imagini furono ripetute ne' Fori di altre Città, così poterono essere anche ripetuti gli elogj medesimi.

Fiori o Bianchi hanno adottata la distribuzione delle linee del marmo Firentino: noi invece abbiam tenuta al solito quella del Rigazziano, meno la prima linea che in esso manca.

Lin. 2. TR·MIL·II: ho seguito Gori e Morcelli, mentre il Rigazziano ha solo TR·MIL·

Lin. 7. QVOIVS, cioè CVIVS.

Lin. 8. EXERCITVI. Ho seguito il Fiori e gli altri, essendo nel Codice EXERCITV. Vi ho lasciato però l'ADEQVAVERAT come sta nel Codice stesso in luogo del comune AEQVAVERAT; e così il COEPIT a l. 10.

Lin. ult. FACTVS: così il Rigazziano: tutti gli altri hanno LECTVS.

62 C · MARIVS · C · F · COS · VII · PR · TR · PL · Q · AVG · TRIBVNVS
MILITVM · EXTRA · SORTEM · BELLVM · CVM · IVGVRTA · REGE
NVMIDIAE · COS · GESSIT · EVM · CEPIT · ET · TRIVMPHANS · IN
SECVNDO · CONSVLATV · ANTE · CVRRVM · SVVM · DVCI · IVSSIT
TERTIVM · COS · ABSENS · CREATVS · EST · IIII · COS · TEOTONORVM
EXERCITVM · DELEVIT · V · COS · CIMBROS · FVDIT · EX · ILLIS
ET · TEOTONIS · ITERVM · TRIVMPHAVIT · REM · PVBLICAM
TVRBATAM · SEDITIONIBVS · TR · PL · ET · PRAETORVM · QVI
ARMATI · CAPITOLIVM · OCVPAVERVNT · VI · COS · VENDICAVIT
POST · LXX · ANNVM · PATRIA · PER · ARMA · CIVILIA · PVLSVS
ARMIS · RESTITVTVS · VII · COS · FACTVS · EST · DE · MANVBIIS
CIMBRICIS · ET · TEOTONICIS · AEDEM · HONORI · ET · VIRTVTI
VICTOR · FECIT · VESTE · TRIVMPHALI · CALCEIS · PATRICIIS
M · VLATIVS · M · F · FECIT

62. Anche questo elogio riportato da tutti i nostri, e pubblicato come Riminese dall'Appiano o dall'Amanzo, trovasi, come l'antecedente, ripetuto in marmi di Roma e d'Arrezzo.

L'ordine delle linee è del Rigazziano, che nella prima omise C · F ·

Lin. 2. IVGVRTA: così il Rigazziano; gli altri hanno IVGVRTHA.

Lin. 3. COS · GESSIT. Ho seguito Morcelli; chè il Rigazziano malamente scrisse QVOS · GESTIS · EVM · CEPIT · TRIVMPHAVIT.

Lin. 5. Così il Rigazziano: gli altri APSENS, ET, e TEVTONORVM.

Lin. 6. Così il Rigazziano: gli altri hanno EX · IIS.

Lin. 8. Il Rigazziano scrive PRAETOR · V · QVI. Bianchi giudicò che quell'V fosse la finale di PRAETORVM; sebbene poi egli ponesse in testo PRAETOR.

Lin. 12. Il Rigazziano scrive TEOTONIS.

Lin. 14. Nel detto Codice è scritto ME invece di M · F. Il nome dello stesso Artefice pare fosse anche in fine all'elogio posto in Arrezzo, che secondo il Gori (Inscr. Etr. P. II. 264) si conservava nel Museo Bacci. Il Grutero poi ed il Morcelli opinano che in fine manchi qualche cosa.

63 OFILIA·EVCHE
SCANTIAE
AGATHINI
AMICAE
OPTIMAE

64 Q·AELLIENVS·P·F
ET CAEFIDIA
MATER SVA
PICENTES
SALVETE

65 D · M
FELICIONI SERVO
BENEMERENTI·VIX·AN·XXXI
POSVIT AELIA MATIDIA
DOMINA

66 P·TREPTVS·M·F·ATTIVS
7·LEG·X·7·LEG·XII
EQVO·PVBL·TRIB·LEG
. . . .
. . . . . . PR II

63. Era in un marmo di contro la Chiesa di S. Vitale in casa Zavagli. La lezione della 1 linea è dovuta a Fiori; mentre il Temanza la dette inintelligibile; e il Muratori scrisse male O FILIA (p. MCDXCVIII. 10). Un'AGATHENI è al n. 79, Classe L. Vedi inoltre p. 278.

64. Il Rigazziane, qui seguito nella distribuzione delle linee, e gli altri nostri dicono che questa era in una colonna sulla Flaminia presso S. Gaudenzo. Fu pubblicata con errori talmente che il Maffei la pose fra le spurie. Amaduzzi però con la buona lezione la difese nella *Epistola ad Plancum*.

L'appellativo *Picentes* poi, le vuoi nominativo o le vuoi vocativo, fa conoscere che coloro non furono riminesi.

65. Per testimonianza de' nostri Cronisti fu trovata nella metà del Secolo XVI nel rifabbricarsi la Chiesa di S. Giuliano nel Borgo occidentale di Rimino.

Lin. 4. Villani e Clementini scrissero ALLIA. Ho seguito Garuffi; come ho seguito Villani nella distribuzione. Vedi p. 277.

66. Il primo a pubblicar questo marmo fra i Riminesi fu il Garuffi, che non disse ove trovato.

67 (ʒ SABINIA IVSTINA ʒ)
SIBI ET VLIO IRENAEO ALV
MNO (ʒ VIVA POSVIT (ʒ

68 ... \I .. VL ..
FRATRI *Arvali* · *Curatori*
*O*PERVM · LO*corumq* · *Public*
LEG · IMP · CAES · · ·
*P*RO · PR · LEGION · · ·

69 LVCILIA
VERNA · S · E*t*
A · LVCILIO · A · *L*
PHILEROTI · CO

67. Tutti i nostri Codici la dicono a Rimini presso la Chiosa di S. Gaudenze, ove la vide anche Ciriaco Anconitano nel Febb. 1443 (*Commentar. p.* 62). Malamente adunque Grutero la pose a Roma, scrivendo VLIO · VALE · VENAEO (p. DCLIX, 11).

Lin. 1. Il Rigazziano e Villani hanno SABINA. Fiori e Bianchi seguono Ciriaco e Grutero.

Lin. 2. Lo stesso Ciriaco scrisse IVLIO. Bianchi e Fiori qui però seguono il Rigazziano e Villani.

L'uso poi di quelle foglie alle estremità delle linee e nel mezzo si trova in più e più lapidi; e il Kellermann lo dice foglie d'edera indicanti persone vive a differenza della sigla Θ che si premette ai nomi dei morti. V. Fabretti p. 118.

68. Scrive Monsig. Villani che questo frammento fu trovato nel 1606 fra le ruine del nostro Anfiteatro. Il ristauro della 2, 3 e 5 linea è dovuto al ch. Sig. Borghesi, il quale inoltre mi scrisse che questo frammento *può spettare ad un Vibullio*. Un *Vibullio di Tortona* è nominato negli *Arvali* del Marini, p. 324. Con che si potrebbe ristaurare anche la prima riga. Vedi p. 247, 249, 250.

69. Lo stesso Villani scrisse che questo era nella contrada di S. Bartolomeo in Rimini. Il ristauro è del Bianchi che suppose ancora terminasse con CO*njugi*, e *con qualcuno dei soliti epiteti*. Vedi a p. 277.

70 L·BAEB·PRISCVS
····VRB···
C··C····CVR

71 COCCEIAE·MONTANAE
Q·MARCIVS·FRVCTVS
CONTVBERNALI

72 C·LV·M
P·F
I·F·P·$\overline{XX}$
I·A·P·$\overline{XXX}$

73 L·M
LC·T
I·F·P·XXX
I·A·P·XXV

70. Anche questo Frammento ci fu conservato da Monsig. Villani, il quale disse, che era nelle vecchie mura urbane nell'Orto delle Monache di S. Chiara.

71. Muratori pubblicò questa Iscrizione come Riminese a p. MCDLIV, 9, al quale fu mandata da Planco; benchè fu pubblicata anche dal Gori (Inscript. Etr. P. II, p. 299) che la attribuì ad Arrezzo.

72. Bianchi lo ricavò dal mss. del Bovio: ma non dice ove fosse. Le sigle delle prime due linee non sono di facile spiegazione: le altre dicono *In. Fronte Pedes* XX: *In Agro Pedes* XXX.

73. Monsig. Villani dice che questo era in casa di Lodovico Cortesi. L·M· *Locus Monumenti;* ma quelle della seconda riga?

74

C · CORNELIO
C·F·QVIRIN
FELICI · THRALLO
IVRID · PER · FLAMN
ET · VMBR · C · V · LEG
PROV · ACHAIAE · PRAET
TR · PL · QVAEST · PROV · SICIL
PATRONO · COLONÆ
VICANI · VICORVM · $\overline{\text{VII}}$ · ET
COLLEG · FABR · CENT · DENDR
VRB · IVRIDICATVS · EIVS · OB · EXIMIAM
MODERATIONEM·ET·IN·STERILITATE
ANNONAE · LABORIOSAM · ERGA · IPSOS · FIDEM
ET·INDVSTRIAM·VT·ET·CIVIBVS·ANNONA
SVPERESSET·ET·VICINIS · CIVITATI
BVS · SVBVENIRETVR
L · D · D · D

74. Da tutti i nostri Codici sappiamo che questo marmo era presso l'Arco d'Augusto.

Lin. 2. QVIRIN, cioè ascritto alla tribù *Quirina*.

Lin. 3. Il Rigazzione scrisse ITALO, e fu seguito dal Clementini: Monsig. Villani seguito da tutti gli altri ha THRALLO.

Lin. 5. Il Rigazzione ha ET · VMBRIAM senza altro. Si è seguito il Villani. - C · V · *Clarissimo Viro*.

Dalla mancanza di più lettere in varie linee, che apparisce nel Rigazzione, le quali furono o lette o supplite dal Villani, si manifesta che il marmo si leggeva con difficoltà. Ho però tenuto conto dei nessi dati dal Rigazzione.

Qui poi abbiamo un Giuridico mandato per la Flaminia e per l'Umbria: ufficio che riconosce l'origine dall'Imp. M. Aurelio, siccome notò Monsig. Marini negli *Arvali*, p. 779.

Lin. 11. IVRIDICATVS. Per questa voce il Forcellini non ebbe altro esempio da recare innanzi che quello di questa lapide. FIDEM ET INDVSTRIAM. Vedi altrettanto nel Frammento n. 25, Cl. I.

Vedi in fine alle pag. 206, 207, 248, 256.

75 M · AELIO · AVRELIO
THEONI · V · C
IVRID · DE · INFINITO · PER · FLAM
ET · VMBRIAM · PICENVM · SODALI
HADRIANALI · PRAETORI · TRIBVN · PLEBIS
ADLECTO · INTER · QVESTORES · TRIB
MILITVM · LATICLAVIO · LEG · XI · CLAVD
ITEM · TRIBVNO · MILITVM · LATICL
LEG · XII · FVLMINAT · DECEM
VIR · STLITIBVS · IVDICANDIS
OB · SINGVLAREM · ABSTINENTIAM
INDVSTRIAMQ · EXHIBITAE · IVDICAT
ORDO · ARIMINENSIVM
PATRONO

76 RVTILENVS

75. Per autorità del Rigazziano questo era presso la Porta di S. Andrea. Fu pubblicato da tutti i nostri, e dal Grutero, p. MXC. Borghesi poi lo dice dei tempi di Gallieno (*Illustraz. di un Fram. de' Fasti Sacerd.*); quindi appartiene al terzo Secolo di Cristo.

Lin. 2. V . C: *Viro Clarissimo*; leziono data da Bianchi, mentre gli altri scrissero AVG.

Lin. 3. IVRIDico DE INFINITO vuol dire che avea giurisdizione non limitata, ma estesa a qualunque somma.

Lin. 4. La ET, che andava dopo VMBRIAM, vi fu messa prima forse per fallo dell'incisore.

Lin. 6. QVESTORES. Ho seguito il Rigazziano. Gli altri hanno QVAESTORIOS.

Lin. 12. Villani scrisse EXHIBITAM. Ho seguito il Rigazziano: e si spiega EXHIBITAE · IVDICAT*ionis*. Vedi quasi la stessa frase in fine al n. 25, Cl. I, ove in nota per errore è stato scritto *Iuridicatus* per *Iudicatus* o *Iudicationis*. Vedi inoltre pag. 248, 274 e 277.

76. Piccolo marmo con la protome di un uomo vestito di pallio e con questa epigrafe fu in un muro della Chiesa di S. Paolo nella Pievania di S. Cristina agro riminese, dove fu visto e copiato da Fiori nel

79 · · · · · · · · · · · · · ·

M · LEG · II · AVG
SOSIO · PITINO · PIS · ET · IS · FECERVNT
· · · EQVITVM · · · · · · ·
PISAVRENS · PRAEF · · · ·

1771. Lo vidi anch'io alquanti anni sono, per cui non dubitai di porlo nella prima Classe al n. 91. Fatte però nuove ricerche per averne il *fac simile*, ho imparato che da poco tempo quel muro è stato rifatto, ed il piccolo marmo è andato perduto; sicchè ho dovuto portarlo a questa Classe.

Bianchi poi avendo vista una scheda di Planco colla epigrafe

L . RVTILENVS
L . L . HILARVS

sospettò che questa potesse essere una copia di questo marmo visto forse quando fosse stato più intero: ma non vi è certezza.

77. Bianchi scrive che in un marmo in casa di Planco non si era conservata che questa parola. Oggi in detta casa non l'ho trovato, onde l'ho passato a questa Classe, incerto inoltre se appartenga all'Imperator di tal nome, o ad alcun altro de' Claudii, famiglia, che usò spesso di tal cognome.

78. Bianchi dice questo frammento in casa Paulucci. Ciò forse per equivoco; perocchè oggi non vi si trova. Forse fu presso Garattoni.

79. Monsig. Villani ricordò pure questo frammento, che disse essere nella Chiesa di S. Innocenza di Monte Tauro Diocesi Riminese; e interpretò: *miles, seu militis, Legionis secundae Augustae, Sosio Pitinorum Pisaurensium et Isauri equitum Pisaurensium Praefecto*. Se alla voce *Isauri* questa lezione e questa interpretazione sta, il fiume *Foglia* non sarebbe stato detto *Isaurus* invece di *Pisaurus* dal solo Lucano, nè per sola ragione del verso, come tenne l'Olivieri: *Marm. Pisaur.* p. 65. Tuttavia come della vera lezione e della interpretazione data qui sopra dubito molto, così altrettanto son persuaso che quel

80

HVMANO GENERI LEGEM NATVRA CREATRIX
HANC DEDIT VT TVMVLI MEMBRA SEPVLTA TEGANT
LIBERII SOBOLES PATRI MATRIQVE SEPVLCHRVM
TRISTE MINISTERIVM MENTE DEDERE PIA
HIC SVNT MEMBRA QVIDEM SED FAMAM NON TENET VRNA
NAM DVRAT TITVLIS NESCIA VITA MORI
REXIT ROMVLEOS FASCES CVRRENTIBVS ANNIS
SVCCESSV PARILI GALLICA IVRA TENENS
HOS NON IMBELLI PRETIO MERCATVS HONORES
SED PRETIVM MAIVS DETVLIT ALMA FIDES
AVSONIAE POPVLIS GENTILES RITE COHORTES
DISPOSVIT SANXIT FOEDERA IVRA DEDIT
CVNCTIS MENTE PATER TOTO MEMORABILIS AEVO
TER SENIS LVSTRIS PROXIMVS OCCVBVIT
O QVANTVM BENEGESTA VALENT CVM MEMBRA RECEDVNT
NESCIT FAMA MORI LVCIDA VITA MANET

fiume, come fu già conosciuto pur dal Cluverio e dal Cellario, fosse appellato più presto *Pisaurus* che *Isaurus*. Plinio infatti disse *Pisaurum cum amne*, cioè con fiume vicino o dello stesso nome: o noi al n. 5, App. Cl. I, abbiamo il Municipio *Pitinatium* non già *Isaurensium* ma *Pisaurensium*. Onde se a pag. 77 dicemmo che la Foglia è l'*Isauro*, confessiamo d'avere allora seguita la corrente o il *volgo*, come l'Olivieri disse; sebbene avesse ceduto già alla corrente egli stesso a p. 26, ove appellò il Ponte della Foglia *Pontem Isauri*: o sebbene, aggiungerò, abbiam pure una *Sepieno Isaurico* al n. 59 di questa Classe.

Del resto come Bianchi notò sembra che in questo marmo *sia nominato un Sosio da Pitino Pesorese*.

80. Il Rigazziano assicura che questo Epigramma era in un gran sepolero presso l'antica Cattedrale in Rimino: lo che fu replicato pure dal Clementini. Bianchi lo vide anche nel mss. Bovio. Lo pubblicò pure il Muratori (p. CCCCXXXVI) che non disse bene essere questo posto ad un figlio di Liberio, quando invece furono i figli di Liberio che lo posero al Padre ed alla Madre. Fu pubblicato pure dal Sirmondo (ad Ennod. Lib. IX, Ep. 23,), dal Reinesio, dal Burmanno Lib. 4, epigr. 47, e da altri.

Il Soggetto di questo Epigramma è quel Prefetto del Pretorio delle Gallie, che negli Atti del Concilio Arausicano II dell'anno 529 si sotto-

81 VOS EQVIDEM NATI COELESTIA REGNA TENETIS
QVOS RAPVIT PARVOS PRAECIPITATA DIES
ET MIHI QVAE REQVIES ONEROSA IN LVCE MORANTI
CVI SOLVS SVPEREST ET SINE FINE DOLOR
QVAM MALE DE VOBIS FALLACIA GAVDIA VIDI
ET DECEPTVRVS ME IVGVLAVIT AMOR
REDDEBAR TENERIS IN VVLTIBVS IPSAQVE PER VOS
TEMPORA CREDEBAM LAPSA REDISSE MIHI
SENTIO QVID FACIAT SPES IRRITA PESSIMA MORS EST
SVPPLICII AFFLICTO QVEM SVA VOTA PREMVNT

scrive *Petrus Marcellinus Felix Liberius V. C. et Inl. Praefectus Praetorio Galliarum, atque Patricius*, come lo stesso Sirmondo in nota (Ennodi Ep. I, Lib. V) aggiungendo „ *nihil habuit aetas illa Liberii* „ *nomine illustrius* „. È questa adunque un'iscrizione cristiana del VI Secolo. Come poi quest'uomo insigne avesse qui questo epitafio, per cui è a tenere finisse la vita in Rimini, sarà oggetto di migliore esame a tempo più opportuno.

Lin. 6. Il Rigazziano scrive TITVLVS: ho seguito il Fiori.

Lin. 10. Il detto Codice ha SED PRECIO MAIVS: ho seguito Muratori e Fiori.

Lin. 14. Il detto Codice ha TEREDENIS TRIS: il Bovio, e tutti gli altri TER DENIS LVSTRIS: lo che porta una soverchia longevità. Ho addottata la lezione data in margine dal Baronio all'anno 529, per la quale Liberio sarebbe vissuto circa 90 anni.

Monsig. Gaetano Marini a pag. 325 *dei Papiri* dice .... „.... nel fa„ moso epitafio Riminese del Patricio Liberio, morto regnando già Giu„ stiniano .... si ha un' espressa memoria delle *Caorti Gentili;* e di „ Barbari, che è a dir de' Gentili, ci assicura Procopio, come notò il „ Valesio (ad Ammian L. XIV, c. 7) essere state composte quasi tutte „ le Scuole, che militavano nel comitato di questo Imperatore „.

81. Dice il Fiori che questo Epigramma fu stampato in Pesaro nel 1532 nel rarissimo libretto *de Patriae laudibus* di Vincenzo Turrini Riminese: e Bianchi lo vide anche nel mss. Bovio. Sì il Turrini che il Bovio dissero che era *in agro Ariminensi* senza altra indicazione.

Lin. 1. Il mss. Bovio ha TENENTIS, ed a lin. 9. ha SORS.

84 *SIGNA PATRĀP*

85 Iscrizione sopra un tubo di piombo. Vedi p. 237.

86 Altra simile in un marmo. Vedi la stessa pagina.

87 Q·MODIVS·RESTITVTVS·F

88 DALNEI ET VVLFO

82. Monsig. Villani dice che fu trovato nel 1674 nell'Orto della Chiesa di S. Michele in Foro in Rimini (il *Panteon* di Planco) in un gran sotterraneo col pavimento a musaico.

Nella 1 linea Bianchi vi giudiò un ANNIO. Potrebbe anche essere un VIBENNIO, come al n. 38, Cl. I.

83. Bianchi lo vide in casa Garattoni. Ora non so che si trovi più; e perciò l'ho passato in questa Classe. Forse nella prima riga disse FLAVIVS o GAVIVS.

84. Bianchi dice aver tratto dall'Odeporico di Planco che questo frammento fu trovato nel fabbricarsi il Collegio de' Gesuiti in quel tratto di mura urbane, ove fu trovata la base di C·NONIO; e che „ sotto „ queste parole vi erano certi lavori, come tanti omega „. Il Zaccaria lo pubblicò nella Stor. Letter. d'Italia Vol. 2, Lib. 3, Cap. 4, n. 3, p. 526, in questo modo SIGNA PATRICIA.

Bianchi inoltre dice di non intendere ciò che il frammento significhi. L'ultim' A però pare un nesso di TA, o forse ATA; per cui ci direbbe SIGNA PATRATA *Publice?*

87. Leggevasi sopra un acquidotto di piombo trovato, come notò il Rigazzi in fine al suo Codice da noi appellato Rigazziano, nella Villa di S. Giovenale, che è nella Parrocchia di S. Giustina presso la strada regia; ove si crede essere stato un bagno.

88. In altro acquidotto di piombo trovato nel luogo stesso per testimonianza dell'Adimari (II. p. 27) leggevansi tali parole.

APPENDICE

I. *Lapidi Peregrine, che appartengono alla Storia riminese*

1 C·SVRIINVS·T·F
ANI·SENECA·ARIMINI
MIL·COH·VII·VOLVNT
MIL·A·XIV·VIX·ANN·XXXII
HIC·RELIQVIT·SODALIBVS
MARTENSIBVS·IN·OSSA·SVA
TVENDA·H·S ∞ ∞·COLLE
GIVM·IVMENTARIORVM
HVIC·CIPPO·LOCVM·DEDIT

2 D·SEMPRONIVS IVCVN
DVS MEDICVS
ARIMINENSIS

3 ABEIENAE·C·F
BALBINAE
FLAMINICAE
PISAVRI·ET·ARIMINI
PATRONAE·MVNICIPI
PITINATIVM·PISAVRENSIVM
HVIC·ANNO·QVINQVENNAT
PETINI·APRI·MARITI·EIVS
PLEBS·VRBANA·PISAV
RENSIVM·OB·MERITA
EORVM·CVI
IMP · · · · · · · · · · · · · ·
· · · · · · · · · · · ·
IVS·COMMVNE·LIBERO
RVM·CONCESSIT
L·D·D·D

4 Per questo numero vedi il Cap. *delle Famiglie*, ove dell' *Annia* p. 253.

5 Similmente vedi lo stesso Cap. ove della *Marcia* p. 263.

6 Vedi pure il Cap. stesso, ove della *Vacellia* p. 270.

7 E vedi il medesimo ove della *Valeria* p. 271.

1. Era nell'agro Tudertino: fu pubblicato dal Muratori p. DXXV, 2 e assai malamente dall'Olivieri *Marm. Pisaur.* p. 142.

Lin. 7. I due mila sesterzj sono meno di ℨ 90; anzi poco più di ℨ 85. Vedi p. 208, 268. Per il *Collegium Iumentariorum* vedi M. Marini, *Arvali* p. 775.

2. Era sulla Piazza di Concordia. Vedi il Grutero p. DCXXXV, 2, e Muratori MMXLVI, 3. Vedi pure pag. 267.

3. Fu in Pesaro per testimonianza del nostro Villani. Fu pubblicato dal Grutero, p. CCCXXII, 8, e dall'Olivieri, *Marmora Pisaurensia* n. XXVIII. Questi opinò che l'Imperatore, il quale concesse ad *Abejena*

8 · · · CASPIA · · · · ·
· · · TERTVLLI · · ·
· · · FLAMINAV · · ·
· · · AN · · · · · · · ·
· · · L · CAPONIVS · ·
· · · ILIAI · M · · · · ·
· · · ARIMINAI PRO · ·
· · · · · · · · AVIAL · · ·
· · · MARCIAL · CASP · ·
· · · CATINA PROBVS · ·
· · · L · A · ARAM · ·

il *jus liberorum*, fosse Commodo, il cui nome fu raso dagli atti pubblici.
Bianchi in calce a questa lapide aggiunse „ La famiglia Abejena
„ sembra fosse da Pitino Pesarese, giacchè oltre che questa Balbina fu
„ Patrona di quel Municipio, si conserva a Macerata Feltria presso il
„ Sig. Giuseppe Antimi un cippo, in cui sono rimaste le seguenti let-
„ tere

DY · · · · I · · · ·
· · · · · · · · · · ·
· · · · · · · ABE
IENI · APRI
R · I · V · C · R

„ e un coperchio di urna quadrilunga, in cui sta scritto SERT · ABE-
„ IENE · T · F · SALVE, cioè *Sertoria* o *Sertilia Abejena*. Con la
„ scoperta di questi due altri individui della famiglia Abejena fatta in
„ Macerata Feltria si viene quasi a provare che ivi fosse il Pitino Pe-
„ sarese, henchè non fosse questa l'opinione dell'Olivieri. Credo bene
„ di conservare qui la memoria di un frammento di tavola di bronzo ri-
„ trovato nello stesso luogo e conservato presso lo stesso Sig. Antimi,
„ il quale frammento potrebbe indicarci un qualche privilegio accordato
„ dall'Imp. Triboniano Gallo ai Decurioni di Pitino e Sestino, luoghi
„ fra loro poco distanti, e convalidare sempre più la supposta colloca-
„ zione di Pitino „.

8. Pubblicata dal Muratori (*Thes. Vet. Insc.* T. I. p. CLXVIII) e dal Gori, che diconla a Cercina nell'Agro Firentino. Vedi pag. 255.

9 C · VALIO
POLYCARPO
ORNAMENTA · DECVRIO
NATVS · INLVSTRATVS · A
SPLENDIDISSIMO · OR
DINE · ARIMIN · PATRON
VII · VICORVM · ITEM · COL
LEGIOR · FABR · CENT
DENDR · COLON · ARIM
ITEM · ORNAMENTA · DECVRIO
NATVS · INLVSTRATVS · A
SPLENDIDISSIMO · ORDINE · PI
SAVRENS · PATRONO · COLLEGI
ORVM · FABR · CENT · DENDR · NAVIC
ET · VICIMAG · COLON · PISAVR
PLEBS · PISAVR · OB · MERITA · CVIVS
DEDICAT · SPORTVLAS · DECVR · X · V
ITEMQ · COLLEGIIS · X · II · PLEBEI · X · I
DEDIT
L · D · D · D · P

9. Monsig. Villani dice che questo marmo fu trovato a Ferrara e cita Grutero p. CCCCLXXXI; e che un altro simile era a Pesaro. Altri vogliono che da Pesaro passasse a Ferrara portatovi da Pandolfo Collenuccio. Comunque sia, appartiene non solo a Pesaro, ma anche a Rimini, perchè il soggetto di esso fu *Decurione*, ossia ascritto al Senato Riminese, fu Patrono dei sette Vici e dei Collegi della nostra Colonia. Opina il Fiori che costui, con nome greco, senza nome di padre nè di tribù, fosse un ricco Greco, od oriundo di Grecia, che dimorasse ora a Rimino ed ora a Pesaro, dalle quali città benvoluto ottenesse gli onori, come in questo Elogio. Vedi pag. 273. Vedi anche Olivieri n. XLIV, e nota quell'ORNAMENTA per ORNAMENTIS.

10 Q · HERENNIO · ETRVSCO
MESSIO · DECIO · NOBILIS
SIMO · CAES · PRINCIPI
IVVENTVTIS · COS · FILIO
IMP · CAES · C · MESSI · QVINTI
TRAIANI · DECI · PII · FELICIS
INVICTI · AVG
ARGENTARII · ET · EXCEPTORES
ITEMQ · NEGOTIANTES · VINI
SVPERNAT · ET · ARIMIN · DEVOTI
NVMINI · MAIESTATIQVE · EIVS

10. Fu trovata in Roma nel 1611, ed il nostro Francesco Gualdi Riminese ne fece fare una copia che mise sulla fronte della sua casa in Roma, ove fu Senatore. Fu pubblicata dal Clementini p. 122, e dal Fabbretti p. 683. Questo Q. Herennio Etrusco figlio dell'Imp. Decio fu Console nel 251 dell'Era nostra. Vedi pag. 252.

11 L · ACONIO · L · F
STATVRAE
7 · LEG · XI · C · P · F · LEG · IIII · F · F · LEG
V · MACED · LEG · VII · C · P · F · DONIS
DONATO · AB · IMP · TRAIANO
AVG · GERMANICO · OB · BELLVM · DACIC
TORQVIBVS · ARMILLIS · PHALERIS
CORONA · VALLARI · ET · A · PRIORIB
PRINCIPIBVS · EISDEM · DONIS
DONATO · OB · BELLVM · GERMAN
ET · SARMATIC · A · DIVO · TRAIANO
EX · MILITIA · IN · EQVESTREM
DIGNITATEM · TRANSLATO
ARIMINI · PONTIF · QVINQ
TIFERNI · MAT · FLAMINI · PONT
QVINQ
L · ACONIVS · STATVRA · FIL
EX · TESTAMENTO · EIVS · CVIVS
DEDICATIONE · EPVLVM · DECV
RIONIBVS · ET · PLEBI · DEDIT
L · D · D · D

11. Era a S. Angelo in Vado, ove si vuole che fosse il *Tifernum Mataurense* della linea 15, e fu pubblicato dal Fabbretti a p. 399. La linea 11 è quella che sola ci appartiene.

12 DIS · MANB

Q · CAETRONI · Q · FILI
VOLT · TITVLLI · VETER
COH · VI · PR · LOCo · II · VIR · PON
TIF · COL · AVG · ARIM · PRAEF
PAGI · EPOT · FLAM · AVG · ET
MVNER · PVBLICI · CVRA
AD · DEAM · AVG · VOC
HERED · EX · TEST

12. Era a Ventaone nella Gallia Narbonese. Dopo altri la pubblicò il Muratori nella Diss. I premessa al *Thes. Nov. Vet. Inscr.* p. 15. Ci appartiene per lo linee 4 e 5, che si spiegano VETERani COHortis *sextae* PRaetoriae LOCO *DuumVIRi*, PONTIFicis COLoniae AVGustae ARIMinen. Osserva Bianchi che „ la solita formola *in locum demortui* „ fu scritta ancora colla sola parola LOCO „ e cita Monsig. Marini *Arvali*, p. 165. *Cetronio* adunque tenne il Duumvirato in luogo di un Magistrato morto; nè comprendo bene se nel suo paeso o se in Rimini, ove senza alcun dubbio fu Pontefice.

Lin. 6. PAGI EPOTii Castello ora *Upayr*: così Bianchi e Fiori.

Lin. 8. AD DEAM AVGustam VOContiorum: città nel Delfinato ora *Die*.

Vedi pag. 175, 248.

13 ··· CASTRICIO
C · F · CLV · VITVLO
EQVO · PVBLICO
IIII · VIRO · QVINQ
PRAEF · COH · PRIM
···· MAVRITANORVM
TRIB · COH · III · VLPIAE
············ T · ARIMI
NI · PONTIF · II · VIRO
QVINQ · III · VIRO · FLA
MINI · DIVI · CLAVDI
PATRONO
D · D

13. Tutti assicurano che questo marmo era sulla piazza del prossimo Sestino: ma venne assai mal concio negli scritti di quelli, che lo copiarono e lo pubblicarono. In tre modi in fatti è dato dal Muratori, tratto il primo dal Gori, che lo pubblicò nel Vol. II, p. 347, l'altro dal Sancassani, ed il terzo dal P. Ginanni. Ecco come:

p. DXII, n. 2, *Ex clariss. Gorio*	p. DCLXXVII *misit Dionys. Sancassanius*
C.ASTRICIO.....	....ASTRICIO
F.CLV.VITVLO	...F.CLV.VITVLO
EQVO.PVBLICO	EQVO.PVBLICO
IIII.VIRO.QVINQ	IIII.VIRO.QVINQ
PRAEF.COH.PRIM	PRAE.COH.PRIM
PRAET.... ILLYRICOR	NV.... HR.. TANOR
ET.MAVRITANORVM	TRIB.COH.III.VLPIAE
TRIB.COH.III.VLPIAE	ET.... AEO... T.ARIMI
ET.LEGAT.ANTONI	NI.PONTIF.II.VIRO
NI.PONTIF.II.VIRO	QVINQ.III.VIRO.FLA
QVINQ.III.VIRO	MINI.DIVI.CLAVDI
FLAM.DIAL.COLL	PATRONO
CENT.PATRONO	D.D
L.D.D.D	

In nota poi alla pagina DCLXXVII porta le varianti del Ginanni, che sono

. . . .
PRAEF . COHOR . PRIM
NVR . . . R . . . TANORVM
TRIB . COH . III . VLPIAE
ET . PETRAEQ . ET . ARIMI
NI . PONTIF . II . VIRO
QVINQ . III . VIRO . FLA
MINI . DIVI . CLAVDI
PATRONO
D . D

Lungi dal presumere di saper sanare in ogni parte sì malconcia scrittura, pure crederei potersi avere per la meno guasta nel modo qui dato in testo tratto dalle autorità e dai motivi seguenti.

Lin. 1. Prendo questa dal Gori; ma per tener conto della mancanza del marmo segnata in principio dal Sancassani ho giudicato che manchi il prenome, e che la C debba far parte del nome. Segno quindi CASTRICIO, Gente già nota, e confermata in qualche modo fra noi dal fondo *Castruciano*.

Lin. 2. Il prenome paterno ci è dato da un Codice di un tal Dott. Versari di Galeata, che fu Governatore in que' luoghi, visto e comunicatomi dal Sig. Prof. Rocchi.

Lin. 6. Segno con punti il principio di questa linea, sembrandomi possa stare nel resto.

Lin. 8. *Hic opus, hic labor*. Fu congettura del Fiori e del Bianchi che quel PETRAEQ dato dal Ginanni potesse indicare la città di S. Leo: ma ET PETRAEQ*ue* parrà ad ognuno uno strafalcione: come altrettanto è a dire del LEGAT · ANTONINI datoci dal Gori, perocchè ivi è nascosto sicuramente un aggiunto della Coorte Ulpia. Pel resto è da osservare che il soggetto di questa lapida esercitò due *Quinquennalità* di numero diverso; cioè fu *Quatuorviro quinquennale*, come a linea 4, e fu *Duumviro quinquennale*, come alle linee 9 e 10. Fu dunque magistrato in

14 D · M
L · CALLI · ARIMI
NENSIS
MARCIA · SERENA
VXOR · CONIVGI · IN
COMPARABILI · ET
L · CALLIVS · CRISPINVS
FIL · PATRI · PIENTISSIM
ET · LIB · PATRONO · IN
DVLGENTISSIMO
B · M

luoghi diversi. Il nome di uno di questi poteva tacersi venendo indicato dalla collocazione della pietra, ma l'altro dovea esprimersi necessariamente: e per ciò come non avremo difficoltà a tenere che la *Quinquennalità* composta di *quattro* appartenga a Sestino (lo che non è insolito a trovarsi ne' Municipj), così terremo che l'altra composta di *due* appartenga ad una delle vicine Colonie. Or questa stando alle lezioni del Sancassaol e del Ginaoni fu Rimini. E bene sta: chè in Rimini appunto non solo fu tale Magistratura, ma vi fu l'altra ancora non comune, cioè il *Triumvirato*, ed il Sacerdozio del *Divo Claudio*. Vedi il num. 11, Cl. II. La lezione ARIMINI dunque è sicura. Ma questa linea patisce poi gran difetto in tutto il resto. E noi l'abbiamo punteggiata anzichè pretendere di saoarla. Tuttavia osservato nel Moratori, pag. DCLXXXVI, 6, e MXCVI, 3 essere una Coorte *Ulpia Petreor. Milliar. equit* (se qui pure non v'è errore) proporrei a guisa di congettura il ristauro PETR · M · EQVIT · ARIMI ·

Vedi a pag. 273.

14. Fu nel Castello di Casale agro Cortonese secondo Gori e Muratori, pag. MXXVIII, 7; ma quest'ultimo ripubblicandola a p. MCCCXVII, 5,

15 D · M

A·RVSTICIVS·SELYMBRIANVS·PVTEOLIS·NEG···
INDE·ARIMINVM·PROFICISCENS·MER···M···
IN·ITINERE············FATO·EXCEP········
···········LEM·RELIQVIT··················
·······CIP···········IN·······PATE········

16 Per questo numero vedi p. 40.

17 M · MACRINIO · AVITO · M · F · CLAVD · CATONIO
VINDICI · COS · AVG · PR · QVIRITIVM · LEG · AVG
PR · PR · PROV · MOES · INF · LEG · AVG · PR · PR · PROV · MOES
SVP · CVR · CIVITAT · ARIMIN · PROC · PROV · DAC · MALV
PRAEF · ALAE · CONTAR · PRAEF · ALAE · III · THRAC
TRIB · MIL · LEG · VI · VICTR · PRAEF · COH · VI · GALL · DONAT
DONIS · MIL · IN · BELL · GERM · AB · IMP · M · AVR · ANTONINO · AVG · HAST
PVR · ET · VEXILL · II · CORNA · MVRALI · ET · VALLARI
IVNIA · FLACCINILLA · MARITO · KARISSIMO · ET
MACRINIA · RVFINA · PATRI · PIISSIMO
VIXIT · ANNIS · XLII · M · V

la appropriò a Sestino sulla fede del Sancassani. In Pola trovasi la seguente tratta dal Gudio, pag. CCLXVII, 9, che può aver relazione colla stessa Famiglia.

D · M
CALLIA · VALERIA · CALLIO
CRISPINO · CONIVGI · BENEMERENTI
POSVIT

Vedi a p. 263 e 275. Vedi anche il n. 39, Cl. I, ove trovi un *M. Galli Verecundus.*

15. Era sul Metauro verso S. Angelo in Vado. - Grutero p. MIII, 4. Anche Monsig. Villani la notò nel suo mss.

17. Trovata a Roma, e pubblicata dal Grutero, p. CCCCXXXIII, 5. Lin. 4. CVR*atori* · CIVITAT*is* · ARIMIN*ensis*.

Lin. 8. CORNA: per errore dello scalpellino invece di CORONA.

18 TI · CLAVDIO · ZENONI · VLPIAN · VERRAE · F
TRIB · COH · I · ASTVRVM · TRIB · COH · I · FL
BRITTON · PRAEF · ALAE · I · CLAVD · MILL
ADIVT · AD · CENS · EX · SACRA · IVSSIONE
ADHIBIT · IN · CONSIL · PRAEF · PRAET
ITEM · VRB · PROC · AD · B · DAMNATORVM
PROC · SILICVM · VIAR · SACRAE · VRBIS
SVB · PRAEF · VIGIL · R · PROC · PRIVATAE
REGIONIS · ARIMINENSIVM · PATRONO
COL · PISAVR · OB · EXIMIAM · ERGA · SE
AC · PATRIAM · SVAM · BENEVOLENTIAM
EIVS

. . . .

18. Si crede che fosse a Pesaro, e fu pubblicata dal Muratori, pag. MCXIV, dal Marini *Arvali*, p. 474, e dal Kellermann, p. 34.

La particola che riguarda a noi è stata fin qui di difficile spiegazione, dicendo i nostri non sapersi cosa s'intenda per PROC*uratori* · PRIVATAE · REGIONIS · ARIMINENSIVM, che leggi alle linee 8 e 9. Ma noi accettiamo la sentenza del Sig. Prof. Rocchi, che cioè valga *Procuratore* od *Amministratore dei beni del patrimonio privato* del Principe nella *Regione* o nel Distretto *Riminese*, essendo locuzione accorciata per ellissi equivalente a *Procuratori rei* o *rationis privatae*, cioè *privati patrimonii Imperatoris, in regione Ariminensium*.

19 SP · P · RABVLEIVS · PRISCVS · AR

(*a*)

19. In un latercolo militare pubblicato dal Malvasia (*Marm. Felsin.* p. 245) dal Fabbretti e dal Gori si legge il nome di questo soldato da qualcuno creduto Riminese. È però cosa incerta. Kellermann pure lo ha pubblicato a pag. 46 dicendo che Montfaucon scrisse RABVLLIVS.

(*a*) Alla pag. 269 fu da noi citato un marmo riferito dall'Holstenio trovato come dice il Cellario (Geogr. ant. Vol. I, p. 594) sulla sinistra del fiume *Arimino* non lontano dal Castello di Secchiano; pel qual marmo fu creduto che colassù sia stato un Vico col nome di *Vicus Titiensis*. Ora abbi anche questo marmo per intero rimettendolo, o Lettore, al tuo giudizio.

C · CORNELIVS · FAVOR · BALINEVM
VICANORVM
TITIENSIVM · FOROCORNELIENSIVM
VETVSTATE
CONLAPSVM · PECVNIA · SVA
RESTITVIT
AGENTE · CVRAM · L · EGNATIO
FELICISSIMO

II. *Lapidi Riminesi spurie o non antiche*

1 La prima di questo Cap. si vegga nella Parte seconda, pag. 68.

2 IVSSV MANDATVVE · P · R · COS
IMP · MILI · TYRO · COMILITO·
MANIPVLARIEVE · CENT · TVR
MAEVE · LEGIONARIŒ · ARMAT·
QVISQVIS ES HIC SISTITO · VE-
XILLVM SINITO · NEC CITRA
HVNC AMNEM RVBICONEM
SIGNA · ARMA · DVCTVM CO
MEATVM · EXERCITVMVE TR
ADVCITO SI QVIS HVIVSCE
IVSSIONIS ERGO · ADVERSVS
IERIT FECERITVE · ADIVDICAT
VS ESTO HOSTIS · P · R · AC SI CO
NTRA PATRIAM ARMA TVLER
IT SACROS · Q · PENATES Ē PENE
TRALIBVS ASPORTAVERIT SA
NCTIO PLEBISCI · SENATVS
VE CONSVLTI VLTRA HOS FI
NES ARMA PROFERRE LICEAT
NEMINI
S · P · Q · R

2. Questo preteso Editto Romano, che si legge sulla sponda del Pisciatello due miglia da Cesena verso Rimini in una pietra alta metri 1, 16, larga 0, 70, e nella cui parte opposta è l'Iscrizione n. 9 del Cap. seguente, è stato conosciuto opera di pochi secoli fa dall'Agostini, Dial. XI, dal Cluverio, Lib. I, *Ital. ant.* pag. 297, e dal Grutero, che lo pose fra le lapidi spurie a pag. V, 3: nè con prove offenderemo chi legge. Tuttavia non mancò chi lo desse come cosa antica e genuina, e fra gli altri annoveri il nostro Garuffi, p. 50.

3 C · CAESAR
DICT
RVBICONE
SVPERATO
CIVILI BEL
COMMILIT
SVOS HIC
IN FORO AR
ADLOCVT

4 R · M · TAD
PERVS
GEN · ORD

3. Questa Iscrizione, che si legge in una colonna sulla Piazza di Rimini, fu data come cosa antica dal Garuffi nella sua *Lucerna Lapidaria*, p. 48: ma giustamente fu posta fra le spurie dal Grutero, p. V, 4, e per tale fu avuta dall'Amaduzzi, e da tutti, essendo opera essa pure di pochi secoli fa. E già nella parte opposta della stessa colonna a lettere che si conoscono della stessissima mano si legge

SVGGESTVM
HVNC
VETVSTATE
COLLAPSVM
COSS · ARIM
MENSIVM
NOVEMBRIS
ET DECEMB
M · D · LV
RESTIT

Forse vi fu una qualche colonna più antica creduta posta a memoria del fatto di Cesare; ma quello che vi si legge ora non è scrittura antica certo.

4. Grutero, p. MXVIII, pubblicò come cosa antica questo marmo, che fa angolo nel muro esterno della Chiesa di S. Agostino in Rimini: ma esso è cosa di vicinissimi tempi, essendo scritto in amendue i lati in questo modo

GREGO	R·M·TAD
XIII·P·M	PERVS
MDLXXX	GEN·ORD

ossia *Reverendus Magister Tadaeus Perus* (forse *Perusinus*) *Generalis Ordinis*, ossia *Generale degli Agostiniani*.

5, 6, 7 Queste tre si veggano nella Parte terza, Cap. *Sui Vici* alle pag. 212, 213.

8 PATRONO · COL · AVG · ARIMIN

(*a*)

AVE
D̃OXA
VOLAT
AETAS
VIDE QVO
TENDAS
VALE
TACITVR . PVD
VERECVNDVSQ

8. Monsig. Villani aggiunse ne' suoi mss. anche questa come frammento di lapida particolare, traendola dal Sigonio L. III, C. 4 *De Ant. Iure Ital.* E da esso la trassero anche il Panvinio ed il Clementini. Noi la leviamo dalla nostra serie, perchè teniamo che non sia un frammento particolare, ma bensì una linea del N. 30 da noi dato nella Classe seconda, che il Sigonio non si curasse di dare intero.

(*a*) A questo Capitolo si vuole aggiungere anche questa Iscrizione, la quale si legge nel piede del Vaso dall'acqua santa, che fu nella Chiesa dei PP. Girolimini di Scoles, ed ora è in quella di S. Girolamo in Rimini: vaso che secondo alcuni fu trovato sotterra nel 1619, e che secondo il Villani avrebbe servito di urna cineraria per nobile femmina convertito poi in Vaso da acqua santa. E la pongo francamente in questo Capitolo, sebbene Bianchi la aggiungesse alle sincere, solo notando

di non aver potuto trovare memoria alcuna precisa per assicurarsi *se realmente sia o non sia antica:* chè a mostrarla di età recentissima basterà ripetere ciò che già scrissi nella mia *Illustrazione dell'Oratorio della Compagnia di S. Girolamo, e delle Pitture che sono in essa* pubblicata nel 1842, ove, detto che tutto il piccolo monumento di bianchissimo marmo è a forma di candelabro ottimamente lavorato, produssi ancora l'altra iscrizione, che si legge attorno alla navicella che vi è sopra ove appunto sta l'acqua santa. Ella è questa

FRANCISCVS TAVRVS · M · CVLTOR PVDICITIAEQ PRO SALUTE · B

HIERONYMO · LIBERO · MVNERE HA ✠ VRNAM · FACIVNDAM · CVRAVIT

Ninno dirà che questa sia iscrizione antica romana. Ora essendo tutti i pezzi del piccolo monumento opera di una stessa mano, forza è convenire che anche quella che è nel piede sia di una medesima età. Perciò ritenni e ritengo che il monumento fosse lavorato appositamente all'uso cui serve, forse nel Secolo XV; e che la epigrafe debba collocarsi fra quelle dette enigmatiche non rare in quel Secolo. Fiori poi si occupò a provare che questo Vaso non è quello che fu lasciato a quei Frati dal B. Galeotto Roberto Malatesta, di cui fa ricordo il Clementini, e come pare essersi creduto dal Sajanello nella Storia di quel Convento: ma nulla disse nè sulla età del monumento, nè sulla interpretazione delle scritture. Io osai interpretare la prima come tanti ricordi a chi entra in Chiesa, cioè: *Addio gloria* (tanto vale la greca voce *Doxa*): *il tempo vola: bada ove corri*; *addio*. Sii *taciturno, modesto e verecondo*. E sull'altra notai che la voce *urna* fu usata nel medio evo in senso latissimo appropriandosi perfino a vestimenta; onde quel *Franciscus Taurus Modestiae Cultor ec.* con quella voce probabilmente intese di significare il Vaso quale è.

III. *Lapidi Peregrine intruse fra le Riminesi, che non appartengono a questa Città, nè alla sua Storia*

1 Per questo numero si vegga a pag. 189, ove è la Iscrizione dell' Arco di Fano falsamente dai nostri creduta anche in Rimino.

2

IMP NERVAE
CAESARI AVG III CS
TI CLAVDIVS
FELIX E P LOLLIVS
PARIS ALLECTORES
CVLTORES SILVANI
IDEM · IMMVN ·

3

D ❧ M
TI · CLAVDI ❧
DIONYSI ·
CLAVDIA ❧
VENERIA ·
CONIVGI ·
BENEMER
FECIT

4

C · HERIVS · FELIX · PATRON
HERIAE · HELPINIS
HIC · EST · ILLE · SITVS · HERIVS · FELIX · COAEQVALIB
CVNCTEIS · QVEI · VEIXIT · ANNOS · VIGINTI
QVEI · ME · RELIQVIT · LEIBERIA · HELPINE
ANNORVM · NATAM · XIII · SIBI
VNICE · CARAM · QVAE · ILLIVS · OSSA
RESTITVIT · POST · ANNOS · VIGINTI · ET
MONVMENTVM · NOBIS · AEDIFICAVI · QVI
LEGIT · DISCAT · ESSE · PIVS

2. Piccolissima colonnetta o base nel Museo di Planco alta metri 0, 36, compresi i collarini, e del diametro 0, 18. Fu pubblicata con diversa distribuzione di linee dal Grutero, p. CCXLV, 7, come esistente in casa Ciampolini a Roma. Il nostro Bianchi poi trovò notato nel T. M. *Adversarior.* mss. di Planco, p. 346, che un tale Ermolao Albricci Veneto la portò a Planco dal Piceno.

3. 4. Queste due lapidi sono in Savignano, e come appartenenti a quel Paese furono date dal Can. Nardi a pag. 98, e 100 dei *Compiti.*

5 T · TRVPPICVS · T · F PAPIRIA · T · F · TERTIA

* *

CERNIS · VT · ORBA · MEIS · HOSPES · MONVMENTA · LOCAVI
ET · TRISTIS · SENIOR · NATOS · MISERANDA · REQVIRO
EXEMPLIS · REFERENDA · MEA · EST · DESERTA · SENECTVS
VT · STERILES · VERE · POSSINT · GAVDERE · MARITAE

*

T · TRVPPICVS · T · F · F

Ma anche queste appartengono a Roma. Chè la prima, come Bianchi vide in una lettera dell'Ab. Crist. Amaduzzi del 29 Feb. 1761 diretta a Planco, fu trovata in quel mese in Roma nel riselciarsi una strada verso il Palazzo Barberini; e nell'Odeporico di Planco sotto il dì 25 Novemb. 1761 è detto che fu data all'Amaduzzi stesso, che la passò al Sig. Pietro Borghesi, il quale se la recò a Savignano: onde bene il Fiori la pose fuori di serie, e notò *Romanus lapis apud Petrum Burghesium*. La seconda poi fu pubblicata dal Fabbretti (p. 417) collocandola *in vinea Bevilacqua sub marino*, con diverse varianti.

5. Fu questa a Gatteo una volta paese della nostra Diocesi, da dove passò a Montebello, ove si dice che sia ancora, e dove la vide il Fiori. Temanza e Planco la pubblicarono quindi come nostra, e come nostra la pubblicò nel 1827 il Can. Nardi a pag. 97 *de' Compiti*, tenendo che in origine appartenesse a Savignano. Ma il Fabbretti, che la pubblicò molto prima a pag. 652, dice che era *In Villa Mareti in Agro Ferrariensi*. Amati nelle *Origini Romagnole* p. 42 vorrebbe che Fabbretti avesse scritto *in Villa Mareclae agri Feretrani*. Ma quando mai Montebello si appellò *Villa Mareclua?* Il Prof. Rocchi poi, che ha fatto studio sulle lapidi del Montefeltre, mi disse d'avere anche altre ragioni per levarla dalla nostra serie. Nel luogo degli asterischi fra la 1 e 2 linea sono due teste di fanciulli, e nel luogo dell'altro fra la 5 e la 6 è una test. di donna.

6 MMR

G LANI NOVANLIANI SVb
PRAEFECTI VIGILIbVS IVRIS
PERITO PATRI CARISSIMO LAE
CCANI VOLVSIANVS ET NOVATILIA
NVS · FILI FECERVNT

7 D · M
C · CASSIVS · C · L
MODESTVS · $\overline{\text{VI}}$ · VIR
AVG · SIBI · ET · SEIAE
L · L · FESTAE
CONIVGI · OPTIMAE
V · F

8 . . . .
FACTA · VSVRARVM · EXACTIONE
CVRANTE
STATIO · IVLIANO · V · E · CVRATO
RE · RES · REFECIT

6. Questa ancora fu data da Nardi a pag. 101, come esistente ed appartenente a Savignano. Ma Bianchi notò che in Savignano non v'ha che una copia in gesso fatta *sull'originale esistente in Roma nel Museo Vaticano* pubblicato *dal Marini* (Arvali p. 473). E la pubblicò pure il Kellermann (pag. 34, n. 30 *Vigilum Rom.*) traendola egli pure dall'originale esistente in Roma nel detto Museo, e leggendo nella 1 linea come sopra, e non C · LANINO · VANILIANI come ha letto Nardi.

7. I nostri Collettori Fiori e Bianchi hanno compresa fra le nostre anche questa, la quale per essersi trovata nel 1756 a Pian di Meleto nella Chiesa Parrocchiale di *Pietra Cavola* Diocesi Feretrana, e per conservarsi oggi in Urbino, non ha alcun titolo per essere fra le nostre.

8. Grutero dette questo frammento a pag. MCIII, 8, come esistente in Rimino nella Chiesa di S. Bartolomeo; e dal Grutero lo prese Villani. Bianchi pose questa iscrizione fra le dubbie; e noi la escludiamo affatto dalle nostre, sembrandoci che altro non sia se non che un brano di un marmo Cesenate dato dal Muratori a pag. CDLXXXV, 9, e dallo stesso Grutero a pag. CLXXVIII, 3, che finisce con queste stesse parole.

9 T · GAIVS · EMINENS ·
VET · CL · PR · R · N̄ · SYR · V · S · P · ET ·
CASSIAE · MARTINAE · N̄ · SYR ·
CONIVG · ET · T · GAIO · IVL · FIL ·
V · A · VI · M · XI · D · X
LOC · D · A · M · SEMPRONIO ·
GRAPTO · AMICO · CAR · SEVIVO · D · D
SIQ·H·A·P·E·S·S·A·DAB·IN·R·P·M·R·HS···

10 D · M
AVFIDIAE · HEBES
AVFIDIVS · FIDELIS
ET · IANVARIA
MATRI
PIISSIMAE

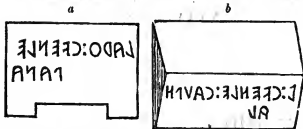
9. Questa è l'Iscrizione che sta nella parte opposta di quel marmo, che è sul Pisciatello al Ponte S. Lazzaro, in cui fu scritto il preteso Editto Romano da noi prodotto al n. 2 del Cap. II. Essa fu pubblicata da Pasquale Amati a pag. 19 dell'Opuscoletto *L'Isola del Congresso ec.* colle Interpretazioni seguenti del ch. Sig. Borghesi; cioè *Titus Gajus Eminens Veteranus Classis Praetoriae Ravennatis Natione Syrus Vivens Sibi Posuit, Et Cassiae Martinae Natione Syrae Conjugi, Et Tito Gajo Julii Filio, Vixit Annos Sex, Menses Undecim, Dies Decem; Locus Datus A Marco Sempronio Grapto Amico Carissimo S. Vivo Decreto Decurionum. Si Quis Hanc Arcam Post Excessum Supra Scriptorum Aperuerit Dabit In RemPublicam Municipii Ravennatis Sextertios .....*

Ora per questa giustissima interpretazione si vede che in origine quel sepolcro fu nel Ravennate; e quindi noi dobbiamo escludere questa dalle nostre lapidi, la quale inoltre presentemente è nel Cesenate. Fu pubblicata dal Cav. Des Vergers.

10. Questa si nota, perchè oggi è in Rimini in casa Paulucci, passatavi nel 1845 dall'agro Sarsinate, ove fu trovata, ed al quale appartiene. È alta e larga m. 0, 47. La Famiglia *Aufidia* veggasi nell'Antonini.

11. A questo Capo si annovera pure la Iscrizione da noi prodotta a p. 142, la quale è compresa nelle Collezioni dei nostri Raccoglitori; ma essa appartenne a Cesena, dicendo il Pedroni nel VI Tomo de' suoi Diarj che fu trovata in Giugno del 1825 in *quel di Cesena al polo del ferro*, ove era allora il confine delle due Diocesi.

Non saranno senza ricordo neppure le seguenti due Iscrizioni, che si leggono in casa di Planco, l'una *(a)* scritta sopra di un'urna cineraria di marmo lunga metri 0, 46, alta 0, 33; e l'altra *(b)* sopra un

a *b*

coperchio d'eguale marmo lungo metri 0, 50, largo 0, 39, che non pare coperchio dell'urna medesima. Le pubblicò il Lanzi (*Saggio di Lingua Etrusca T. II, p.* 367, *n.* 95, 96) e le citò come esistenti nel Museo di Bianchi, cioè Planco: ma Planco stesso (*Adversor. latin. mss.* p. 157) notò d'avere sì l'una che l'altra *ex dono Thomasiorum*, i quali in una loro Villa *prope Senas* avevano trovate più di venti urne sì fatte.

Lo stesso Lanzi poi interpretò la prima *Lart. Cilnius Papia*, e la seconda *La · Cilnius Coponia.*

A queste per ultime si aggiungono le seguenti, che, dopo la compilazione di questa nostra Raccolta, furono poste dal ch. Sig. Cav. Des Verges nella sua Villa in S. Lorenzo in Coreggiano, perchè ognuno che le vegga fra noi sappia che provengono da Roma, e che quindi neppur esse ci appartengono. Avverto però d'averle trascritte in fretta, e di giorno ad ora avanzata. Forse con più diligenza e con più luce in alcune si potrà leggere qualche lettera di più; lo che possiamo aspettarci dal ch. possessore, alla dottrina del quale è riserbato ancora il darne le interpretazioni ed i ristauri.

a

Q · VERGILIVS
·· F · AGATH ···

Larga m. 0, 16, alta 0, 10

b

D · M · Q · ATRI BASSI
CALIDIA CYPRIS
FECIT CONIVGI
BENEMERENTI

Larga m. 0, 51, alta 0, 50

c

D
M · BALLON····
M · F · POL · PA····
MVTIN····
MIL · COH · XI····
FRONTONIS····
AN · VIIII · VIX····
XXXVI · T · P····

Alta m. 0, 45, larga 0, 35
Pubblicata intera e come romana
dal Grutero p. DXXXIII, n. 7.

d

D M
···· ELIVS · VR ····· RINVS · FECIT SIBI
···· EMILIAE AVGVSTILLAE · COIVGI
ET FILIIS
····· BERT · LIBERTAB POSTERISQ · EORVM
··· SIBI A CAECILIO PHILVMENO PATRI CAECILIAE
··· NE QVOD OBBENIT EIS EX GRADO HEREDITAR
··· C·PED·CVM·TABERN XXXIIS IN AGRO PED·XLIII

Alta m. 0, 70, larga 0, 76

e

D M
L · VIBIO · ZVRO··
APTASAE · FILI··
VIBIA · DACIA · MA··
INFELICISSIM
B · M · FECIT
V · A · VIII · M···
SEBI ET·······

Alta m. 0, 36, larga 0, 25
L'ultima riga è poco leggibile

f

······ LNN
···· E · IVLIVS
····· VS · HEIVS
··· IV IVLIVS
··· S · QVAEST
·· IT · MARI
··· NARA · DE RA
··· ICO

Alta m. 0, 24, larga 0, 18

g

··· VS

····· S · TELAVIVS

······ ANVS · ET · T

····· MES · LIB · EIVS

Larga ed alta m. 0, 22

h

ΤΙ ΚΛ ΝΕΙΚΟΜΑΧΟϹ ΜΙΛΗΤΟϹ

ΚΛ . ΑΙΓΙΑΛΩ ΤΩ ΘΡΕΠΤΩ

ΚΑΤΕϹΚΕΥΑϹΕ ΤΟ ΜΝΗΜΕΙΟΝ

ΜΝΕΙΑϹ ΧΑΡΙΝ ΖΗϹΑΝΤΙ ΕΤ ΙΓ

···· ΑΝΟΝΤΙ ΕΠΙϹΤΕϹΑΝ ΗΦΟΡΟΥ

····· ΤΑ···ΟΥΑ··ΚΩΝΟϹ ΜΗΛΕΙΟΙΙ

Lunga m. 0, 57, alta 0, 25

Si è usato del E comune in luogo dell'altro a forma di C che è nel marmo: e si dicasi del Ω, che nel marmo ha la forma del ω basso.

i

D M

AEMILIA CANDIDA IVRE DONAT ET CONCES
SVESSE HOC MONOMENTVM AB ARIA AMA
ZONE ALIO NEMINE CONTRADICENTE··VNIC
··············ISSI··············

Lunga m. 0, 30, alta 0, 12

INDICE GENERALE

Pag. lin.	ERRORI	CORREZIONI
21, 15,	e segu. oncie	once
37, 18:	*fra gli Etruschi*	*fra i Tirrani*
38, ult.	si discosta	si discostano
81, 21:	Verrucchio	Verucchio
84, 1:	e 5: traccie	tracce
30:	e di Costracciano	ed a Costacciaro
86, 15:	di Cesena	dei Cesenati
92, 19:	Forti	Forlì
102,	penult. *tribuno plebis, quoad*	*tribuno plebis quoad*
103, 17:	gli Umbri *e i Sarsinati*	gli Umbri, e fra essi *i Sarsinati*
126, ult.	*a tae*	*latae*
127, 10:	L. Porzio Licino	L. Porzio Licinio
140, 2:	A C. Letio	a C. Lelio
141, 15:	*unisce*	*unisse*
142, 11:	scrittore contemporaneo	scrittore contemporaneo al ritrovamento di detta colonna
penult:	non sapremo	non sappiamo
146, 15:	Consolo	Consoli
165, 28:	facilità con quanta	facilità quanta
171, 11:	nel primo posto	al loro posto
208, 33:	il piede è	il piede lineare è
213, ult:	S. Lorenzo	S. Lorenzo in strada (v. p. 259)
227, ult:	*vulgater*	*vulgariter*
233, 4:	note fatte	Note fatta
258, 2:	*che*	che
260, 7:	Plebania	Pievania
265, 8:	due liberti	dei liberti
268, 29:	n. 23	n. 23, Classe I, ●
272, 3:	o 5: *Britannica*	*Britannia*
274, 27:	*Atonio*	*Atono*
278, 3:	MONTANA. Giustamente qualcuno leverà di serie questa gente perchè tratta non da nomi ma da cognomi. Vedi la correzione che segue; e vedi l'Indice de' Nomi alle voci *Montanus* e *Sornojonus*.	
279, 23:	il padre *Montano* pose	gli avi (forse *C. Sornojone*) *Montano e Surtila* posero
281, 20:	notati	notate
282, ult:	ne'	de'
285, 23:	86	88
286, 31:	pellegrine	peregrine
287, 9:	lo nostre	le nostre
295, 32:	gli convenga	le convenga
299, ult.	*Juridicatus*	*Iudicatus* o *Iudicationis*
304, 5:	in nota: pubbblico	pubblico
328, ult.	PuBLIC	*PubLIC*
338, 11:	Miscelanee	Miscellanee
22:	ricordatl	ricordati
399, 31:	*Pauliniano*	*Pauliano*

Anco nella Tavola della *Diocesi di Rimino* troverai *Faetano* segnato sulla destra della Conca; va segnato nella Repub. di S. Marino.

Impresso in Rimini pei tipi Orfanelli e Grandi e pubblicato in quattro distribuzioni; le prime tre ciascuna di fogli vi nei mesi di maggio luglio e ottobre del mdcccxlvii, e l'ultima di fogli viii e mezzo compresi gli indici ed il frontispizio nel-l'aprile del mdcccxlviii, correndo l'anno ii del pontificato di s. s. papa PIO IX. *cui* DIO *faccia ognora più glorioso e felice.*

OSSERVAZIONE

Chi voglia porre a confronto ciò che fu promesso nel Manifesto d'Associazione per questo Libro con ciò che è stato poi eseguito troverà carta e caratteri migliori, più grande il formato, una Tavola e due fogli e mezzo di più. Ond'è che, sebbene pei Signori Associati resti lo stesso prezzo come nel Manifesto, pei non Associati però è come appresso.

Prezzo del presente Volume

Fogli 26 ½ da 16 pagine a baj. 5.	₰ 1 32 5
Tavole 8	– 16 –
Piombi o *fac-simile* 76	– 32 –
Copertina colorata e legatura . .	– 05 5
(pari a franchi 10)	₰ 1,86,0

N. B. *Per la collocazione delle Tavole veggasi l'Indice dei Capitoli.*